GREGORY
BENFORD
IL MANUFATTO
Nella più sensazionale scoperta archeologica della storia umana,
si nasconde un oggetto che sfida tutte le leggi della natura.
Un thriller scientifico di straordinaria presa narrativa.
EDITRICE NORD

Impegnata in Grecia in alcuni importanti scavi, Claire Anderson, una giovane archeologa americana, s'imbatte in una scoperta sensazionale: al di là della massiccia parete di pietra di una tomba micenea è celato un enorme cubo di solido granito nero, da cui fuoriesce un misterioso cono d'ambra. E' un reperto inspiegabile, assolutamente fuori del comune, e la stessa Claire prima d'ora non ha mai visto nulla di simile. L'ostilità verso il responsabile degli scavi, Kontos, e l'enorme importanza dell'oggetto la convincono a trafugare il manufatto ed a trasportarlo clandestinamente negli Stati Uniti, dopo un'operazione rocambolesca resa ancora più drammatica dalle tensioni politiche che animano la Grecia del vicino futuro.

VISIT…

Gregory Benford

IL MANUFATTO

COSMO Collana di Fantascienza - Volume n. 197 - Marzo 1989
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980,
n° 53 - Direttore responsabile: Gianfranco Viviani

Codice libro 10-197-CA

Titolo originale: ARTIFACT
Traduzione di:
Annarita Guarnieri

© *1985* by Abbenford Associates.
© 1989 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord S.r.l.,
Via Rubens 25, *20148* Milano.
Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina (Milano)

PRESENTAZIONE

Sono sempre più convinto che chiunque voglia disegnare una mappa della fantascienza degli ultimi dieci anni non possa fare a meno di assegnare a Gregory Benford un ruolo "centrale". Certamente, il panorama fantascientifico ha subito un radicale sconvolgimento soprattutto a partire dalla metà degli anni '80 ad opera di varie personalità emergenti e "movimenti" piuttosto agguerriti, e tuttora appare soggetto a mutamenti rapidi e incessanti. Tuttavia Benford non è certo una rivelazione (è nato nel 1941 ed il suo primo romanzo risale al 1975) e si è affacciato sulla scena da oltre un decennio, prima assai timidamente e poi, dopo l'affermazione ottenuta con Timescape *(1980), con sempre maggiore sicurezza. Solo recentemente però, in seguito al proliferare di varie tendenze, per cosi dire, "centrifughe", si è potuta avvertire la centralità del suo modo di interpretare la fantascienza. Voglio affermare semplicemente che Benford mi sembra il più intelligente e rigoroso esponente di quella scrittura che scava alle radici del genere, valorizzando realmente la dialettica fra la componente scientifica e quella letteraria (science + fiction). In questo senso, la sua opera si rivela una preziosa e consapevole ricognizione degli equilibri che reggono il dettato fantascientifico, riaffermando il ruolo preminente della speculazione scientifica alla luce di una sensibilità letteraria più spiccata, da cui non sono escluse la lezione della "new wave" ed altre conquiste della tradizione narrativa* tout court. *In altre parole, una strategia che esalta nel contempo il potenziale cognitivo e quello estetico della fantascienza.*

Benford ha inseguito questo risultato attraverso un ventaglio di proposte che, pur rimanendo fedeli ad una matrice speculativa comune, evidenziano una mirabile articolazione di temi e prospettive. Da un lato, vi è l'affascinante esplorazione iniziata con i romanzi Nell'oceano della notte *(1977) e* Attraverso un mare di soli *(1984) che, in un impressionante crescendo, si avvicina sempre più ai misteri nel cuore dell'universo, e soprattutto al ruolo che in esso giocano le varie forme di vita intelligente, siano esse organiche o artificiali. Per vastità di concezione e rigore analitico, questa sequenza mi sembra in un certo senso l'asse portante della narrativa di Benford, e di recente si è arricchita tra l'altro di due nuovi titoli,* Great Sky River *(1987) e* Tides of Light *(1989), che speriamo presto di presentare nella collana*

"Cosmo Oro", mentre altri due romanzi sono inoltre previsti per completare l'ambizioso progetto.

Il secondo approccio, rappresentato da Timescape, *è quello di "raccontare" la scienza, insinuando cioè la finzione letteraria negli interstizi del rapporto tra lo scienziato e l'oggetto della conoscenza, tra routine quotidiana e fascinazione emotiva, e adottando una scrittura realistica che restituisce con grande autenticità non solo la pratica scientifica ma l'irresistibile attrazione suscitata dal tema del viaggio nel tempo. Questo romanzo viene finalmente presentato in versione italiana quasi in contemporanea nella "Cosmo Oro", e quindi rimando il lettore a quell'edizione, nonché all'illuminante articolo introduttivo che abbiamo chiesto espressamente a Benford per l'occasione.*

Un terzo approccio è costituito da Against Infinity *(1983), che oscilla tra speculazione astratta, introspezione psicologica e "romanzo di formazione". Scegliendo deliberatamente come modello un racconto di William Faulkner, Benford amplifica in chiave fantascientifica alcuni grandi temi classici nella tradizione del romanzo americano. Qui la "frontiera " si sdoppia in una dimensione "cognitiva" rappresentata dall'Aleph, misterioso ed elusivo organismo/macchina di origine aliena che esprime l'incessante ridefinizione delle leggi dell'universo, mai definitivamente conoscibili, e in un 'altra dimensione "spaziale" o geografica, evidente nell'ambiente ostile di Ganimede, la luna di Giove sulla quale è in atto un epico processo di* terraforming.

L'ultimo aspetto della strategia di Benford va rintracciato nei due romanzi Nel cuore della cometa *(1986, con David Brin), già pubblicato in questa stessa collana, e* II manufatto (Artifact, *1985), che presentiamo ora ai nostri lettori. Entrambi rappresentano una verifica delle possibilità della fantascienza di mediare generi diversi, pur nella predominanza di un nucleo scientifico "forte" che controlli il discorso narrativo. L'obiettivo dei due testi è dunque il medesimo, ma diversi sono gli scenari: l'epica della colonizzazione spaziale (rinvigorita da un intreccio tematico talora strabiliante) nel primo caso, il nostro vecchio pianeta invece ne* Il manufatto; *una scelta quest'ultima solo in apparenza più rassicurante, visto che gli spazi di mistero del nostro globo, come suggerisce l'autore, non sono affatto saturati. L'operazione è tutt'altro che superficiale perché, nelle parole di Benford, "iproblemi incontrati dall'hard SF quando si rivolge ad un vasto pubblico non sono relativi solo ad una migliore caratterizzazione o ad una prosa più sorvegliata, ma all'interazione di* tutti *gli elementi narrativi". In altre parole, l'obiettivo è una creazione letteraria coerente, dove la componente scientifica viene esaltata dall'impiego di codici narrativi diversi, e non solo dalle convenzioni retoriche dell'hard SF.*

Ora, non è un caso che al centro del presente romanzo vi sia un 'immagine chiave della letteratura popolare, ovvero quella icasticamente ribadita dal titolo stesso: il "manufatto", ovvero un oggetto di fabbricazione e origine ignota che si rivela di grande importanza materiale e/o cognitiva per chi lo scopre, di solito in un luogo e in un tempo diversi. Si tratta di un 'immagine comune ad altri generi contigui alla fantascienza, tra cui il gotico, l'horror, la fantasy, il giallo, il thriller, ed è quindi adeguata ad esprimere la mediazione tentata da Benford. Il manufatto (nel caso specifico, l'imponente cubo di granito nero sormontato da un misterioso cono d'ambra che viene scoperto dall'archeologo americana Claire Anderson durante gli scavi in una tomba micenea) è al tempo stesso un inaudito reperto archeologico, una sfida alle leggi della fisica subatomica e il motore dì un colossale intrigo internazionale; come tale è in grado dì attivare protocolli di lettura appartenenti a generi diversi e, conseguentemente, di allargare la fruibilità del romanzo.

Come si diceva, il manufatto è un 'immagine a tal punto ricorrente da essere stata scelta dal critico Gary K. Wolfe come "icona", ovvero una figura privilegiata che, accanto ad altre quali il robot, l'astronave, l'alieno, il mostro, la città, è alla base dell'interazione fra "noto" e "ignoto" su cui si fonda la fantascienza. Wolfe effettua una brillante ricognizione storico-tematica sulla disseminazione del manufatto nei generi del fantastico, dalla "pietra di luna" dell'omonimo romanzo di Wilkie Collins (1868) alle numerose stravaganze del romanzo gotico, o alla fascinazione per il misterioso reperto archeologico, comune a tanta letteratura avventurosa (esplicitamente rievocata da Benford in questo romanzo) e che dall'Ottocento arriva fino a gustose reinvenzioni moderne quali I predatori dell'arca perduta *(1981) di Steven Spielberg. Wolfe osserva però puntualmente come il manufatto abbia trovato nella fantascienza una sorta di collocazione ideale, soprattutto per le possibili trasformazioni a cui può venir sottoposto: da imprevedibile singolarità dell'universo fisico a traccia/segno di una presenza aliena, oppure al gigantismo di costruzioni artificiali di provenienza e natura più o meno ignote. E gli esempi in proposito non mancano, partendo doverosamente dal monolito del film* 2001 : Odissea nello spazio *(1968) di Stanley Kubrick e della parallela* novelization *dì Arthur C. Clarke, per arrivare al "mondo ad anello" de* I Burattinai *(1970) di Larry Niven, all'immensa astronave-manufatto di* Incontro con Rama *(1973) sempre di Arthur C. Clarke, alla "sfera di Dyson" dei romanzi di "Orbitsville" di Bob Shaw (1975-1983), al "Sasso" nel recente* Eon *(1985) di Greg Bear, e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.*

L'immagine del manufatto viene inoltre privilegiata dalla stessa narrativa di Benford, e se in questo romanzo trova la sua consacrazione, offre

nondimeno altri esempi molto significativi. Basterà citare l'incontro di Nigel Walmsley, protagonista della sequenza narrativa iniziata con Nell'oceano della notte, *prima con l'asteroide-manufatto Icarus e poi con l'ineffabile e alieno Snark; e nel romanzo* Against Infinity *l'inseguimento/confronto con il misterioso Aleph, che sfida i coloni terrestri e accompagna la maturazione del giovane Manuel Lopez. E non si può ignorare a questo punto che l'Aleph di Benford costituisce una sofisticata riformulazione di un altro prezioso e "magico" manufatto, il celeberrimo Aleph dell'omonimo racconto di Jorge Luis Borges (1945) che racchiude in sé tutte le prospettive dell'universo, e come tale riafferma la straordinaria valenza metaforica di questa immagine, adeguata come poche altre ad esprimere le profonde tensioni speculative della fantascienza.*

Dietro l'avventura mozzafiato di Benford, che ne II manufatto *dispiega un ricco patrimonio di nozioni e conoscenze, affiora il piacere della scoperta e della soluzione del "puzzle", del mistero, il fascino irresistibile di ciò che ignoriamo e che può riservarci meraviglie e orrori; e allora l'effetto diventa prepotente ed anche il lettore, sollecitato dal gioco di aspettative messe in moto dalla ricca tradizione a cui si è fatto cenno, potrà concludere, come sottolinea Wolfe, che "il manufatto ci ricorda, paradossalmente, tutto quello che conosciamo e tutto quello che invece non conosceremo mai; ci esalta e ci umilia al tempo stesso, ci rende partecipi dell'universo e insieme ci aliena da esso, ci promette la soluzione del mistero mentre ne riafferma l'irresolubilità".*

Piergiorgio Nicolazzini

PROLOGO

GRECIA
(Ca. 1425 a.C.)

Seppellirono il grande re mentre il tramonto striava il cielo di carminio.

All'interno della tomba, i sant'uomini erano intenti a sistemare il corpo oliato e coperto di cera, e la processione si arrestò. In alto, un falco volò in cerchio, librandosi, per poi scendere in picchiata sulla preda; il villaggio sottostante era un disordinato ammasso di costruzioni marrone, e fra le strade si assiepava la gente, intenta a osservare i lumi delle torce che risalivano zigzagando il fianco della collina.

Dentro, i membri della processione rituale stavano racchiudendo nelle pareti della tomba la pietra dalla fattura austera: era una cosa miracolosa… ronzava, ed il suo ornamento ambrato emetteva un costante e strano bagliore. Era la dimora di un dio, o di una bestia demoniaca.

Alcuni, nella processione, sostenevano che sarebbe stato meglio conservare l'oggetto, adorarlo, invece di seppellirlo con il re, ma il re aveva ordinato che fosse deposto nella tomba, affermando che con quest'ordine intendeva proteggere il suo popolo dalla morte che veniva con pustole e febbre.

Echeggiò un grido, dalla tomba giunse una certa agitazione, poi gli uomini emersero di corsa da sotto l'alto architrave, con gli occhi dilatati e la bocca spalancata.

— Morte dalla pietra! — urlò uno di essi. Urla incoerenti.

— Chiudete! — intimò, con voce squillante, un sommo sacerdote che si trovava vicino all'ingresso, e le pesanti porte di legno si mossero verso l'interno.

— No! Mio figlio è là dentro!

— Non c'è tempo! — gridò il sommo sacerdote. — Abbandonate quanti sono stati colpiti dalla cosa.

— Mio figlio… non puoi farlo!

— Sigillate la porta! Subito!

I massicci battenti si chiusero con fragore, e i sacerdoti fecero scorrere le spesse sbarre di ferro, poi le squadre in attesa più in alto cominciarono a

riempire di sabbia il lungo corridoio di accesso, come previsto… soltanto che ora manovravano le pale con frenesia, spinti da un nero terrore.

sommo sacerdote scese incespicando il pendio, con gli occhi sgranati, urlando alla folla in agitazione: — Gli uomini stavano piazzando il lastrone destinato a coprire la cosa, quando è accaduto. Si sono affrettati a fissare la lastra con la malta, ma alcuni… — Annaspò. — È meglio così. Ora sono tutti isolati da noi, il popolo è salvo, come voleva il nostro re.

Le squadre di operai, in alto, stavano occludendo freneticamente l'ingresso, ricavando altre scorte di sabbia dalle pareti del profondo passaggio. Ben presto, quella sarebbe sembrata una comunissima collina, e la tomba sarebbe stata nascosta.

— No! Ti Prego! Ti prego, apri per un momento soltanto. Porterò fuori…

Un'espressione di stanca saggezza pervase il volto segnato del sacerdote.

— La cosa è tornata nel mondo sotterraneo, dove il re l'aveva trovata, e là dobbiamo lasciarla. Non farà più del male agli uomini.

PARTE PRIMA

1

Dalle profondità dell'interno della tomba, sentirono a stento il ringhio del motore di un veicolo che si avvicinava.

— Sarà certamente Kontos — osservò George, posando i calibri.

— Quello non sembra il rumore della sua macchina — ribatté Claire, mettendo con riluttanza in attesa l'inventario che stava stilando sul computer.

— E chi altri potrebbe venire qui? Quell'idiota di un militare?

— Potrebbe darsi.

— Andiamo, sono pronto a scommettere con te che è Kontos.

— Aspetta un momento.

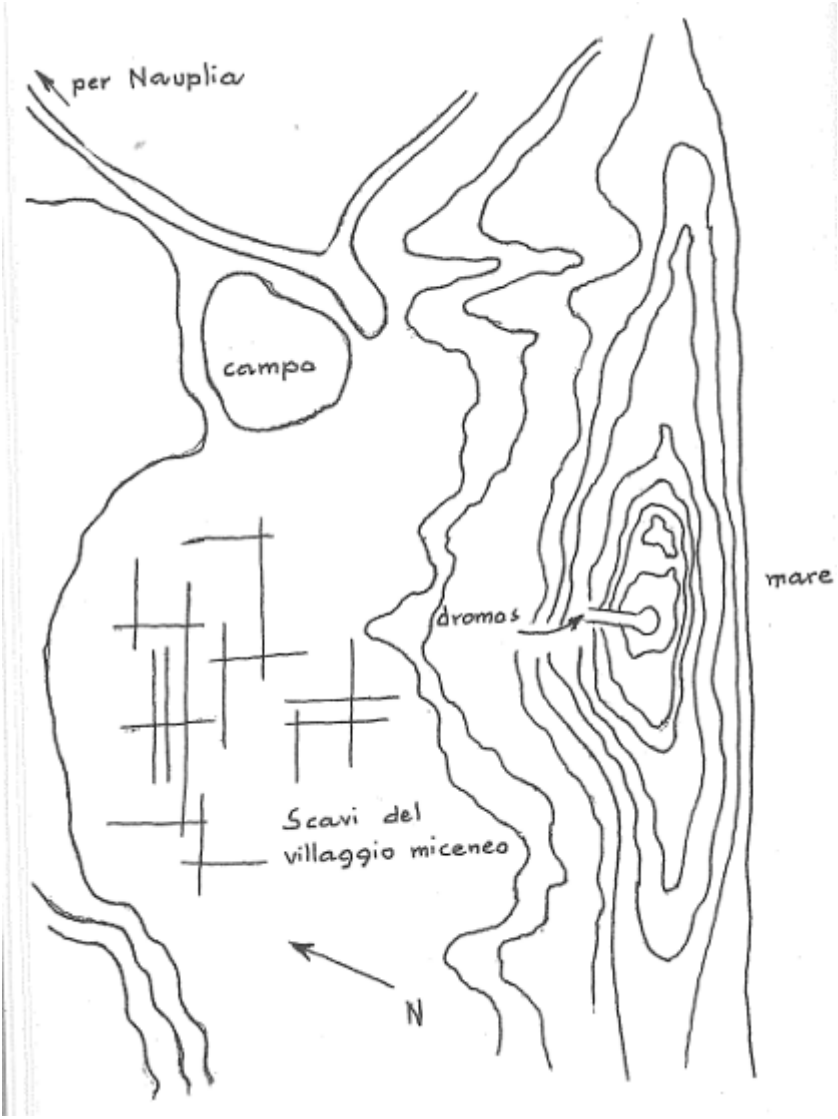
Claire disattivò il programma con l'inventario: stava confrontando l'ultimo catalogo numerico di frammenti di vasellame con l'elenco già stampato, un lavoro noioso. Quell'inventario portatile era una meraviglia… un cilindro di microdischi inserito su una tastiera: aveva dimensioni pari a quelle di un bicchiere ma era capace di contenere una quantità di dati archeologici equivalenti a sei mesi di lavoro.

Si pulì le mani ed oltrepassò l'architrave della massiccia porta di pietra, uscendo sotto il sole del mattino. Adesso, ogni giorno la temperatura diminuiva un poco, e lei pensò con affetto ai pergolati verdi lungo il fiume Charles, all'acqua splendente e silenziosa e ai vivaci mattoni rossi. Era stanca dei colori della Grecia, per quanto vivi ed esotici. Verso l'interno, i giovani cipressi sembravano trafiggere il cielo, ed ora che la foschia prodotta dalla calura estiva cominciava a dissiparsi, lei poteva distinguere i lontani, aridi canyon che declinavano verso l'Egeo; parecchi ruscelli in secca descrivevano curve simili a ossa sbiancate dal sole lungo ciascuna gola, e brillavano come pelli di serpente abbandonate dopo la muta.

In alto, un falco si lasciava portare pigro dalle calde correnti d'aria che venivano dal mare. Proteggendosi gli occhi con una mano, Claire rifletté che la stretta valle doveva avere un aspetto

davvero insignificante, vista da lassù… colline rossicce, disseccate dai venti, un grigio reticolato disegnato dagli scavi greco - americani, irregolari sentieri marrone tracciati dal passaggio degli operai, il tutto confinante con una distesa di mare azzurro come l'acciaio. O forse il falco si librava al di

sopra di quei segni con indifferenza, come all'epoca in cui quelle mura di pietra avevano riparato una razza viva e vibrante. Da lassù, gli sforzi umani dovevano sembrare semplici rumori di sottofondo, confrontati con lo stridere e il frusciare della preda.



Il falco cabrò e cominciò a scendere in cerchio, concentrato sulle esigenze basilari, mentre lei si avviava lungo il sentiero roccioso e una jeep si fermava rumorosamente a parecchie centinaia di metri di distanza, dove la strada

polverosa raggiungeva il campo. Una piuma di polvere rossiccia avvolse il veicolo.

— Così adesso ha una piccola, bella jeep — commentò Claire.

— Il nostro colonnello è molto sensibile ai dettami della moda.

Mentre scendevano, Claire sentì una conversazione rapida, agitata, e dal tono identificò il Dottor Alexandros Kontos, il co-direttore greco dei lavori, molto prima di riconoscere la sua figura in piedi accanto alla jeep. Kontos stava parlando in fretta e con rabbia con il «soprastante» del campo… una figura marrone, segnata dal clima, che accettava i suoi improperi senza battere ciglio.

Kontos non sollevò lo sguardo verso Claire e George mentre i due scendevano lungo la collina e passavano fra le poche tende ancora rimaste nel campo, avvicinandosi alla jeep. Claire non riusciva a seguire il flusso veloce di espressioni spesso dialettali che scaturiva dalla bocca di Kontos, ma era chiaro che il direttore greco attribuiva a quell'uomo l'assenza degli operai addetti agli scavi. Il bersaglio della sua ira si limitò a scrollare le spalle, spiegando che gli operai erano impegnati nelle sempre più vaste dimostrazioni e riunioni politiche, oppure avevano paura di lavorare per gli Americani, temendo la disapprovazione dei compagni, o entrambe le cose.

Kontos picchiò un pugno sulla jeep, in preda all'esasperazione.

— Falli tornare! — gridò, in greco. Poi scorse Claire, e i suoi modi subirono un brusco cambiamento.

— Ah! La bella Claire. Spero che l'assenza di questi ignoranti contadini non abbia causato problemi.

— Per nulla. Non ci rimaneva più molto lavoro da fare quando…

— Eccellente. Ad Atene stanno accadendo grandi cose, e attualmente non ho tempo per interessarmi di questi scavi. È un bene che stiate procedendo per conto vostro.

— Quali cose? — chiese George.

La faccia di Kontos cambiò espressione mentre lui si girava verso l'archeologo, e la mascella pronunciata parve sporgere ancora di più.

— Nulla che lei approverebbe, di questo sono certo.

— Provi a parlarmene — insistette George, con un asciutto sorriso.

— Il tempo della divisione è finito. I partiti di centro sono passati tutti dalla nostra parte.

— E con che cosa vi ritroverete? Con uno stato guidato da un partito unico?

— Avremo il vero socialismo.

— E gli altri partiti?

— Con il tempo, ci seguiranno.

Kontos indossava un'uniforme militare ben confezionata che metteva in mostra i suoi spessi bicipiti e il torace robusto. Il cappello, con la treccia metallica lucidata da poco, adornava una testa dai folti capelli neri, mentre la faccia, un po' olivastra, era salvata da un'eccessiva magrezza dalla presenza di un paio di baffi cespugliosi. L'abbronzatura riusciva quasi a nascondere la fine rete di rughe intorno agli occhi che tradiva i suoi anni… Claire supponeva che dovesse averne circa quarantacinque… più di qualsiasi altra cosa.

— Non ne dubito — commentò George, blando.

— È per questo che devo interrompere la mia permanenza qui con voi. — Kontos si girò verso Claire e il suo volto tornò a rischiararsi. — Separarsi sarà una cosa triste, molto triste.

— Ma c'è ancora del lavoro da finire! — protestò Claire.

— Farò tornare gli operai. Questa lucertola… — aggiunse, accennando con il capo al soprastante, — la smetterà di poltrire al sole: andrà al villaggio e li radunerà.

— Ci sono le analisi chimiche, bisogna studiare la composizione del terreno, effettuare prove metallurgiche sul posto…

— *Ohi, ohi.* — Kontos scosse violentemente il capo. — A questo provvederemo noi ad Atene.

— Chi ci penserà? Lo so… i tecnici del laboratorio ministeriale. Ma loro non hanno visto gli scavi, non possono sapere cosa fare. — Claire si piantò le mani sui fianchi con aria di sfida.

— Lei scriverà le necessarie istruzioni.

— Ci sono sempre particolari idiosincratici, campioni che devono essere trattati in maniera diversa. Non c'è nulla che possa sostituire essere stati…

— Il suo greco è eccellente — la interruppe con disinvoltura Kontos, in greco, sorridendo. — I tecnici capiranno.

— Avanti, Alex — intervenne George, — l'analisi del terreno è prevista nel programma di scavo, può controllare anche lei.

— Quel programma è adesso una cosa di secondaria importanza.

— Avevamo fatto un accordo! — esclamò Claire. — Ci rimane quasi un mese di tempo.

— *Ohi!* — Kontos socchiuse le palpebre pesanti… e Claire notò che quell'espressione generava una serie di linee a mezzaluna che si diramavano a ventaglio dagli occhi fin quasi agli orecchi. — Questi — aggiunse, brusco, in inglese, — non sono trattati, sono soltanto programmi, e possono essere modificati.

— La campionatura del suolo è… — cominciò Claire.

— A me questo genere di lavoro non è mai piaciuto. In scavi come questi porta di rado qualche risultato.

— Questo è quello che sa *lei* — intervenne George. — Ma qui ci sono un sacco di cose che lei non…

— Io non riesco a capire, Alexandros — interloquì a sua volta Claire, sovrastando il tono sempre più alto di George e cercando di mantenere la discussione entro i limiti. L'uso del suo nome per esteso aveva sempre un effetto positivo su Kontos: sotto quell'aspetto, i Greci erano un po' buffi. — Perché tanta fretta?

Kontos si appoggiò alla jeep, e di nuovo la sua attenzione si posò sul soprastante, che congedò con un cenno.

— Per usare una vostra espressione, stiamo cercando di camminare sulle uova, in questo genere di cose.

— *Quale* genere di cose? L'archeologia?

— No, no. Nelle attività in collaborazione con stranieri.

— Capisco — commentò George, acido. — Allora il Ministero sta mettendo la stessa fretta a quei Francesi, a Creta, e a quei Tedeschi che lavorano nel nord?

— Non proprio — ribatté Kontos, fissando impassibile George.

— Allora questa politica, questo camminare sulle uova, è un trattamento riservato agli Americani — accusò Claire.

— Io non ho detto questo.

— Ma è quello che intendeva — affermò George, con vigore.

— Il Ministero ha inviato un *tilegraphima,* un cablogramma, all'Università di Boston…

— Cosa?! — Claire indietreggiò di un passo.

— In esso si richiede di concludere questi scavi nel minor tempo possibile.

— Accidenti — esclamò George, sarcastico, — mi domando chi abbia chiesto al Ministero di fare una cosa del genere.

Kontos si arrossò in volto, e Claire si accorse che non era per imbarazzo, ma per rabbia.

— Le decisioni vengono prese collettivamente!

— Ah, sì? E chi ha deciso che lei dovesse tornare qui su una jeep? — ribatté George.

— Mi è stata data. Mi spetta di diritto, come ufficiale dell'esercito.

— È interessante — insistette George, — come ora tutti i membri del Ministero vengano nominati maggiore o capitano.

— La nostra società si sta mobilitando, sta rendendo ogni cittadino consapevole che servire il paese è per lui un onore e un dovere.

Kontos si erse rigidamente sulla persona, spostandosi con una mossa voluta per affrontare George… con le braccia leggermente in avanti rispetto al torace, il mento sollevato per accorciare i quattro centimetri di altezza che

George aveva a suo vantaggio. Claire decise di intervenire e di distrarre i due, che ora si stavano fissando a vicenda con crescente ostilità.

— George — interloquì, in tono disinvolto, — vorresti tornare indietro per chiudere la tomba? Non mi va di lasciarla aperta quando in giro non c'è nessuno.

George la guardò per un momento, quasi senza capire, ancora concentrato sul suo diverbio con Kontos. — Chiudere…?

— Sì, esatto. Voglio mostrare al colonnello un po' di quel vasellame.

George non disse nulla, e nel teso silenzio che seguì un uccello prese d'un tratto a cinguettare a gola spiegata da un vicino cespuglio di oleandro, mentre Claire aggrottava un sopracciglio in quello che sperò essere un chiaro segnale per George. Lui notò il gesto, e deglutì.

— Credo che qui ci stiano buttando fuori a colpi di scopa — commentò con amarezza, poi si allontanò a grandi passi, lanciando di tanto un'occhiata alle proprie spalle verso gli altri due.

— Quell'uomo è una testa calda — mormorò urbanamente Kontos, ritrovando la calma.

— Lei stesso non è stato la personificazione della ragione.

— Sto subendo pressioni — ammise Kontos, con un profondo sospiro. — Lei capisce, parla la nostra lingua e questo deve averle fatto acquisire una certa consapevolezza del nostro modo di pensare. Venga — la invitò, e si avviarono verso il campo.

— Questo cablogramma era una cosa necessaria per… come si dice? Nella diplomazia lo definiscono… l'invio di un segnale.

— A chi? Avrebbe potuto dirlo a *noi*, qui.

— Alla gente che vi governa, anche se lei forse non se ne rende conto, Claire.

— Non è esatto che l'Università di Boston mi «governi», Alexandros.

— *Ohi, ohi.* Parlavo del vostro governo, degli uomini dietro di esso.

— Una piccola spedizione congiunta…

— La cosa sarà notata. La diplomazia è molto sottile, mia cara.

Sottile quanto te? pensò Claire, sarcastica, ma rimase impassibile in viso.

Raggiunsero la tenda dove si suddivideva il vasellame, e Kontos le tenne sollevato il telo d'ingresso con un gesto ampio e formale. Entrarono nell'aura giallastra e densa di calore del piccolo ambiente.

— Un po' di tè ghiacciato? — offrì Claire, aprendo il piccolo frigorifero.

— Spero — affermò lui, annuendo, — che capisca come questa linea politica non sia una mia idea.

— Lei ha contribuito a formularla.

— Le assicuro che non avevo cattive intenzioni nei vostri confronti — insistette Kontos, scrollando le spalle.

— Certo — si lasciò sfuggire Claire, sarcastica, prima di fare in tempo a controllarsi: George aveva già dimostrato ampiamente che quel genere di approccio non funzionava.

— Io non ne avevo! Far del male a una simile donna, così adorabile? Impossibile per qualsiasi uomo… soprattutto per un Greco.

— Tutti coloro che non sono Greci sono allora barbari? — domandò Claire, in tono leggero, mentre versava il tè e sedeva a un tavolo per la divisione del materiale. I frammenti di vasellame erano ripartiti a seconda delle dimensioni, della curvatura, della lucidatura e di altre caratteristiche sulla griglia presente sulla superficie del tavolo. Automaticamente, lo sguardo di Claire si posò sui pezzi, cercando collegamenti, frammenti che combaciassero. Il passato era un puzzle di cui non si riusciva mai a ritrovare tutti i pezzi.

Kontos esibì un ampio sorriso che dimostrava come il diverso tipo di conversazione fosse di suo gradimento.

— Io non la penso come Aristotele, sento molto vicini i miei colleghi stranieri — dichiarò, avvalorando le proprie parole toccandosi il petto.

— Ma non tanto vicini da renderla disponibile a scendere in campo per noi contro il Ministero?

— Scendere in campo? — sorrise lui, perplesso.

— Sostenerci.

— Un semplice uomo non può fare l'impossibile — ribatté Kontos, allargando le mani in un gesto espressivo.

— Di che… — Claire evitò a stento di dire *gravità*, — … genere è in effetti la situazione, ad Atene?

— Le cose si muovono in fretta. Ora stiamo facendo veri progressi.

— Quelle dimostrazioni…

— Molte a nostro favore, qualcuna contraria. Ma quanti sono contrari impareranno.

— E chi insegnerà loro la via giusta?

— La polizia, se necessario. Non possono prendere possesso delle strade e trasformarle in un foro per le loro voci reazionarie.

— Non erano «reazionari» quei tizi fuori dell'ambasciata che…

— Purtroppo, sì. Ma è comprensibile. Il popolo è infuriato.

— Abbattere i cancelli, frantumare le finestre… questo genere di violenze oggigiorno è diventato praticamente uno sport diffuso in tutto il mondo. Come mai la vostra polizia non è intervenuta?

— Non può essere presente in forze dovunque.

— Troppo occupata a rompere la testa ai reazionari?

— L'incidente non si ripeterà. Il nostro è un governo civile.

— Allora perché non comincia a dimostrare la sua civiltà rispettando il nostro accordo?

Kontos sospirò con fare teatrale e sorseggiò il tè.

— Lei deve capire che la mia è una voce isolata. Tuttavia… potrei riuscire a ottenere qualcosa.

— Bene.

— Ma soltanto, non mi fraintenda, a causa del nostro rapporto personale. Lei è una donna affascinante ed io ho gradito molto lavorare con lei a questi scavi. Il comportamento ostile di George e degli altri Americani… non è presente in lei. Loro non riescono a vedere oltre il piccolo spazio che occupano, non vedono il mondo come sta diventando.

— In questo c'è qualcosa di vero — convenne Claire, cortesemente. Gli anni di permanenza nel Mediterraneo l'avevano preparata alla costante marcia verso sinistra della Grecia. Adesso la stampa americana vedeva un «sottofondo socialista» che si stendeva dalla Spagna alla Grecia, mentre l'Italia aveva un governo abbellito dalla cosmetica marxista ma continuava a tenere aperte le sue basi NATO. In Grecia, la retorica era più tagliente, più minacciosa; l'automatizzazione aveva lasciato disoccupati molti emigrati greci, costringendoli a tornare in patria, dove erano diventati una fonte di disordine che chiedeva misure sempre più energiche. I partiti di centro avevano poco da offrire a quella gente, e il Fondo Monetario Internazionale, sostenuto dagli Stati Uniti, era alle prese con un'altra cronica crisi finanziaria che rendeva improbabile un suo intervento in aiuto del governo greco. Anche dall'Europa settentrionale giungeva ben poco sostegno, a causa del protrarsi del pigro, lento smottamento economico iniziato sul finire degli Anni Settanta. L'unica potenza del Mediterraneo settentrionale che se la stesse cavando bene era la Turchia, ancora in cattivi rapporti con il suo apparente alleato NATO, la Grecia. Con divertito fatalismo, Claire aveva assistito all'avvicendarsi in Grecia di governi di coalizione e al rimescolarsi dei partiti: la politica convenzionale le interessava ben poco, e le notizie di Kontos venivano soltanto a confermare qualcosa che si aspettava da molto tempo.

— Lei è stato il solo aspetto piacevole di quest'estate. Lei è una signora e una vera scienziata, e lavorare con lei è stato meraviglioso.

Claire non si sentiva mai a proprio agio con quel genere di sfacciati complimenti.

— Ah, grazie, ma…

— La nostra amicizia è la sola cosa che mi mancherà quando gli scavi verranno chiusi, questa settimana.

— Questa *settimana?*

— *Ne.* Naturalmente: è quello che ho detto al sovrastante.

— Impossibile.

— Ma necessario. Nel nostro governo ci sono forze a cui piacerebbe poter creare un incidente, usando questi scavi come pretesto. È così — aggiunse, annuendo con tristezza, nel notare l'espressione incredula di Claire.

— La nostra è una spedizione basata su un accordo internazionale, abbiamo tutti i documenti, e ogni diritto di…

— Ma è molto impopolare presso gli abitanti dei villaggi circostanti.

— Chi lo dice? Perché?

— Siete Americani.

— Soltanto l'altro giorno sono stata a Nauplia, e i negozianti sono stati cortesi come sempre.

— Oh, loro sì. Loro dipendono dai vostri soldi.

— Alexandros! Non starà suggerendo sul serio che gli abitanti dei villaggi condividono le… esagerazioni di quella gente di Atene, vero? Loro non…

— Lei non conosce *l'anima* di questa gente, Claire. È infuriata per quello che anni di oppressione hanno…

— Non ci credo.

— Gli operai se ne sono andati, *ohi!* — ribatté lui, in tono quieto.

— E chi li ha istigati a farlo?

— L'agitazione locale, gli operai…

— Se in tutto questo ci fosse una minima parte di verità, il *Suo* dovere sarebbe quello di proteggere gli scavi.

— Infatti è così. — Kontos si illuminò in volto. — Dislocherò qui delle guardie, e lei tornerà ad Atene.

— Ma il mio lavoro è qui!

— Potrà sovrintendere al personale dei laboratori di Atene, e George rimarrà qui per completare quanto rimane da fare.

— Non mi piace questa soluzione. *Dobbiamo* finire, ci sono gli scavi dietro il muro della tomba…

— Le sto offrendo tutto questo come amico, non come negoziatore — replicò Kontos in tono mite, incrociando le braccia davanti a sé, sul tavolo. — Per indurre il Ministero ad approvare questa soluzione di compromesso, dovrò avvicinare le persone giuste.

— Dovrà tirare i fili giusti?

— È la stessa cosa.

Kontos aveva stoffa, non c'erano dubbi in meritò. Si era conquistato una reputazione internazionale con la spedizione che aveva ripescato dal mare i marmi di Elgin. I famosi marmi esposti al British Museum costituivano in effetti la seconda spedizione effettuata da Lord Elgin: la prima era affondata durante il trasporto. Kontos e parecchi suoi compatrioti avevano raccolto i fondi e gli esperti necessari per recuperare quelle opere in pietra incredibili e di valore inestimabile che erano adesso il vanto e l'orgoglio del Museo di

Atene. Da allora la parola di Kontos era diventata legge nel piccolo mondo dell'archeologia greca.

— Senta, Alexandros…

— No, non parli in questo modo. — Kontos si alzò e aggirò il tavolo, fermandosi accanto a una delle ciotole che Claire aveva parzialmente ricostruito; dedicò ai frammenti soltanto uno sguardo fugace, anche se quel lavoro di routine rappresentava proprio l'argomento della sua tesi di laurea, un particolare che ora lui si era però lasciato alle spalle. Claire avvertì su di lui un tenue aroma di muschio.

— Senta, ho trovato…

— Tanti discorsi di lavoro, no, no — la interruppe lui, con un ampio sorriso.

Claire socchiuse gli occhi. *Se m'interrompe soltanto un 'altra volta, mi metto ad urlare,* promise a se stessa.

— Non voglio che i nostri rapporti siano così… così formali, Claire. La nostra è un'amicizia speciale, e insieme possiamo risolvere questa situazione. — Le posò una mano sulla spalla. — Siamo colleghi, naturalmente, ma anche qualcosa di più.

Claire rimase immobile, non del tutto certa di aver capito bene.

— Sa — proseguì lui, in tono soave e cauto, — aiutarvi mi costerà tempo e richiederà parecchia influenza.

— Apprezzo davvero qualsiasi cosa lei possa…

— Speravo che venisse ad Atene, e che là avessimo modo di conoscerci meglio.

— Credo che ci conosciamo già abbastanza.

— Claire — insistette lui, cominciando a massaggiarle la spalla, — questo genere di cose richiede tempo.

— *Quale* genere di cose? — Lei sollevò bruscamente lo sguardo, ma Kontos si trovava dietro di lei, e perciò le riusciva difficile guardarlo. *Perfetto,* pensò: questo doveva renderle più facile chinare la testa e assecondarlo timidamente.

— Fra noi…

— Fra noi non c'è altro che cortesia professionale! — ribatté Claire, secca, poi si sottrasse di scatto alla mano di lui e si alzò in fretta, indietreggiando.

Io non lo penso — replicò Kontos, sereno, — e neanche lei.

— Allora adesso sa cosa penso? «Questa piccola e rozza Americana non conosce neppure se stessa, ha bisogno di una mano decisa e di qualche tacita istruzione nelle arti più delicate»? — sbuffò.

Ma lui venne avanti, evidenziando la massa imponente delle spalle sotto l'uniforme e agitando lentamente le mani come per disperdere quel torrente di sarcasmo, mentre un sorriso freddo e condiscendente gli appariva sulle labbra.

— E magari avrei bisogno di un *galletto* del Vecchio Mondo, vero? — esclamò ancora Claire, con una smorfia.

Quelle parole ebbero l'effetto voluto: Kontos si fermò, arricciando le labbra in uno spasmo d'irritazione e di offesa.

— Questo è… un insulto.

— Dannatamente esatto!

— La sua comprensione è…

— Capisco perfettamente.

— È molto… americana.

— Sa cosa ha appena tentato di fare?

— Credo di sì, ma non sono certo che lo sappia lei.

— Lei — replicò, severa, Claire, — è disposto a concederci altro tempo se io vengo ad Atene e mi stabilisco là… — Sgranò gli occhi. — Sono pronta a scommettere che ha già prenotato una stanza in un piccolo albergo, vero? Magari vicino al Ministero, un posto appartato? Una breve passeggiata da poter fare durante l'intervallo del pranzo? O adatto a una breve sosta prima di tornare a casa da sua moglie, la sera?

Lui s'irrigidì.

— Ho ragione, vero?

— Lei è una bambina.

— Può darsi, secondo le sue definizioni — ribatté in fretta, sentendo il vento che abbandonava le sue vele. Aveva forse frainteso la situazione? No… ma stava già riesaminando la propria reazione trovandola, suo malgrado, troppo aspra e offensiva.

— Ho offerto un compromesso, un accordo fra studiosi. Non posso farci nulla se i miei sentimenti si sono mescolati al resto.

— Li dovrà separare — affermò Claire, fredda. Kontos allargò le braccia in un mediterraneo gesto di rassegnazione.

— Non posso dividere me stesso con un coltello.

— Allora non c'è niente da fare, capito?

— Lei non…

— Non ho intenzione di diventare la sua piccola amante soltanto per ottenere qualche altra settimana di lavoro agli scavi.

— Fredda cagna! — esclamò Kontos, arrossandosi in viso.

— Fredda, eh? Mai pensato che questa potrebbe essere colpa della sua tattica?

La sua faccia si fece congestionata per l'ira, e Claire avvertì di colpo la forza compressa di quell'uomo e comprese di essere andata troppo oltre.

Lui venne avanti, con i pugni serrati, e questo indusse in lei un attimo di panico; d'impulso, si avvicinò al tavolo per la suddivisione e raccolse un vaso,

quasi completo e accuratamente incollato, tenendolo sollevato con una mano, in equilibrio precario.

— Si avvicini ancora e lo lascio cadere.

— Razza di… — Kontos imprecò in greco.

Era ancora un archeologo, anche se aveva passato ad Atene, impegnato nella politica, la maggior parte del periodo dedicato a questi scavi. I primi tempi della sua attività professionale, trascorsi faticosamente a mettere insieme frammenti, significavano ancora qualcosa per lui.

O, almeno, Claire lo sperava.

Dopo un lungo momento, qualcosa cambiò nello sguardo di lui.

— Tolga le mani dal patrimonio del mio paese — ingiunse, rigido.

— Patrimonio? — Claire frenò a stento una risata. I cambiamenti d'umore di quell'uomo erano incredibili.

— Lei è qui con il nostro consenso.

— Verissimo.

— Ed io non tollererò i suoi… insulti. — Sputò nella polvere.

— Alexandros…

Kontos sollevò di scatto il telo della tenda ed uscì senza guardarsi indietro.

Poco prima di mezzogiorno, trovarono qualcosa di strano.

Claire era occupata nel tentativo di collegare fra loro migliaia di particolari sfusi, e non si accorse di George Schmitt che arrivava di corsa, sollevando la polvere del sentiero, finché lui non la chiamò.

— Ehi! Ho tolto il lastrone!

Lei sollevò lo sguardo, con gli occhi azzurri colmi di incredulità.

— *Tolto?* Dovevi limitarti a controllare la calcina e basta.

— L'ho fatto: lo strato è profondo soltanto tre o quattro centimetri, e così anche il lastrone.

Claire scosse il capo, uscendo dalla baracca per la suddivisione dal tetto in lamiera.

— Dovevi controllare se il lastrone centrale era diverso, giusto? Non staccarlo dal muro.

— Già, ma è stato più facile di quanto pensassimo.

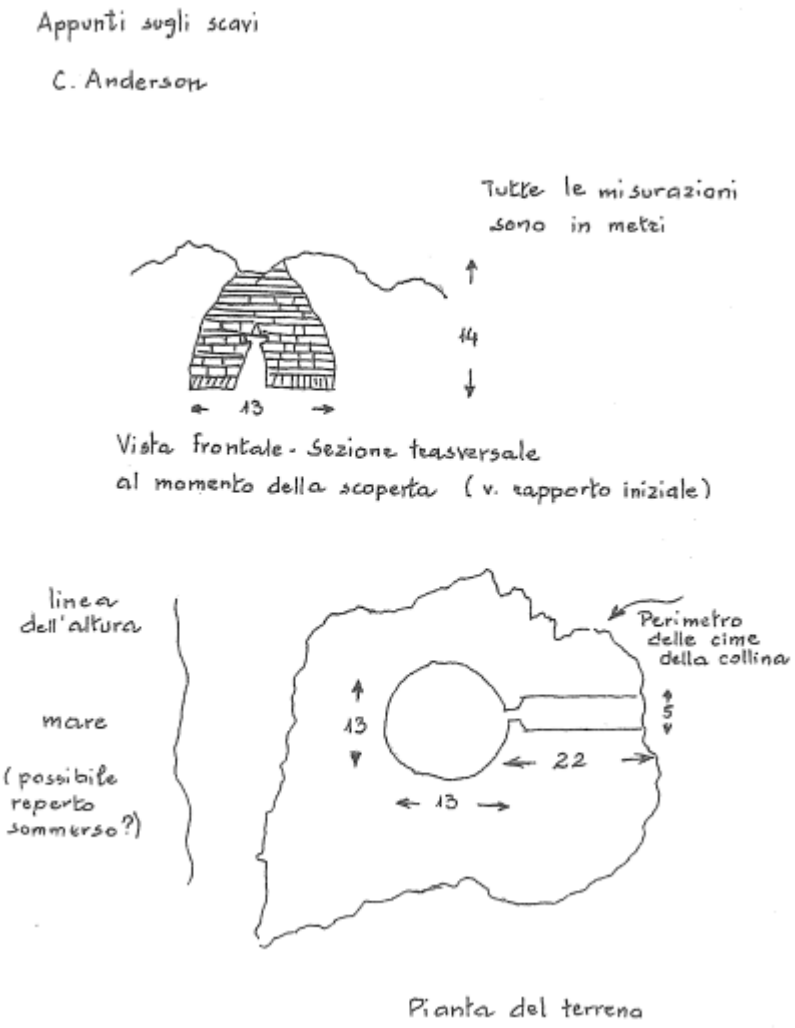
— Ora che quel pezzo manca, tutta la dannata cupola potrebbe crollare.

— Ho fatto puntellare molto bene il buco — sorrise lui, con la testa bionda che brillava sotto i raggi inclinati del sole del mattino. — Travature, in acciaio e legno. Non è stato difficile; comunque, il lastrone è spesso appena cinque centimetri.

— Vieni — ordinò Claire, tesa, con una smorfia.

Avrei dovuto sapere che non potevo lasciarlo solo, pensò. Sarebbe stato un miracolo se la sua travatura avesse retto, se si pensava al sostegno per l'architrave che George aveva costruito parecchi mesi prima: in quel caso, la

mano d'opera locale aveva dovuto ricominciare da zero. Se soltanto quei dannati Greci non fossero stati in sciopero, lei non avrebbe mai affidato a George un compito così difficile.



Era certa che adesso Kontos stava deliberatamente tenendo lontani i suoi uomini: questo sciopero era una protesta, indetta per denunciare il fatto che gli archeologi, invece di assumere un numero maggiore di operai, facevano fare turni straordinari a quelli che avevano, quando se ne presentava la necessità. Era uno strano tipo di solidarietà, visto che in casi del genere la richiesta era di solito quella di una paga più elevata.

Percorsero il battuto sentiero che aggirava la collina, dove un cipresso isolato resisteva a dispetto di tutto, creando una strana, ricca macchia di verde fra i cespugli inariditi. A Claire piaceva il fresco profumo di quella pianta, e l'abitudine la indusse a sollevare lo sguardo verso le lontane colline, dove file di alberi segnavano l'orizzonte. Finché non fossero sopraggiunte le piogge autunnali, il terreno circostante non avrebbe cominciato veramente a riprendersi dall'aridità dell'estate ormai sul finire. Una gradevole brezza agitò la polvere sollevata dai suoi passi, portando con sé il sussurro delle onde proveniente dalla parte opposta della collina, dove il pendio scendeva a precipizio sull'Egeo.

Adesso che la maggior parte della spedizione era tornata a casa, l'area sembrava deserta, e Claire sentiva la mancanza del sostegno che veniva dal senso di essere una comunità, un'organizzazione costituita dal sovrintendente, dal catalogatore, dal tecnico, dal soprastante e da tutti gli altri. Ora le tende color cachi erano vuote, i frutti raccolti in un'estate di lavoro erano in attesa di iniziare il viaggio alla volta di Atene.

Il campo base dei lavori distava appena cinque minuti di cammino dall'ingresso della tomba e, nel salire, acquisirono una visuale sempre più ampia dell'antico villaggio riportato alla luce dagli scavi che avevano richiesto quasi una intera stagione di lavoro. Anche se le pareti di pietra e le strutture diroccate così portate alla luce avevano offerto un bottino costituito da parecchi frammenti di vasellame e di altri oggetti, fra quei reperti c'era ben poco di notevole, e la loro comprensione della Grecia Micenea non sarebbe stata aumentata di molto da questa rovente estate piena di conflitti. Tuttavia, la tomba *tholos* che sovrastava il villaggio suggeriva che quella era stata una regione significativa, forse perfino ricca, con un sovrano degno di una elaborata sepoltura, e forse avrebbe ancora potuto dare una ricompensa per queste ultime esplorazioni, effettuate quando la spedizione era ormai prossima a concludersi, o almeno questa era la speranza di Claire. Si era presa un semestre di vacanza di studio dall'Università di Boston per chiudere gli scavi e portare a termine i suoi progetti, ma fino ad ora non c'era stato nulla che la ripagasse del tempo investito con tanta cura.

Claire percorse a grandi passi il corridoio sgombrato dagli scavi, fra i massicci blocchi di arenaria, precedendo di qualche passo George, che pure aveva il vantaggio di avere le gambe più lunghe; si muoveva con efficiente e concentrata energia, ogni passo accompagnato dal frusciare della tuta marrone. A ventotto anni, aveva già partecipato a sette importanti scavi in Grecia e in Turchia, e questo aveva conferito un'agile snellezza al suo fisico.

Il lungo corridoio coperto si levava su entrambi i lati, addentrandosi sotto la collina per arrivare al grande ingresso rettangolare. Nel superare il massiccio architrave passarono dalla luce del sole all'ombra profonda, e i loro

passi echeggiarono come un falso benvenuto, riverberati dalla tomba ad alveare.

Claire si fermò in mezzo a una quantità di attrezzi sparsi al suolo.

— Quella struttura di sostegno è patetica — commentò, avanzando con attenzione. — Dio, che pasticcio.

— Reggerà — ribatté George, in tono di sfida. Batté una pacca sulle travi. Il lastrone ondeggiò, scricchiolando in una culla fatta con corda a treccia doppia. Claire vide che George aveva lavorato nella maniera più semplice possibile, senza prendersi il fastidio di piazzare anche dei puntelli laterali. La parte importante, comunque, era l'intelaiatura del buco rimasto nel muro, che sembrava eseguita in modo valido: George aveva usato le travature standard in acciaio, incastrate per sostenere il peso. Si chinò per ispezionare il lastrone.

Tre cerchi concentrici erano stati intagliati nella faccia esterna della pietra, e questo era stato ciò che inizialmente l'aveva incuriosita. C'erano alcuni graffi vicino ai bordi, ma ritenne che fossero probabilmente insignificanti. Si abbassò per guardare dall'altra parte: la malta grigia pendeva fragile dai bordi, e si sgretolava al minimo tocco. La faccia posteriore era vuota, priva d'interesse.

— Un vero peccato — commentò.

— Già. — George prese una lampada portatile e le si accoccolò accanto. — Il punto è che devi guardare all'interno.

Claire si girò a fatica nello spazio ristretto fra il muro e la lastra, e sbirciò nel grosso buco: un cono color ambra brillava opaco, puntato dritto verso di lei e montato chissà come su una roccia nera.

— Cosa…? — cominciò, trattenendo il fiato.

— Uno splendore, vero? Noi pensavamo che la lastra potesse essere intagliata su entrambi i lati, ma chi avrebbe mai immaginato che avessero *sepolto* qualcosa dietro di essa?

— Nei sepolcri micenei non si usavano muri per… — cominciò lei, ma subito chiuse la bocca. Il sapere convenzionale qui non serviva a nulla.

— Guarda che simmetria — esortò George, con passione. — Perfetto. Soltanto, un perfetto *cosa?*

— Non ho mai visto nulla di simile.

— È certamente un ornamento.

— Non vedo nessun buco che permetta di portarlo appeso al collo.

— Scacco. Comunque, è troppo lungo… deve misurare almeno dieci centimetri. Mi chiedo a cosa sia attaccato.

— Sembra incastrato dentro qualcosa. — George si sporse in avanti, allungando la mano fra le travature d'acciaio fino a toccare la roccia retrostante. — Già, vedi? È stato appuntito alla base, in modo da inserirsi nel calcare scuro.

— Un materiale davvero raro. Strano che lo abbiano nascosto.

— Sarebbe stato più logico che lo avessero messo in mostra. Sono contento di non averlo urtato, quando ho piazzato quelle aste d'acciaio.

Suppongo che questo sia il suo modo di dire che capisce quanto sia stato fortunato, pensò Claire. Da solo, alle prese con un peso superiore alle sue forze, aveva piazzato quei sostegni al buio. Scosse il capo.

— Illumina quel punto laggiù — le suggerì George, in tono brusco, notando il suo gesto.

Si infilò quindi nello spazio ristretto fra la lastra appesa e il buco da essa lasciato scoperto nel muro, e l'ulteriore luce gialla mostrò che la roccia nera non riempiva l'apertura: si fermava a cinque centimetri di distanza sulla destra e lasciava uno spazio un po' più grosso sulla sinistra, mentre non c'erano fessure sopra o sotto.

— Questi blocchi, in alto e in basso, sembrano sottili quanto il primo — osservò Claire.

— Guarda quelli laterali, però. Direi che sono spessi almeno mezzo metro.

— Per distribuire il peso in basso lungo questa parte sottile — convenne Claire. Passò la mano sulla superficie nera: era piena di gobbe, forse era stata semplicemente squadrata da un tagliapietre con la stessa rapida efficienza riservata alle lastre per la pavimentazione. — Grandi segni di colpi di cesello — disse, fra sé.

— Già, ci si aspetterebbe che chi stia creando un'opera d'arte faccia di meglio. Questo è un lavoraccio.

— Prendi la conduttura per la luce, per favore. Diamo un'occhiata dietro questa cosa.

George indietreggiò fuori dallo spazio ristretto, trascinando con sé la lampada. Nella penombra, Claire ebbe l'impressione di scorgere il bagliore dorato del cono che rifletteva dei puntini scuri. Impurità, forse. George borbottò alle sue spalle, proiettando ombre che fecero ondeggiare i puntini scuri, rendendoli ora più neri, ora più pallidi.

Probabilmente si tratta di ambra, pensò Claire. Un buon lavoro, vecchio di almeno 3500 anni. Il lungo periodo di addestramento in quel campo non aveva ancora cancellato il senso di meraviglia che simili pensieri riuscivano a destare in lei.

Il cono era lungo circa quanto la sua mano, e finiva con una punta arrotondata; nel toccare la roccia, allargando le dita su di essa, si sentì assalire da uno strano disagio accompagnato da un formicolio, e ritrasse la mano.

— Prendi — disse George, porgendole la conduttura per la luce. Nell'ambito della spedizione, Claire era un suo superiore e, anche se di solito gli archeologi non badavano molto a sottolineare le gerarchie interne, ora che i nomi più famosi se n'erano andati, Claire aveva il diritto di ispezionare per

prima il ritrovamento. Una cosa del genere non le era mai accaduta prima, e destò in lei un rapido brivido di anticipazione. Grazie a Dio, Kontos era tornato ad Atene.

Inserì il sottile e flessibile tubo di plastica nell'apertura sulla destra del pezzo di calcare nero, e il tubo proiettò un raggio di luce attraverso il centro della pietra, illuminando una piccola chiazza alla sommità. L'immagine tornò sotto forma di un sottile strato coassiale.

George spense le lampade presenti nella tomba, Claire si mise l'elmo e gli occhiali protettivi, poi spostò di fianco il tubo.

— Terriccio grezzo e ciottoli. Un tratto originale di collina.

George si accoccolò accanto a lei e spinse il tubo più avanti mentre lei lo pilotava con cautela servendosi di un'asta a giunture articolate.

— Si chiude a circa dieci centimetri sulla destra. No, aspetta… c'è un piccolo buco. Sembra erosione provocata dall'acqua.

— Puoi aggirare questo pezzo di calcare nero?

— Ci sto provando. Devo… dannazione! Fa' girare questo affare…

Nella penombra, le due figure accoccolate avevano qualcosa di spettrale. La luce che sfuggiva dal tubo proiettava ombre enormi che risalivano le pareti incurvate per allungarsi e perdersi nel buio totale della cupola.

— Ecco. L'ho fatto passare. Ora… se… posso girare… — La voce nitida e scandita di lei echeggiò contro la pietra arcuata, e questo le diede una sfumatura vibrante e quasi metallica. — La roccia finisce. Da questa prospettiva, non riesco a vedere nessun segno. Dietro è piatta.

— Non c'è niente, dietro?

— Uno spazio aperto.

— Quanto è grande?

— Non ricevo nessun riflesso.

— Allora deve essere lungo almeno una sessantina di centimetri.

— Probabilmente un altro effetto dell'erosione. Prendi, guarda anche tu.

Quando si fu messo l'elmetto, George mosse di qua e di là il tubo per l'illuminazione e fischiò sommessamente.

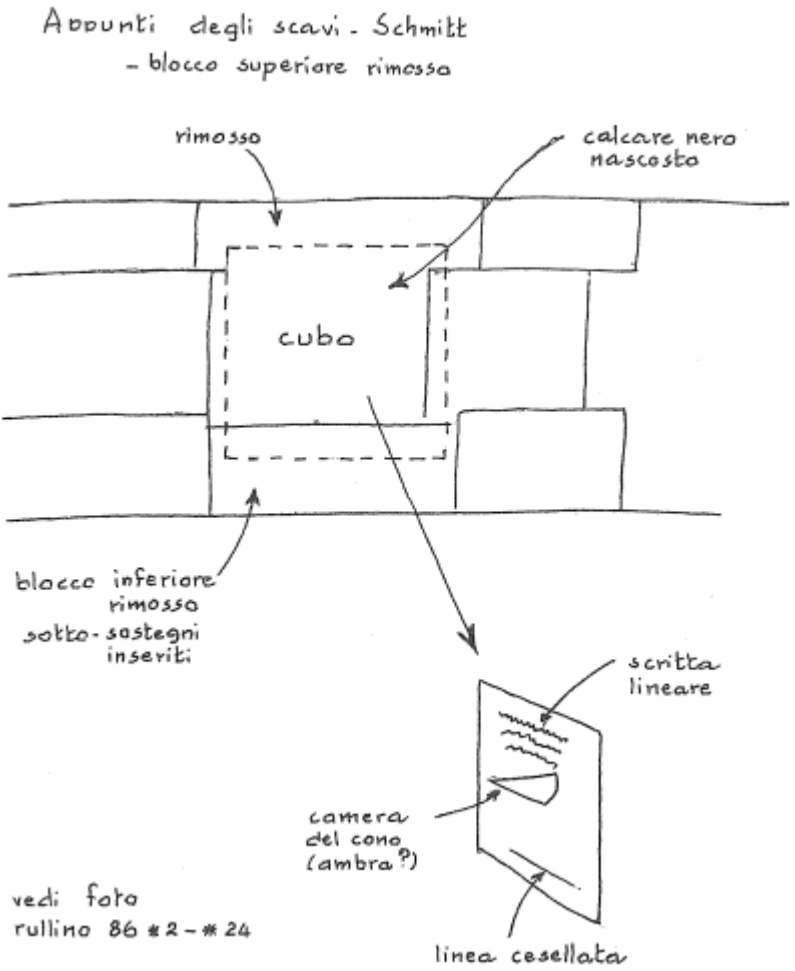
— Questo è un blocco di dimensioni notevoli. Non riesco a vedere se è collegato ad altro.

Studiò il tutto per un momento ancora, poi si tolse l'elmetto. Claire ricambiò il suo sorriso.

— Decisamente strano, Watson — commentò lei.

— È una bella scoperta, vero?

— Nessuna tomba micenea ha un muro finto come questo, o un ornamento d'ambra. Una scoperta inedita, una vera scoperta inedita.



Il giorno successivo, tuttavia, gli operai greci non vennero.

Se si fosse verificata verso la metà dei lavori di scavo, questa situazione sarebbe stata un serio problema, mentre ora che la spedizione volgeva al termine costituiva soltanto una seccatura. Nessuno si era aspettato di fare altri ritrovamenti importanti, altrimenti il Direttore Hampton sarebbe rimasto sul posto, incaricando uno dei suoi subalterni di tornare all'Università di Boston e di occuparsi per qualche settimana delle conferenze di apertura del semestre.

Claire era rimasta soprattutto perché voleva finire le analisi sul vasellame trovato sul posto: come archeologo anziano doveva lavorare con i Greci per finire l'inventario, occuparsi della spedizione e sigillare la tomba per evitare atti di vandalismo.

Lei e George erano il solo personale rimasto al campo che fosse qualificato a lavorare agli scavi. In base agli accordi originali, Kontos avrebbe dovuto sovrintendere a quest'ultima fase, ma dalla fine di giugno aveva trascorso la maggior parte del tempo ad Atene, ed ora questa sua assenza lasciava gli Americani del tutto soli, se si escludevano il soprastante e una donna del villaggio che si occupava della cucina.

Con riluttanza, Claire ammise che l'intelaiatura di sostegno applicata da George alla tomba era probabilmente stabile, ma rinforzò comunque quella che circondava il buco e studiò la lastra di pietra estratta dalla parete della tomba.

Il lastrone era insignificante, a parte i cerchi concentrici… l'unico disegno del genere esistente all'interno del sepolcro; la pietra presentava anche delle scheggiature lungo i bordi e parte della malta era stata asportata, e George azzardò l'ipotesi che quei segni indicassero un tentativo, peraltro poco sentito, da parte di qualche saccheggiatore di estrarre la pietra. Durante i primi cinquemila anni seguiti alla costruzione del sepolcro, la malta doveva essere stata abbastanza dura da scoraggiare un saccheggiatore poco convinto.

Le tombe micenee erano austere, il prodotto di un popolo che non aveva mai conosciuto l'opulenza, e riprendevano la struttura cretese di una profonda fossa circolare scavata nel pendio di una collina. Gli archeologi moderni le definivano tombe *tholos,* usando l'antico termine greco che significava rotondo.

I Micenei le fabbricavano rivestendo la fossa con blocchi di pietra, edificando un'alta volta a modiglione che sporgeva sopra la collina. Quei sepolcri differivano da quelli cretesi per il fatto che la volta veniva ricoperta con un monticello di terra che, con il tempo, si fondeva con il fianco della collina, rendendo più difficile il ritrovamento delle tombe. Quelle risalenti al periodo della massima prosperità della società micenea potevano essere individuate cercando il *dromos,* un lungo passaggio che si allungava verso l'interno e che poteva essere stato lasciato aperto perché la tomba era stata utilizzata più volte, per successive sepolture.

I cerchi intagliati su quel singolo blocco erano stati ciò che aveva indotto inizialmente Claire ad estrarre la lastra, spinta dal sospetto che essa nascondesse un sepolcro rientrato. Era parsa un'idea poco promettente, perché di solito i Micenei lasciavano tutto in piena vista e non avevano l'astuzia tipica dei grandi costruttori egizi, che avevano edificato le piramidi disponendo al

loro interno vicoli ciechi, precipizi, camere finte e altri trabocchetti per ingannare eventuali saccheggiatori. A quanto pareva, i Micenei ritenevano che nessuno avrebbe mai violato le loro tombe, un'innocenza che Claire trovava commovente. Questa gente, ormai morta da tempo, costruiva con solida semplicità, modellando e strutturando le cupole sotterranee con una precisione che, anche a 3500 anni di distanza, di rado cedeva alla distruzione dell'erosione o dei terremoti.

Di solito, in una tomba ad alveare i cedimenti si verificavano nel punto più alto della cupola, che cadeva all'interno e lasciava un buco che alla fine veniva notato da qualche pastore di passaggio. Era per questo che la maggior parte delle tombe conosciute erano state ripulite di tutto il loro contenuto molto prima che nascesse l'archeologia moderna.

Questa tomba era di struttura tipica, anche se aveva fornito ritrovamenti insolitamente ricchi. Un nativo di una città vicina, Salandi, aveva contattato il Dipartimento per le Antichità e i Restauri, riferendo l'esistenza di un buco in una collina vicino al mare, a dieci chilometri dalla città. L'informatore ne aveva sentito parlare mentre si trovava in un bar.

I ladri erano già stati da tempo sul posto: di solito, le tombe ad alveare erano riservate ai sovrani, e i loro discendenti lo sapevano, per cui poche erano rimaste intatte. Qui i ladri avevano rotto urne e cofanetti, sparpagliandone la maggior parte del contenuto: non erano rimasti oggetti d'oro o vasi di cristallo, niente di valore.

Gli oggetti d'oro, peraltro, erano ciò che i turisti ricordavano maggiormente, come la famosa maschera d'oro, erroneamente identificata da Schliemann per quella di Agamennone quando l'aveva trovata nella Tomba Circolare, nel Palazzo di Micene. Era un oggetto splendido e glorioso, che rivelava molte cose della vita dei sovrani dell'epoca. Gli archeologi, tuttavia, nutrono un pari interesse per gli oggetti di uso quotidiano, e questo scavo ne aveva forniti parecchi. I fedeli servitori del morto avevano deposto all'interno attrezzi, sigilli, daghe, spade di bronzo, utensili, vasellame in pietra, specchi, pettini, sandali… tutto ciò di cui il re morto avrebbe avuto bisogno per organizzare la propria esistenza nella vita ultraterrena.

Quanto al re, di lui rimaneva un mucchio sparso di ossa sbiancate, probabilmente gettate da parte quando i ladri avevano lacerato il sudario ormai marcio per toglierne i gioielli. Le ossa erano state equamente divise fra le squadre di ricerca dei laboratori di Atene e dell'Università di Boston, dove erano in attesa di essere ulteriormente studiate. Erano stati ritrovati svariati gruppi di ossa, tutti allo stesso livello, il che poteva significare che i Micenei avevano utilizzato quella tomba per molte generazioni, o che parecchi corpi erano stati sepolti contemporaneamente, o ancora che alcuni pastori erano morti in seguito al crollo della volta.

Alcuni piccoli oggetti… vasellame, gioielli di minor pregio, piccole ametiste… erano stati trovati sepolti sotto il mucchio di rocce e di terra. A quanto pareva, i saccheggiatori non si erano presi il fastidio di scavare per recuperare tutto il possibile. Strisce di fuliggine sulle pareti indicavano che la tomba era stata usata per secoli come rifugio dalle tempeste, probabilmente dai pastori, e l'erosione degli elementi aveva gradualmente allargato il buco nella volta, provocando il depositarsi della polvere. Le macchie di fuliggine cominciavano a qualche metro di altezza rispetto al pavimento originale, muta prova che i fuochi erano stati accesi sui mucchi di detriti accumulati dai secoli.

Come al solito, Kontos aveva sottratto i manufatti più belli o più interessanti e li aveva portati ad Atene, concedendo poco tempo per studiarli alla spedizione dell'Università di Boston e respingendo ogni tentativo di vederli durante le operazioni di pulitura e di analisi, che si erano svolte nei laboratori di Atene.

L'anno precedente, il governo marxista greco aveva preteso che gli scavi non fossero più diretti, come accadeva in precedenza, dalla Scuola Americana di Studi Classici, così Kontos era diventato co-direttore ai lavori, con diritto di imporre dei divieti, e gli attriti sorti con lui per questo e altri motivi avevano creato tensione nel campo fin dall'inizio dell'estate.

— È per questo che voglio dare *in fretta* una buona occhiata a tutto — disse Claire a George, il giorno successivo.

— Soltanto a causa di Kontos? So che è duro da sopportare, ma qui abbiamo una cosa speciale. Bisogna stare attenti, altrimenti…

— Altrimenti non avremo più tempo.

— Quando vedrà questo, Kontos ci permetterà certamente di rimanere per tutto il mese.

Claire non aveva parlato a George dello sgradevole episodio nella tenda del vasellame: Kontos se n'era andato su tutte le furie, il che non presagiva nulla di buono.

— Non ricordi che il nostro permesso è stato revocato?

— Giusto una formalità.

— Ah! Ci rimane una settimana, punto e basta. Kontos si atterrà alle regole, ci puoi scommettere.

— Stai esagerando. Certo, non siamo andati d'accordo, noi e lui, ma è un vero scienziato, per l'amor di Dio…

— Ed è un colonnello della loro presuntuosa nuova Guardia Interna.

— E allora? Il governo sta distribuendo titoli e gradi a destra e a sinistra. I buffoni danno il cambio ai politici.

— Senti, qui comando io — dichiarò Claire alzandosi, accigliata. Ricordava che parlare con un avversario seduto e costretto a guardare verso l'alto era una manovra utile. La tenda era pervasa da un bagliore giallo, che sottolineava lo strato di polvere che copriva le casse di vasellame sparse intorno a loro. — Tiriamo fuori la lastra superiore e quella inferiore. *Subito.*

George scrollò le spalle e Claire provò un momentaneo entusiasmo, ma evitò che le si leggesse in viso.

— Sarebbe più facile se aspettassimo il ritorno di quei dannati operai — commentò lui, acido.

— *Se* torneranno. Attualmente sono interessati alla politica, non al duro lavoro.

— Il giornale del mattino non dice niente in proposito?

— Le solite storie deliranti. Il Giappone e il Brasile hanno nuovamente danneggiato i commerci marittimi della Grecia, e Atene sostiene che si tratta di una cospirazione finanziaria internazionale. — Claire si teneva accuratamente aggiornata sull'andamento della situazione internazionale, ma non aveva molto interesse per la politica: lo sforzo di controllare l'andamento della propria vita professionale era già fin troppo per lei.

— Ah! E chi darebbe dei soldi ad un mucchio di comunisti pieni di debiti? Nessuna notizia dagli Stati Uniti?

— Il Presidente ha comunicato all'ONU che il nostro ritiro totale avverrà entro tre anni.

— Davvero? Non credevo che sarebbe arrivato a questo.

— L'ONU deve scegliere fra rivedere le proprie posizioni e togliersi di mezzo.

— Sembra una cosa seria.

— E il referendum in California è stato positivo… ci sarà la divisione in due stati.

— Pazzesco! Tutto per i *diritti* sull'acqua?

— Gli ecologi contro gli agricoltori.

— E noi che riteniamo litigiosi i Greci!

— Avresti dovuto vedere che occhiata mi ha dato il padrone dell'emporio quando sono andata a comprare il giornale.

— Ehi, non mi sorprende, visto che sei l'unica donna carina di tutta la cittadina.

Lei scosse il capo, esasperata, ignorando come al solito il complimento.

— Non era un'occhiata di quel genere. Era ostile.

— Huh. Comunque, mi piacerebbe avere qualcuno che mi aiutasse a puntellare quella parete. È…

— Ti aiuterò *io.* Andiamo.

Tolsero prima il blocco di fondo, in quanto era la manovra meno pericolosa, perché quella pietra non sosteneva una quantità significativa di peso. La trassero indietro rispetto al muro, esponendo la base della roccia nera, e scorsero una singola linea diritta intagliata nella base.

— Strano — commentò George, — come disegno non è granché.

— Forse stava soltanto a indicare che questo pezzo andava in basso.

— Potrebbe darsi. Non è necessario che ogni segno abbia molto significato. — Si accoccolò per studiare la riga. — Nella traccia lasciata dal cesello c'è un po' di polvere di colore chiaro.

— Forse è pittura antica. Lasciala dov'è, ci penseranno i chimici ad analizzarla.

— Già. Ora che si fa?

Era chiaro che George voleva che ogni responsabilità ricadesse su di lei. Molto bene, visto che le cose stavano così…

— Togliamo il blocco di sopra.

— Come? Potrebbe cedere tutta la parete.

— Alzeremo un'intelaiatura intorno al cubo — decise Claire, con una smorfia. — Poi tireremo fuori il blocco con una gabbia e un paranco.

— Se aspettassimo di avere altri aiuti — sospirò George, — correremmo di certo rischi minori.

— E tarderemmo. Forse è già troppo tardi. Muoviamoci.

Quando il blocco superiore venne via, scivolando con facilità nella gabbia di corde e di catene, entrambi sussultarono.

— Quella è scrittura lineare! — esclamò George.

— Sulla *pietra*. — Claire fissò le tre linee di simboli appena venute alla luce: le lettere erano state tracciate praticando tagli diritti nella pietra. — Nessuno ha mai trovato nulla di scritto, tranne che sull'argilla.

— Guarda i segni del cesello, osserva che effetto hanno alla luce.

Claire si chinò sotto il blocco dondolante e accostò maggiormente la lampada.

— Nei solchi c'è altra polvere colorata. Forse è a base di argilla, ha un aspetto umido e lucente.

Indietreggiò. Ora che avevano estratto anche il blocco superiore, furono colpiti dalle effettive dimensioni del cubo di calcare nero, che era alto più di un metro. Dall'apertura giungeva un odore stantio, che sapeva di terra vecchia e umida, aperta all'aria per la prima volta da millenni. Claire arricciò il naso, perché associava sempre quell'odore opprimente e dolciastro a quello di una tomba che aveva collaborato ad aprire a Messenia: dopo duemila anni, il cadavere all'interno conservava ancora qualche filaccioso e secco frammento attaccato alle ossa, e il contatto con l'aria umida dell'esterno aveva provocato

l'emanazione di un odore fetido che l'aveva costretta a precipitarsi fuori, vomitando. Dopo, aveva anche bruciato i vestiti che indossava.

Qui la situazione non era altrettanto brutta. Lo sgradevole odore era soltanto quello delle materie organiche contenute nel terriccio, e lei ricordò a se stessa che non c'era nessun cadavere incastrato dietro i blocchi, per cui il fetore si sarebbe presto dissolto.

— Quella… quella scrittura.

— Lineare B. Lo sai anche tu, vero?

— Sì — convenne Claire, aggrottando la fronte, — ma…

Nessuno aveva mai visto il Lineare B scritto su qualsiasi materiale che non fossero le tavolette d'argilla usate per i conti. L'Età del Bronzo dell'Egeo non aveva segnato progressi che andassero oltre la semplice capacità di tenere resoconti delle transazioni commerciali, sviluppata già in precedenza in Siria e in Mesopotamia. In tutto il Peloponneso, gli scribi provvedevano a tenere aggiornate le transazioni, probabilmente ai fini delle tasse, su tavole di argilla naturale. C'erano liste di mestoli, pentole, vasche da bagno, lastre di avorio intagliato, sgabelli d'ebano, servi, armi, cocchi… una miriade di dettagli. Quelle tavolette, accuratamente accatastate nella stanza dell'archivio dei vari palazzi, erano state accidentalmente cotte e indurite dagli incendi che avevano accompagnato il crollo della civiltà micenea: come una fenice, erano emerse dalle fiamme per riportare alla vita un mondo perduto.

Claire ricordava quelle tavolette, il modo penoso con cui gli uomini vi avevano intagliato rapidi simboli angolosi per sommare i costi relativi a grano, mucche, otri di vino. Trovare simili simboli qui, sulla pietra e in una tomba, era notevole, e lei avrebbe dovuto sentirsi eccitata dalla scoperta. Tuttavia c'era qualcosa…

— Non è Lineare B — esclamò, e George si girò con aria incredula.

— Cosa? Non l'ho studiato a lungo, ma posso riconoscere alcuni elementi.

— Guarda meglio. Ci sono delle somiglianze, ma potrebbero dipendere da una differenza di tecnica usata sulla pietra anziché sull'argilla.

— Ma qui tutti usavano il Lineare B.

— È vero. — Claire si portò le dita alle labbra, riflettendo, e nel fare quel gesto si accorse di avere i polpastrelli coperti di polvere. Rabbrividì, sputò e si scosse. — Uh!

— Sì, qui è un po' soffocante, vero?

— Vuoi scattare qualche fotografia? Io… io devo andare a controllare alcuni riferimenti.

Si affrettò ad uscire dalla tomba, percorrendo il *dromos* lungo settanta metri. Una volta fuori, respirò a fondo, inspirando il dolce profumo dei lontani ginepri; percorrendo il sentiero che portava al campo, osservò con piacere i folti cespugli simili al vischio ma coperti di gonfie ghiande che sorreggevano

enormi coppe. Prese mentalmente nota di cercare prima o poi da qualche parte il nome di quella pianta, anche se per ora doveva trovare qualcosa di diverso.

Entro dieci minuti, aveva la risposta che cercava.

— Bene, avevi ragione per metà — gridò, mentre passava di nuovo sotto l'enorme architrave ed entrava nella camera echeggiante.

— Quale metà? — chiese George, scattando un'ultima fotografia e girandosi verso di lei.

— È Lineare, naturalmente, ma non è il tipo B, è l'A.

— Non può essere — protestò lui, immobilizzandosi.

— È così. Ho confrontato otto simboli, e combaciano. — Gli porse il testo di riferimento. — Controlla di persona.

— *Non può* essere — ripetè George, prendendo il volume contenente le immagini trascritte delle tavolette d'argilla e accostandolo alla luce. Claire l'osservò con lieve divertimento, notando come la sua testa bionda si girava di qua e di là mentre lui fissava alternativamente il libro e le lettere sul blocco. — Bene… capisco cosa intendi. Ma come è finito *qui?*

Claire passò sotto una lampada appesa e si protese a sfregare i segni incisi nella pietra. Mentre la sua mano li sfiorava, un lieve brivido le scosse il braccio e l'odore intenso e stantio le aggredì le narici, inducendola a ritrarsi.

— Forse è stato importato da Creta — opinò, in tono sommesso. — Oppure, più probabilmente, è stato un operaio cretese a effettuare l'incisione. — Il Lineare A era una trascrizione del linguaggio minoico, o Eteocretese.

— Ma guarda che sfortuna. Se non sbaglio, il Lineare B è stato decifrato intorno agli anni Cinquanta, giusto? Quanto ci vorrà perché qualcuno riesca a fare altrettanto con il Lineare A?

Claire scosse il capo, continuando a fissare i simboli enigmatici. *Dovrebbero effettuare un 'analisi dell'argilla, o della pittura, o di chissà che altro,* pensò. — Probabilmente non ci riusciranno mai.

— Ci sono nuove tecniche computerizzate, metodi per…

— Ci vuole un riferimento. Qualcosa che fornisca un corrispondente. — Claire attinse a ricordi relativi a conferenze sentite un decennio prima e ricordò come Alice Kober avesse dimostrato che esistevano alterazioni nella conclusione sillabica delle parole del Lineare B, provando che era una lingua flessa; ricordò come un architetto inglese avesse effettuato una correlazione incrociata delle vocali e come le sue previsioni fossero state confermate dal ritrovamento a Pilo di altre tavolette. Il Lineare B era greco. I Greci avevano preso il sillabario semitico, avevano attaccato suoni vocalici a quei segni e così avevano inventato le consonanti. In questo modo era nato il primo alfabeto completo, la prima vera lingua scritta. Ma lo era davvero? Oppure i Minoici avevano effettuato per primi quella scoperta, con il Lineare A?

Nessuno lo sapeva. — Non abbiamo informazioni del genere in merito al Lineare A, e nessuno sa che suono avesse la lingua minoica.

— Forse questo ci fornirà elementi per fare progressi — commentò George, alzando il treppiede della macchina fotografica in modo da portare l'apparecchio alla stessa altezza dell'iscrizione.

— È la sola iscrizione in Lineare A su pietra — rifletté Claire, osservando il compagno che effettuava primi piani dello scritto. Sembra quasi il coperchio di un sarcofago. — George stava sudando, e la polvere gli si posava sulla faccia, senza che lui se ne accorgesse; i jeans e la camicia da lavoro erano già da tempo stati sbiaditi da quel pulviscolo sottile.

— Umm. Ma con quella decorazione in ambra? E poi i Micenei usavano tombe tagliate nella roccia, non sarcofagi. E se anche li avessero usati e noi fino ad ora non lo avessimo ancora scoperto… perché sistemare il coperchio dietro un muro?

— Per nasconderlo? — sogghignò George.

— A chi? Al re morto?

— Hai ragione. Nasconderlo per poi contrassegnare la parete dietro cui si trova? Non ha senso.

— Dobbiamo prendere le misure, effettuare dei test, soprattutto di quella roba luminosa che si trova nei segni lasciati dal cesello.

— Nella roccia in se stessa non c'è nulla di speciale: semplice, vecchio calcare nero.

Claire cominciò a sgombrare le immediate vicinanze, per fare spazio alle attrezzature.

— Può darsi. Vicino a Vaphio c'è una casa di campagna in rovina, di cui rimangono in piedi soltanto pochi muri in calcare. I pastori hanno riparato le pecore in un corridoio di quell'edificio per qualche migliaio di anni, e lo sfregamento della lana contro la pietra ha reso l'arenaria lucida come il marmo. La squadra di Harvard che ha lavorato sul posto ha impiegato un anno a capire questo particolare.

— Pensi che dovremmo fare un'analisi per rilevare metalli?

— Dannatamente esatto. Voglio sapere cosa c'è in quei solchi.

— Il Colonnello Dottor Kontos non ti darà molto tempo per mettere i puntini sulle i — le ricordò George. — Farà sistemare quella pietra in una cassa e la porterà ad Atene entro una settimana al massimo, con il suo nome stampato dappertutto.

— Hai sentito niente? — chiese Claire, accigliandosi.

— Cosa? No. Credimi, non ci sono dubbi, Kontos assumerà personalmente la direzione degli scavi: sta premendo per diventare Direttore Generale per le Antichità e i Restauri.

— Kontos era un valido scienziato — meditò lei. — D'accordo, gli piace pavoneggiarsi in quell'uniforme, ma…

— Quell'uomo è un maniaco!

— È soltanto un patriota, e in questi ultimi mesi si è un po' lasciato trasportare. Posso capire le sue argomentazioni: si sta semplicemente schierando dalla parte del suo paese.

— Tom Paine in toga, vero? — grugnì George, sarcastico.

— Sono certa che quando gli parlerò di questo ritrovamento ci concederà altro tempo per capirci qualcosa di più.

— Ehi — avvertì George, inarcando le sopracciglia. — Sembra di nuovo quella jeep.

— Oh, no! — Claire si voltò di scatto. — Non *può* essere di ritorno oggi.

— Ora hai la tua occasione per cercare di ragionare con il colonnello.

Il sarcasmo di George avrebbe certo scatenato l'ira di Kontos: doveva tenere separati quei due.

— Rimani qui e continua a lavorare.

— Non mi perderei questa scena per…

— No! Anzi, chiudi la porta di legno. La diplomazia non è il tuo forte, e non voglio che lui venga quassù.

— Pensi di poterlo manovrare? — ridacchiò George.

— Certamente — rispose lei, ma non ne era sicura.

4

Trovò Kontos impegnato a dare ordini agli operai intenti a caricare casse su un furgone Nissan grigio.

— Cosa sta succedendo? — chiese.

— Sto prelevando le nostre attrezzature, e anche i rimanenti manufatti.

— Cosa? Abbiamo settimane…

— No. Ho parlato con gli altri e siamo tutti d'accordo… non vi verrà concesso di rimanere per tutto il tempo previsto. — Si girò verso di lei e le rivolse un sorriso privo di calore, poi tornò a voltarsi e si diresse verso la tenda del vasellame.

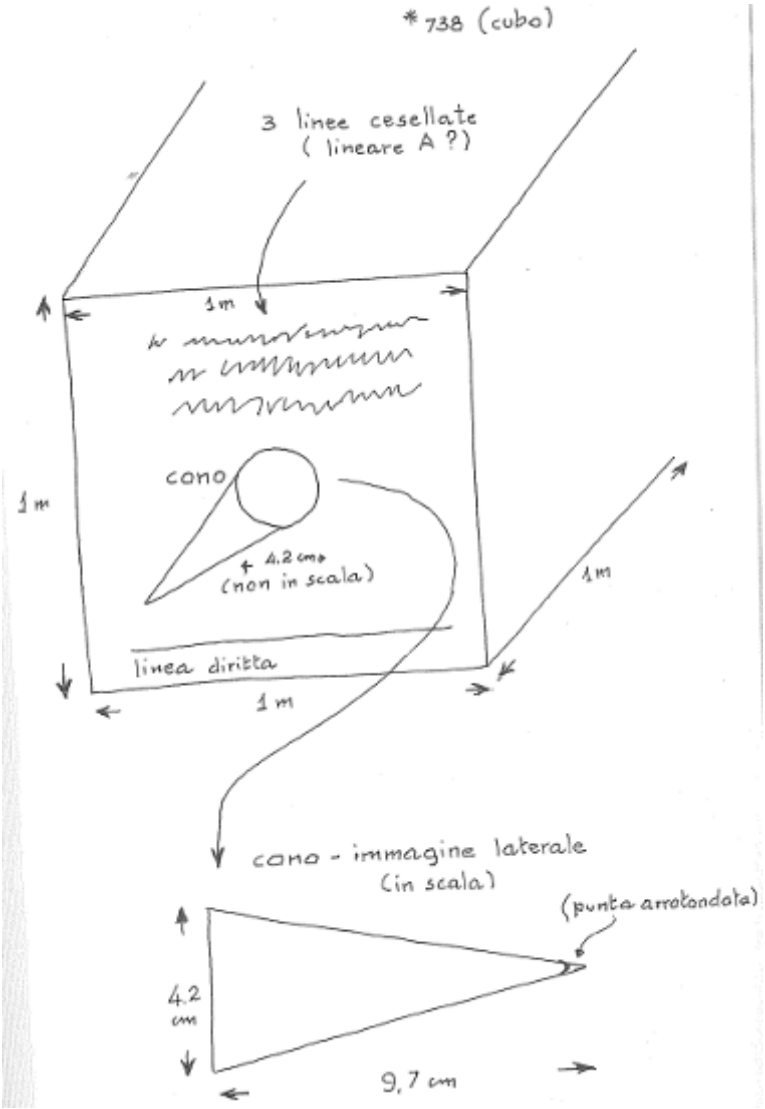
— Quanto ci rimane? — domandò Claire, affrettandosi a raggiungerlo.

— Ho ottenuto per voi due settimane.

— Due…

— Al massimo.

Kontos sbatté di lato il telo di apertura ed entrò nel calore soffocante della tenda, dove trovò il vasellame già imballato da Claire e lo contrassegnò per gli uomini, con rapidi segni di pennarello; procedette fra le file di casse con passo volutamente veloce, sempre sorridendo e ovviamente compiaciuto dal fatto che lei era costretta ad andargli dietro come una supplice. Claire serrò i denti.



— Non può farlo!

— Lo fa il mio governo, non io.

— Danneggerà i rapporti fra noi…

— In questo mondo ci sono altri studiosi, altre fonti per ottenere la vostra preziosa moneta.

— Non si tratta di questo! Abbiamo trovato…

— I nostri alleati arabi apprezzano il fatto che stiamo espellendo i sionisti, e ci stanno già vendendo il petrolio a un prezzo inferiore rispetto a quello che praticano a voi. Forse presto ci giungerà da loro anche un altro po' di aiuto per permettere ai Greci di scoprire la loro vera storia… succederà. — Kontos assaporò le proprie parole mentre lavorava, con secca efficienza.

— Alexandros, ci deve essere un modo per risolvere questa situazione.

Lui si arrestò, con il pennarello a mezz'aria.

— Oh? Lo crede davvero?

— Ci serve tempo. Abbiamo trovato qualcosa…

— Implorare non cambierà le cose.

— Ci sono aspetti importanti…

— Ci penseremo noi Greci.

— Chiami Hampton. Lui…

— Non serve. Questa faccenda è fra lei e me.

— Fra noi?

Kontos avanzò verso di lei, mentre il suo sorriso si faceva leggermente più cordiale.

— Forse c'è stata fra noi un'incomprensione.

— Se è questo che intende — cominciò lei, perplessa, — spero che uno studioso della sua levatura…

Kontos si protese, afferrandola per le braccia e facendosi ancora più vicino.

— Tuttavia, non è troppo tardi.

L'altra mano si sollevò in una carezza un po' troppo intima. La cosa fu talmente inaspettata da lasciarla raggelata per un istante, incapace di credere che potesse succedere in quel modo, così bruscamente. Sussultò per lo shock e avvertì l'amaro profumo di muschio che emanava da lui mentre il Greco le si stringeva contro, abbracciandola.

— No!

Claire si contorse nella sua stretta, ma le grandi mani la tennero ferma e lui le parlò in faccia, a pochi centimetri di distanza.

— Abbiamo avuto un fraintendimento. Ma si può rimediare.

— No!

— Non mi sta dando una possibilità.

— No, non in questo modo.

Claire si liberò con uno strattone, sbattendo dolorosamente contro un tavolo e facendo cadere per terra alcuni frammenti.

— Come, allora? — chiese lui, sconcertato.

— Mai!

— Ho fatto un secondo tentativo — dichiarò Kontos, arricciando le labbra. — Non mi sarei dovuto prendere questo fastidio.

— Dannatamente esatto. — Claire si asciugò il sudore dalla fronte, ansante, sentendosi sporca e arrossata.

— Non siamo bambini, lei ed io.

— Io non lo sono, almeno.

— Molto bene. — I muscoli della mascella di Kontos si serrarono. — Ho capito, anche se non sembra che si possa dire lo stesso di lei. — Squadrò le spalle e si guardò intorno, mentre l'uniforme gii si tendeva sul petto. — Sgombrerete da qui come previsto. Entro una settimana da oggi.

— *Una* settimana?

— È ufficiale.

— Figlio di buona donna.

— Ha capito?

— Ci può scommettere.

— Mi aspetto di trovare casse di campioni ben ordinate.

— Certo.

— E mi fornirà un catalogo completo e copia delle annotazioni.

— Ci può scommettere.

— E consegnerà tutto in mano mia.

— Farò tutto il possibile.

— Potrebbe non essere sufficiente — ribatté luì, con un freddo sorriso.

— Sarà dannatamente meglio che lo sia — ribatté lei, in tono di sfida.

— Vedremo.

— Hai detto *cosa?* — esclamò George, a bocca aperta per l'incredulità.

— D'accordo, forse ho ceduto all'ira.

— *Forse?* «La diplomazia non è il tuo forte», mi avevi detto.

— Mi ha insultata! La sua mano…

— Ha sentito il bisogno di integrare la sua padronanza dell'inglese?

— Siete tutti uguali — infuriò lei.

— Soltanto al buio. Senti… ha davvero intenzione di attenersi alla scadenza di una settimana?

— Temo di sì — annuì lei.

— Santo cielo.

— Se non mi fossi infuriata tanto…

— Ehi, non devi pensare queste cose. Quel viscido verme ti aggredisce, sfrutta la sua posizione… hai agito nel modo giusto.

— La sua espressione mi è piaciuta da morire — sorrise lei. — Non è abituato ad avere dei giocattoli che lo mordono.

Claire era rimasta a guardare mentre la jeep di Kontos si allontanava rombando e lasciandosi alle spalle una rabbiosa voluta di polvere rossiccia, poi era tornata di corsa su per la collina, nella tomba.

George prese a passeggiare avanti e indietro vicino all'entrata, a testa china.

— Non riusciremo a combinare molto. Neppure il minimo necessario.

— Se questo fosse uno scavo normale, l'anno prossimo potremmo… — Claire s'interruppe, fissando il cielo arido e ventoso, mentre la brezza le portava all'orecchio il mormorio delle onde. — Non ci sarà un prossimo anno — dichiarò poi, con improvvisa certezza.

— Ehi, è stato un semplice incidente. — George appariva dubbioso. — E non c'è soltanto lui.

— Non possiamo fare affidamento su questo.

George prese a calci una pietra, e agganciò le mani ai taschini dei jeans.

— Una buona parte della settimana volerà via già per smontare il campo.

— Riavrai gli uomini. Nell'andare via, Kontos si è fermato appena il tempo necessario per rimproverare al riguardo il soprastante.

— E allora? C'è quel manufatto là dentro, e ci vorranno dei mesi per…

— Non per un esame preliminare. Tu puoi aggirarlo, vedere se dietro c'è dell'altro, analizzare il terriccio e cercare eventuali tracce di elementi.

— E a cosa servirà? Se sigilla questo posto, Kontos non ci permetterà di tornare, e il meglio rimarrà a *lui:* le analisi di laboratorio, il tempo per cercare altri manufatti…

— Salvo che per una cosa. Lui non sa che esiste.

— Cosa? — George la fissò. — Non glielo hai detto?

— Non me ne ha dato la possibilità, era troppo occupato a manovrare abilmente la conversazione in modo da poter recitare il suo ruolo, quello del Maschio che assumeva il comando della situazione. Non sono riuscita a spiccicare parola.

— Ah.

— La mia tattica diplomatica si basava sull'idea che avrei potuto convincerlo a concederci più tempo se avesse saputo che avevamo trovato qualcosa d'importante.

— Avrebbe potuto funzionare.

— Sì — sospirò lei. — Ma non sono riuscita a provarci.

— Il soprastante sa qualcosa e lo dirà agli operai. L'informazione arriverà a Kontos.

— Sì, ma lui sa soltanto che abbiamo trovato *qualcosa,* non che cosa.

— Un punto a nostro favore. Potrei prendere il soprastante in disparte e avvertirlo di non farne parola con gli uomini, magari dicendo che il colonnello dottore non vuole che la voce trapeli.

— No, usa la tattica opposta. Informa il soprastante che il colonnello vuole che i lavori procedano in fretta, perché stiamo chiudendo.

— Giusto. Tutti penseranno che Kontos sia già informato.

— Questo potrebbe darci qualche giorno in più… — Claire fissò incupita la linea netta delle alture. — Però odio l'idea di dover mettere ogni cosa nelle sue mani, la prossima settimana.

— Già, i suoi lacchè di laboratorio gli faranno avere gratis tutti i reperti importanti.

— E considerato il suo attuale stato d'animo e la situazione politica…

— Esatto. Pubblicherà tutto a suo nome.

— A meno che non facciamo qualcosa. — All'improvviso, Claire si girò e si avviò a grandi passi lungo il corridoio di pietra che portava alla tomba.

— In che senso?

— Prendi le attrezzature speciali e porta avanti in fretta un po' di lavoro. Forse potrò esercitare qualche pressione tramite l'Università di Boston.

— Come? — le gridò dietro George.

— Intendo tornare a Boston. Mi porterò dietro le fotografie e il diario da campo… sarò di nuovo qui fra due giorni.

— E mi abbandonerai alle prese con tutto questo? — chiese lui, con voce sempre più avvilita.

— Sì. Lascia che siano gli operai a smontare il campo. Tu… continua a scavare.

PARTE SECONDA

1

John Bishop si sentiva poco disinvolto con l'ombrello in mano. I bostoniani gli avevano assicurato che questo era il primo, energico temporale di quella che sarebbe stata una lunga stagione, quindi lui aveva acquistato quella comoda protezione che ora gli sporgeva dal palmo della mano con preoccupante energia. La mole dell'oggetto non sembrava proporzionata alla lieve acquerugiola grigia che velava l'aria, dando un aspetto lucido e surreale alle costruzioni in mattoni lungo Commonwealth Avenue. Svoltò a destra all'altezza di Mass Ave e fu assalito dall'odore di patate fritte, di hamburger ai formaggio e di olio vecchio che aleggiava sulla pavimentazione incrinata. Gli studenti erano ammassati all'interno dei vari locali dove si poteva consumare un rapido spuntino.

Bishop spostò la propria attenzione sulle universitarie che percorrevano Beacon Street, dirette all'Università di Boston. Tutte erano munite di pesanti valigette, come del resto lo era anche lui. Si trattava di un'abitudine che aveva preso quando era ancora studente alla Rice University, spinto da un inconscio parallelismo fra lo sforzo fisico e il lavoro produttivo. Una donna dalle gambe slanciate, con i jeans infilati in un paio di stivali neri, attrasse la sua attenzione.

Gli erano sempre piaciute le donne alte, per il loro portamento regale. Bishop era alto un metro e ottanta, ma era uscito anche con donne più alte di lui perfino di otto centimetri. Una volta, un amico lo aveva stuzzicato con l'accusa che la sua scelta non fosse dettata da una preferenza naturale ma da una precisa strategia, basata sulla Verità ampiamente diffusa che le donne alte hanno meno corteggiatori e sono quindi più facili da manovrare. John si era reso conto che quella supposizione era abbastanza plausibile, dal momento che lui aveva un aspetto piuttosto comune, con i capelli castani e gli occhi fra il grigio e il blu. Forse, le sue capacità atletiche, che avevano raggiunto le massime vette alle superiori e poi erano andate progressivamente decadendo, avrebbero avuto un certo peso, se lui si fosse dedicato a un maggior numero di giochi di squadra, invece di limitarsi a un po' di jogging in solitudine e a qualche occasionale partita di football di fine settimana con i vicini. Ma, no, l'accusa dell'amico era errata: gli piacevano semplicemente le donne alte, a

patto che non assumessero una posa accasciata nello sconsolato tentativo di apparire più basse, perché gli sembrava ovvio che nessuna donna potesse avere un bell'aspetto se tentava di essere qualcosa che non era.

L'ondata dei pendolari lungo lo Storrow Drive era al suo culmine, ed esprimeva a colpi di clacson l'impazienza generale di dare inizio alla giornata, mentre lui oltrepassava la strada percorrendo l'Harvard Bridge… così chiamato, pensò con ironia, perché andava dritto a trapassare il cuore del MIT. Il ponte era una struttura bassa e antiestetica, che oltrepassava il fiume Charles con spartana parsimonia. Una squadra di canottaggio passò *sotto* di esso, tracciando una scia precisa sull'acqua leggermente velata, e John ricordò di aver letto su un opuscolo introduttivo che «si consigliava alle persone che fossero accidentalmente cadute nel Charles di rinnovare il vaccino antitetanico». La scia lasciata dai rematori si dissolse sotto un energico e improvviso rovescio di pioggia, e la canoa si arrese e virò, dirigendosi verso il capannone del MIT. John si raggomitolò su se stesso, abbassando maggiormente l'ombrello, e rifletté che forse aveva fatto male a vendere la macchina quando aveva lasciato Berkeley. I veicoli di passaggio lo coprirono di generosi spruzzi, quasi a vendicarsi della slealtà da lui dimostrata nei confronti della loro specie, mentre percorreva di corsa il resto del tragitto.

La falange di costruzioni in cemento grigio del MIT era nuda, priva di piante ornamentali e imponente. Sugli edifici più antichi, le finestre bordate di nero attiravano l'attenzione verso l'alto, e l'edificio principale ricompensava questo impulso a guardare in su con un'austera cupola che lo coronava, copiata da un antico modello romano. Ogni lastra del cornicione proclamava principi di per sé evidenti, supponendo inconsciamente che la scienza fosse non un semplice insieme di regole ma l'opera artistica degli uomini. I nomi di Aristotele, di Newton, di Darwin erano incisi a lettere cubitali ed erano seguiti, a caratteri minori, dai vari Maxwell, Boy le, Lobachevski che avevano dato alla luce equazioni, trovato elementi o risolto enigmi. C'era anche un altezzoso avvertimento: noi produciamo gli uomini, essi producono le leggi (anche se in effetti nella lista non appariva nessuno che si fosse laureato là). Più oltre, pietre montate su grandi e affusolate colonne coronavano il Massachusetts Institute of Technology, dando l'impressione di trovarsi di fronte a un tempio laico di tecnologia elevata. Durante la Seconda Guerra Mondiale, alcune batterie antiaeree erano state piazzate a difesa del campus, nonostante la carenza sui campi di battaglia.

Scrollato l'ombrello, John cercò rifugio nel calore pesante del Palazzo Pratt. Gli piaceva molto la spensieratezza che qui caratterizzava gli studenti; vicino al suo ufficio, c'era una bacheca dov'era affisso un volantino religioso il cui titolo proclamava solennemente: ci SONO COSE CHE L'UOMO NON ERA DESTINATO A CONOSCERE. Di traverso, sulle colonne dattiloscritte che seguivano,

qualcuno aveva scribacchiato: *Davvero? Dimmene una!* A John piaceva questo atteggiamento, lo trovava riposante, dopo il contatto con gli attenti, educati, noiosi studenti a cui aveva insegnato, per guadagnarsi da vivere, mentre studiava per specializzarsi, alla Rice University.

Lasciò l'impermeabile a sgocciolare appeso a un antico attaccapanni in legno ed aprì leggermente la finestra, perché gli piaceva lavorare con il sottofondo del sonoro tamburellare della pioggia, un coro disordinato che testimoniava il proseguire dell'ampia e tumultuosa vita del mondo mentre lui sprofondava nelle sue equazioni.

Sollevò lo sguardo dai suoi calcoli quando sentì bussare affrettatamente alla porta.

— È aperto ! — avvertì; la donna entrò in tre soli passi, si guardò intorno e lo fissò con aria accigliata.

— Il Dottor Sprangle mi ha consigliato di parlare con qualcuno del gruppo che si occupa di Metallurgia. Sono Claire Anderson.

La donna protese la mano, e John Bishop aggirò la scrivania per stringerla, manovra che eseguì senza distogliere lo sguardo dal volto della visitatrice, il che fece sì che per poco non rovesciasse il cestino già straripante della carta straccia. L'aspetto della donna lo aveva colpito con un impatto quasi fisico: non la si poteva definire bellissima, ma i lineamenti angolosi del viso lo affascinavano. La linea affilata e severa del mento era mitigata all'ultimo momento da una lieve rotondità, ora un po' arrossata dal freddo, e da essa lo sguardo di lui risalì lungo i piani delle guance per incontrare gli zigomi alti e delicati, bastioni che difendevano un paio di lucenti occhi azzurri. E, sì, era alta.

La donna esaminò il suo ufficio con una rapida occhiata, che indugiò soltanto sulla scrivania ingombra, la cui vista disegnò una curva leggermente derisoria sulle labbra generose.

— Sono della facoltà di Archeologia della Boston University — spiegò. La sua stretta di mano era salda e decisa. — Le dispiace se fumo?

— No '— mentì John.

Lei si girò, facendo volteggiare l'ampia gonna rossa, e si sedette sul davanzale in quercia della finestra.

— Sono in cerca di aiuto, dell'aiuto di un esperto. A quanto mi hanno detto, Watkins è il membro del suo gruppo che solitamente risolve per noi i problemi di metallurgia che esulano dall'ordinario.

— Sì? — Anni prima, John aveva scoperto che una semplice parola di assenso, pronunciata con intonazione interrogativa, forniva invariabilmente altre informazioni senza costringerlo ad ammettere nulla.

— Ecco, ho uno di quei problemi. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a portare le apparecchiature di Watkins in Grecia, che mi aiuti a usarle e che si assuma la responsabilità di fargliele riavere quando avrò finito.

— Watkins è in…

— In Cina, lo so. Per un viaggio di studio. — La donna aspirò energicamente la sigaretta, producendo mezzo centimetro di cenere, poi tamburellò con il piede sul pavimento di acero mentre John arricciava il naso per l'odore di fumo.

— Ah… forse io non sono la persona più adatta per…

— Senta, è una cosa semplice, e mi serve soltanto qualcuno che s'intenda di metallurgia. Non c'è bisogno che s'intenda anche di archeologia, a quello ci penserò io.

— Tuttavia, io…

— Il MIT richiede che un membro dello staff accompagni le apparecchiature, so anche questo, quindi sono disposta a pagarle tutte le spese. I fondi che ci sono stati concessi dal National Endowement penseranno a coprirle. Le sto offrendo un viaggio gratuito in Grecia, ma deve venire con me *adesso!* — La donna sottolineò l'esclamazione con un'altra, profonda tirata alla sigaretta, poi espulse una nuvoletta di fumo azzurro e gettò la cenere fuori della finestra socchiusa.

— Bene, bene. — John si sentiva in preda a impulsi contrastanti, e coprì la propria incertezza offrendo un portacenere alla visitatrice.

— No, grazie — rifiutò lei, con un asciutto sorriso. — È un peccato sporcarlo.

— Grecia? Che zona?

— La penisola del Peloponneso, vicino a Micene.

— Uh, capisco.

— Non c'è mai stato?

— No, ma l'ho sempre desiderato.

— Micene è formata dalle rovine di un antico palazzo, e una volta era il centro di quella che chiamiamo cultura micenea. Può darsi che si sia trattato di una colonia minoica, visto che i Cretesi commerciavano in tutto il Mediterraneo orientale. I Micenei hanno però raggiunto potenza e prosperità, e ci sono tracce che indicano come fossero diventati il potere dominante della regione, ancora maggiore di quello cretese, verso il 1400 a.C.

— Capisco. — John si appoggiò alla scrivania e si portò una mano al mento, fingendo di riflettere e cercando di essere il più disinvolto possibile mentre osservava il contorno delle gambe di lei sotto la gonna.

— In ogni caso, i nostri scavi sono a circa quaranta chilometri da Micene, lungo la costa del Golfo Argolico. È…

— Sul mare? Si possono fare buone immersioni, là?

— Non lo so. — La donna sbatté le palpebre, sconcertata.

— Immagino che in questo periodo dell'anno l'acqua sia ancora calda, vero?

— Oh, sì. Lei… è appassionato di sub?

— Ho imparato nel Texas — confermò lui, annuendo entusiasticamente. — Laggiù non c'era molto da vedere, ma era divertente.

— Sono certa che ci siano punti eccellenti nelle vicinanze degli scavi — commentò la donna, cordialmente. — Siamo proprio sulla costa. Matthews at Brown effettuava immersioni a scopo archeologico al largo di Spetsae, un'isola vicino a noi.

John pose fine alla furtiva osservazione dei contorni del corpo di lei, e gradì i risultati: era snella quanto un pesce, ma al tempo stesso i fianchi avevano una curva matura che prometteva territori selvaggi e inesplorati. Le donne che destavano il suo interesse lo colpivano sempre in questo modo: gli apparivano come un'area ignota, ricca e generosa, complessa quanto un continente.

— Sembra interessante — riuscì a dire.

Lei gettò la sigaretta fuori della finestra, in una pozzanghera colma.

— L'unica condizione è che deve partire domani.

— *Domani?* — Questo lo scosse bruscamente dalle sue riflessioni. — Non posso…

— Le spiegherò tutto sull'aereo. Ho già fatto le prenotazioni. Ecco. — Infilò una mano nella borsetta e gli porse un biglietto della TWA.

— Lei non perde tempo — commentò John, con approvazione.

— No, non posso, perché non ne ho mai. — Si alzò. — Può venire con me?

— Ecco… — La sua mente vorticava in mezzo a una miriade di dettagli, si alzava sopra di essi per poi ripiombarvi dentro. — Sì. Faccio parte del personale addetto alla ricerca, quindi non devo preoccuparmi dell'insegnamento.

— È quanto supponevo — sorrise lei. — L'ho visto sull'annuario: lei è il primo membro al di fuori del corpo insegnante che vi è elencato. Un insegnante dovrebbe preoccuparsi dei suoi corsi, quindi ho pensato che il primo ricercatore anziano che veniva subito dopo fosse il candidato migliore.

— Bene, signora — sorrise lui, — credo di essere fortunato che lei non si sia accorta che chi non insegna è catalogato soltanto in base al numero della stanza che occupa.

— Oh. — Di nuovo, le labbra piene s'incurvarono, questa volta in un sorriso di autoderisione.

— Dica, la situazione politica non è piuttosto tesa, laggiù? — Aveva letto da qualche parte che i Greci avevano intenzione di offrire ai Russi un accordo

commerciale preferenziale di qualche tipo. Parecchi anni prima avevano rifiutato di rinnovare agli Stati Uniti l'affitto delle basi aeree e navali, e c'era chi avanzava la supposizione che forse i Sovietici avrebbero comprato anche quel privilegio, ad un prezzo molto alto. Nel frattempo, gli Stati Uniti stavano cercando di ridurre le loro truppe di stanza in Europa per motivi economici, e si trovavano di fronte a riluttanti alleati NATO che, a loro volta, erano tutti immersi in una profonda e perpetua recessione. La saggezza convenzionale suggeriva che i Sovietici avrebbero alla fine accantonato in parte la loro paranoia e avrebbero effettuato riduzioni pari a quelle statunitensi. Finora, però, la cosa non aveva funzionato, e per di più la perdita delle basi greche aveva indebolito la politica americana nel Medioriente. Era chiaro che la marea scorreva in senso avverso a Israele, specialmente da quando gli Stati Uniti avevano fatto pressioni su quello stato perché concludesse la guerra siriana con un accordo che non era una vittoria. Tutto questo contribuiva a creare l'immagine di una superpotenza in difficoltà, e non c'è niente che i pesci piccoli gradiscano più di un pesce grosso che annaspa. Gli Americani erano diventati un allettante bersaglio di abusi, oltremare. La donna scrollò le spalle con noncuranza.

— Ha i suoi alti e bassi. Ricordi che ci fermeremo soltanto pochi giorni. — Si avviò verso la porta.

— Ma aspetti… cosa devo portarmi dietro? E le apparecchiature di Watkins… dovrò…

— Dovrà cosa? Si limiti a imballare il tutto e lo spedisca tramite TWA come bagaglio.

— Nessun problema — esclamò lui, dopo un momento di esitazione, per coprire la propria confusione. — Ha ragione.

— Bene — commentò la donna, lanciandogli un'occhiata. — A proposito, si porti roba leggera, perché in Grecia fa ancora piuttosto caldo. Ah, e prenda questo!

Gli lanciò un pacchetto.

— Un medicinale? — chiese John, osservando l'etichetta polisillabica.

— È quella nuova sostanza microbiologica. Ne prenda una al giorno: vive nello stomaco e divora qualsiasi microbo possa causare la dissenteria.

— Oh? — John assunse un'espressione dubbiosa: non gli andava l'idea di manipolare il suo corpo. Anche quando si era fatto male praticando dello sport, aveva sempre rifiutato le pillole che gli venivano offerte.

— Non ci sono altri effetti collaterali, non si preoccupi — lo rassicurò Claire, con distaccato divertimento. — Abbia fede nella scienza.

— Credevo che nella scienza il punto fosse che non è necessario avere soltanto fede — ribatté lui, sarcastico.

— Toccata — ridacchiò Claire. — Però le prenda lo stesso.

— D'accordo.

— Ci vediamo al cancello della TWA. Arrivi per tempo.

— Ci sarò — rispose John, con quello che sperava essere un tono di secca sicurezza. Aprì la bocca per aggiungere altro, ma lei se n'era già andata, senza neppure un saluto. Si appoggiò all'indietro contro la scrivania e gonfiò le guance, sbuffando. Adesso il suo ufficio aveva l'odore pesante e stantio del fumo, un odore che lui detestava, ma quello era comunque un piccolo prezzo da pagare per poter trascorrere qualche momento con una donna così deliziosa. Lei lo aveva colpito fin dall'inizio, facendogli mancare il fiato, una cosa che non gli accadeva più da anni, da quando aveva incontrato Ann. Un momento sconvolgente ed esaltante come questo andava afferrato al volo, e gli aspetti secondari… i suoi progetti personali, la fastidiosa abitudine che lei aveva di fumare… dovevano essere accantonati.

Avrebbe detto a Sprangle che intendeva prendersi una breve vacanza, e fortunatamente non aveva in programma nulla d'importante per le prossime settimane: si trovava a Boston da troppo poco tempo per aver già contratto delle scadenze di lavoro. Avrebbe però dovuto scovare la roba di Watkins, e vedere come funzionava.

Raccolse le carte sparse sulla scrivania: i simboli scribacchiati su di esse gli parvero distanti come se li avesse scritti una settimana prima.

— Le cose succedono in fretta, qui al nord — borbottò fra sé.

2

Ottenne un racconto completo di tutta la faccenda soltanto quando erano ormai ad Atene e si stavano dirigendo in macchina agli scavi. L'aereo della TWA che li aveva portati fino a Parigi era pieno zeppo: le quotazioni del dollaro erano tornate a salire e i turisti si stavano riversando in Francia anche dopo la conclusione della stagione abituale. John aveva dovuto pagare un'elevata tariffa straordinaria per poter far imbarcare tutte le apparecchiature, e i posti trovati da Claire non erano vicini.

Durante il tratto di volo da Parigi ad Atene, poi, Claire aveva dormito, e lui era rimasto sveglio a documentarsi sulle attrezzature di Watkins. Adesso, sbattendo assonnatamente le palpebre per difendersi dalla luce intensa e sfumata di arancione, John cercò di assimilare il paesaggio che saettava accanto a lui mentre Claire lo bombardava con un rapido riassunto dell'ingrovigliata serie di eventi. La donna effettuava frequenti digressioni dal

tema, affastellando senza pietà sfumature e termini tecnici, basandosi sulla supposizione che lui ne sapesse più di quanto ne sapeva in effetti.

— Abbiamo avuto problemi con Kontos per tutta l'estate. C'era sempre da discutere su tutto, dalla politica al modo di organizzare le casse dei campioni, quindi credo che non ci sia da sorprendersi se… oh, vede laggiù? Quell'isola con una gobba là nella baia? È Salamina, dove Temistocle sconfisse la flotta persiana, bruciando tutte le sue navi e salvando Atene.

La periferia di Atene sembrava un susseguirsi senza fine di costruzioni in cemento. Più avanti, i grigi gusci vuoti di palazzine a due piani in cemento spiccavano come le ossa di un mostro meccanico. In alcuni casi, il piano più basso era abitato, come indicava la presenza di antenne televisive e di vasi di fiori, ma sul complesso pendeva comunque la scheletrica promessa del sopraggiungere di futuri inquilini. Proseguirono verso ovest, lasciandosi a sud la baia lucente, ed attraversarono il canale a Corinto. Claire parcheggiò nelle vicinanze ed entrambi mangiarono triangoli di miele e noci, mentre John percorreva un tratto a piedi e sbirciava in basso, verso il taglio di precisione geometrica praticato nella solida roccia.

— Quando si sono ritirati, durante la Seconda Guerra Mondiale, i Tedeschi hanno bloccato il canale con vagoni ferroviari, camion e tutto quello che avevano.

— Gente simpatica. Quanto tempo c'è voluto per ripulirlo?

— Anni. Si è trattato semplicemente della più recente causa di un risentimento contro gli stranieri che perdura da duemila anni.

— Americani compresi?

— Comincia a sembrare che sia così — sospirò lei, mentre un rimorchiatore trascinava una nave mercantile oltre l'imboccatura del canale, a circa un chilometro di distanza. — Andiamo.

La donna aveva dimostrato quella stessa premura all'aeroporto di Atene, affittando in tutta fretta una macchina mentre lui recuperava le otto casse delle apparecchiature di Watkins, le valigie e la sua attrezzatura subacquea. Nel complesso, quella roba aveva riempito il bagagliaio e tutto il sedile posteriore, e John sperava ardentemente di avere il tempo di studiare ancora il manuale delle istruzioni di Watkins prima che Claire gli chiedesse di effettuare le prime prove.

Da Corinto deviarono a sud, seguendo la costa. La penisola del Peloponneso è come una mano a quattro dita che si allarghi verso sud nel Mediterraneo, e loro si diressero verso il dito più orientale, lungo strade che apparivano più strette e sbiancate sotto il sole di ottobre. Furono costretti a rallentare quando si trovarono davanti un carretto stracolmo di grossi grappoli di uva bianca: Claire imprecò sottovoce ed effettuò il sorpasso, concludendolo appena in tempo prima di incrociare un vecchio camion che sopraggiungeva nella direzione opposta, suonando il clacson a più non posso.

— Dio Onnipotente!

— Credevo che la gente lanciasse simili esclamazioni soltanto nei film! — rise Claire.

— Era una preghiera. Rallenti: quell'aggeggio si trova laggiù da oltre tremila anni, e qualche minuto in più o in meno non farà differenza.

— Temo che non sia così. Kontos era talmente furibondo che potrebbe costringerci a chiudere in anticipo. Forse sa anche che sono tornata a Boston.

— Come può saperlo?

— Ha contattato Hampton, il co-direttore americano degli scavi, alla Boston University, ancora prima che io lasciassi la Grecia. Non so quali balle gli abbia raccontato Kontos, ma quando sono andata a trovare Hampton lui è stato cortese ma gelido. No, mi dispiace, nessun aiuto speciale, non durante questo periodo dell'anno scolastico. Mi ha tenuto una conferenza sulla nostra situazione economica e si è agitato all'idea che tornassi qui, poi se l'è presa con me a proposito della chiusura anticipata, asserendo che dovevo aver fatto qualcosa che aveva *offeso* il Dottor Kontos, che lui non riusciva ad

immaginare di cosa potesse essersi trattato e mi ha chiesto se non pensavo che fosse forse meglio lasciar *cadere* la faccenda e andarmene, come voleva il Ministero. Il tutto con estrema solennità, fra uno sbuffo e l'altro della sua pipa, e con un'espressione triste da cane da caccia.

— E lei cosa gli ha risposto?

— Gli ho detto che ci avrei pensato su e che sarei tornata l'indomani — ridacchiò Claire, descrivendo bruscamente le curve con cui la strada risaliva una serie di colline rossicce.

— Oggi?

— Esatto. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto togliermi il controllo dei fondi, quindi sono uscita, ho comprato i biglietti tramite l'ufficio della Boston University facendone detrarre il costo dal conto di finanziamento, da cui ho prelevato anche una forte cifra per le spese di viaggio.

— E lui la sta ancora aspettando?

— Sì — rise Claire. — Vede, in questo modo mi sono presa un giorno di vantaggio, e sono subito andata al MIT per reclutare qualcuno fra i seguaci di Watkins.

— Ed io che pensavo che fosse stato tutto merito del mio fascino!

— Ho deciso di sorvolare su tutti i suoi difetti assortiti. Quando Hampton mi ha detto che non mi avrebbe affiancato nessuno dei nostri esperti in metalli, ho capito che era…

— Il momento di alzare i tacchi.

— Giusto. Spero soltanto che Hampton non abbia richiamato Kontos dopo che l'ho lasciato, perché non voglio che sappia del mio viaggio. Perfino… dannazione! — Claire schioccò le dita, deviando al tempo stesso per evitare un asino. — Avrei dovuto chiamare dall'aeroporto di Boston e darmi malata, dire che avevo l'influenza e rinviare l'appuntamento di qualche giorno. Questo avrebbe rallentato le mosse del vecchio Hampton.

— Oh, quale rete intessiamo quando per la prima volta…

— Lascia andare, dolcezza — ribatté lei, con un incredibile accento del sud.

— Alti standard di moralità sono le fondamenta della nostra società — dichiarò John, di rimando, in tono secco e scandito.

— E quello cos'era?

— Un accento alla Kennedy.

— Lieta che me lo abbia svelato. Pensavo che le fosse venuto un improvviso tumore alla lingua.

— E il suo da dove veniva?

— Il mio cosa?

— Quell'accento.

— Io non ho accento.

— Ah. Pensavo che forse fosse inglese.

— Io sono cresciuta in Marlborough Street.

— Quello è l'accento originale della Collina degli Snob? Claire si girò a guardarlo, sorridendo.

— Non importa quanto posso essere affascinante — ammonì John, in tono serio, — non tolga comunque lo sguardo dalla strada, non a questa velocità.

— L'accento dei Kennedy è quello che mio padre definiva englosh, cioè l'inglese parlato dalle persone che provenivano dal paese dove si mangia il goulash. Mio padre è morto con la convinzione che lo stufato irlandese fosse una forma imbastardita di goulash.

— Strano.

La strada risalì tortuosa lungo le alture, poi tornò a scendere verso l'Egeo che brillava in lontananza. Gli scavi si trovavano in una zona collinare che digradava verso il mare ed era raggiungibile soltanto grazie a rozze vie non asfaltate. Si diressero a sud su un fondo stradale dissestato su cui la Ford sobbalzava violentemente a causa della velocità mantenuta da Claire, poi aggirarono una curva e John sussultò per la sorpresa: un bosco di olivi si stendeva sul fondo di una stretta valle, lucente come la superficie di un fiume e ondeggiante come il suo corso… con il vento che smuoveva i rami in maniera tale che il verde si fondeva con l'argento del fogliame, come la schiuma sull'acqua, mentre la brezza si precipitava lungo la vallata a grandi ondate, simile a una tempesta.

— Splendido — commentò.

— Sì. Amo la Grecia, è il posto che più mi piace per gli scavi.

— E in quali altri posti ha… uh… scavato?

— Iraq, Egitto, Turchia. Ogni estate, da quando ho finito le superiori.

— Le piace sul serio.

— Ma certo! — Claire lo guardò con una certa sorpresa. — Molto meglio che starsene seduti in un laboratorio per tutto l'anno.

— E non sta mettendo in pericolo la sua carriera — osservò John, in tono quieto, — approfittando così dei fondi e sventolando la cosa in faccia ad Hampton?

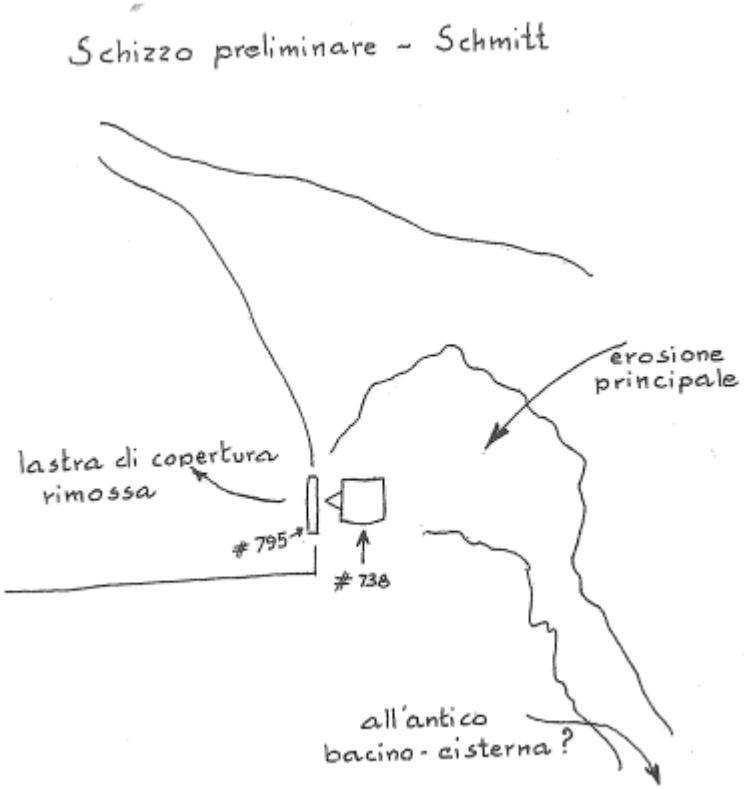
Claire fece una smorfia e rimase in silenzio per un lungo momento.

— Può darsi. Ma che io sia dannata se gli permetterò di averla vinta lui.

— A Kontos?

— A Kontos e ad Hampton e… ecco… — Claire contrasse le labbra e gli lanciò un'altra occhiata. — Agli uomini in generale.

3



George andò incontro alla macchina prima ancora che la polvere da essa sollevata fosse tornata a posarsi. A John, il

campo apparve come il rozzo agglomerato di tende che Claire gli aveva descritto, con gli operai in jeans e camiciola intrisa di sudore che provvedevano a caricare parecchie casse su alcuni camion. Ignorando George per un momento, John permise allo sguardo di spaziare lungo la valle, individuando le fosse che indicavano gli scavi: ovviamente, si trattava di semplici, nudi buchi praticati secondo un irregolare schema a griglia e affiancati da mucchi di pietre lavorate. Il posto appariva così comune da far dubitare che avesse potuto rivelare segreti celati da millenni.

Osservando i pendii rossicci sulla sua sinistra, John individuò l'ingresso della tomba, un passaggio rivestito in pietra che penetrava nel pendio. Questa era una cosa del tutto diversa: anche da quella distanza, la sua mole massiccia

prometteva che non si sarebbe trattato soltanto di un altro buco nel terreno, ma dell'accesso a un mondo perduto nel passato.

Annusò, avvertendo un gradevole odore di salsedine portato sulle ali della brezza, poi ricordò come da ragazzo, durante un viaggio ad Atlanta con sua madre, fosse rimasto impressionato dalla vista di edifici decisamente antichi, risalenti a oltre un secolo prima.

George osservò John con aria divertita, durante le presentazioni, ma poi si lasciò coinvolgere dal resoconto che Claire gli fece di quanto era accaduto alla Boston University, assumendo un'espressione acida che esprimeva con la massima chiarezza la sua opinione sulla politica dipartimentale e sul Professor Hampton.

— Dannatamente tipico — fu il suo verdetto.

— Se Hampton dovesse richiamarlo, Kontos potrebbe arrivare qui fumante di rabbia entro un giorno o due — avvertì Claire.

— Non possiamo fare miracoli. — George indicò il gruppo di lavoranti intenti a imballare le attrezzature da campo. — Qui c'è ancora un sacco di cose da sbrigare.

— E poi non vi può impedire di completare i bagagli — intervenne John.

— No, accelererà le operazioni — spiegò Claire, — e ci si appiccicherà addosso come la colla, per cui non potremo portare avanti nessuna ricerca, neppure di notte.

— Quando mi vedrà qui…

— Questa è un'idea, sì. Effettueremo *davvero* le ricerche di notte, lavorando nella tomba dopo che gli uomini saranno andati via.

— Perché? — volle sapere John.

— Se Kontos ha una spia fra loro, questa non potrà riferire nulla di anormale.

— L'archeologia è sempre così? George e Claire si guardarono a vicenda.

— No — dichiarò la donna, in tono avvilito. — Questa situazione ci è sfuggita di mano. A volte io… — Lasciò la frase a mezzo, con un evidente sforzo di autocontrollo. — Lasci perdere. Non ci sottoporremo alle pressioni di un porco che gira in uniforme.

— Il viaggio non è servito a calmarti, vero? — sospirò George.

— No, proprio il contrario. — Claire si girò verso di lui. — C'è qualche problema in merito?

George indietreggiò di un passo, sollevando le mani con il palmo in su e ridacchiando.

— Ehi, niente discussioni. Speravo soltanto di poter fare affidamento sulla tua famosa diplomazia, ecco tutto.

— Per cosa?

— Ecco… — George agganciò le dita ai taschini dei jeans e si mise a osservare la polvere della strada. — Speravo che la situazione fra te e Kontos si fosse calmata, che avremmo potuto ottenere più tempo. Magari qualche blandizie…

— Impossibile. Kontos non si lascerà smuovere.

— Ci serve tempo. Ho trovato altra roba. Sono passato dietro il lastrone e ho dato un'occhiata…

— Davvero? — La rabbia di Claire si dissolse momentaneamente. — Cos'hai trovato?

— Un sacco di cose. Venite.

Dovettero aprire la porta di ferro chiusa a chiave all'ingresso del *dromos*, perché George la teneva sprangata quando c'erano in giro i lavoranti. La massiccia porta di legno che sigillava la tomba era invece aperta, e per John oltrepassarla fu un'improvvisa transizione dalla valle assolata dove gli uccelli cinguettavano e volteggiavano a un cupo mondo di freddo e sepolcrale silenzio. La volta a modiglione era sormontata da una chiusura in legno che serviva a evitare l'ingresso della pioggia e a prevenire ulteriori crolli, ma la sua presenza non alterava la sensazione di una massa sovrastante e convergente, della presenza del meditabondo peso della storia.

Quando vide la nuova intelaiatura di sostegno eretta da George, Claire la studiò con attenzione prima di passarvi sotto.

— Di nuovo lo stile alla Rube Goldberg. Sembra un ponte montato da qualcuno che abbia perso le istruzioni.

— Sciocchezze. Funziona, no? Ho ottenuto un notevole sostegno con quelle travature là in alto: vedi come ho intersecato tutto il quadrante?

— Da solo?

— Ho dovuto usare due uomini — spiegò George, scuotendo il capo. — Ho steso alcuni teloni… vedi?… per coprire il buco e il resto, e ho spiegato che l'intelaiatura serviva per garantire che non sarebbe crollato tutto durante la nostra assenza di quest'inverno.

I teli erano ancora al loro posto. Claire oltrepassò la struttura in acciaio e legno e liberò una corda.

Sul lato destro, George aveva spostato in avanti un blocco, creando uno spazio sufficiente per strisciare oltre. Claire prese una torcia e ne diresse la luce nel buco, mentre John veniva avanti con cautela, attento a non urtare le strutture di sostegno.

Ai suoi occhi, la lastra nera aveva un aspetto abbastanza comune, a parte i colpi di cesello sulla sommità, anche se doveva ammettere che il cono d'ambra era splendido. Claire gli aveva tenuto una dissertazione quasi sentimentale su di esso durante il viaggio in macchina, dissertazione che

aveva costituito una delle poche occasioni in cui si era allontanata dal suo atteggiamento di decisa praticità.

— Non c'è molto spazio, qui — osservò la donna.

— Non ci scherzare — ribatté George. — Sono due giorni che continuo a grattare via terriccio.

II suo aspetto confermava quell'asserzione, e infatti John si era chiesto come avesse fatto quell'uomo a sporcare in maniera uniforme tutta la tuta, dal collo agli stivali.

— Trovato molto? — grugnì Claire.

— Neppure una dannata cosa.

— Quanto sei arrivato in basso?

— Ho tolto un mezzo metro di roba.

— Allora non ci sono rischi ad andare giù?

— Certo che no.

John l'osservò contorcersi per superare l'apertura, poi gli arrivò all'orecchio un'esclamazione soffocata. Si aspettò che George seguisse la donna, ma dopo un momento lei chiamò: — John, venga.

Si chinò per oltrepassare lo stretto pertugio e raggiunse con mosse rigide il terriccio gelido e duro che si stendeva oltre. La luce della torcia rischiarava il centro della camera irregolare, ma la parete opposta era dominata da qualcosa di nero. Nessuno dei due disse nulla, e trascorse un lungo momento prima che John si rendesse conto che la macchia nera e fissa era un buco. Scivolò in avanti di qualche decina di centimetri e avvertì un odore salmastro di marcio che arrivava dall'apertura. *Una tomba?* si chiese, poi udì un distante e lieve gorgoglio: lo sciacquio del mare contro la pietra.

— Cos'è questo? Fa parte della tomba?

Gli occhi di Claire riflettevano il chiarore del raggio di luce che lei stava spostando lungo le pareti.

— No, credo che sia una formazione naturale. Guardi lassù. A circa tre metri di altezza, sopra di loro, si scorgeva uno strato di fango indurito, fra il marrone e il grigio, che all'altezza del petto incontrava uno strato di materiale più duro… che John suppose essere arenaria. La roccia si allargava intorno all'intera cavità e nella gola dell'apertura, arrestandosi appena prima dei blocchi della tomba.

— Probabilmente hanno scavato fino a incontrare questo strato di arenaria — spiegò Claire, — poi si sono fermati e hanno costruito la tomba proprio contro di esso. Però dove ci troviamo noi ora deve esserci stato del fango.

— Lo hanno tolto?

— No… no, questo è uno slargo provocato dall'erosione. George… — Si protese per chiamare il collega e scoprì che stava facendo capolino nel passaggio.

— Ti stai chiedendo cosa c'è in fondo a quel buco, giusto? — sorrise l'altro archeologo. — Non lo so. Ho buttato dentro una corda e sono sceso di forse tre metri, ma non ho visto tracce di lavorazione sulle pareti. A me sembra che sia come hai detto tu, un fenomeno di erosione causata dall'acqua.

— Quella del mare? — domandò John, sbirciando giù.

— Improbabile — rispose George. — Il mare si trova a decine di metri di distanza, verso il basso, e nessuna marea potrebbe farlo risalire fin qui.

— L'acqua è entrata di là — convenne Claire, indicando lo strato di fango compatto. — Infiltrazione.

— Ma via — protestò George, — per erodere una simile quantità di pietra…

— L'altura è fatta di calcare morbido, ricordi? Le onde la stanno sgretolando. Quest'arenaria…. — Si protese e sfregò le dita sulla pietra, che si frantumò in granelli. — In Grecia ci sono piogge abbondanti… più di quanto si sarebbe portati a credere, in un clima cosi secco, e tutto si deposita su quest'arenaria. Nel corso dei millenni, lo sgocciolio ha intagliato gigantesche cisterne, formando una sorta di alveare. Qui le piogge non rimangono negli strati superficiali del terreno, ma si depositano in depressioni rocciose e rendono difficile l'agricoltura. È quanto è successo anche in questo caso.

— Forse i costruttori lo sapevano — commentò George, in tono quieto.

Non mi pare probabile. Senti, sono passati 3500 anni; all'epoca della costruzione della tomba, questa vena di pietra morbida non poteva essere stata scavata a un livello inferiore a questo.

— A Micene usavano le sorgenti sotterranee, giusto? Costruivano le mura cittadine in fuori fino ad arrivare vicino a una fenditura nella roccia, poi scavavano un tunnel che scendeva di una ventina di metri, e tutto per trovare una fonte affidabile di approvvigionamento d'acqua.

— La popolazione — insistette Claire, con uno sforzo fin troppo evidente di essere paziente, — viveva più in basso rispetto a questo punto, a centinaia di metri di distanza, e comunque questa cisterna non avrebbe fornito acqua sufficiente per una città. E poi, far passare il canale attraverso una tomba… suvvia!

Quindi lei ritiene che abbiano usato questo posto soltanto come un luogo pratico per ficcarci… quello — commentò John, Il gesto con cui accompagnò le parole richiamò la loro attenzione sulla pietra: si trattava di un cubo, la cui parte posteriore poggiava su una lastra di roccia. La faccia posteriore era priva di iscrizioni o di decorazioni di sorta, mentre dietro, al centro, c'era una chiazza di materiale giallastro che copriva qualche decina di centimetri quadrati.

John si mise goffamente in piedi, piegandosi in avanti per evitare le pareti che s'incurvavano verso l'interno, e avvertì la presenza quasi minacciosa del

buco che sbadigliava a pochi passi di distanza. Protese un dito verso la strana sostanza.

— Mi chiedo che cosa sia.

— Non la tocchi! — Il grido di Claire echeggiò con forza nello spazio ristretto, facendo ritrarre John con un sussulto.

— E perché diavolo non dovrei? — chiese, in tono irritato.

— Ci potrebbero essere dei segni, perfino delle impronte digitali — si affrettò a spiegare Claire, abbassando però il tono.

— Questo sembra un miscuglio di ciottoli, terra e Dio solo sa cosa. Niente di speciale.

— Non sappiamo se una cosa è «speciale» se prima non l'analizziamo — ribatté lei, secca.

Nel frattempo, George era sgusciato dentro e si era affiancato a loro nello spazio tanto ristretto da contenerli appena senza che dovessero accostarsi troppo al buco che avevano alle spalle. Con un moto istintivo, John si addossò allo strato di arenaria, in cerca di sicurezza.

— A me sembrano incrostazioni — commentò George, puntando la luce della propria torcia sulla massa giallastra. — Ho già sparso la polvere per le analisi, controllato se c'erano impronte digitali e così via, ma non ho scoperto niente. Quella roba sembra ricca di zolfo. Prova ad annusare.

— Salsedine — sentenziò Claire, dopo aver annusato.

— Certo. L'umidità proveniente dall'acqua salata deve essersi posata qui sopra tanto spesso che non è sorprendente. Vedi, questo lato del cubo è incrostato di sale.

La luce della torcia mostrò alcuni cristalli che brillavano sulla ruvida superficie, conferendo alla pietra un pallore grigio.

— Probabilmente hai ragione — annuì Claire. — Possiamo ripulirlo e controllare se sotto c'è qualcosa.

George sospirò, non avendo altre sorprese da sfoggiare.

— Quando sono strisciato qui dentro per la prima volta, credevo davvero di aver trovato qualcosa d'importante. Sai, una camera segreta in cui i saccheggiatori non fossero ancora entrati o qualcosa di simile.

— C'è rimasto da controllare l'interno della fossa, non è così? — suggerì John.

— Già. Darò un'occhiata, ma probabilmente è soltanto una cisterna naturale che è arrivata fino al mare.

John serrò la mascella e si accoccolò accanto al buco. Le pareti erano lisce, consunte e coperte da un lucido strato di umidità: non era una superficie invitante su cui cercare appigli. Lungo i lati, spiccavano alcune strisce scure che attrassero il suo sguardo verso il basso e verso il mare, perché gli parvero striature lasciate dal fuoco. Ricordò tuttavia a se stesso che l'acqua poteva

trasportare materiali dagli strati superiori e chiazzarne altri più antichi, il che era forse ciò che era successo qui. In ogni caso, questa non era la sua specializzazione, sotto nessun aspetto, e invece eccolo qui a ficcare il naso in giro e a fare domande, assumendo un'aria competente con persone che invece conoscevano davvero il loro mestiere…

Si alzò in piedi. Quei due parlavano di qualcosa che non riusciva a seguire, e lui si trovava ad almeno un passo di distanza dal buco, ma non riusciva a distogliere lo sguardo da esso, consapevole che il suo orlo giaceva là nel buio vicino ai suoi piedi, in attesa e pronto a fagocitarlo se fosse scivolato o se qualcuno gli avesse sbattuto contro. No, no, era meglio non pensarci. Nell'atmosfera di questo posto c'era qualcosa che lo disturbava… dopo tutto, si trattava di una tomba, pervasa da un freddo odore di umido, perché questa sezione non aveva avuto nessuna possibilità di asciugarsi, com'era invece accaduto alla sezione principale, mentre le squadre di archeologi sciamavano avanti e indietro, portandosi dietro tutti i loro odori del ventesimo secolo: questo era il vero odore dell'antichità. Si asciugò la fronte e si costrinse a respirare regolarmente. I raggi delle torce si levavano pigri verso l'alto, dove rientranze e fenditure inghiottivano il chiarore, creando un'oscurità diseguale che sembrava gravargli sulle tempie, inspessendo l'aria e occludendogli le narici con il pungente e fetido odore salmastro che pervadeva l'ambiente stretto e poco arieggiato…

— Qui si comincia a soffocare.

Claire lo sbirciò sotto il tenue bagliore riflesso dalle pareti, e John si chiese se era evidente quanto si sentisse accaldato.

— Voglio andare fuori a sistemare le mie cose — disse, brusco. — George, mi vuole aiutare con le casse?

4

— Quello presente nei solchi è metallo, non ci sono dubbi — confermò John, allontanando il microscopio dalle righe di Lineare A.

— Cesellature — lo corresse automaticamente Claire. — È argento? Lo sembra.

— Guardi lei stessa. — John s'inchinò e indicò con un ampio gesto l'imponente microscopio su treppiede; intorno al corpo centrale, liscio e nero, dell'apparecchio, erano raggruppati in cerchio raggi sottilissimi per illuminare e una serie di lenti. La donna accostò la faccia allo strumento.

— Cosa sto vedendo?

— Direi che sono prodotti della corrosione. Ossidi. La corrosione però non è eccessiva… siamo fortunati.

— Quei punti verdastri… sono di bronzo?

— Può darsi, ma anche una lega di argento e di rame avrebbe quell'aspetto.

— E quelle venature rossastre?

— Ruggine.

— Qual è il metallo sottostante?

— È un po' difficile stabilirlo subito. Ce ne potrebbero essere parecchi. Il metallo con il più elevato potenziale di elettrodi si corrode per primo, e di solito questo fenomeno protegge gli altri metalli finché il primo non è consumato. Per esempio, se avessimo ferro, argento e acciaio in questi…

— Stiamo parlando della tarda età del *bronzo.*

— Oh. Per fare soltanto un esempio, il ferro sarebbe il primo a consumarsi, il che fornirebbe uno strato di ruggine, ma l'argento…

— Riesco a *vedere* qualcosa che brilla.

— Certo, perché l'ossidazione non è eccessiva in fondo al solco… voglio dire, alla cesellatura.

Claire staccò l'occhio dal microscopio e studiò il cono d'ambra.

— Mi chiedo perché… ehi!

— Cosa c'è?

— Nell'ambra… c'è stato un lampo di luce azzurra.

— Si sarà trattato di qualche riflesso interno.

— No, era *intenso.*

— Una presenza di mica nell'ambra — suggerì John, che aveva in precedenza notato a sua volta quel fenomeno. — Riflette nel modo giusto la luce delle lampade, fungendo da prisma…

— Ma era così *intenso* — insistette lei.

— In un buco buio come questo, i suoi occhi sono diventati ipersensibili alla luce.

— Umm. Bene, pensiamo ad analizzare le cesellature. L'ambra può aspettare.

John cercò di ricordare in maniera più approfondita il testo di Caley *Analisi dei Metalli. Antichi:* gran parte dell'opera era soltanto buon senso integrato con una serie di informazioni, ma le parti di chimica dell'ossidazione erano complicate. Ricordò anche di aver letto da ragazzo che Sherlock Holmes aveva scritto una monografia in cui si analizzava la cenere lasciata da oltre cento marche diverse di sigarette e si spiegava come identificare ogni singolo tipo. A quell'epoca, la cosa gli era parsa assurda, ma ora si chiese se lo fosse davvero, confrontata con questo. Forse, l'uso di altre apparecchiature gli sarebbe stato d'aiuto: c'erano anche le attrezzature della terza cassa…

— Non può studiare i tipi di metalli presenti là dentro? È importante.

— Dovrò praticare un buco — avvertì lui, scrollando le spalle, e subito Claire si staccò dal microscopio.

— No. Non sulla scrittura.

— Capisco che lei non voglia vederla danneggiata, ma credo di poter praticare un buco profondo appena un millimetro e attraversare quello strato di impurità.

O meglio, avrebbe potuto farlo, se avesse avuto il tempo sufficiente per leggere il manuale. Si trattava di un lavoro splendido nella sua chiarezza, perché Watkins lo aveva scritto pensando agli idioti benintenzionati a cui bisognava impedire di danneggiare i campioni durante le analisi effettuate sul posto, pur ottenendo al tempo stesso risultati utili. In altre parole, lo aveva scritto per gente come lui, ma di certo neppure uno scienziato meticoloso come Watkins aveva previsto un livello di ignoranza profondo quanto il suo.

— E quale tecnica userà? — domandò Claire, dubbiosa.

— Dunque, la fluorescenza ai raggi x è da scartare — spiegò lui, cauto, — perché richiede un'area troppo estesa. Poi c'è l'esame degli elettroni con la microsonda: è uno strumento eccezionale, e ce n'è uno nelle casse, ma fornisce la campionatura di una zona troppo piccola… grande appena pochi micron… e non le direbbe nulla in merito alla composizione media. — Mentre parlava, lanciò un'occhiata alla donna per vedere le sue reazioni, e gli parve che tutto stesse procedendo bene. — Io opterei per l'analisi con attivazione dei neutroni. Ho l'apparecchio necessario e non produce danni permanenti.

Si trattava anche dell'unica attrezzatura di cui avesse compreso a fondo le istruzioni. Fino all'inizio degli anni Novanta, l'attivazione dei neutroni era stata una tecnica utilizzabile soltanto se si aveva a portata di mano un reattore nucleare da cui prelevare i neutroni. Watkins aveva collaborato alla costruzione di un'unità portatile da campo, accompagnata da un manuale abbastanza semplice da poter essere letto da un archeologo che non avesse familiarità con quel nuovo metodo. L'unità non era altro che una serie di «scatole nere» che andavano connesse fra loro. Il generatore sparava dentro i neutroni e faceva uscire raggi gamma, il cui spettro veniva fornito da un piccolo computer. In base ai picchi dei valori di quei raggi e alla loro collocazione nello spettro energetico, lui sarebbe dovuto riuscire a stabilire quali'metalli erano presenti.

Almeno, questo era quanto risultava dal manuale, che John aveva diligentemente letto sull'aereo invece di dormire. Adesso la stava pagando, come dimostrò un ampio sbadiglio. La sua unica speranza era quella di ridurre i vari passaggi a puri atti meccanici, come connettere XI con X3 e via

dicendo. S'intendeva un po' di elettronica, e questo avrebbe potuto fargli da copertura.

— Umm — riflettè Claire, e lui ammirò il gesto abile con cui appoggiava un indice alla guancia e sporgeva leggermente le labbra, rendendole più piene. La donna spostò il fianco, e quel movimento parve renderla più leggera, assottigliando miracolosamente le cosce sotto la tuta color cachi e tracciando un angolo acuto lungo i fianchi.

— D'accordo. Proceda.

— Uh… — John si riscosse di colpo dalle sue riflessioni. — Adesso?

— Certo. — Claire si piantò le mani sui fianchi. — Ci rimangono soltanto pochi giorni, forse anche ore. Le darò una mano io.

John annuì. La perdita di sonno della notte precedente, dovuta al cambio di fuso orario, lo aveva lasciato leggermente intontito e con la vaga impressione di vedere tutto attraverso un vetro sporco. Gli sarebbe piaciuto ricevere anche l'aiuto di George… come per la maggior parte degli studiosi, John si aspettava infatti che gli uomini abituati ai lavori manuali avessero più vaste cognizioni elettriche e meccaniche… ma l'archeologo aveva dichiarato di non sapere nulla di analisi metallurgiche o di elettronica, e che la sua attività era soltanto quella di lavorare con assi, pale e puntelli. In ogni caso, poi, la sua presenza era necessaria al campo, per distogliere l'attenzione degli operai che stavano finendo di smontare tutto.

Tolsero l'apparecchio dall'imballaggio e lo approntarono nella fredda atmosfera muffosa della tomba, mentre ogni suono metallico riverberava contro le pareti incurvate, e questo contribuiva a prolungare il permanere di ciascun suono. John si concesse parecchio tempo, nella speranza che la mente gli si schiarisse un po' dal sonno e timoroso di commettere errori. Era difficile manovrare le attrezzature fra i vari blocchi di pietra che pendevano appesi a intelaiature di corda, e John andò a sbattere contro uno di essi.

— Da dove viene? — chiese, più che altro come scusa per provocare una pausa.

Claire sollevò lo sguardo da un inventario dei materiali.

— È il blocco che in origine si trovava davanti al cono d'ambra. Vede i segni che ci sono sopra?

— Simboli religiosi?

— Noi non lo crediamo. C'erano anche dei pezzi di bronzo inseriti nelle pareti… o almeno lo supponiamo, perché quando li abbiamo trovati erano sepolti.

John osservò la pietra, poi allungò con cautela la mano.

— Posso?

— Ma certo — sorrise lei. — Scusi se ieri Le ho urlato contro.

— Non importa. Come mai i bronzi erano sepolti?

— I bronzi? Devono essere stati strappati dai saccheggiatori, o dai membri di qualche successivo corteo funebre.

— Avrebbero violato la tomba dei loro stessi antenati? — si accigliò John, leggermente sconcertato.

— Questa era una cultura diversa dalla nostra, John — spiegò Claire, con un altro sorriso. — A quanto pare, regalavano ai morti vari oggetti… attrezzi, armi, cibo e vestiario, perché li aiutassero nel passaggio al mondo ultraterreno. Tuttavia, una volta che la carne era scomparsa dalle ossa, ritenevano che la transizione fosse stata effettuata e che il defunto non avesse più bisogno dei doni funebri. La maggior parte di questi sepolcri erano tombe di famiglia, e quando arrivava un nuovo corteo funebre, le ossa precedenti venivano buttate di lato per far posto ai nuovi arrivati. Abbiamo trovato resti sparsi per tutta la tomba, a livelli diversi.

— Quindi i doni venivano lasciati in giro, perché i morti potessero… usarli? — John trovava l'argomento un po' sconvolgente.

— Sì, oppure riposti in contenitori.

— E allora come mai nascondevano alcuni oggetti?

— Non lo facevano. A quanto pare, i saccheggiatori non hanno avuto difficoltà a trovare quello che cercavano, a meno che non fosse rimasto sepolto sotto la terra lasciata qui da alcuni cortei funebri.

— Ma — insistette John, perplesso, — allora perché hanno nascosto quello? — Indicò il cubo, ancora posto nel suo recesso alle spalle dei massicci blocchi di pietra.

— Non lo so.

— E perché le lettere cesellate, o le decorazioni, se nessuno avrebbe potuto vederle?

— Questa è una delle cose che danno da pensare anche a me — ammise Claire, lentamente, fissando il blocco nero.

John passò una mano sulla pietra sospesa nella sua culla di corda, apprezzando la sensazione fresca che dava al tatto e percependo le piccole dentellature sui lati coperti, dove un artigiano morto da secoli aveva staccato schegge di pietra per modellare gli angoli e i contorni con sorprendente precisione.

— Una specie di disegno che dice qualcosa… ma dietro questo blocco non c'era sepolto nessuno, c'era soltanto un cubo con alcune incisioni. E con quella decorazione… quel cono. Strano… — John si chinò per osservare la superficie più da vicino, e trascorse un lungo momento, che Claire impiegò per sbrogliare una massa di cavi e per sistemarli su una coperta che avevano steso per terra: John aveva insistito perché provvedessero a disporre sistematicamente tutte le parti prima di procedere alla fase di montaggio.

— Come fate a datare i livelli? — chiese lui.

— Cosa? — La donna era concentrata sul suo lavoro, e il rumore delle attrezzature le aveva impedito di sentire la domanda.

— I diversi funerali, come…

— Oh, sì, con l'analisi del vasellame. Conosciamo gli stili, sappiamo come si sono sviluppati. E, se troviamo della legna, possiamo datarla con il metodo del Carbonio 14.

— Giusto. — John fece scorrere la mano lungo i contorni del blocco. — Cos'è questa sostanza che si sgretola?

— Malta.

— E questi segni?

— Non ne ho idea. Qualcuno ha staccato qualche pezzo dello strato esterno di malta. Ce ne sono anche vicino all'altro bordo.

— Sembrano scalfitture, non colpi di cesello.

— Sì, sembra anche a me.

— Hanno usato un coltello o qualcosa di simile.

— Davvero? — Claire non sollevò lo sguardo dal suo lavoro.

— Ci sarebbe da pensare che chiunque voglia fare un lavoro serio si serva degli attrezzi giusti.

— Si ricordi che anche nei tempi antichi la gente lavorava male quando aveva fretta.

— Nel preparare una tomba? Sì, può darsi. Altro che bei tempi andati. Tuttavia, un coltello… — John esaminò alla luce di una torcia gli sfregi apparentemente privi di una sequenza logica. — Forse hanno usato uno di quei coltelli cerimoniali lasciati qui dentro.

— Di solito, i saccheggiatori hanno i loro attrezzi.

— Un coltello non va bene per questo genere di lavoro. — John si alzò in piedi. — Esiste un modo per stabilire quando il cubo è stato messo dietro quel muro finto?

— George ha scoperto alcune tracce che sembrano indicare un'età piuttosto tarda. Da alcuni gioielli di poco conto che abbiamo ritrovato al livello più alto sappiamo che l'ultimo defunto sepolto qui doveva essere una persona importante o ricca… o anche entrambe le cose.

— L'ultimo della sua discendenza, vero? Quindi questa lastra e il cubo dietro di essa avrebbero potuto essere stati messi qui con lui.

— Oppure lei.

— Certo, o lei. — John si massaggiò la mascella.

— Potrebbe essersi perfino trattato di un re.

— Davvero? Non mi dica. — Distratto, John sfregò il piede contro la terra pressata.

— Avevano elaborate cerimonie. In alcuni sepolcri ci sono tracce secondarie e ambigue che inducono a supporre che i servitori del re siano stati sepolti con lui, ma la questione è controversa.

— Davvero? — Questa informazione lo scosse dalle sue riflessioni. — Che razza di selvaggi.

— Si tratta di una cultura diversa — ribatté Claire, brusca, sentendosi offesa. — Costruivano queste splendide cupole a modiglione quando i miei antenati e i suoi andavano ancora a caccia di mastodonti.

— Pensavo che i mastodonti si fossero estinti circa diecimila anni fa — sogghignò lui: questa era una delle poche nozioni di scienze apprese alle superiori che ancora gli rimanevano in mente.

— Vedo che dovrò stare attenta a ogni parola che dico — sorrise a sua volta Claire, nonostante tutto. — Ma se lei ha antenati indiani, potrei comunque avere ragione lo stesso.

— Ogni americano del sud ha nelle vene un po' di sangue indiano.

— Gli indiani d'America davano la caccia ai mastodonti ancora qualche migliaio di anni fa. Comunque, per tornare al punto… vede quel triangolo sopra l'architrave? Serviva ad attenuare il peso della roccia sovrastante e a deviarlo lungo ai lati, intorno alla porta: ingegneria avanzata. E poi montavano una facciata all'esterno, un lavoro in pietra dipinta splendidamente intagliato.

— Lei pensa che potrebbero aver sepolto alcuni servitori con questo tizio, questo re?

— Ecco… forse.

John si appoggiò all'indietro e rifletté in merito a quelle pietre consunte, cercando di trasporsi all'epoca della loro lavorazione, di vederle appena dipinte e decorate, di ammirare lo sfarzo e il rituale. — Dio Onnipotente… pensi a questo: erano intrappolati qui dentro.

— Il *dromos* è stato riempito con la sabbia dopo l'ultima sepoltura. In base ai ritrovamenti effettuati, pare che abbiano coperto anche tutto il fianco della collina, il che è insolito. Sapevano che non avrebbero più sepolto nessun altro qui dentro, il che significa che questo defunto, sia che fosse un re o chissà cos'altro, doveva essere una persona davvero speciale. Un eroe, un grande legislatore, o magari un conquistatore. Sappiamo di Agamennone grazie a Omero, ma questo re potrebbe essere stato altrettanto importante.

— Già. E i suoi servitori sono stati rinchiusi qui dentro, al buio… e se avessero provato ad accendere un fuoco per vederci avrebbero consumato tutto l'ossigeno. Però forse non lo sapevano, magari avranno appiccato il fuoco a qualche indumento, perché era più facile. Avevano le candele, a quei tempi?

— Certamente, ma qui non ne abbiamo trovate, perché nessuna sarebbe potuta durare tanto a lungo.

John si raddrizzò e osservò il pavimento coperto di fango, sbirciando la cupa sommità delle curve pareti di pietra.

— Mi chiedo… mi chiedo cosa si provasse ad essere intrappolati qui, a sapere di avere soltanto poco tempo da vivere…

— Ad essere drogato, per di più.

— Cosa?

— Potrebbero benissimo aver drogato i servitori, o averli fatti ubriacare.

— Ma certo, ubriachi e felici. Ha senso, una volta accettata l'idea generale. Ma quanto ci si può ubriacare, sapendo quello che sta per succedere?

— Le supposizioni sono divertenti — convenne Claire, pungolandolo, — però questa faccenda è urgente, e…

— Ma lei deve anche trovare la spiegazione a una cosa — la interruppe lui, con forza. — Quei segni.

— Saccheggiatori.

— *Forse* sono stati i saccheggiatori. — Si voltò di scatto verso il blocco e lasciò scorrere ancora una volta le dita sul disegno circolare, senza più avvertire la stanchezza. — Supponga che un servo si sia svegliato, ubriaco, che abbia capito dove si trovava e che non gli rimaneva molto tempo. Avrebbe cercato di scavare un passaggio per uscire, non le pare?

— Può darsi. Il *dromos* era stato riempito di sabbia, quindi avrebbe dovuto scavare verso l'alto per tre o quattro metri…

— Attraverso la sabbia appena messa? La maggior parte sarebbe scivolata dentro non appena aperta la porta.

— Questa era una tomba sigillata: avrebbero dovuto rimuovere parecchi blocchi di pietra dalla soglia e poi scavare verso l'alto.

— Lei non avrebbe almeno *tentato!* — insistette John, allargando le mani in un gesto espansivo.

— Ecco, sì. Ma in me non è stato inculcato il sacro concetto del sacrificio rituale, com'era invece successo nel loro caso.

John protese la mano con il palmo in alto, assumendo un'espressione fra il serio e il beffardo.

— Chiedo scusa, ha assolutamente ragione, si tratta di una cultura remota e di tutta quella roba sofisticata ed elevata. Gli zoticoni come me dimenticano di considerare questo aspetto della cosa, giusto?

— Lo ha detto lei, non io — ribatté Claire, con un cauto sorriso.

— Tuttavia, se scartiamo per un momento la teoria dei saccheggiatori, dobbiamo concludere che *qualcuno* ha cercato di uscire di qui.

— D'accordo. Vada avanti.

John eseguì un inchino esagerato, ma non appena si fu raddrizzato tornò di nuovo a far scorrere le dita sugli screzi praticati a casaccio lungo i bordi della lastra. Con la luce della torcia, individuò il punto in cui lo strumento acuminato aveva raggiunto la massima profondità, era scivolato via e aveva ripreso il suo lavoro un po' più in là.

— Un lavoro mal fatto. C'erano segni del genere anche intorno all'ingresso?

— Dovrei consultare le mie annotazioni, perché Rowland si è occupato della fase preliminare degli scavi, ma… no, credo di no.

— Bene, allora il problema è il seguente: se qualcuno voleva uscire, perché cercare di staccare questo blocco?

— Per arrivare al passaggio da noi trovato, che porta alla cisterna.

— Ma lei e George avete concordato entrambi sul fatto che il buco non c'era quando hanno costruito questa tomba. Altrimenti, non l'avrebbero mai scavata così vicino.

— Ecco… forse.

— Avanti, segua le mie premesse. I servi, poveracci intrappolati nel buio totale, sanno di non avere molto tempo. Allora, perché cercare di rimuovere questa pietra?

— La cisterna…

John batté con decisione una manata sulla roccia.

— *Volevano* qualcosa. E cosa c'era dietro la lastra? Niente — concluse, puntando con un dito, — tranne quel cubo.

5

Quella notte, Claire effettuò un'altra importante scoperta. John era tornato alla tomba dopo una cena consumata in fretta, con l'intenzione di lavorare per un'oretta, soltanto per salvare la faccia, prima di abbandonarsi al lusso del sonno. Claire lo aveva aiutato come poteva, ma alla fine lui l'aveva persuasa a lasciarlo armeggiare da solo con l'elettronica, e la donna aveva scattato un intero rullino di fotografie allo spazio retrostante il manufatto, prendendo poi a passeggiare con inquietudine per la tomba.

— Avanti, Claire, trovi un posto dove appollaiarsi — osservò John, con irritazione.

— Sa, non abbiamo ancora spostato il cubo.

— È troppo pesante.

— Non con il suo aiuto e quello di George. Mi piacerebbe guardare il lato sinistro, vedere se ci sono dei segni.

— Buona idea — convenne John, con sollievo.

Rettangolo d'avorio trovato accanto al cubo
I dettagli sono sbiaditi
Alcuni frammenti di pittura hanno aderito

Claire impiegò un'ora a disporre le leve imbottite intorno al cubo, poi i due uomini premettero lentamente su di esse, grugnendo per lo sforzo, e riuscirono a far scivolare il cubo di lato di un palmo.

— Nessun segno — osservò Claire, delusa, puntando il raggio della lampada verso l'apertura, — soltanto polvere… no, aspettate.

Tirò fuori l'oggetto dopo aver scattato fotografie per un'altra mezz'ora: era una lastra quadrata di avorio, sottile e con appena cinque centimetri di lato. Sulla superficie spiccavano segni sbiaditi dal tempo.

— Sembra che qualcuno abbia intagliato le linee e poi… vedete queste macchie rossicce… e poi le abbia dipinte per accentuare l'effetto.

George fu d'accordo con lei. Il quadrato d'avorio era rimasto conficcato verticalmente nella polvere. — Doveva essere stato incollato sul lato del cubo, e con il tempo si è staccato — osservò.

— Una decorazione? — chiese John. — Che cosa mostra?

— Non molto — rispose Claire, mentre conservava con cura il reperto in un contenitore di plastica per campioni. — È così *sbiadita,* e non sembra un disegno, perché i segni sono troppo irregolari.

— Forse l'avorio è deteriorato — suggerì John, sbadigliando suo malgrado.

— Domani lo pulirò e cercherò di accentuare il contrasto — decise Claire. — Anche se non riusciremo a far risaltare maggiormente i segni, è comunque una scoperta importante.

— In che senso?

— L'avorio era raro a Micene, e il fatto che sia stato utilizzato per decorare questo manufatto dimostra che la persona sepolta qui era di rango molto elevato.

— Un re?

— Probabilmente sì.

— E anche il cubo era importante — aggiunse George.

— Allora perché lo hanno nascosto? — ribatté John, con voce assonnata.

Il mattino successivo, George stava aiutando John a spostare alcuni blocchi di pietra quando il ringhio rabbioso di una jeep attirò la loro attenzione, e indusse George a girarsi di scatto, facendo una smorfia.

— Oh, dannazione! Ci saremmo dovuti attenere al piano iniziale e costringerla a lavorare per tutta la scorsa notte.

— Senta, ero tanto stravolto da non capire più niente. C'è troppo… — John s'interruppe e osservò George dirigersi di corsa verso l'ingresso della tomba. — Oh… si tratta di lui, vero?

— Esatto. Lei rimanga rintanato qui. — George gli segnalò di ritrarsi nell'ombra. — Io andrò giù e spiegherò che lei è un turista amico di Claire.

— Lo porterete quassù?

— No, no, lei non… lasci perdere — concluse George, e si allontanò di corsa.

John riprese a lavorare all'analisi dei metalli. Aveva finito di praticare il foro nella parete del cubo: era stata un'operazione difficile, e il piccolo trapano aveva ronzato come un'ape intrappolata nella pietra. Notò con orgoglio che il buco era pulito e aveva l'aria di un lavoro davvero professionale.

Ora doveva controllare più volte le scatole nere, che occupavano una quantità di spazio nell'area ristretta che circondava il cubo. John aveva indotto George a spostare i pesanti blocchi di pietra per dargli maggior libertà di manovra, e quell'operazione gli aveva concesso il tempo per nascondere la sua ignoranza in merito alla disposizione dei circuiti. Adesso i collegamenti sembravano effettuati nel modo giusto, quindi accese gli strumenti e fu ricompensato da un ronzio sommesso e tranquillizzante: ci sarebbe voluto qualche tempo per riscaldare adeguatamente l'apparecchiatura.

Impiegò l'attesa leggendo nuovamente il manuale, ma dopo un po' la curiosità ebbe la meglio sulla cautela: che diavolo, stava affrontando da ore questa procedura con le molle, come fossero stati carboni ardenti, e adesso aveva bisogno di una pausa. Si chiuse alle spalle la grossa porta di legno e lasciò gli scavi.

Mentre percorreva il sentiero zigzagante che portava al campo, scorse un uomo dalla corporatura muscolosa che parlava con George e incitava al tempo

stesso con rapidi gesti impazienti gli operai intenti a caricare i camion. I due non sembravano molto d'accordo fra loro, e le parole dello sconosciuto echeggiavano sonore, tanto che John si accorse che i lavoranti lo stavano ad ascoltare mentre fingevano di lavorare, tenendo la testa girata in modo da poter origliare.

Si fece strada fra le ultime tende ancora in piedi, chiedendosi se fosse il caso di entrare a sua volta nella discussione: si trovava su un terreno a dir poco instabile, alle prese con un campo che non era il suo…

D'un tratto, Claire venne fuori dalla tenda per il vaglio del vasellame, con il viso coperto di sudore. Lo aveva forse aspettato di proposito?

— Senta… prima di parlare con Kontos — disse, in tono teso.

— Ecco, se preferisce che non gli parli affatto…

— No, *ascolti*. Lui non mi ha ancora notata, e voglio tenermi alla larga. Non credo che l'abbia vista arrivare dagli scavi, quindi finga di essere appena tornato da una passeggiata fino al mare.

— Cosa? Lei comincia…

— Poi aggiunga che questo pomeriggio andremo a visitare Micene.

— Non la seguo.

— Non può lavorare nella tomba mentre lui è qui intorno, e non voglio rivelare niente a quel… a quel… a Kontos prima di esserci costretta.

— Ma com'è agitata — osservò lui, battendole un colpetto sulla spalla. — Non pensavo che Kontos la sconvolgesse ancora in questo modo.

— Non… non si tratta soltanto di lui. Non gli ho parlato del cubo.

— E allora?

— Non ho intenzione di parlargliene.

— Ah. — Le sopracciglia di lui scattarono verso l'alto.

— Senta, lei non conosce la situazione, ma io ho le mie buone ragioni.

— Quanto crede che ci vorrà prima che…

— Per lo meno il tempo sufficiente a soddisfare la nostra curiosità. Kontos terrebbe tutto per sé, mi creda.

— Ecco, finora…

— Lasci perdere i consigli, d'accordo? — lo interruppe lei, spazientita. — Lasci perdere. Ora vada a parlargli, ma ricordi che non sa niente di niente.

— E come potrei dimenticarlo, dato che è vero? — sorrise lui, proseguendo con passo tranquillo.

Il Dottor Alexandros Kontos ricordò a John un buon giocatore di football… robusto, muscoloso ma non pesante, con una carica di energia tenuta a freno da un'intelligenza calcolatrice.

John aveva un fisico abbastanza ben sviluppato da non lasciarsi impressionare dalle dimensioni del prossimo: alle superiori, aveva giocato a football nel ruolo di quarterback, sfruttando la propria velocità più che la

massa. Eseguiva buoni passaggi, correva abbastanza bene, era stato il miglior giocatore cittadino nell'ultimo anno di scolastico, ma entro la fine delle scuole si era ormai scontrato con decine di massicci difensori che lo avevano colpito con tutto il loro peso, imprimendo nella sua mente un'esperienza che non avrebbe mai dimenticato. Mentre ci si sposta di lato e si scruta la parte bassa del campo alla ricerca del ricevitore, non si può al tempo stesso prepararsi all'impatto di centoventi chili di forza bruta in arrivo per sbattere l'avversario nel fango. Se si sussulta, il passaggio risulta sbagliato, per cui finché si ha in mano la palla bisogna procedere animati dall'assoluta convinzione di essere immortali, intoccabili. Quando si era accorto che stava perdendo quella capacità di autoconvincimento, John aveva compreso che non sarebbe valso più nulla come giocatore e aveva smesso.

Kontos emanava un senso di aggressività ferrea e piena di sicurezza, e sarebbe stato un buon quarterback. Mentre gli si accostava, John si mise in guardia, consapevole che ci sarebbe voluta una buona dose di abilità per ingannare quell'uomo, e sperò che Claire non protraesse quella situazione troppo a lungo.

George effettuò le presentazioni, e subito Kontos calò sulla propria faccia un velo d'impassibilità che non lasciava trapelare nulla, stringendo al tempo stesso la mano a John.

— Temo che lei sia arrivato proprio quando tutto sta per finire.

— Oh, non ha importanza. M'interessava soprattutto vedere il panorama, e non un mucchio di vecchie ossa.

Kontos ebbe la buona grazia di sorridere a quella lieve stoccata.

— Noi Greci abbiamo più «ossa» di chiunque altro. Quando si sarà saziato di contemplare i nostri splendidi panorami, forse verrà a visitare il Museo di Atene. Ne vale la pena, anche per chi cerca esclusivamente la bellezza. Il nostro paese non ha soltanto il sole, le spiagge e il vino, sa. — La voce ben controllata esprimeva il giusto miscuglio di cordialità e di insinuazione, e nel frattempo gli occhi attenti del Greco stavano studiando i vestiti, le mani, la faccia dell'interlocutore, per completarne l'immagine mentale.

— Bene, non mancherò di farlo. Volevo vedere Claire per qualche giorno, è per questo che sono qui.

— È stato qui abbastanza a lungo da visitare altre zone del Peloponneso?

— No… sono appena arrivato — rispose John, sfruttando la strascicata parlata del sud per guadagnare tempo e riflettere. — Pensavo che sarebbe stata Claire a farmi da guida.

— Oh? — Cortese interesse.

— Stiamo per andare a Micene.

— Molto bene. È un posto meraviglioso, uno dei più antichi. — Kontos pronunciò l'ultima parola con una lieve distorsione, guardandosi al tempo stesso intorno. — Lei è…

— Si sta preparando.

— Capisco. E che farà quando lascerà questo posto?

— Pensavo di andare a sud, per praticare un po' di sub.

— Ottimo. Andrà alle Cicladi, allora?

— Suppongo di sì.

Il sondaggio dello sconosciuto perse visibilmente ogni interesse per Kontos, che si rivolse a George.

— Forse dovrebbe progettare anche lei una vacanza, non crede?

— Cosa intende dire? — ribatté, secco, l'archeologo.

— Lungo il viaggio di ritorno negli Stati Uniti, si potrebbe fermare da qualche parte. Magari nel conto spese del gruppo è rimasto ancora qualcosa.

— È la sua concezione di come si allunga una bustarella a qualcuno?

Con sorpresa di John, Kontos non si offese per quelle parole, e si limitò ad una smorfia sardonica.

— Una parola scelta male. Prima che sopraggiungesse il signor Bishop, lei mi aveva detto che era sua intenzione rimanere ancora qui, ed io le stavo semplicemente suggerendo che potrebbe trascorrere questi ultimi giorni in un posto migliore e più rilassante di questo.

— Se lo scordi — ribatté, acido, George. — Non voglio una vacanza, voglio soltanto finire questo lavoro.

— Sarà finito a tempo debito. — La voce di Kontos divenne improvvisamente fredda. — Nel frattempo, voi ve ne andrete.

— Aspetti…

— No! Voglio che voi… tutti voi… ve ne andiate. Entro due giorni.

— Ma è pazzesco — protestò George.

— Temo che la situazione lo richieda.

— Quale situazione?

— Io faccio del mio meglio — replicò Kontos, scrollando le spalle, — ma chi può garantire la buona volontà di questi lavoranti? Potrebbero commettere qualsiasi atto, in reazione alle attuali azioni del vostro governo.

— Questi uomini? Suvvia, non sia assurdo.

— Quello che pensa lei non ha importanza: eseguirà gli ordini del co-direttore del paese che vi ospita.

— Non mi piace la sua spiegazione, credo che sia fasulla.

— Io non sono *affatto* tenuto a darle spiegazioni, ma ora sto cercando di essere cortese. Non può fare altrettanto?

George si morse un labbro.

— Ha capito? — insistette Kontos, piantandosi le mani sui fianchi.

— Sì, ma devono essere due giorni puliti, chiaro? Voglio che non succeda nulla che rallenti il lavoro.

— Potete lavorare, naturalmente — sorrise Kontos, con i baffi che brillavano sotto un raggio di sole, — a patto che l'imballo del materiale sia ultimato in tempo. Ed io tornerò di persona a controllare i materiali, i cataloghi per il Museo e tutto il resto.

— Grandioso — commentò George, cupo.

— Credevo che saremmo andati a vedere le rovine di quella città… Micene — osservò John, mentre lui e Claire si dirigevano in macchina verso Nauplia.

— È stata la prima scusa plausibile che mi è venuta in mente — sorrise Claire. — Avremo tempo in seguito per le rovine.

— Niente Micene?

— Pensavo che volesse fare un po' di pesca subacquea. Avrà notato che la sua attrezzatura è ancora nel bagagliaio, vero?

— Mi ha detto lei di lasciarcela, perché altrimenti avrebbero potuto rubarla.

— Avevo un piano — ribatté Claire, lanciandogli un'occhiata in tralice ed esibendo un sorriso che le creò un paio di fossette sulle guance.

— E sarebbe?

— Lo vedrà.

John ridacchiò: Claire non era poi impenetrabile come credeva. Percorsero la strada principale che risaliva la costa del Golfo Argolico, e Claire fornì informazioni sul paesaggio con la spontaneità che indicava una passione di antica data, mentre i capelli le ondeggiavano sulle spalle e gli occhi le brillavano.

In quel tratto, il Mediterraneo era frangiato di insenature sabbiose che avevano fornito ancoraggi ideali per le navi antiche. A nord, le aspre montagne si abbassavano fino a contornare la pianura di Argos con una serie di colline rocciose, e quello era il palcoscenico di pietra su cui si erano svolti i grandi miti di Perseo, fondatore di Micene, delle fatiche di Ercole, della guerra contro Troia, che era partita proprio da qui: da quelle innumerevoli insenature sabbiose erano salpate le «mille navi» attirate dal miraggio della bellezza di Elena e delle ricchezze di Troia. Agamennone aveva guidato quella miriade di piccole imbarcazioni, per tornare alcuni anni più tardi vittorioso e trionfante… soltanto per essere assassinato dalla moglie e dall'amante di lei. Quella terra era intrisa del sangue di milioni di battaglie, di tradimenti, di sacrifici, e il suo suolo era sottile e povero di ferro, due fatti che fin dall'inizio avevano indotto gli abitanti a sfruttare le risorse del mare e a creare splendidi pezzi di vasellame in argilla di un giallo puro o di un rosso chiaro. I marchi di fabbrica di quella gente erano stati l'abilità marinaresca che disprezzava ogni pericolo e le imbarcazioni dallo scarso pescaggio che

trasportavano gli splendidi otri colmi di ricchi oli o di vini scuri e forti. Un popolo che si era reso famoso dall'Asia Minore a Creta all'Egitto.

Attraversarono Nauplia mantenendo la velocità abituale di Claire, e mettendo in fuga una dozzina di capre sporche e assonnate.

— Perché da un lato hanno la zampa posteriore legata a quella anteriore? — chiese John, mentre la loro scia di polvere nascondeva allo sguardo la mandria in fuga.

— Perché questo impedisce loro di arrampicarsi sulle colline, in quanto non riescono ad allungare a sufficienza il passo. È più semplice che costruire staccionate.

John annuì, apprezzando con la sua mente matematica quella soluzione al tempo stesso logica ed elegante.

L'agnello che mangiarono a pranzo era succulento e ben striato di grasso. I caffè erano allineati sul classico lungomare, e dovunque erano esposti libri e oggettini vistosi per attirare l'occhio dei turisti. John acquistò un po' di pesce bianco fritto in olio speziato, e sussultò per il pesante aroma di yogurt e di aglio.

— Cultura locale — rise Claire.

— Come quelle cartoline? — ribatté lui, indicando.

In cima a una rastrelliera carica di cartoline convenzionali c'era in esposizione una serie di figure in cartone, che somigliavano alle semplici scene dipinte sui vasi classici greci e rappresentavano Ercole intento a concludere la quarta delle dodici fatiche impostegli dal Re Euristeo… quella di trascinare un grosso cinghiale da lui catturato alla presenza del sovrano e delle sue donne. Si trattava di una copia abbastanza ben fatta, in rosso e nero su uno sfondo rosato, talmente tipica che qualcuno avrebbe anche potuto non notare le moderne aggiunte di attributi esagerati e di sguardi lascivi.

— Oh, quelle — fece Claire, con tono sprezzante.

— Pornografia locale?

— Semplice cattivo gusto. Alcuni turisti comprerebbero qualsiasi cosa, soprattutto gli Americani.

— Sta lasciando trasparire il suo riserbo bostoniano.

— Per nulla. Un lavoro mal fatto non ha giustificazioni.

— E che mi dice di quello ben fatto?

— Della pornografia? Mi piace il cibo, ma non mi va qualcuno che dica: «quando mangio i piselli me ne metto in bocca tre o quattro, li spiaccico fra i denti, poi li spalmo sul palato, li appiattisco, li ammollo per bene, e…». Capito cosa intendo?

— Ha vinto lei — rise John.

Dopo pranzo, si avviarono sul lungomare, e John si portò dietro l'attrezzatura da sub. Con sua sorpresa, trovò un negozio per sub che affittava

bombole. Ne prese un paio, le controllò con il suo regolatore e andò in cerca di una barca: nei porto ce n'erano a decine, per lo più imbarcazioni da pesca munite di reti. La situazione dell'economia greca risaltava ad una semplice occhiata: gli uomini oziavano accanto alle barche, e se alcuni erano impegnati nell'interminabile lavoro di riverniciatura, di riparazione e di pulitura, i più avevano l'espressione acida di chi si annoia.

Mentre Claire parlava con il capitano di una motobarca rossa, John indugiò ad osservare una piccola isola fortificata visibile poco lontano, i cui grigi bastioni, con un'alta torre squadrata e un forte semicircolare, dominavano il porto.

— Imponente — commentò, rivolto a Claire.

— L'hanno costruito i Veneziani — spiegò lei, interrompendo le Trattative, — quando occuparono la Grecia. Potevano chiudere il porto stendendo una catena lunga seicento metri fino a quel forte. Quando la Grecia ha acquistato l'indipendenza, il governo ha fatto dell'isola la dimora del giustiziere ufficiale.

— Un posto incantevole.

— La politica consensuale non è un'abitudine diffusa nel Mediterraneo — replicò lei con leggerezza. — Prenda la sua attrezzatura. Ho ribassato il prezzo quanto più mi era possibile senza cominciare a lacerarmi le vesti.

— Allora provveda a farlo. Se ben ricorda, non devo oltrepassare il budget disponibile.

— Lei dovrà faticare anche più di me — ribatté lei, con una smorfia.

— Non ci sono problemi, signora.

La motobarca rossa descrisse una V sulla superficie piatta e azzurra del golfo. La penisola di Hermione, dove gli scavi erano appollaiati su un'altura, serviva da spartiacque per il golfo, deviando le onde, peraltro poco violente, del Mediterraneo. Ogni volta che Claire forniva al pilota qualche indicazione relativa al percorso da seguire, l'uomo addentava la sigaretta che teneva perennemente in bocca e dava un violento colpo di barra, anche se non era necessario.

— Tradizione maschilista ellenica — commentò Claire.

— Non amano prendere ordini da una donna?

— A chi piace? — ribatté lei, studiandolo di sottecchi.

— Umm. — John evitò di compromettersi.

Ma sono pronti a prendere il mio denaro — aggiunse lei. Puntarono verso sudest, oltre i nudi agglomerati di isole; la spuma salmastra inumidiva la casacca bianca di Claire, che se la sfilò con noncuranza, rivelando sotto di essa un costume da bagno. John, a poppa, cominciò a mettersi la tuta,

ammirando al tempo stesso di nascosto le forme snelle e proporzionate di lei con quello che ritenne poter essere definito un ammirevole riserbo.

Quando rallentarono, accanto a una spiaggia irregolare e sassosa, John sbirciò fuori bordo, alla ricerca di rocce o di alghe, di qualche segno che indicasse un buon punto per immergersi.

— Stasera le andrebbe di cenare a base di pesce?

— Non m'interessa. Non è questo che stiamo cercando.

— Oh? — fece John, senza però essere sorpreso.

— Riconosce quelle colline? — domandò lei, indicando le vicine alture.

— No.

— Il nostro scavo si trova appena oltre la curva del pendio.

— E lei vuole che io…

— Esatto.

John scivolò nel caldo abbraccio salmastro. La visibilità era eccellente e lui nuotò in basso verso un fondale fangoso, dove alcuni grossi pesci erano annidati fra chiazze di piante marine, intervallate da un numero sorprendente di strane protuberanze di varia forma che sporgevano dal fondo. Suppose che fossero resti di antichi naufragi, tutto quello che rimaneva di millenni di disastri, di razzie e di coraggiose e sanguinarie avventure.

I tranquilli branchi di pesci non sembravano avere timore di lui, non avevano esperienza riguardo all'uomo, e John provò quasi un senso di colpa per la facilità con cui riuscì ad infilzare tre grossi esemplari color avorio.

— Nessuna traccia di quello che cerchiamo? — chiese Claire, quando risalì per depositare le prede sulla barca.

— Niente.

— Provi più vicino alla riva.

— Come no. — John soffocò l'irritazione destata in lui dalla cocciuta perseveranza di lei, e tornò a tuffarsi.

Nuotando verso la riva, notò che la sabbia si sostituiva al fango, sul fondale. Le alghe rivestivano le sporgenze di roccia, e un'asta arrugginita, simile all'asse di un camion, attirò per un momento la sua attenzione mentre lui cercava di capire come fosse finita là, per poi riprendere le sue lente e sistematiche ricerche. Si sentiva libero e disinvolto, scivolare nell'acqua con simile facilità era come fare un bagno nella vasca di casa, in confronto a certe immersioni da lui sperimentate in passato, e dover respirare per mezzo di uno stretto tubo non gli sembrava soffocante, in confronto alla sensazione provata in ambienti ristretti, come gli era accaduto un paio di giorni prima nell'angusto spazio dietro il muro della tomba. Sott'acqua, le cose erano diverse… poteva muoversi liberamente, volando e planando in mezzo a strali di dorata luce solare. La maggior parte della gente aveva paura di stare sott'acqua, ma lui aveva cominciato a nuotare fin dall'età di due anni, guazzando nel Golfo del

Messico e associando l'idea dell'oceano a quella delle vacanze, della libertà e di un continuo divertimento. Se avesse dovuto imparare in una piscina impregnata di cloro, come quella cupa e priva di gioia del MIT…

Là. Due costoni paralleli di roccia.

Li aveva raggiunti da una posizione angolata: si trovavano a qualche metro dal fondale sabbioso e puntellavano un ammasso di rocce. Seguì i costoni allontanandosi dalla riva, e vide che procedevano diritti e paralleli come un paio di binari, assottigliandosi leggermente: dopo una cinquantina di metri, scomparvero sotto un'ampia distesa di fango.

John tornò indietro: le rocce accatastate fra i due costoni erano piuttosto grosse ma non apparivano insolite al suo occhio esperto, comunque ne prelevò una e la infilò nella sacca che serviva per riporre la pesca.

Un branco di piccoli pesci passò come uno sfrecciante lampo argentato, tornando poi ad assumere una tonalità grigia e soffermandosi a osservarlo con cautela in ranghi serrati, a distanza di sicurezza. I pesci mantenevano tutti la stessa distanza gli uni dagli altri e, quando lui si avvicinò, si sparpagliarono all'istante per riassumere la stessa formazione al limite del suo campo visivo. La precisione delle manovre di quel branco era una cosa meravigliosa, e lui pensò che, in simili fenomeni comuni, la matematica appariva dotata di un'eleganza quasi noncurante. Come faceva la natura a stabilire la distanza che i pesci dovevano mantenere resistendo alla trazione delle correnti, quale misura indicava a ciascuno di essi che si era avvicinato troppo a un compagno? Era stato questo ad attirarlo verso la matematica: non la sua astrazione, ma il fatto che serviva a sondare quella realtà invisibile e più profonda. La gente continuava a sostenere che i matematici erano impacciati nella vita di tutti i giorni, che Einstein non era neppure capace di dare un resto esatto, ma queste erano stupidaggini: a Einstein non importava semplicemente un bel niente del resto. Ciò che lo affascinava erano le cose splendide e impalpabili.

Nuotò verso l'ombra dell'altura. I costoni erano ancora diritti ed ora cominciavano a sollevarsi dal fondo sabbioso, monconi di roccia che sporgevano obliquamente, rivelando forse l'angolazione degli strati locali.

Sollevò lo sguardo, verificando che era sotto ancora di almeno sei metri, e si addentrò nell'ombra dell'altura, dove i dettagli erano sfocati e le alghe si aggrappavano a ogni fenditura, verdi, scarlatte e brune, ondeggiando sonnacchiose e oscurando i contorni rovinati dei tubo di pietra.

L'inclinazione dei due piccoli costoni divenne più erta a mano a mano che ci si avvicinava alla massa rocciosa della parete dell'altura vera e propria. Qui l'erosione era maggiore, probabilmente a causa dell'azione delle onde: a parte il gorgogliare regolare dell'ossigeno da lui emesso, John sentì anche il basso mormorio di una turbolenza proveniente dall'alto, e nella penombra perse di

vista i contorni dei costoni. Ormai si trovava sotto una sporgenza e la luce rifratta e ondeggiante ingannava la sua capacità di percezione, mentre le ombre erano più profonde così addentro nella roccia consunta. Nuotò verso l'alto, nell'oscurità.

Una grotta. Un passaggio creato dall'acqua che risaliva nell'altura come una ferita. Ricordò quando si era trovato nella piccola sacca scavata nella roccia, a trenta centimetri dall'orlo della buca: allora aveva sentito un distante sciacquio, il che significava che questo canale risaliva di parecchio.

John staccò la torcia e l'accese: il bagliore giallo rivelò le pareti della grotta, lisce e prive di caratteristiche di rilievo, e lui procedette di qualche metro ancora, notando che il pendio continuava a risalire. Claire aveva affermato che le infiltrazioni dall'alto avevano lentamente aperto un varco in quella fenditura poco resistente, nel corso dei 3500 anni trascorsi da quando i Micenei avevano sigillato la tomba del loro re, e John suppose che tutto questo sarebbe stato molto interessante per un geologo.

Qualcosa gli sfiorò la spalla e lui si voltò di scatto, con il cuore che batteva a precipizio, ma si era trattato soltanto di un'alga. Qui il moto ondoso era debole, ma lui s'irrigidiva ogni volta che la corrente lo sospingeva più oltre nella grotta, puntellandosi con una mano per evitare di essere trascinato troppo avanti.

Le bombole d'ossigeno urtarono contro una pietra muschiosa e sporgente, e la torcia gli mostrò che più avanti non c'era che un liscio pertugio che si allontanava verso l'alto. Correnti gelide e nere gli fluivano intorno al petto, e decise di aver esplorato a sufficienza e che era ora di tornare.

Quando riemerse accanto alla barca, Claire sussultò.

— Mio Dio! È stato via così tanto… cosa è successo?

— Ho trovato un buco da infiltrazione.

Il pilota lo aiutò a salire a bordo, e lui si sfilò le cinghie delle bombole.

— Ne è certo?

— Sicuro. So cosa sta pensando… che si trattava di un tunnel scavato dai costruttori della tomba.

— Uh, sì.

— Se sono stati loro, devo dire che erano lavoratori infaticabili, visto che continua fino al fondale marino, per un centinaio di metri circa. È largo appena una sessantina di centimetri, e sembra un condotto crollato, che va a finire nel fango.

— Oh. È troppo stretto perché sia stato scavato dall'uomo.

— È alla ricerca disperata di una grossa scoperta, vero?

— Sto esplorando ogni possibilità — ribatté Claire, con aria indignata, inarcando le sopracciglia. — L'archeologia…

— Lo so, me lo ha già detto… è la scienza dagli innumerevoli dettagli.

— C'era sempre una possibilità…

— Senta — interruppe John, con impazienza, — quel buco da infiltrazione è consumato lungo tutto il suo percorso e va a finire nel golfo. Il fondale marino ne ha gradualmente trascinato via la maggior parte, e…

— Sì, ha indubbiamente ragione. Anche ad Anabalos c'è un tubo con un corso d'acqua sotterraneo che sfocia al largo, a quanto ricordo. Ce ne devono essere parecchi… e quello cos'è?

— Un campione di roccia crollata.

— Oh. — Claire parve addolcita dal dono di una piccola pietra umida, che accettò con cautela.

— La prossima volta proverò con le rose.

— Lei è un uomo *strano* — rise Claire. — E… grazie, per questo gesto.

— Non potevo certo lasciare che Kontos la irritasse per tutta la giornata.

— Lo odio — dichiarò lei, secca, annuendo.

Quando attraccarono, sul lungomare c'era una piccola banda che suonava.

— Che accoglienza — commentò John, osservando la folla assiepata alla luce del tramonto. In alto, le nuvole si rincorrevano nel cielo.

— Le garantisco che non è per noi — replicò Claire, in tono leggero. — Vede quei cartelli?

— Politica?

— Sì. Vediamo… Partito Nazionale Socialista.

— Quello che sta tanto a cuore a Kontos?

Claire annuì, poi un altoparlante prese a rimbombare sul lungomare, a un volume troppo alto. Sulla piattaforma, un uomo nascosto dalla folla cominciò a cantilenare una frase con voce stentorea, e la folla rispose con un coro male assortito che echeggiava in maniera leggermente ridicola le parole dell'oratore. Questi gridò qualche altra frase, e di nuovo la gente rispose, questa volta con più energia, e la cosa andò avanti per alcuni minuti, durante i quali i presenti divennero sempre più eccitabili. Seduti ai caffè che fiancheggiavano il lungomare, alcuni vecchi sorseggiavano birra e osservavano lo spettacolo con espressione indecifrabile. John notò che la folla era composta prevalentemente da giovani in tuta, e sentì che la parola «America» era presente nelle frasi che salivano di tono e che si concludevano con un grido. Ogni volta, qualcuno fra la folla agitava il pugno, individui che parevano avere la funzione di dirigere le reazioni degli altri.

— Di cosa stanno parlando?

— Dei marmi Elgin, delle basi aeree, del prezzo delle olive. Nelle vicinanze, parecchi fra i presenti avevano sentito il breve dialogo in inglese, e si voltarono a fissarli.

— Andiamo a mangiare — propose John, issandosi in spalla l'attrezzatura da sub.

— In Grecia non si cena così presto.

— Cosa? Non riesco a sentire con questo…

— Voglio scoprire dove intende andare a parare.

Le cantilene cessarono. Claire e John si trovavano a oltre un centinaio di metri dalla piattaforma, e il lungomare si stava riempiendo di uomini che indossavano informi abiti da lavoro; parecchi ufficiali dell'esercito apparvero quindi sul podio e salutarono la folla, prima che uno di loro cominciasse a parlare.

La voce profonda echeggiò lungo la strada, e rimbalzò, distorta, contro gli edifici imbiancati. La folla lanciò un grido di assenso, in un coro di voci rauche e rabbiose, e John si accorse che i presenti continuavano a guardarli, dandosi di gomito e borbottando fra loro.

— Almeno andiamo a bere.

— Che? Stanno dicendo qualcosa a proposito dell'unità nazionale.

Uno degli uomini ammiccò agli amici e squadrò con sfacciataggine Claire da testa a piedi; quando John intercettò il suo sguardo, il Greco assunse un atteggiamento di sfida.

— Ho bisogno di mangiare qualcosa.

— Dice che ci sono troppi partiti politici.

Adesso una mezza dozzina di persone li stava osservando, disinteressandosi completamente dell'oratore, e la loro espressione non piacque affatto a John.

— Andiamo — esortò, sollevando con un grugnito l'attrezzatura da sub.

— No, voglio…

— *Andiamo.* — John la prese per un braccio e la condusse via. Uno degli uomini accennò a seguirli e, quando John si girò a lanciargli uno sguardo rovente, Claire comprese all'istante la situazione.

Si allontanarono in fretta, e il loro inseguitore rallentò, si fermò e finì per accontentarsi di indirizzare loro un gesto osceno.

— Quel giovane Hitler li sa caricare per bene — commentò Claire.

— Direi di sì. Strano che non abbia notato la pubblicità di questi particolari sui volantini turistici.

— Non ho mai visto una folla così infiammata: quell'uomo era veramente *arrabbiato* con noi.

— La giustificabile ira degli oppressi, lo sa — ribatté John, imitando l'accento di Kontos.

— Questo caffè è aperto… entriamo — rise Claire. — Può anche posare quella roba da sub.

John mise giù le bombole con un sospiro di sollievo. Aveva i capelli color sabbia tutti arruffati e la pelle gli prudeva per la salsedine che ancora la copriva, e tuttavia quella era stata una giornata entusiasmante, esotica, proprio

quanto lo era la stessa Claire, rifletté mentre ordinavano vino con retsina, che era inconsciamente bostoniana fino al midollo. La osservò mentre accennava al pesce da lui catturato e chiedeva, in greco rapido e fluente, se poteva essere cucinato come portata principale, richiesta che il cameriere non parve trovare insolita; Claire studiò quindi il menu, ponendo al cameriere alcune domande senza sollevare lo sguardo su di lui, e senza neppure accennare a permettere che fosse John a pensare alle ordinazioni. A lui piacque quel suo atteggiamento: un conto era sentirsi subito attratto da una donna, e un altro apprezzare la sua indipendenza, il modo in cui non si curava di quello che poteva pensare di lei, positivamente o negativamente. Quella era veramente una donna moderna, priva di aggressività ma non sottomessa, dotata di un distacco controllato e molto diversa dalle ragazze del sud a cui lui aveva dato appuntamento in passato e con cui aveva avuto relazioni che lo avevano soltanto annoiato.

Claire atteggiò le labbra ad una smorfia meditabonda mentre rifletteva sul cibo da scegliere, lasciando scorrere un indice lungo il menu, inconsapevole della languida sfumatura sensuale nascosta in quel gesto. Sì, era questo che catturava la sua attenzione: quel riserbo che prometteva profondità nascoste che non potevano essere intuite semplicemente vedendola in costume da bagno.

— Era uno dei suoi hobby giovanili?

— Cosa?

— La pesca subacquea.

— Oh, no. L'unico hobby che avevo da ragazzino era la ginecologia amatoriale.

Claire scoppiò in una leggera risata e gli rivolse un'occhiata guardinga.

— Con quelle ragazze del sud dall'aria tanto pacata?

— Sotto la crinolina non sono poi tanto diverse — ribatté lui, con lealtà.

— Umm.

Un'altra cauta occhiata indusse John a evitare di parlarle del suo periodo di studi a Berkeley, dopo la laurea, e delle esperienze fatte con le donne californiane. Era impossibile generalizzare, comunque: lui aveva avuto alcune relazioni disastrose e altre valide ma condannate in partenza, come indubbiamente doveva essere successo anche a Claire. Dalle spietate caratteristiche di ciascuna esperienza era difficile ricavare qualsiasi lezione confortevole e, ancora peggio, era impossibile avanzare al riguardo commenti intelligenti.

— Cos'ha ordinato per noi? — chiese, in tono allegro.

— Una porzione di calamari. Non ha capito niente di quanto ho detto in greco?

— Io parlo due sole lingue — replicò lui, scuotendo il capo, — l'inglese e la lingua dei numeri.

— Se prestasse attenzione, imparerebbe.

— Non riuscirò mai a migliorare.

— Credevo che avesse almeno imparato lo spagnolo o qualcosa di simile, laggiù in…

— Georgia.

— Oh, sì. Continuo a pensare che sia vicino a Miami, e con tutti i Cubani che ci sono là… — Claire prese un grissino e lo addentò con soddisfazione. — In Georgia non è successo qualcosa, durante la Guerra Civile?

— Si riferisce alla Guerra di Secessione, signora? — strascicò lui.

— Buon Dio, non avevo mai sentito questa definizione.

— La usava mio padre.

— La Marcia di Sheridan, ecco di cosa si trattava.

— Intende dire la Marcia di Sherman.

— Sì. Ha vinto una grande battaglia alle porte di Atlanta, vero?

— Ha bruciato una quantità di case e di raccolti, se è a questo che allude — ribatté John, in tono aspro.

— Povera me! — esclamò Claire, inarcando le sopracciglia. — Voi ve ne *risentite* ancora, vero?

— Gli sconfitti non dimenticano in fretta quanto i vincitori — ammise lui, riuscendo a sorridere.

— Immagino che sia vero. A Boston nessuno ne parla mai. Mi pare che il mio bisnonno abbia prestato servizio militare.

— Già. Per voi è stata soltanto una breve interruzione fra la Guerra d'Indipendenza e i Kennedy.

— Mi chiedo se non sia ciò che sta succedendo qui — mormorò Claire, in tono sommesso. — La guerra civile.

— Si riferisce a quel raduno? — John guardò in direzione del lungomare illuminato, dove l'altoparlante finalmente taceva.

— Quell'uomo ha usato un sacco di espressioni colloquiali che non sono riuscita a capire, ma sembrava che stesse chiedendo aiuto per eliminare alcune fazioni politiche «ostruzioniste».

— Oh oh.

— Sì. E quell'uomo che… che…

— Che ci ha rivolto un gesto osceno, questa è la definizione tecnica.

— Ecco, non ho *mai* assistito in Grecia a una simile manifestazione di maleducazione.

— Perché lo ha fatto, allora?

— L'economia locale è a terra, ed è sempre una tentazione riversare la colpa sugli stranieri.

— In questo caso su di noi.

— Temo di sì. Kontos potrebbe aver ragione su molte cose, in merito alla politica locale. Era un archeologo *davvero* bravo.

— Bene, che abbia ragione o torto, è pur sempre un figlio di buona donna.

— Anche noi abbiamo le nostre colpe.

— E chi non ne ha? — sorrise stancamente John. Arrivò il cameriere con il vino, e John provvide a versarlo a entrambi. Claire gli interessava molto più della politica, quindi decise di deviare la conversazione su tematiche più leggere.

— Sa — cominciò, — forse più si viaggia più le cose cominciano a sembrare simili fra loro. La Grecia mi ricorda molto il Messico: la stessa musica metallica alla radio, lo stesso stile ridotto all'essenziale, le lampadine elettriche che non proiettano ombre, lo stesso… aag!

— Il terribile retsina colpisce ancora! — ridacchiò Claire.

7

Al loro ritorno agli scavi, scoprirono che Kontos e i suoi uomini erano appena arrivati. Il Greco diresse la luce della torcia verso il sedile anteriore della loro macchina.

— Dove siete stati? — chiese, perentorio.

— In giro, qua e là — rispose John.

— Il sorvegliante di Micene non ha visto nessuno che corrispondesse alla vostra descrizione.

— Siamo stati a Nauplia — spiegò Claire con calma, aprendo la portiera. — Non appena ha visto il mare, John ha deciso di voler fare un po' di pesca subacquea. Quando abbiamo finito, era ormai troppo tardi per proseguire fino a Micene.

— Non credo sia saggio per voi andare dove non ci si aspetta di trovarvi — avvertì Kontos.

— E questo «ci si aspetta» cosa significherebbe? — volle sapere John.

— Avevo chiamato il sorvegliante di Micene per avvertirlo di riservarvi un giro speciale delle rovine.

— Molto gentile da parte sua — ribatté John, mentre si avviavano lungo il sentiero in ombra che portava al campo.

— Forse avete sentito il mio discorso, a Nauplia?

— Quello era *lei!* — sbottò Claire.

— Sono anche un membro del partito. Era necessario mostrare un fronte unito, formato dall'esercito e dal popolo. Sono andato al comizio con gli altri ufficiali della città — Il ricordo strappò a Kontos un caldo sorriso. — Una grande serata per il nostro paese. Ho parlato loro delle agitazioni ad Atene.

— Certo li ha infiammati per bene — replicò, fredda, Claire.

— Non è abituata a vedere un paese unito? — chiese Kontos, con sicurezza. — Venite a prendere un bicchiere di tè. — Li guidò verso un tavolo all'esterno di una tenda vicina, e quattro soldati dell'esercito greco li accompagnarono.

— Quelli chi sono? — volle sapere Claire.

— Assistenti — spiegò Kontos, con noncuranza. — Ho bisogno di aiuto nel difficile compito di forgiare collegamenti politici con la gente della regione. — Indicò verso due macchine ferme sulla strada sottostante. — Spero di poter contribuire alla mobilitazione della nostra società con la mia posizione al Ministero della Cultura.

Mentre il Greco si dava da fare con una stufa a cherosene e un bollitore, Claire accennò alle occhiate ostili di cui erano stati fatti oggetto.

— Cosa potete aspettarvi? La vostra natura di forestieri è evidente, e la gente è povera e rabbiosa. Qui le principali esportazioni locali sono arance e albicocche… dirette soprattutto all'Unione Sovietica. E tuttavia adesso i Sovietici stanno riducendo le loro importazioni di frutta greca.

— E allora?

— Forse questo non succederebbe se noi non fossimo così vicini a voi, alla NATO.

— In questo periodo i Sovietici sono in brutte condizioni — intervenne John. — Sono sul lastrico, e sono stati davvero furbi a trasformare questa loro situazione in una moneta di scambio.

— Non siamo tanto infantili da credere che il mondo sia così semplice — ribatté Kontos, serrando la mascella fino a far vibrare i muscoli.

— Davvero? — chiese John, con una mitezza disarmante, e poi aggiunse, ignorando il cipiglio del Greco: — Non sono riuscito a riconoscere la sua voce, distorta com'era dagli altoparlanti. Cos'era quella storia dei marmi Elgin?

— Si tratta di splendide sculture provenienti dalla nostra Acropoli. Ad Atene si conservano quelle che io ho salvato.

— Oh. Non mi sono fermato ad Atene.

— Per vedere le altre, bisogna andare fino a Londra: gli Inglesi se ne sono impossessati nel 1803, prima che acquistassimo l'indipendenza dai Turchi, e noi esigiamo di riaverle indietro, altrimenti infrangeremo le relazioni diplomatiche con l'Inghilterra.

— Non è un po' tardi? — intervenne Claire. — Dopo tutto, gli Inglesi ne hanno avuto cura quando tutto il resto dell'Acropoli stava andando in pezzi.

— Sono nostre.

— I Turchi hanno vandalizzato il Partenone, i Veneziani lo hanno bombardato, e gli Inglesi hanno salvato quei marmi. Non si meritano un po' di gratitudine?

— Per noi, per il partito, quei marmi sono un simbolo utile, indicano l'oppressione straniera di cui siamo fatti oggetto. Se rimaniamo uniti, noi Greci potremo pretendere ciò che è nostro di diritto, saremo ascoltati.

— Lo sarete di certo — osservò John, sorseggiando il tè zuccherato. — Lei non ha fatto molto per calmare la folla.

— Il popolo è stanco della presenza qui delle vostre fabbriche, che utilizzano la nostra mano d'opera e mandano i profitti negli Stati Uniti.

— E dove dovrebbero andare quei profitti?

— Al nostro governo. Al nostro popolo.

— Che non sono necessariamente la stessa cosa.

— Presto lo saranno. *Presto.*

— Se volete dei profitti, perché non vi costruite le fabbriche da soli?

— Oggi lo faremmo, ma sono le banche ad avere tutto il denaro, le banche che *voi* controllate.

— Io non le controllo di certo — commentò John, per allentare l'atmosfera, e lanciò un'occhiata a Claire, che ora si stava tenendo fuori dalla conversazione.

— Capisco — disse Kontos. — Anche lei è una vittima. Ha dedicato la sua vita al lavoro in un campo tecnico, vero? Soltanto per scoprire che quando si deve vivere nel mondo reale non sono i tecnici a governare, esatto?

— E chi governa?

— Le banche, naturalmente.

— Suvvia!

— I vostri film, la televisione non lo danno a vedere, non mostrano la verità, ma noi la conosciamo. Nel vostro paese i fabbricanti di armi viaggiano in limousine e preparano le loro guerre, mentre i lavoratori non si possono permettere un paio di scarpe nuove.

— Là da dove vengo io, andare in giro senza scarpe è un divertimento, lo ero solito farlo per tutta l'estate.

— Io non sto scherzando — avvertì Kontos, con una smorfia, e fissò John con aria grave. — Quella folla di stanotte era infuriata contro l'arroganza del vostro paese.

— Che ricomprino le fabbriche che noi abbiamo impiantato qui.

— Cosa? Comprare quello che è sul loro territorio?

— Più facile rubarlo, vero?

— Il nostro popolo ha pagato una cifra di molto superiore! — esclamò Kontos, picchiando un pugno sul tavolo. — Con il suo sudore!

— Cosa stava dicendo a Nauplia, a proposito degli ostruzionisti? — intervenne Claire, in tono mite.

— Che non ce ne dovrebbero essere, che dovremmo avere uno stato monopartitico.

— Vuol dire che dovreste eliminare l'opposizione? — domandò John. — E come?

— Dobbiamo sciogliere il nostro parlamento per tutto il tempo per cui si protrarranno le attuali difficoltà.

— Credevo che questa fosse la culla della democrazia — osservò John, accantonando le parole dell'altro con un cenno.

— Saremo proprio come gli Stati Uniti — sorrise Kontos, freddo, — soltanto che noi saremo più onesti.

— Noi abbiamo due partiti.

— Non è vero. Voi avete soltanto il partito delle banche, degli uomini forniti di denaro, che si dividono in due gruppi per permettervi di votare.

— Senta — replicò John, in tono serio, agitando nuovamente la mano, — so che voialtri state attraversando momenti difficili, ma tutto questo fomentare l'ira della massa…

Senza preavviso, Kontos afferrò la mano di John e la sbatté contro il piano del tavolo.

— Non ignorerete più quella massa, quando avrà degli uomini che parlino per lei!

Sconcertato da quell'improvviso scoppio d'ira, John diede uno strattone con la spalla e lottò per liberarsi, gonfiando i muscoli, mentre Kontos gli premeva maggiormente la mano sul tavolo, come se si fosse trattato della fase finale di uno scontro di braccio di ferro, protendendosi poi in avanti e sorridendo in silenzio nel vedere l'Americano che grugniva per lo sforzo.

— Ci metta più impegno — ansò il Greco.

John fece uno scatto improvviso, sollevando di trenta centimetri il braccio dal tavolo. I due rimasero per un momento in quella posizione, entrambi con il respiro affannoso, poi Kontos spinse nuovamente la mano di John contro il legno ruvido, e l'altro non riuscì a liberarsi.

— Mi lasci, dannazione!

— Ma certo — acconsentì, blando, Kontos e ritrasse la mano. — Le stavo dimostrando cosa significhi sentirsi impotenti. Capisce? — Di nuovo, sfoggiò un freddo sorriso.

— Cosa diavolo…?

— Un'esemplificazione, Signor Bishop, dell'umore del mio paese.

— Mi piacerebbe darle… — cominciò John, serrando i pugni.

— Sì?

— Smettetela, tutti e due — intervenne Claire, prendendo John per un braccio. — È una cosa stupida.

— Non intendo permettere… — John la guardò, incerto.

— Lasci perdere. Mi creda, non ne vale la pena.

— Non ho paura di nessun…

— John, per favore! Venga via. — Claire gli diede uno strattone alla manica.

— Ecco… — John indietreggiò di un passo, e Kontos fece altrettanto. — Qui avete proprio un dannato senso dell'ospitalità, Kontos — disse ancora John.

L'altro gli rivolse un saluto ironico, continuando a sorridere.

Alcune ore dopo, John non era ancora riuscito a digerire l'accaduto, e la sua irritazione era accentuata dal fatto di essere costretto a sgusciare nella tomba di notte.

— Continuo a sostenere che avrei dovuto stendere quel bastardo.

— Facendoci sbattere fuori dal paese, naturalmente.

— E allora? Sempre meglio che…

— Lei è *mio* ospite, sono *io* che pago le spese, quindi farà quello…

— Dannazione, donna, quell'uomo non le permetterà comunque di rimanere qui ancora per molto. — Irritato, John riprese a osservare le tracce rilevate all'oscilloscopio. Avevano già intavolato quella discussione altre due volte, e lui sapeva come sarebbe andata a finire… sapeva che lui avrebbe dovuto ammettere che era stato intimidito, che nel momento cruciale si era reso conto che la sua ira non poteva reggere di fronte alla furia di Kontos. Così, quando aveva esitato, le parole di Claire avevano raggiunto la sua mente che, sempre agile, le aveva interpretate come un messaggio che lo avvertiva di non mettere nulla a repentaglio. E così, si era tirato indietro.

Probabilmente si era trattato di una decisione razionale, ma i motivi che lo avevano indotto a prenderla non gli piacevano.

— In realtà — aggiunse Claire, in tono conciliatorio, — ho pensato che fosse una tattica splendida da parte sua indurre subito Kontos a parlare di politica, prima che avesse l'opportunità di chiederle qualcosa sulla sua immersione subacquea.

— Certo, una tattica brillante — annuì lui, spuntando una serie di numeri. — Mi ha fatto finire con la faccia per terra.

Erano raccolti intorno agli strumenti, e una sola lampada proiettava ombre affilate sulla superficie del cubo, davanti a loro. Si erano alzati un'ora prima, appena passata la mezzanotte: nel campo regnava il silenzio, ed erano sgusciati senza difficoltà su per il pendio. Claire era in possesso di una delle

due chiavi della serratura Yale, e il battente di legno fresco si era aperto con un tremendo scricchiolio.

Claire voleva essere certa di ultimare le misurazioni entro il mattino successivo, nel caso che non fossero più riusciti a tornare là dentro, e mentre John si occupava della lunga serie di analisi, controllando ripetutamente ogni fase, lei aveva chiuso il cubo dentro un rivestimento di materiali standard per il trasporto, lavorando accanto a lui.

Quando George lo aveva tirato fuori il giorno precedente, appendendolo con il consueto sistema di cinghie e di corde, tutti e tre erano rimasti impressionati dalle dimensioni del cubo, che Claire aveva misurato più volte, stupita dalle proporzioni perfette… 94.6 centimetri per faccia, con un massimo di cinque millimetri di errore. Ora il manufatto giaceva sul fondo dell'imballaggio, e la sua massa tozza era alleggerita soltanto dal delicato cono d'ambra sulla faccia anteriore.

— Spero che giù al campo non sentano le martellate — commentò John.

— La maggior parte del rumore viene assorbita dalla porta… credo.

— Non mi piacciono tutti questi sotterfugi.

— Tenga duro ancora per un po'. Non voglio che Kontos sappia nulla di questo pezzo finché non avrò avuto la possibilità di pensarci su e di conoscere i risultati da lei ottenuti.

— Lo vedrà ad Atene fra una settimana circa, quando cominceranno a togliere l'imballo ai reperti.

— Forse no. Penso che per un po' sarà ancora troppo impegnato con la politica.

— Una pia speranza. Chiunque apra questa cassa o legga la lista con cura…

— Il cubo non è ancora sul catalogo.

— Come mai?

— Intendo lasciarlo per ultimo.

— Accidenti, ha calcolato tutto al secondo.

— Per tutta l'estate Kontos mi ha rivolto frasi offensive e occhiate fastidiose, ha cercato di organizzare piccoli incontri romantici fra noi due, oltre a rifilarmi tutti i lavori più noiosi e meno promettenti. Gli sto dando pan per focaccia. — Claire conficcò un chiodo con tanta violenza da far sussultare John.

— Ehi, calma!

— Oh, mi scusi. Qualche risultato?

— Il problema è che ce ne sono troppi. — John indicò una curva sullo schermo dell'oscilloscopio Tracor, una linea gialla interrotta da punte sottili. — Ci sono decine di piccoli picchi di emissione. Ogni dannato elemento immaginabile.

— Metalli?

— In abbondanza. Rame, stagno, zinco, indium…

— Una lega?

— Se lo è, si tratta di una cosa dannatamente sofisticata.

— Questa gente aveva notevoli cognizioni di metallurgia. Ricorda come, *nell'Odissea,* Omero descriva la scena in cui Odisseo e i suoi uomini fanno ubriacare il ciclope? Poi lo accecano in modo da poter fuggire, e Omero dice che il palo di legno d'olivo rovente, nell'entrare nell'occhio dei ciclope, sfrigola come un pezzo di ferro quando un fabbro lo immerge nell'acqua fredda.

— Uh, una bella immagine — commentò John, con un senso di disgusto.

— Capisce, questo significa che la vista di un fabbro che raffreddava il ferro nell'acqua per indurirlo era un'esperienza familiare per Omero.

John non rispose, per evitare di dover ammettere di non aver mai letto Omero. In campo scientifico, non c'era molto tempo per la lettura, e la prosa scientifica era così pesante che nel corso degli anni rallentava la velocità di lettura. John rammentava di essere stato capace di leggere anche due o tre libri in un solo pomeriggio di pioggia, in Georgia, mentre ora gli ci voleva una settimana per un romanzo di buone dimensioni.

— Una lega, d'accordo — disse infine, — ma *dentro* la roccia?

— Allora si deve trattare di una pietra ricca di metalli — replicò Claire, che aveva finito l'imballaggio, a cui mancava soltanto il coperchio. — Il calcare nero può provenire dai depositi del fondo marino, lasciati dalle piene fluviali.

— Non saprei. Ci sono tracce di fusione. Si ottiene una struttura dendritica particolare quando si fanno raffreddare leghe fuse i cui componenti si solidificano in maniera preferenziale.

— Suvvia, non può essere una lega *fusa,* con la riproduzione dei segni di cesello.

— Umm, suppongo di no.

— Che altro mi può dire, in base a tutti quei dati?

— Niente — rispose John, azionando il comando di archiviazione. — Ho messo tutto su disco, e dovremo analizzare quello che abbiamo trovato quando saremo di nuovo al MIT.

— Bene. Ora mi aiuti con il coperchio di questa cassa. John vide che la donna aveva fissato il blocco con una serie di puntelli incrociati, a protezione contro gli urti.

— Sì — commentò lei, — a protezione contro scossoni e imbecilli. Sarebbe stupefatto se scoprisse come alcuni di questi…

— Non ha sentito niente?

S'immobilizzarono, ma intorno pareva regnare il silenzio.

— Avanti, mi aiuti — sussurrò Claire.

A fatica, misero a posto il pesante coperchio. Il cono d'ambra era ben imbottito tutt'intorno, ma John lo controllò un'ultima volta. I puntini racchiusi nelle sue profondità erano come pulviscolo arancione che, sotto la tenue luce della lampada, sembrava fluttuare, arioso e leggero, e le scintille d'oro e di rubino parevano essere provocate da un fugace bagliore interno anziché dalla lampada, un bagliore che sopraggiungeva a ondate intermittenti, come un calore che stesse dilagando all'interno del cono. John si spostò leggermente, perdendo la giusta angolazione, e subito il cono parve opaco e passivo. Uno splendido effetto.

— È dannatamente bello, non ci sono dubbi.

— Uhm.

— Scommetto che lo metteranno subito in mostra.

— È probabile.

— Kontos sarà pronto per essere legato, tanto si arrabbierà quando lo vedrà.

— Un vero peccato che io non possa esserci: mi piacerebbe osservare la sua espressione.

— Scatenerà un putiferio.

— Che lo faccia. Saprà di non potersi attribuire il merito della scoperta.

— Vero, ma gli rimarrà il manufatto da sfoggiare.

— E io dividerò il merito con il Museo Nazionale di Atene — ribatté Claire, stringendo le viti di legno. — Mi sarebbe spettato comunque, ma in questo modo lui non potrà spingermi in disparte. — Con un grugnito, cercò di girare con entrambe le mani il grosso cacciavite.

— Avanti, lasci che ci pensi io. — A John continuava a non andare a genio di vedere una donna alle prese con un attrezzo quando c'era vicino un uomo che poteva aiutarla. — Così tutti otterranno una giusta parte di merito, vero? Kontos non potrà fare la parte del leone.

— Anche vedere i nostri nomi affiancati su un pezzo di carta è per me un contatto troppo ravvicinato. Io…

La porta d'accesso si spalancò scricchiolando.

Kontos apparve sotto la cornice delle pietre massicce, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione e un sogghigno divertito dipinto sul volto. Parecchi soldati si affollavano alle sue spalle.

— Una piccola festa?

La berlina grigia di proprietà dell'esercito greco sorpassò bruscamente un camion più lento con uno stridio di gomme, proiettando con violenza Claire e John dalla parte opposta del sedile posteriore.

— Attento, dannazione! — gridò John. Il soldato alla sua destra si limitò a fissarlo con aria minacciosa, mentre il conducente premeva sull'acceleratore e la macchina scattava in avanti.

— Ha paura? — chiese il Colonnello Kontos, che sedeva accanto al conducente, girandosi per fissare l'Americano con freddezza.

— La stupidità mi fa sempre paura — ribatté John.

Le sue parole irritarono Kontos, le cui labbra si arricciarono in un sottile, esangue e vendicativo sorriso.

— Non è ancora troppo tardi per portarvi al quartier generale e farvi godere qualche giorno di cella.

Procedettero a tutta velocità lungo la strada statale, diretti a sudest verso l'aeroporto di Atene. Sulla destra, l'isola di Salamina brillava come un rozzo blocco di marmo incastonato nell'azzurra gemma del mare: Salamina, dove i Greci avevano annientato gli invasori. Anche se aveva visto quell'isola appena pochi giorni prima, a John pareva che fosse trascorso moltissimo tempo.

— In quel caso dovrebbe informare la nostra ambasciata — obiettò Claire.

— Infatti. Ma potrei farvi trasferire da una prigione all'altra ogni dodici ore, il che renderebbe molto difficile trovarvi.

— Tipico — commentò John, secco, ma Kontos lo ignorò.

— Inoltre — proseguì il Greco, — il vostro ambasciatore ha cose molto più gravi di cui preoccuparsi. Abbiamo annunciato questa mattina il nostro ritiro dalla NATO.

— Un'idiozia davvero splendida — osservò Claire.

— Pensava che saremmo rimasti all'interno di un'alleanza con i vostri…

— Lasci perdere noi, cosa mi dice dei Turchi?

— Possiamo vedercela con loro — replicò Kontos, rigido.

— Lo stesso antico rancore — sospirò Claire, — che risale addirittura all'epoca di Agamennone.

— Proprio *lei* parla di collaborazione internazionale? — rise Kontos, aspro. — Lei che ha nascosto le scoperte fatte, che ha portato avanti gli scavi senza il consenso del direttore…

— Il Dottor Hampton ha approvato il mio operato! Mi ha dato il permesso di procedere, prima di partire.

— *Io* sono diventato il direttore residente nell'istante in cui lui è partito, e in qualità di Greco sono anche il direttore anziano. Lei doveva ottenere…

— Un accidente. Dovevo chiedere la *sua* approvazione, sapendo che la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata quella d'invitarmi nella sua tenda a discutere della faccenda?

— Non capisco proprio a cosa voglia alludere — ribatté, calmo, Kontos, poi lanciò un'occhiata a John. — Ma so cosa fare con chi viola gli accordi internazionali. Ora lascerete la Grecia… e sono certo che sarà per sempre.

— Non può ingrandire questo incidente al punto… — iniziò Claire, impallidendo.

— Una donna saggia sa tacere. Così dimostra soltanto che razza di donnicciola lei sia.

— Un momento — intervenne John, — questa storia è già abbastanza personale senza…

— Stia zitto — intimò Kontos, con cattiveria, — se non vuole trovarsi di nuovo con la faccia insanguinata.

John serrò i denti, ed era sul punto di dire qualcosa quando la macchina attraversò due viottoli, sbattendolo contro Claire e costringendo il soldato alla sua destra ad afferrarsi alla maniglia della portiera. John fu grato dell'interruzione, consapevole che imbarcarsi in un altro litigio con Kontos gli avrebbe fruttato gli stessi risultati della volta precedente: su questo il Greco aveva dannatamente ragione.

Si arrestarono con una lunga frenata all'esterno del terminal internazionale, un anonimo edificio squadrato in vetro e acciaio, e i due soldati di guardia all'ingresso principale scattarono sull'attenti, sollevando i fucili semiautomatici. Mentre John aiutava Claire a scendere, una seconda berlina si fermò dietro la prima, scaricando George e i bagagli di tutti e tre. John si accostò al mucchio e recuperò la sua sacca da viaggio e l'attrezzatura da sub.

— Il suo biglietto — intimò Kontos.

— A che scopo? — ribatté John, chinandosi e issandosi sulla spalla la borsa con l'attrezzatura subacquea. — Io intendo andare nelle isole.

Kontos sequestrò i biglietti di Claire e di George, poi si voltò per affrontare John.

— Ho cambiato idea. Non credo che lei non abbia avuto nulla a che fare con tutto questo, di conseguenza la dichiaro *persona non grata.*

— Non m'importa *chi* lei sia, non può fare una cosa del genere. Si tratta di una decisione diplomatica, e lei è soltanto un soldatino di latta dell'esercito.

Quando era ancora a metà della frase, John si accorse che Kontos rivolgeva un lieve cenno a qualcuno che si trovava dietro di lui, ma ormai era troppo tardi. Un paio di mani gli afferrarono le braccia, e il bagaglio che lo impacciava gli impedì di scrollarsi di dosso il soldato che aveva alle spalle.

Kontos gli sferrò un calcolato manrovescio, e John ruotò su se stesso, lottando con l'avversario invisibile che lo bloccava. Kontos lo colpì ancora… un pugno violento, questa volta in pieno sul naso.

La fitta di dolore fece sì che ogni particolare gli apparisse d'un tratto a fuoco con innaturale chiarezza; sentì il sangue che scorreva ma non disse nulla, consapevole che una sua reazione avrebbe soltanto dato a Kontos una viscida soddisfazione.

Sentì un eccitato farfugliare in greco: Kontos stava dicendo qualcosa… in tono stridulo e subdolo, a beneficio dei suoi uomini.

Sbatté le palpebre, poi l'immagine di Claire emerse dallo sfondo troppo vivido, Claire che teneva in mano un fazzoletto, una nuvola bianca che s'ingrandì fino ad avviluppargli la faccia: John si ritrasse, ma le mani continuavano a immobilizzarlo. Claire stava imprecando, anche lei in greco, e Kontos le rispondeva; alla fine, lei rinunciò ad armeggiare con il fazzoletto e si girò per gridare contro Kontos. I soldati sogghignarono: malmenare un Americano era un esempio di buona politica estera applicata, e colpirlo, farlo sanguinare era ancora meglio. John era consapevole che gli uomini di Kontos avevano tutti una gran voglia di fare altrettanto.

Poi il loro sguardo si posò su Claire, e lui comprese il significato dell'espressione apparsa nei loro occhi: malmenare una donna americana sarebbe stato ancora meglio, sì, un vero piacere. John leggeva con chiarezza quel desiderio negli sguardi che andavano da Kontos a Claire, sulle facce sudate e in attesa che Kontos si decidesse.

— Va tutto bene, Claire — intervenne, con voce rauca. — Lascia perdere.

— Non può… — cominciò lei, girandosi, — è un oltraggio…

— Lascia perdere!

Kontos sbatté le palpebre, poi rivolse un sogghigno a John e accantonò la cosa con un cenno.

— Non posso permettere che quest'uniforme venga disonorata: mi aspettavo che perfino lei riuscisse a capirlo. — Un altro cenno noncurante. — Accompagnate questi tre nel terminal.

Le mani spinsero John in avanti e lui incespicò, lasciò cadere la sacca e la raccolse, quasi aspettandosi un calcio da dietro. *Non è poi andata male quanto l'ultima volta,* pensò. *Forse mi ci sto abituando.*

Kontos aveva scatenato una scenata di prima categoria quando li aveva scoperti. La struttura di sostegno era ancora al suo posto, quindi lui si era accorto all'istante che alcuni blocchi erano stati rimossi, che loro avevano trovato qualcosa e non lo avevano informato. John si era aspettato che lui aprisse la cassa all'istante, mentre Kontos le aveva invece prestato ben poca attenzione, preferendo sferrare pugni alle barre di sostegno e prendere a calci parte delle apparecchiature di John, imballate a mezzo, imprecando al tempo stesso in greco. John era intervenuto per spingere Kontos lontano dalle attrezzature e i soldati lo avevano afferrato: lui era riuscito a gettarne a terra uno, ma gli altri lo avevano bloccato contro il muro e Kontos ne aveva approfittato per dargli un pugno nello stomaco e poi un altro alla bocca, che gli aveva spaccato il labbro e macchiato di sangue la camicia. A quel punto, Kontos aveva smesso di picchiarlo ed aveva ripreso a gridare.

Claire aveva cercato di dare una spiegazione, di rivestire la cosa della luce migliore, ma Kontos si era rifiutato di ascoltarla. Poi, quando si era calmato abbastanza da riuscire a pensare, si era fissato su un'idea… buttare George e Claire fuori del paese. Non si era lasciato ingannare dalla spiegazione che John stava aiutando Claire, perché lei gli aveva chiesto di contribuire ad accelerare il lavoro, e che Claire stava soltanto cercando di approntare tutto entro il termine fissato dallo stesso Kontos. D'altro canto, Kontos non poteva neppure provare che John fosse colpevole di qualcosa, quindi si era accontentato di ordinargli di lasciare gli scavi.

Kontos non era un uomo con cui si potesse trattare, non quando era spalleggiato da un gruppo di soldati armati. Quindi John aveva imballato le attrezzature del MIT e Claire aveva raccolto i suoi bagagli: Kontos non le aveva neppure permesso di tornare nella tomba e, quando ormai erano a metà strada dall'aeroporto, lei si era accorta di aver dimenticato là dentro parecchi quaderni di annotazioni.

Kontos li aveva fatti scortare fino alle macchine in attesa ed erano partiti subito, lasciando il campo com'era, in attesa che Kontos andasse in seguito a chiuderlo. Il colonnello aveva chiamato l'aeroporto e si era servito della sua posizione per ottenere dei posti sul primo volo del mattino: Claire e George avevano una prenotazione su un volo della TWA che andava da Atene a Parigi e a Boston, mentre John aveva un posto su un volo per Creta.

Mentre aspettavano, accanto all'ingombro terminal della TWA, George procurò alcuni fazzoletti di carta e riuscì ad arrestare l'emorragia al naso di John. In giro si vedevano un sacco di uomini in uniforme dell'esercito, che però non stavano prestando loro molta attenzione, e sembravano piuttosto intenti a discutere animatamente fra loro.

Claire parlò con John trovando le parole giuste, un misto di comprensione e di rabbia violenta. Kontos si trovava intanto al bancone della TWA e stava chiedendo a gran voce un biglietto in più per John. Il terminal della TWA era sommerso da centinaia di persone, parecchie delle quali avevano gli occhi sgranati e un'espressione disperata mentre sollevavano un clamore di domande e di proteste. L'uniforme di Kontos, tuttavia, attirò l'attenzione degli impiegati.

George non aveva detto o fatto molto: sembrava intimidito dai soldati, li teneva continuamente d'occhio e si affrettava a obbedire a qualsiasi ordine gli venisse comunicato con un cenno e poche secche parole. Lo costrinsero ad andare fuori e a portare dentro tutte le sacche, per poi sollevarle ad una ad una per il controllo sulla pesa. Kontos schioccò le dita per segnalare a George di spicciarsi, e la sua reazione lo divertì moltissimo.

John tenne accanto a sé i suoi due colli di bagaglio, perché non voleva che qualcuno sparpagliasse la sua attrezzatura da sub e temeva che i soldati

riuscissero a rubargli le sacche anche dopo che erano state controllate per l'imbarco.

Kontos tornò indietro con tre biglietti.

— Partirete fra un'ora. Ordinerò ai soldati di rimanere all'esterno della sala di attesa per i viaggiatori in partenza, quindi non tornate nel terminal.

— Come mai questa improvvisa formalità, colonnello? — lo beffò Claire. — Non le andrebbe di picchiare anche me?

Allora se n'è accorta anche lei, pensò John.

— Non insulti quest'uniforme — ribatté Kontos, rigido. *Forse ritiene di aver esagerato,* rifletté John. *Anche chi gode di una certa influenza politica non può fare tutto quello che vuole.*

— Oh, ma io non stavo insultando l'uniforme, stavo insultando l'ometto che ci si nasconde dentro.

— Non mi provochi — ammonì Kontos, con un'occhiata rovente e con un tono piatto e stranamente calmo.

John riconobbe i sintomi che indicavano una furia a stento trattenuta: Kontos stava eseguendo la mossa più intelligente, ma la cosa non gli piaceva affatto. *Meglio intervenire,* si disse.

— Cosa è successo? — chiese, insinuandosi fra i due. — Perché quei militari sono radunati laggiù? — E indicò in direzione di una dozzina di uomini che stavano parlando tutti in una volta.

— Il parlamento è stato sciolto — spiegò lentamente Kontos. — Il nostro partito ha dichiarato l'esistenza di una situazione speciale.

— Una situazione…? — Ora che aveva attirato l'attenzione di Kontos, John segnalò di nascosto a Claire di tacere.

— Non siamo riusciti a raggiungere un adeguato compromesso con alcuni elementi reazionari, quindi stiamo sospendendo le normali attività politiche finché non avremo creato… uno stato di solidarietà in tutta la nostra società. — Le parole gli uscirono di bocca come il testo di un comunicato stampa.

— Capisco.

— Quindi… io tornerò immediatamente ad Atene. Stanno accadendo grandi cose, e non intendo sprecare il mio tempo con *voi* — concluse Kontos sbuffando, poi girò sui tacchi con precisione militaresca e si allontanò a grandi passi.

— E pensare che una volta era un buon archeologo — sospirò Claire.

— E allora? Le persone non sono coerenti. Hitler era un vegetariano.

Claire lo fissò con occhi appannati, e John si accorse con sgomento che era prossima a scoppiare in lacrime e che la sua apparente durezza era soltanto uno strato superficiale e nient'altro. Le circondò le spalle con un braccio.

— Vieni. Aspetteremo il nostro volo e magari riusciremo anche a fare un po' di colazione.

Rivolse un cenno a George e tutti e tre oltrepassarono lentamente il banco per il controllo dei passaporti, dove un impiegato assonnato appose il timbro ai documenti senza neppure degnarsi di guardare in faccia i proprietari. Adesso cominciavano a risentire degli effetti della tensione e delle discussioni, dei preparativi affrettati, del lungo tragitto notturno in macchina. Kontos li aveva pungolati e sferzati con parole pungenti ad ogni indugio, privandoli della loro dignità di scienziati, confondendo Claire al punto che lei aveva dimenticato parte del suo lavoro e sfruttando la propria posizione per umiliarli.

— È inutile rimanere coinvolti in una sommossa politica locale — le disse John, con gentilezza. — Forse è un bene che stiamo andando via.

— Probabilmente — annuì lei, tirando su con il naso, — c'era un sacco di persone che avrebbero voluto poter salire su questo volo.

— Dopo quanto è accaduto, sarà bello tornare a casa.

— Sì.

Sedettero in silenzio in sala di attesa. George andò a prendere un po' di caffè e alcuni strani triangoli di noci e sesamo tenuti insieme dal miele. John ne divorò un paio e si sentì meglio, ma Claire mangiò senza distogliere lo sguardo dal pavimento; lui sapeva a cosa stava pensando, ma non poteva dirle nulla che l'aiutasse a dissipare le sue angosce.

Stava tornando indietro sconfitta. Kontos avrebbe ingrandito l'accaduto, raccontando un cumulo di menzogne ad Hampton, della Boston University, e danneggiandole la reputazione. Magari sarebbe addirittura riuscito a farla allontanare per sempre dalle ricerche sull'archeologia greca, il suo campo di specializzazione.

John si appoggiò all'indietro sulla sedia, desiderando di avere qualcosa da leggere; in effetti aveva un libro sul fondo della sacca, ma gli mancavano le energie per cercarlo e tirarlo fuori. Chiuse gli occhi, oppresso da sonno. Magari, anzi certamente, avrebbe dormito sull'aereo.

— Sveglia — disse Claire, scuotendolo per un braccio. — Mi serve una moneta.

— Le toilette non sono gratuite, qui? — chiese lui, frugandosi in tasca.

— No, si tratta di una telefonata.

— A chi?

— A che cosa, vuoi dire. Alle Olympic Airways.

— Purista — ribattè lui, porgendole una manciata di monetine. — Perché?

— Prassi.

— Cosa?

— Sta a guardare.

PARTE TERZA

1

Claire scribacchiò il numero dei vari voli e gli orari di partenza sul retro della busta del biglietto della TWA, poi riappese il ricevitore con aria preoccupata, mordicchiando la matita.

Sarebbe stata una cosa per il rotto della cuffia. Lei aveva trascorso troppo tempo accasciata su una sedia, impegnata a pensare a quello che avrebbe detto ad Hampton, di ritorno alla Boston University, a come avrebbe esposto l'accaduto e a come avrebbe cercato di gettare la luce migliore possibile su quella che rimaneva, comunque lei cercasse di guardarla, una totale sconfitta. Aveva passato troppo tempo in riflessioni inutili, mentre i minuti che ancora mancavano alla partenza ticchettavano via: i Greci dell'età classica avevano vantato il giusto equilibrio fra il pensiero, *theoria,* e l'azione, *praxis,* ma lei non stava facendo nessuna delle due cose.

Quest'idea l'aveva agitata ulteriormente, senza però portarla a nessuna conclusione utile mentre lei lasciava scorrere lo sguardo inquieto sull'affollata sala d'aspetto… e d'un tratto la grande mappa con i percorsi aerei delle Olympic Airways appesa alla vicina parete si era imposta alla sua attenzione, e lei l'aveva fissata con incredulità, ripensando all'improvviso al piccolo quadrato d'avorio, ai segni presenti su di esso, e desiderando di avere anche soltanto uno schizzo del reperto da confrontare con la mappa. Di colpo, aveva capito che doveva sviluppare quest'idea, che non doveva arrendersi proprio ora.

Il resto era stato facile. Le serviva un sistema per rimanere in Grecia, e c'era un solo metodo possibile. Rosicchiò ancora la matita per qualche istante, poi si decise. Un uomo intento ad aspirare energicamente una sigaretta intercettò il suo sguardo e le sorrise, assumendo poi un'aria indignata quando lei lo incenerì con un'occhiata.

Claire si stava dirigendo verso il punto in cui erano seduti George e John quando una voce monotona annunciò il loro volo. Quanto a John, si stava tastando con cautela il gonfiore al naso e alle guance.

— Avanti, mettiamoci in fila — disse ai due compagni, raccogliendo la borsa leggera che aveva con sé mentre continuava a pensare a ritmo serrato.

— Che salgano prima gli altri — ribatté stancamente George. — Sarà un lungo volo.

— *Venite.*

— D'accordo, d'accordo. — George si alzò, e John rivolse a Claire un'occhiata indagatrice.

— No, aspetta — avvertì lei all'improvviso. La sala delle partenze era affollatissima, e la gente stava già spingendo per mettersi in fila. — Ascolta, George — sussurrò Claire. — Quando ti faccio un cenno, fingi di sentirti male.

— A che scopo?

— Tu fa' come ti dico — insistette Claire, mentre John le lanciava un'altra occhiata. — Non possiamo parlare qui.

Borbottando, George si inserì nella fila che avanzava di pochi centimetri per volta. Claire avrebbe volentieri spiegato agli altri la sua idea, ma c'erano troppi orecchi in giro.

Un impiegato assonnato raccoglieva i passaporti dei viaggiatori in partenza; voltandosi, Claire scorse due uomini di Kontos che la tenevano d'occhio da dietro la partizione di vetro: non sembravano molto interessati, ma erano ancora là.

Preceduti da George, sbucarono all'aperto, sulla pista, dove il grosso jet era in attesa a un centinaio di metri di distanza, e l'aria pungente e salmastra fu una piacevole liberazione dopo l'opprimente puzza di fumo della sala d'attesa. Claire attese fino all'ultimo istante possibile, finché ci fu una dozzina di passeggeri alle loro spalle. George mise il piede sulla scaletta portatile, e si girò verso di lei, che annuì.

Subito, George lasciò cadere la sacca e si strinse un fianco, accasciandosi sulle ginocchia con un plausibile gemito.

— Oh, ha un altro attacco! — strillò Claire. — George! È come gli altri?

— S… sì — ansimò lui. — Soltanto… peggiore.

I passeggeri si stavano ammucchiando alle loro spalle, e un funzionario americano della compagnia aerea si fece largo fra i presenti e s'inginocchiò accanto a George, che fece una smorfia e gemette.

— Ha già avuto altre crisi — spiegò Claire. — Speravamo di poterlo riportare a Boston, ma…

— Che cos'ha? — domandò in fretta il funzionario.

— Ecco, ha quello che sta vedendo… in realtà *non sappiamo* cosa sia, ma gli fa un male terribile — farfugliò Claire all'orecchio del funzionario, mentre George continuava a respirare affannosamente. — George, *non puoi* viaggiare, te lo avevo già detto all'hotel. Dovrai andare da un dottore *qui*. Non m'importa se vuoi che sia il Dottor Oberman a visitarti, devi vedere un medico *adesso,* non ho ragione? — concluse Claire, rivolgendo uno sguardo implorante al funzionario.

— Ecco — replicò questi, mordendosi un labbro, — immagino… chiamerò un'ambulanza, e..

— No, no, niente ambulanza — lo interruppe, rapida, Claire. — So come fanno in fretta ad alzare i prezzi, in questi posti. Ci dica soltanto dov'è il pronto soccorso più vicino, d'accordo?

— Signora — protestò il funzionario, scuotendo il capo, — quest'uomo non si può muovere, e la nostra politica è quella di…

— Certo che posso — intervenne George, e si issò in piedi aggrappandosi alla ringhiera della scaletta.

— Visto? — commentò, e mosse un passo.

— Non fingere con me — lo rimproverò Claire, — *non* sei in condizione di…

— Oh, d'accordo — si arrese George. — Dov'è il pronto soccorso?

— È certo di poter camminare? — chiese il funzionario, girandosi a guardare in direzione del terminal.

— Sì. Lei ci accompagni al pronto soccorso più vicino. Mia… lei ha ragione, è meglio che non parta con questo volo.

— Ceda i nostri posti a qualcun altro — aggiunse Claire. Adesso la ressa alle loro spalle ostruiva la visuale delle sale d'attesa, quindi Claire non poteva vedere se i soldati erano ancora là. Attraversarono la pista, e George s'incamminò con passo talmente rapido che il funzionario delle linee aeree ebbe da faticare per reggere la sua andatura mentre gli spiegava quale fosse l'orientamento della compagnia in merito alle prenotazioni cancellate e quanto fosse difficile trovare subito un altro volo. Come Claire aveva supposto che sarebbe accaduto, il funzionario li fece passare da una porta contrassegnata dalla scritta RISERVATO AL PERSONALE DELLE LINEE AEREE. Sbucarono in un ufficio e lei si guardò subito intorno: non c'erano soldati.

— Ci può accompagnare a uno dei vostri veicoli? — chiese al funzionario.

Questi l'accontentò. Le compagnie aeree stavano ben attente a non lasciarsi coinvolgere nei problemi di salute dei passeggeri e preferivano convogliare qualsiasi difficoltà verso il pronto soccorso del terminal e liberarsi da ogni responsabilità. Il veicolo li condusse lungo una stretta via e attraverso la strada principale, all'esterno. Un altro funzionario si era aggiunto al primo, e spiegò con cura che la compagnia non poteva garantire che il bagaglio non

avrebbe proseguito per Parigi, dal momento che l'aereo doveva partire immediatamente. Claire annuì, tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé; ricordava di aver letto da qualche parte che se si guardava qualcuno, questi era più consapevole della presenza del suo osservatore, per cui si sforzò di mostrarsi indifferente ai capannelli di uomini in uniforme che si scorgevano lungo la strada.

Nella saletta del pronto soccorso, pervasa da un intenso odore di disinfettante, George simulò una quantità di sintomi contradditori mentre il solo dottore presente lo tastava e lo sbirciava borbottando; John e Claire avevano insistito per rimanere con lui e, quando l'infermiera uscì per andare a posare una provetta con un campione, George si rivolse loro, ridacchiando.

— Ho recitato proprio bene, vero?

— Sei stato perfetto. Ascoltatemi, non siamo ancora al sicuro. Ho chiamato le Olympic Airways ed ho prenotato per noi due gli ultimi posti rimasti su un volo che partirà fra cinquantacinque minuti per Creta. Quanto a te, George, hai una prenotazione sul volo immediatamente successivo.

— Ah — approvò John. — In questo modo non ci vedranno tutti e tre insieme.

— Non ci avevo pensato, ma hai ragione. Bene.

— Ehi, ma *cosa* significa? — chiese George, passandosi le dita fra i capelli. — Sono stato al gioco, d'accordo, ma cosa diavolo stai…

— Non siamo obbligati a subire un simile trattamento: non intendo lasciare la Grecia finché non avrò avuto giustizia — dichiarò Claire, fissando con fierezza i due uomini. — Per *tutti* noi.

— Ecco — intervenne John, che fino ad allora aveva taciuto, — non è che mi piaccia essere preso a pugni, ma Claire… che cosa *faremo?* Io… io voglio tornare agli scavi e recuperare le mie annotazioni. Poco fa, nella sala d'attesa, ho notato qualcosa. Ricordate quella decorazione in avorio? I graffi che c'erano sopra potrebbero rappresentare una mappa.

— Già, certo, abbiamo già discusso questa possibilità — convenne George.

— Non l'avevo presa in seria considerazione perché non esistono mappe conosciute dell'età micenea, ma mentre osservavo quella carta delle Olympic Airways mi sono accorta che stavo inconsciamente ragionando che, se quella *fosse* stata una rozza rappresentazione di Micene, allora la grossa massa di terra si sarebbe dovuta trovare in alto, verso nord. Questa è però soltanto una convenzione moderna, per cui il nord viene posto sempre in alto. In base a quanto ricordo del pezzo di avorio, se lo si gira a testa in giù, l'area più vasta somiglia vagamente a una parte della Grecia: non la terraferma, no… Creta. La massa grande è la linea costiera di Creta, e l'oggetto più piccolo posto al di sopra è un'altra isola, forse Santorino o Milo.

— Uhm — commentò George, senza compromettersi.

— Per poter sostenere questa teoria, però, ho bisogno delle mie annotazioni.

— E ritieni che uno studio in materia valga davvero tanto? — domandò John.

— Sì, ma soprattutto voglio rendere in qualche modo pan per focaccia a Kontos. Da Creta manderò un telegramma, perché il Professor Hampton deve essere informato dell'accaduto. Sono certa che Kontos gli starà riempiendo la testa di…

— Avresti potuto parlarne ad Hampton quando fossimo atterrati a Boston — obiettò John, in tono pacato.

— Sì, a mani vuote, senza nessun risultato, senza niente da mostrare… — Gli occhi le brillavano.

— Calma, era soltanto un'osservazione. Per quanto mi riguarda, sono dispostissimo ad andare a Creta, se è quello che vuoi. Sono in vacanza, se ben ricordi.

— Già — convenne George, con rinnovata energia. — Kontos non ha preso nessuna misura ufficiale contro di noi… per ora. Voglio dire, se riusciamo a tenerci alla larga da lui e dalle sue truppe d'assalto, siamo a posto.

Claire si calmò, vedendo che in George si era risvegliato qualcosa dello scolaretto, qualcosa su cui lei poteva giocare: per lui, tutto questo sarebbe stato uno scherzo, una partita a guardie e ladri, molto più piacevole del ritorno all'inverno bostoniano e alla routine universitaria.

— Bene. George, tu rimani qui, riprenditi dal tuo malessere entro un'ora circa e attraversa la strada fino al terminal per i voli nazionali. È quello sulla sinistra. Prendi — aggiunse, porgendogli un fascio di banconote, — usa queste per comprarti il biglietto. Quando atterrerai a Creta, vieni nella piazza principale di Heraklion: ci incontreremo là.

— D'accordo.

— Nel frattempo, io avrò avuto il tempo di contattare telefonicamente Hampton, che potrà intervenire presso Kontos. Voglio il permesso di tornare agli scavi, di controllare che tutto sia sigillato professionalmente e di recuperare le mie annotazioni.

— Hampton potrebbe ottenere che Kontos te le mandi a Boston.

— Tenendosi quello che gli piace? — ribatté lei, con gli occhi fiammeggianti. — Non voglio che lui frughi fra le mie cose.

— Pensi che Kontos non ci cercherà? — domandò John, in tono meditabondo. — Verrà informato e…

— Sei disposto a correre questo rischio?

Seguì un lungo silenzio, durante il quale John evitò di guardarla negli occhi. Claire sapeva che stava ricordando i colpi ricevuti e detestò di doversi

servire di tali mezzi, anche solo con un riferimento indiretto, ma non aveva tempo.

— Sì, suppongo di sì — decise infine lui, irrigidendosi leggermente.

— D'accordo, allora — esclamò allegramente Claire. — Io andrò per prima.

— Perché non insieme? — chiese John.

— Cercheranno un gruppo, e poi io posso sbrigarmela meglio, conoscendo il greco.

La soluzione non piacque molto a John, che acconsentì comunque a seguirla a dieci minuti di distanza. Claire lasciò quindi il pronto soccorso, riflettendo con ironia che non era difficile fingersi una viaggiatrice stanca e ansiosa, perché era esattamente così che si sentiva. Era circa a metà della strada quando due jeep arrivarono a tutta velocità, suonando il clacson, e lei si ritrasse con un salto. Su ciascun veicolo c'erano tre uomini, che la ignorarono mentre i due veicoli la superavano di volata, descrivevano una curva accompagnata da uno stridio di freni e bloccavano l'accesso al terminal per i voli internazionali: i soldati scesero in fretta e controllarono i pesanti fucili automatici. Claire aveva posato le sacche per osservare i soldati che bloccavano i nuovi arrivati e li tempestavano di domande, ma ora si accorse che in giro non c'era praticamente più nessuno e che la strada era quasi deserta, il che poteva attirare l'attenzione su di lei. Si affrettò quindi a riprendere le sacche e a dirigersi verso il terminal nazionale.

All'interno regnava la quiete. Con uno stato di crisi nella capitale, nessuno sembrava interessato a recarsi in volo nelle province. Parlando in greco, Claire ottenne i due biglietti e li presentò per l'imbarco senza che nessuno le prestasse più attenzione del dovuto. Si stava allontanando dal banco quando un soldato parve materializzarsi improvvisamente dal nulla e venne a bloccarle il passo.

— Dove è diretta, signora? — le chiese, formale, in greco. Era un uomo magro ma dall'aspetto forte, con un paio di occhi neri che la scrutarono in volto in una rapida valutazione. Claire trattenne il fiato e pensò irrazionalmente alla fuga… ma dove fuggire?

— Io… a Creta.

— Ha un biglietto per questo volo?

— Si. Sono in vacanza, e…

— Allora potrebbe farmi un grande favore e prendere con sé questa. — Il soldato le porse una lettera. — La prego, la imbuchi all'ufficio postale dell'aeroporto, così verrà consegnata ad Heraklion entro un giorno.

Il sollievo fu tale da dare a Claire l'impressione che le avessero tolto un peso di dosso.

— Ma… ma perché non imbucarla qui?

Gli occhi neri la fissarono, poi lo sguardo dell'uomo deviò verso sinistra e tornò a posarsi, nervoso, su di lei.

— Temo che la posta in partenza da Atene non arriverà in fretta ad Heraklion. Ci sono… divisioni politiche, e questa lettera è per i miei parenti, persone che potrebbero essere…

— Malviste?

— Per favore, questo è tutto quello che posso fare… La pagherò per il disturbo se lei…

— No, no, è ovvio che prenderò con me la lettera. Ma lei crede davvero…

Pareva proprio di sì, perché l'uomo si profuse in un fiume di ringraziamenti prima di allontanarsi a precipizio, come se temesse di essere visto mentre parlava con una straniera.

Quando John la raggiunse, pochi minuti più tardi, lei era ancora intenta a ripensare all'episodio. John riferì che adesso c'era una fila di soldati davanti al terminal internazionale, e che chiunque entrasse veniva sottoposto ad accurati controlli. La monorotaia proveniente da Atene era guasta, come al solito, e I passeggeri arrivavano sugli autobus stracolmi, soltanto per essere rallentati all'ingresso.

— È tipico — commentò John. — Armi pesanti, come se qualcuno potesse pensare di fuggire attaccando l'aeroporto.

— Non mostrarti preoccupato, e nessuno baderà a te. Siamo turisti, ricordi?

— Con simili misure di sicurezza, qualcuno finirà per beccarci.

— Non necessariamente. Fuori di Atene, la situazione è più calma.

— Come a Nauplia?

— D'accordo, la mia natura ottimista sta emergendo.

— Tutto questo soltanto per recuperare i tuoi appunti?

— Rappresentano mesi di lavoro, e senza di essi non posso svolgere la mia parte del progetto. Inoltre, forse a Creta troverò qualche collegamento con quella mappa su avorio. L'archeologia consiste soprattutto di processi di associazione fra diversi oggetti, e ogni scoperta apre la possibilità di risonanze che si ripercuotano su reperti già in nostro possesso. A volte, il semplice gironzolare per un museo o una zona di rovine può aprire gli occhi.

John sospirò e lei rimase in silenzio per un momento, durante il quale i ripensamenti cominciarono ad assalirla. Adesso però era troppo tardi. *Praxis.*

— Sono certa che una telefonata ad Hampton basterà per chiarire tutto — sorrise, posando una mano sulla spalla di lui in un gesto rassicurante, ma non credette neppure a una delle parole che aveva appena pronunciato.

2

John si appoggiò all'indietro con aria soddisfatta. Una portata di souvlaki pieno d'aglio, un piatto di moussaka ben condita e una bottiglia di aspro vino rosso avevano cospirato per appianare il mondo che lo circondava, avvolgendolo in un tenue velo piacevole e benevolo. Ora se ne stava seduto sotto il caldo sole autunnale, i cui raggi filtravano, netti e limpidi, fra il fogliame dell'olivo sovrastante: dunque, *questa* era la favolosa aria della Grecia! pensò, brindando ad essa con un bicchiere di brandy Metaxa. La stanchezza aveva battuto leggermente in ritirata, ma lui sentiva che stava soltanto aspettando il momento opportuno per travolgerlo con il sonno, se soltanto l'avesse sfidata.

Claire uscì dall'hotel e attraversò il piccolo parco, guardando a destra e a sinistra… una saggia precauzione, considerato il traffico sempre intenso di Heraklion… dirigendosi poi a grandi passi verso di lui. Il corpo snello e ben tornito si muoveva con una sinuosità e con un passo inconsciamente sensuale che trascendeva la necessità puramente meccanica e si faceva beffe del taglio severo della casacca rossa e dei calzoni grigi. Gli inevitabili disoccupati, in ozio e con la barba lunga, seguirono la sua traiettoria con lo sguardo come altrettanti radar.

— Hai degli ammiratori.

— Cosa? Oh, quelli. È sempre così.

— Rischio professionale di chi lavora nel Mediterraneo?

— Non sai molto sugli Irlandesi bostoniani, vero?

— Hai avuto fortuna? — sorrise lui, ignorando il commento.

— Ho fermato due camere, e ho chiamato Boston. John si sedette in posizione più eretta, notando l'irritazione di lei.

— Ho ottenuto subito la comunicazione, grazie al nuovo collegamento via satellite attraverso il Cairo — aggiunse lei, sorseggiando il brandy.

— E?

— Hampton… non si è mostrato in vena di aiutarmi — ammise lei, con riluttanza. — Grazie a Dio non ha avuto notizie da Kontos, ma non ha dato importanza a quello che gli ho detto. Ha commentato che se io avevo irritato Kontos, lui era certo di riuscire ad appianare le cose.

— Non gli hai spiegato che…

— Non potevo dirgli *tutto* — ribatté Claire, inarcando le sopracciglia. — Usa la testa! Non voglio che Kontos venga a sapere che, a mio parere, il manufatto è importante.

— O che hai intenzione di tornare di persona a recuperare i tuoi appunti.

— È ovvio che no. Ho raccontato come Kontos abbia fatto intervenire i suoi bravacci dell'esercito, ti abbia maltrattato e abbia confiscato parecchi dei nostri appunti… d'accordo, ho un po' alterato la verità, lo ammetto… prima di espellerci senza avere l'autorità ufficiale per farlo. A quel punto Hampton ha assunto un tono di rimprovero, ha commentato che nel paese attualmente c'è molta agitazione e mi ha detto di lasciare tutto nelle sue grandi, grosse e capaci mani. — Claire fece una smorfia.

— Chiamerà subito Kontos.

— Forse no. Gli ho detto che stavo telefonando da Parigi e che volevo qualche giorno di vacanza, e gli ho chiesto di non intraprendere nessuna azione finché non avessi avuto l'opportunità di descrivergli nei dettagli, a Boston, quanto è accaduto. Hampton adora scrivere lunghe lettere ben ponderate e farle circolare in lungo e in largo… «avviare una pubblica discussione», così lo definisce, e credo che sia questo il modo in cui intende risolvere anche questa faccenda.

— Forse è la cosa migliore.

— No, è soltanto un modo per sbattere l'accaduto… *e me*... sotto il tappeto. Hampton e Kontos chiacchiereranno per lettera da vecchi amici finché io non mi ritroverò a lavorare agli scavi di qualche villaggio di fango siriano, mentre loro porteranno avanti le ricerche sugli scavi micenei.

— Ecco… — replicò John, con cautela, — forse non dovresti dare troppa importanza a quelle annotazioni.

— Sciocchezze. Ricorda che in parte si tratta dei tuoi dati che io volevo inserire in mezzo ai miei. Se avessi avuto il tempo di copiarli e di restituirteli, ora tu li avresti qui con te.

— E tuttavia…

— Pensa a quelle linee dello spettro che hai rilevato! Un tipo di lega, o almeno una pietra di struttura insolita. Aggiungi a questo il fatto che è un oggetto unico, un reperto funebre di cui non si è mai visto l'uguale. Chi può sapere cosa significhi, nascosto in quel modo? L'anno prossimo potremo scavare lungo quel costone che c'era dietro, esplorare la cisterna, magari trovare oggetti che ci hanno buttato dentro… — Gli occhi di Claire ebbero un lampo. — E io voglio esserci!

Ci siamo, pensò John, traendo un profondo respiro.

— Quello che intendevo dire io è che i risultati da me ottenuti sono preliminari e potrebbero essere… sbagliati.

— E perché? — domandò lei, sconcertata. — Sei stato accurato, ti ho osservato.

— Sì, ma… ecco, questo non è il mio campo.

— Certo, la metallurgia antica ha le sue particolarità, ma tu…

— Il punto è che io non sono un metallurgo.

— Cosa? — Claire parve interdetta.

— In vita mia non avevo mai visto prima apparecchiature di quel genere.

— *Cosa* sei, allora?

— Un matematico. Claire lo fissò, incredula.

— Io… sto lavorando a un nuovo modello matematico delle impurità nei metalli, applicazioni della teoria di gruppo.

— Il tuo ufficio…

— Avevano spazio, quindi mi hanno piazzato là. Ho contatti con alcuni ricercatori metallurgici, ma a parte questo…

— Mi hai mentito!

— Non proprio. Se ben ricordi, non ho mai detto di essere bravo a fare queste cose.

— Io credevo che fossi… che fossi…

— Lo so, e ti chiedo scusa. Pensavo che si trattasse di una specie di scherzo, sai, una sorta di vacanza.

— E così per accaparrarti il viaggio gratuito, hai… — Claire sbatté sul tavolo il bicchiere di brandy con tanta violenza da romperlo, ma non se ne accorse.

— Non è stato per questo. Soprattutto, è stato per te.

— Per me?

— Mi sono sentito attratto da te fin dal primo momento che ti ho vista — confessò John, a testa china. — So che sembra stupido, ma credo… di essermi lasciato trascinare.

— E così, hai semplicemente deciso di… fingere? — Con sua sorpresa, l'ira di Claire si era placata.

— Sì. Ho ottenuto con facilità le attrezzature, ho firmato per prelevarle e ho saccheggiato la biblioteca per procurarmi i libri che ne spiegassero il funzionamento. Li ho letti sull'aeroplano.

— Tutto questo… — Claire lo stava fissando come se fosse stato uno sconosciuto. — Per me?

In quel *Per me?*, John scorse una momentanea incrinatura nella fulgente armatura di cui lei si ammantava. Spietatamente competitiva e piena di sicurezza per quanto concerneva la sua vita professionale, Claire poteva forse nutrire qualche dubbio sulle proprie qualità femminili? John decise che avrebbe dovuto provvedere al riguardo, in qualche modo.

— Ho fatto del mio meglio — dichiarò, contrito. — Mi intendo un po' di elettronica, una volta ho costruito alcuni componenti stereo, ma… Non posso essere certo che il mio lavoro sia accurato. So che sei delusa, ma voglio che tu sappia che, ecco… — La fissò negli occhi. — Io non lo so. Valeva la pena di vivere quest'esperienza.

— All'inferno — ribatté lei, con irritazione. — Avresti potuto chiedermi un appuntamento.

— Non volevo correre il rischio di vederti sgusciare via. Diciamo che ho agito lasciandomi guidare dal cuore.

— Sei davvero un matematico freddo e analitico.

— Avrei dovuto confessare tutto quando siamo arrivati agli scavi e ho capito che il lavoro era più difficile di quanto mi aspettassi, ma in quel caso tu non avresti avuto nessuno che ti aiutasse. Se non avessi avuto un fegato così giallo…

— Se non avessi cosa?

— Se non fossi stato un vigliacco.

— No — protestò Claire, addolcendosi visibilmente, — questo non è vero… hai lavorato *sodo.* Non avrei potuto ottenere quei risultati senza…

— Mi dispiace. Comunque, lo rifarei: ne è valsa la pena.

Claire sbatté in fretta le palpebre, si accorse del brandy rovesciato e cominciò ad asciugarlo con il tovagliolo, evitando di guardare verso di lui. Dopo un momento, scoppiò in una risata incerta e gli rivolse un sorriso in tralice.

— Sai, anche tu… mi hai fatto… un'impressione diversa. John la fissò con espressione pensosa.

— Questo… — cominciò, ma subito un certo riserbo tornò ad affiorare in lei.

— Forse è perché abbiamo molto in comune — osservò. — Ti sei reso conto, vero, che entrambi siamo due subdoli bastardi mentitori.

E John, pur non apprezzando di sentire un linguaggio del genere sulle labbra di una donna, dovette convenire che era vero.

George portò cattive notizie.

Il suo volo aveva subito ritardo a causa della confusione generale, ed altre truppe erano arrivate all'aeroporto di Atene e stavano controllando tutti i passeggeri, perfino quelli dei voli interni provenienti da altre parti della Grecia. Lui era riuscito a passare inosservato perché i funzionari prestavano maggiore attenzione alla gente in arrivo, forse per timore che chi si opponeva al colpo di stato tentasse una controffensiva nella capitale. George aveva anche assistito a parecchi arresti.

Tutto questo sottintendeva che potevano accantonare l'idea di rientrare passando da Atene, ma nonostante ciò Claire insistette, irremovibile, nel voler tornare nella tomba a recuperare le sue annotazioni.

Avrebbero potuto affittare un aereo privato, ma gli aeroporti erano tenuti sotto stretta sorveglianza… mentre andava a recuperare il bagaglio, George aveva visto altre forze di polizia venire a presidiare quello di Heraklion.

L'unica via che rimaneva, quindi, era il mare, e il sistema migliore e più economico sarebbe stato quello di dirigersi a nord a piccole tappe sfruttando i battelli turistici. Inoltre, considerato che Kontos avrebbe potuto benissimo rintracciarli a Creta con una semplice analisi delle liste dei passeggeri, avrebbero fatto bene a lasciare Heraklion al più presto. Questo non era però immediatamente possibile, perché il governo aveva comunque mantenuto in piena attività l'industria turistica, che costituiva in quel momento la principale fonte di valuta pregiata, e le imbarcazioni dirette a nord erano già piene al massimo della capienza. Dando una cospicua mancia a un addetto alle prenotazioni, Claire riuscì ad ottenere tre posti su una nave che sarebbe partita per Santorini il mattino successivo, e scoprì che c'era anche un posto disponibile sull'imbarcazione in partenza quel pomeriggio.

Separati, avrebbero dato meno nell'occhio, e inoltre George preferiva approfittare di quel posto singolo piuttosto che attendere; Claire e John lo avrebbero seguito il mattino successivo, raggiungendolo all'Atlantean Hotel.

Fino ad allora, la linea di condotta più intelligente sarebbe stata quella di comportarsi come veri e propri turisti, dato che i poliziotti circolavano per le strade, chiedendo documenti d'identità, ma evitando di disturbare chi era evidentemente uno straniero. Divertito da tutti quegli intrighi, George andò a prendere la nave.

John cercò di apparire rilassato, anche se in effetti la vista di individui in uniforme della polizia o dell'esercito fermi a ogni incrocio gli dava un senso di disagio: e se Kontos avesse scoperto che non avevano davvero lasciato la nazione? Un uomo come lui sarebbe certo riuscito ad escogitare un capo d'accusa che, nel clima attuale, avrebbe potuto essere accettato come valido.

Attraversarono con calma il mercato all'aperto, resistendo alle blandizie dei venditori, anche se Claire comprò un po' di zafferano… un acquisto che parve a John assurdamente eccentrico, se si considerava che la donna aveva con sé soltanto gli abiti che indossava, qualche cambio di biancheria, due libri tascabili ed alcuni oggetti da toilette.

Claire lo condusse attraverso le strette strade affollate di macchine strombazzanti e di venditori che strillavano, fino alla quiete del Museo.

— Curiosa in giro per un po' — disse a John. — Gli affreschi sono al piano di sopra. Intanto, io vado a ritirare un po' di contanti con la mia carta American Express, a prendere alcune cose indispensabili e a telegrafare alla TWA per chiedere che il nostro bagaglio venga conservato nei magazzini di Boston.

Deliberatamente, John si concentrò sugli oggetti in esposizione, escludendo dalla propria attenzione il polveroso e sconvolto mondo esterno. Gli piacevano le linee nette ed eleganti dei vasi e delle urne di pietra, alcuni dotati di manici adorni di gemme. Per lo più, le gemme lavorate e le collane

d'oro gli ricordarono gli oggetti d'arte micenea che Claire gli aveva fatto vedere quando erano ancora agli scavi, per cui non rimase stupito di apprendere dall'opuscolo del museo che gli incroci delle correnti culturali erano stati frequenti durante le grandi ere della civiltà cretese.

La prima era aveva avuto termine con un terremoto, ma i Cretesi avevano ricostruito tutto, protraendo la loro età aurea che era durata 250 anni. Un cartellino posto sotto uno splendido pendente d'oro descriveva la fine ultima dicendo che la civiltà era stata «inghiottita dalle onde di marea e dal terremoto». Sul gioiello, due api s'incurvavano una verso l'altra, formando gli archi del pendente, mentre riponevano il miele nell'alveare, o forse mentre si accoppiavano. La fine granitura splendeva di una vita e di un senso di scopo interiori, e lui avvertì di colpo la realtà di questo passato… dei milioni di persone che avevano amato e lottato, che avevano costruito, che avevano sperato ed erano morte, lasciando ora soltanto un'invisibile presenza della pulsazione vitale della loro epoca, espressa unicamente da questi eleganti ornamenti. Spesso John pensava al passato come a un'epoca rozza e cruda, ma l'abilità artigianale degli antichi che stava ammirando qui era un'asserzione tacita e possente. Gironzolò fra i manufatti, fra le reliquie carbonizzate del legno, del grano e degli arredi provenienti dai grandi palazzi crollati, e assimilò la sensazione del lungo arco descritto dalla storia.

— Sembra la moda californiana, vero?

La voce di Claire gli echeggiò accanto, facendolo sussultare. John era intento a studiare la statua di una Dea Serpente, con le braccia protese e serpenti che le strisciavano lungo gli arti e intorno al corpo, arrivando fino all'alta tiara. Un corpetto aderente lasciava nudo il seno al di sopra di una lunga gonna a balze e di un grembiule.

— Alcune tematiche sono eterne — replicò.

— I loro culti prevedevano che si tenessero dei serpenti in quei tubi d'argilla… come quelli laggiù, vedi?… e li si nutrisse con il latte. Può darsi che li usassero per adorarli — aggiunse, notando l'espressione sconcertata di lui, — ma io credo che i serpenti avessero anche una funzione medica: il loro morso poteva essere utilizzato per curare alcune malattie.

Claire lo guidò quindi attraverso le sale del vasellame.

— L'argilla cotta resiste al tempo più di qualsiasi altra cosa.

— Anche i materiali moderni?

— Certamente. I nostri lavandini di ceramica saranno ancora utilizzabili fra diecimila anni. Oh, guarda.

Nell'affresco azzurro, un toro era lanciato alla carica, al galoppo e con la testa bassa. Una donna in gonnellino e alti stivali stringeva le corna della bestia, un uomo bruno e ingioiellato era a metà del dorso del toro, intento a eseguire una serie di volteggi, e una donna era appena balzata a terra,

immediatamente dietro gli zoccoli dell'animale, con le braccia ancora sollevate per bilanciarsi: erano le tre fasi del «salto della morte», rappresentate in una composizione che emanava energia.

— Lo facevano sul serio — osservò Claire. — Era uno sport.

— Senza collegamenti religiosi?

— Ecco, questo tipo di spettacoli potrebbe essere stato la causa della nascita del mito di Teseo, che sarebbe stato mandato qui da Atene insieme ad altri giovani uomini e donne per essere sacrificato al Minotauro. Non sappiamo molto della religione cretese.

— E noi che pensiamo che ci voglia molta abilità a schivare uno di questi bestioni con una cappa.

— Non essere troppo severo con i matadores — sorrise lei. — Tutti riducono i rischi, se appena possono, e in alcuni scavi sono stati ritrovati teschi di toro con le corna accorciate per renderle meno appuntite.

— Gli allevatori lo fanno quando tengono per parecchio tempo un toro nella stalla, per evitare che danneggi le pareti, le persone o le mucche.

— Davvero? E come lo sai?

— L'esperienza di vita di fattoria è presente nel DNA di tutti i Georgiani.

— Uhm. Mi chiedo se quelli che stanno portando avanti gli scavi conoscano questo particolare sui tori.

— Devono conoscerlo. Voglio dire, il Minotauro era un toro.

— No, era per metà uomo e per metà toro. Il dio Poseidone aveva dato a Minosse, re di Creta, un toro perché lo sacrificasse. Invece Minosse si era tenuto il toro, e sua moglie se n'era innamorata.

— Hai ragione, sembra proprio la California.

— No — ribatté lei, guardandolo in tralice, — fu Poseidone a spingerla a farlo.

— Ho già sentito anche questa. — commentò John, strappandole un sospiro.

— La regina ebbe un figlio dal toro… il Minotauro, e Minosse lo rinchiuse in un labirinto. In seguito, dopo che il figlio di Minosse fu ucciso dagli Ateniesi in una guerra, Minosse pretese che quella città gli mandasse come tributo dei giovani da sacrificare, che lui dava in pasto al Minotauro.

— Che tipo simpatico. È a questo punto che entra in gioco Teseo?

— Esatto. Era fra quelli che dovevano essere sacrificati, ma è entrato armato nel labirinto ed ha ucciso il Minotauro, trovando poi la strada per uscire grazie a un gomitolo di filo che aveva srotolato all'andata.

— Come ha ucciso il Minotauro?

— Non lo sappiamo. Non gli mancava la pratica… la leggenda sostiene che aveva già ucciso il toro di Maratona, che esalava fuoco dalle nari.

— Due tori? E dov'era il labirinto?

— Te lo mostrerò.

Per arrivare a Knosso bastò un breve tragitto in taxi che li portò fuori dalla città e lontano dalle onnipresenti divise dei poliziotti. Lungo il percorso, furono fermati a un posto di blocco dell'esercito.

— E se ci chiedono i passaporti? — domandò John. — Li hanno ritirati all'hotel.

— Ed è quello che diremo.

L'ufficiale sbirciò all'interno dei veicolo, vide che si trattava di turisti e segnalò che potevano proseguire.

— Visto? — fece Claire. — La situazione è più tranquilla, lontano da Atene. — Indicò un asino che pascolava tranquillo accanto a un muro diroccato, all'ombra di un leccio, ignorando le mosche che gli ronzavano intorno.

— Allora a cosa serve quel blocco stradale?

— Ha uno scopo politico. Ai Cretesi non piacerà questa storia del monopartitismo.

— Allora proseguiamo per Santorini e teniamoci alla larga da tutto questo.

— I nostri posti sono prenotati sulla nave che parte domattina alle otto.

Una volta di fronte alla vasta distesa di Knosso, tuttavia, John cominciò a rimpiangere che dovessero partire così presto. Le mura di un bianco abbagliante e i blocchi di gesso variegato proiettavano un'aura avorio sulle rovine portate alla luce, incorniciando gli affreschi con un alone luminoso. I resti del palazzo trasmettevano un senso di spazio, con le vaste stanze che si affacciavano su cortili e piazzette, mentre il profumo di pino e di oleandro che proveniva dalle basse colline dava un gradevole benvenuto. Le lucertole saettavano fra i blocchi di un candore abbagliante e gli avvoltoi erano di sentinella nel cielo, intenti a volare in cerchio e a lanciare grida sommesse nell'aria nitida e secca.

— È difficile credere che questo fosse un labirinto.

— Oh, è soltanto la parte dissotterrata. Il palazzo originale comprendeva millecinquecento stanze.

— E per questo che secondo gli storici i Greci avrebbero basato su di esso le loro leggende?

— Ecco, si trattava di certo della costruzione più complessa che un Greco avesse mai visto, e Minosse è il termine dinastico con cui si indicavano i re-sacerdoti di Knosso.

— E quel tizio teneva in casa per scherzo un toro che respirava fuoco e divorava la gente.

— In fin dei conti è una leggenda, non una notizia di cronaca.

— Questo labirinto era il palazzo vero e proprio?

— Presumibilmente sì. Intagliavano le tombe nella roccia, ma non erano mai grandi strutture, e somigliavano piuttosto a quelle micenee.

Salirono l'ampia scalinata sostenuta da spessi pilastri di una vivida tinta scarlatta; anche all'interno regnava un'atmosfera fresca e piacevole. Claire spiegò che gli abitanti del palazzo misuravano appena un metro e mezzo di altezza.

— E i Micenei conquistarono tutto questo?

— Sì, dopo il secondo incendio che distrusse il palazzo.

— Io credevo però che gli Ateniesi fossero stati la più grande potenza della Grecia.

— Oh, no, in questo periodo Atene era ancora in fase di ristagno. Platone, Pericle… sono vissuti mille anni dopo tutto questo.

— Ma Creta ha combattuto contro gli Ateniesi ed è stato Teseo ad uccidere il Minotauro.

— Ecco, devi ricordare che la storia viene scritta da chi sopravvive. La storia del Minotauro avrebbe potuto riguardare i Micenei e non gli Ateniesi, che si sono semplicemente appropriati della leggenda già esistente.

— Ragazzi, non c'è da meravigliarsi che Henry Ford abbia detto che la storia è tutta un imbroglio.

— Cosa importa? — s'inalberò lei. — Un eroe senza nome proveniente dalla regione di Micene è venuto qui. Forse era un atleta abilissimo a balzare in groppa ai tori, o forse uccideva bestie spaventose. Comunque divenne una leggenda, in patria, e la sua storia fu trasmessa e ampliata. Se n'è servito anche Omero.

— Quindi Omero è soltanto un insieme di storielle.

— In un certo senso — fu la sostenuta risposta. Passeggiarono fra le scalinate e le colonne crollate, mentre John rifletteva su quelle pietre silenziose e Claire mostrava segni di nervosismo.

— Di', quei poliziotti laggiù stanno guardando noi?

— Cosa? — Claire si voltò di scatto. — Dove?

— Ecco, lo stavano facendo, un momento fa — ridacchiò John. — Non sei calma quanto vorresti far credere.

— D'accordo — ammise lei, con un'occhiata guardinga, — anch'io sono nervosa. Torniamo in città.

John si recò ancora al museo nel tardo pomeriggio, attratto dalla sua atmosfera. Perfino i biglietti d'ingresso erano insoliti, in quanto su di essi erano riportati disegni di antichi studiosi e statisti e citazioni tratte da grandi opere del passato. All'interno, le bacheche di vetro mettevano a nudo gli eoni silenziosi, e gli fecero avvertire come mai gli era accaduto prima il vasto

abisso delle cose perdute, delle grandi imprese dimenticate, delle persone dissolte in polvere.

In una bacheca individuale, una testa di toro in steatite nera lo fissava da millenni di distanza. Le narici, formate da lucide conchiglie, erano dilatate dal furore e gli occhi di cristallo di roccia e di diaspro lo scrutavano con animosità. La targhetta descrittiva diceva: *Rhyton proveniente dal Palazzo di Knosso. Il pelo è reso mediante un'abile opera d'incisione, gli stili e gli attrezzi utilizzati suggeriscono che il manufatto debba risalire al periodo immediatamente precedente la catastrofe definitiva. Dalle opere di Omero risulta che i tori da cerimonia avevano le coma dipinte d'oro. Le corna di questa scultura non sono state ritrovate, ma probabilmente erano di legno dorato come quelle del famoso rhyton di uguale fattura trovato nelle tombe reali di Micene.*

Il malevolo sguardo di pietra sembrava seguirlo mentre lui si spostava per ammirare l'opera d'arte. Le corna di legno aggiunte di recente avevano una curva elegante ed erano dipinte di una luminosa tonalità aurea che le faceva brillare nella fredda luce che pervadeva il museo. John immaginò di correre incontro a quelle corna in mezzo all'odore della polvere, con il cuore che gli batteva, mentre le urla della folla si levavano intorno a lui e si mescolavano al tamburellare degli zoccoli, mentre la grande bestia scattava verso il suo ventre, con le corna abbassate e lucenti sotto il sole, con una ferocia mortale negli occhi, mentre lui irrigidiva le braccia per protendersi, afferrare la presa e sollevarsi, volando libero al di sopra della brutale e letale carica.

Ammirò a lungo il manufatto, mordicchiandosi distrattamente il labbro inferiore e riflettendo che la testa di toro gli ricordava qualcosa, anche se non riusciva a rammentare che cosa.

3

Mentre *l'Attika* si allontanava dal porto di Heraklion, Claire indicò un messaggio scribacchiato con vernice spray sulla struttura di cemento grigio del molo: YANKEE TORNATE A CASA.

— Nessuna frase fatta vale quanto una vecchia — mormorò John.

— Però fanno sul serio.

Già. Questa mattina credevo che l'impiegato dell'hotel ci avrebbe sbattuto in faccia la nostra sporca moneta capitalista.

— È stato maleducato, vero?

— È per questo che gli hai rifilato la storiella che avremmo preso una macchina in affitto?

Mappa di Santorini

— Se vorrà verificare — annuì Claire, — la polizia perderà tempo per controllare prima tutte le agenzie che affittano veicoli.

— Lo supponevo. Comunque, non prendo mai come un affronto personale le scritte di quel genere. — Si appoggiò pigramente contro la murata, lasciando che il vento leggero gli arruffasse i capelli e osservando con aria meditabonda i pescherecci di passaggio. — Non si applicano a me.

— E perché no?

— Ah — ribatté lui, accentuando l'accento strascicato del sud, — io non sono uno Yankee.

Nonostante tutto, Claire scoppiò a ridere. John cercava in ogni modo di sottolineare la propria lontananza dal ceppo del New England da cui lei discendeva, e tuttavia conservava un atteggiamento di autoderisione, come se avesse saputo di provenire da una cultura che stava scomparendo, che era ancora avvolta nel passato. Forse, era proprio quella sensazione a permettergli di rilassarsi con tanta facilità, una cosa che lei gli invidiava. La notte

precedente lei aveva parlato di quanto era accaduto, di quello che potevano fare, lasciando libero sfogo alle proprie ansietà sotto forma di un torrente di se e di forse. John aveva ascoltato con attenzione, senza però dire molto, come se la stesse assecondando: era stata Claire a immischiarli tutti in quella faccenda, agendo d'impulso, ed ora cominciava ad avere dei ripensamenti, ma sembrava che a John questo non importasse. Lui si limitava ad analizzare le varie possibilità da lei delineate e ad annuire, come se stesse effettuando qualche calcolo personale ma non sentisse il bisogno di parlarne. Era un uomo strano.

Il sole greco attraversò con forza la foschia mattutina con la stessa penetrante luminosità che aveva rischiarato l'antichità, dimostrando ancora una volta la propria capacità di riscaldare e di mettere tutto in evidenza. Tornarono dentro per prendere un po' di caffè dolce e un panino al miele. La nave era piena di turisti tedeschi, che discutevano vivacemente e sventolavano i giornali che tenevano in mano, e John le chiese se capiva quello che stavano dicendo.

Claire osservò i titoli sulla prima pagina del giornali greci.

— C'è una nuova legge statale sulla censura; avverte che per ora i quotidiani stamperanno soltanto comunicati rilasciati dal governo. Umm…. le frontiere sono chiuse per tutti, tranne che per i turisti, e sono stati istituiti controlli sui movimenti di valuta e di capitali.

— Come al solito. Le banche sono chiuse?

— Sì. Sono contenta di aver ritirato i soldi ieri.

— Cosa stanno dicendo in proposito quei Tedeschi?

— Io non parlo il tedesco.

— Tu, la maga delle lingue?

— Non sono poi così brava. Posso leggere il tedesco scritto per fini archeologici, ma questo è tutto. A parte il greco, di solito dedico il mese precedente alla partenza per una nazione a rimpolpare il vocabolario relativo, imparo il presente di alcuni verbi… essere, ottenere, roba del genere… poi trascorro una serata con qualcuno che conosce la lingua in questione, un paio di giorni prima di partire. Non ci sono trucchi particolari. Ho deciso di non andare oltre una conoscenza del tedesco scritto quando ho scoperto che la parola ragazza richiedeva l'articolo neutro… *Das Mädchen.*

— Allora?

— Soltanto sposandomi avrei potuto ottenere l'articolo femminile, *Die Frau,* e questo mi ha detto molte cose sulla mentalità tedesca.

— Guarda, guarda.

Claire aveva raccontato questo aneddoto a parecchi uomini, ma nessuno di loro si era limitato ad appoggiarsi all'indietro, con le mani sulla nuca e a sbadigliare, come aveva fatto John. Gli altri… seri, svegli esemplari di Cambridge… avevano immediatamente esternato la loro comprensione e il

loro sostegno ma, dopo aver superato questa prova, alla fine si erano tutti allontanati o l'avevano scaricata in un modo o nell'altro. Lei non aveva mai stabilito con certezza se il motivo di questa reazione fosse in lei o in loro, ma con il tempo aveva imparato a diffidare degli uomini che si atteggiavano subito a difensori della sua posizione e che sembravano cercare indizi che rivelassero loro quale comportamento dovevano assumere per meglio guadagnarsi la sua approvazione.

L'indifferenza di John… ma era davvero tale?… la sconcertava.

Due ore più tardi, osservarono le rosse braccia della mezzaluna di Santorini emergere lentamente dal mare per abbracciare l'*Attika*. Strati di cenere grigia, di lava rossiccia e di pietra pomice striavano gli alti promontori, e Claire si appoggiò alla murata, cercando di assorbire nell'animo quell'impossibile varietà di azzurri.

Il bagliore turchese delle acque era solcato da un peschereccio di legno rosso con lo scafo largo e una vela bianca, la cui prua si levava in una curva netta e orgogliosa sopra il proprio ondeggiante riflesso nella baia. Il capitano della barca gridò una serie di ordini, in toni aspri e penetranti antichi quanto l'arte della navigazione.

Scivolarono vicino alla tozza sporgenza del Grande Kameni, al centro della baia, e Claire avvertì un tenue odore di zolfo, massi di lava nera come la pece erano accatastati fino al limitare dell'acqua, resistenti e minacciosi, con le facce angolose che non erano ancora state levigate dall'azione delle onde.

— Quello è il vulcano? — chiese John.

— Sì, quello attivo. L'ultima grande eruzione si è avuta nel 1956. Dopo di allora, metà della popolazione se n'è andata.

— Come fanno a vivere qui? — chiese ancora John, osservando la cupa terra rocciosa che si levava oltre la baia.

— Quegli strati di pietra pomice — indicò Claire, — costituiscono un buon fertilizzante. Vedi le rampe che scendono fino al mare? Servono per caricare quella roba sui mercantili.

John si girò verso il profilo del Grande Kameni, che ora si stava allontanando.

— Non somiglia molto a un vulcano. Quali sono le dimensioni del cratere?

— Più tardi possiamo andare a vedere con una motobarca. Ma se ti riferisci al cratere dell'intero vulcano… è questo qui.

— No, intendevo… — cominciò John, poi comprese. — Questa *baia* è il cratere?

— L'eruzione del 1426 a.C. ha fatto esplodere metà dell'isola — annuì lei. — La data è stata ricavata mediante l'esame dei cerchi nel legno di alcuni pini, in California, che indicavano una riduzione della crescita verificatasi

quell'anno. La polvere sollevata da Santorini deve aver procurato una gelida estate a tutto il pianeta.

— Tutto questo… ridotto in briciole?

— Il nome antico dell'isola significa «rotondo». L'eruzione ha disintegrato metà dell'isola, e quanto resta ha la forma di una mezzaluna.

— Mio Dio, ma ha un diametro di sette o otto chilometri almeno!

— Deve essere stato simile allo scoppio di una bomba all'idrogeno. Ed è per questo che volevo venire qui. Ricordi il quadrato d'avorio?

— Oh, sì. Pensi che sia una mappa.

— Se lo abbiamo sempre guardato alla rovescia, allora la grande massa di terra in basso rappresenta Creta, e Santorini è l'unica grande isola a nord, per cui quella macchia rotonda a metà del quadrato deve probabilmente rappresentare questo posto.

— In base a quanto ricordo, le distanze non sembrano collimare.

— Infatti non corrispondono… ma devi ricordare che gli antichi non avevano un modo accurato per effettuare le misurazioni: si basavano sul tempo impiegato per il tragitto via mare, che a sua volta variava a seconda dei venti. Sulla sinistra c'erano anche altri segni, che potrebbero corrispondere ad altre isole: la posizione è più o meno quella giusta, ma il punto importante è che il segno relativo a Santorini è quasi del tutto rotondo.

— Capisco — commentò John, scrutando con meraviglia la vasta distesa circolare azzurra. — Prima che il vulcano facesse saltare in aria questa parte.

— Adesso capisci perché sono decisa a mettere insieme tutti i pezzi di questo enigma? Si collega alla leggenda di Atlantide, agli albori della Grecia, quando sono stati creati i miti, a *tutto*.

— Una lista notevole — ammise John, con rispetto, studiando la carta di Santorini da lui acquistata.

La nave gettò l'ancora alla base delle alture e i Tedeschi si accalcarono gli uni sugli altri, ciascuno deciso ad essere il primo a salire sulle piccole barche che fungevano da traghetto con la riva. Claire aveva esperienza in materia, quindi rimase sul ponte finché arrivò l'ultima barca; a riva, percorsero il lungomare fino alla stazione d'affitto degli asini, e quelle bestie furono notevolmente rapide a trasportarli su per il zigzagante sentiero, incitati dalle grida e dalle pacche delle guide. Dal momento che quei colpi facevano sollevare nubi di polvere dal pelo sporco degli asini, John piantò automaticamente i talloni nel ventre della propria cavalcatura e oltrepassò i Tedeschi che strillavano, guadagnandosi un'occhiata di rimprovero da parte della guida.

Phira, una cittadina dalle incantevoli tonalità di azzurro e di bianco, coronava l'altura; le strade sinuose erano fiancheggiate da negozi di souvenir, terrazze e cortili erano stati progettati in modo che deviassero le perpetue

folate di vento nelle viuzze, smorzandone l'impeto, i muri erano coperti da festoni di convolvolo azzurro in fiore, che congiungevano fra loro le varie costruzioni, mentre piante di geranio scarlatto facevano capolino da nicchie poste nei punti più impensati.

Claire pensava sempre a quest'isola come all'incarnazione dello spirito greco. Le case in pietra calcarea lasciavano i cortili esposti alla penetrante luce solare, aperti ma indomiti, e ogni costruzione a cupola o a nervature contribuiva ad incrementare la sfida che Phira scagliava verso il Grande Kameni, dall'altra parte della baia lucente. Ancora una volta gli esseri umani erano tornati su quest'isola lavica e avevano ripreso impudentemente a vivere sull'antico terreno di battaglia dove il Vulcano aveva già vinto in passato e avrebbe senza dubbio vinto ancora. I Greci tornavano sempre, percossi ma mai intimiditi, per creare uno splendido testamento che scintillava sotto l'eterno bagliore del sole.

L'Atlantean Hotel era una struttura massiccia e adorna di balconate, così vicina al limitare dell'altura da dare l'impressione che sporgesse verso l'esterno, sfidando l'abisso con la propria audacia. Claire e John gettarono a terra le sacche nella hall e Claire procedette a chiedere le stanze. Sì, ce n'era ancora qualcuna libera (gli impiegati lasciavano sempre sottintendere che si sarebbe dovuti essere felici di trovare una sistemazione qualsiasi). No, nessuna camera con panorama (a meno che non fossero disposti a pagare di più…). Ecco, se era soltanto per un giorno, forse c'era qualcosa (la stagione era finita e probabilmente l'albergo era vuoto). L'impiegato si mostrò indignato quando lei pretese di vedere prima le camere.

Le due stanze erano scrupolosamente pulite e il panorama che si godeva dalla balconata con la ringhiera in ferro battuto era superbo; mentre l'impiegato accompagnava John nella sua camera e gli mostrava i vari aspetti del paesaggio, Claire sgattaiolò lungo il corridoio verso la porta contrassegnata dalla scritta USCITA, verificando la presenza di una scala di servizio.

Tornata sui suoi passi, prese ad esprimere a sua volta il proprio entusiasmo per il panorama, assumendo il ruolo della turista mentre John, impassibile, allungava una mancia all'impiegato. Claire gli consegnò anche i passaporti, chiedendo di riaverli al più presto per poterli usare per cambiare qualche travelers check nei negozi. L'uomo annuì ed uscì, apparentemente sorpreso dal fatto che un uomo e una donna americani che viaggiavano insieme non dormissero nella stessa stanza.

— Non è un tipo molto amichevole, vero?

— Mi chiedo se non siano tutti stravolti dalla stagione turistica. Di solito, i Greci sono di un'ospitalità meravigliosa. Amo questo paese, ma negli ultimi anni… — Claire scosse il capo.

— Perché non hai provato a chiedergli di George? Claire si sedette sul letto dalle rigide lenzuola inamidate.

— Non voglio che ci associ a lui. Se Kontos ha fatto circolare un avviso che ci riguarda, ci avrà descritti come un gruppo di tre persone.

John sorrise con l'aria di chi la sapeva lunga. Claire era consapevole della sua convinzione che lei aveva allontanato George con secondi fini di natura romantica, e incoraggiò quest'idea con un sobrio sorriso, senza però dire nulla di più. John era attraente, sì, ma lei aveva cose più importanti per la mente; d'altro canto, era meglio farlo distrarre, per impedire che si preoccupasse per la serietà della loro situazione. Claire non aveva un'idea precisa di come avrebbe fatto a tornare nella tomba, ma era decisa a impedire agli altri due di battere in ritirata e di tornare direttamente negli Stati Uniti. Forse era un ragionamento un po' troppo a sangue freddo, ma ormai era in ballo e si sarebbe dannata prima di arrendersi.

— E poco fa hai parlato all'impiegato usando soltanto l'inglese, proprio per sembrare una turista…

Bussarono alla porta.

— Saranno i passaporti — suppose John, andando ad aprire, e si trovò davanti George, che aveva l'aria stanca.

— Ce l'hai fatta! — Claire lo abbracciò, sorpresa lei stessa dal proprio entusiasmo.

— Già. Proprio come un vero James Bond dilettante — sorrise lui, stringendo la mano a John.

— Hai avuto problemi?

— Neppure uno — assicurò George, scuotendo il capo. — Ho preso la nave, ho fermato una stanza qui e mi sono goduto il panorama. Ho anche prenotato tre posti su una nave turistica che domani va a nord.

— Grandioso — approvò Claire, annuendo. — Kontos non potrà seguire un percorso a zig zag come questo.

— Mi sembra logico — convenne John e, conclusa la questione con tale commento, si stiracchiò e sbadigliò. Claire l'osservò senza parere: sembrava effettivamente tranquillo, ed emanava un senso di pigra sicurezza di sé. — Ho fame — dichiarò infine John. — Andiamo a mangiare.

Dopo pranzo, indugiarono per un po' al ristorante, appesantiti dal pepe verde e dalle salse speziate, dai calamari, dagli zucchini fritti, dal riso con i pinoli e da un paio di bottiglie di un forte vino rosso locale appropriatamente denominato Lava. Un paio di ragazze americane entrarono e si sedettero vicino alla porta. Claire notò il consueto abbigliamento a base di jeans poco puliti e di casacche anonime, ma non prestò molta attenzione alle nuove venute finché una delle due non cadde all'improvviso dalla sedia, finendo sul

pavimento con un colpo sonoro. Il proprietario del ristorante si affrettò ad accorrere, portò un tovagliolo inzuppato d'acqua e lo premette contro la gola della ragazza svenuta.

— Ehi, non darti tanta pena, amico — avvertì l'altra ragazza. — Voglio dire, è colpa sua, continuo a ripeterle di non farsi una grossa dose prima di avere messo dentro un po' di colazione. — La ragazza si guardò intorno nella stanza, in cerca di sostegno, e il suo sguardo si posò su Claire. — Giusto?

Tutti e tre osservarono mentre la giovane svenuta riprendeva i sensi, borbottava qualcosa e, aiutata dal proprietario del ristorante, si rimetteva lentamente a sedere. Arrivò un caffè, e la ragazza lo trangugiò in un sorso.

— Comincio a simpatizzare con l'impiegato del nostro albergo — commentò, secco, John.

— Altro combustibile che va ad alimentare il fuoco acceso dai tipi come Kontos — osservò Claire. — Insultare in questo modo i costumi locali serve soltanto a spingere i Greci verso un credo politico che sostenga i loro valori cattolici mediterranei… paternalistico, centrale e dogmatico.

— Quindi di fronte ai tempi duri per loro è più facile scegliere le assurdità autoritaristiche di tipo marxista… «ridatemi la religione del passato»?

— Temo che sia così. Kontos non somiglia molto a Thomas Jefferson.

— Piantatela, voi due — intervenne George. — Mi state deprimendo.

Uscirono con passo lento sotto i raggi inclinati del sole pomeridiano. Al limitare della città, una balconata si protendeva sopra l'altura, muta testimonianza dell'eruzione e delle frane del 1956; Claire respirò a fondo l'aria pungente e salmastra, pensando che Hermes, il dio dei viandanti, era con loro.

Imboccarono la stradina serpeggiante che riportava verso l'hotel.

— Dunque — commentò John, ammirando il panorama, — questa era Atlantide, giusto?

— No — ribatté Claire, non potendo lasciar passare una simile inesattezza. — Quest'asserzione è archeologia da scuola domenicale. Creta era Atlantide. Gli Egizi si sono in qualche modo confusi; mille anni più tardi hanno detto ai Greci che una grande civiltà insulare era stata distrutta da un'esplosione ed era sprofondata sotto il mare. Ebbene, Creta è stata ricoperta dalla cenere e dalla polvere sollevate da quest'eruzione e ha sofferto anche di terremoti… il che ha dato origine alla leggenda. Ma la causa di tutto è stata Santorini, e non una montagna di Creta.

— Ma Creta dista centocinquanta chilometri da qui — obiettò John.

— Ti sei chiesto quante bombe all'idrogeno ci vorrebbero per fare una cosa del genere? — interloquì George, indicando la baia.

— L'ho calcolato — rispose John. — Mezza dozzina di quelle grosse da cento megatoni. — Si girò quindi verso Claire. — Naturalmente, ammesso

che sia accaduto tutto in una volta. Ma tu hai detto che il palazzo di Knosso è stato bruciato due volte.

— Anche Santorini è esplosa due volte — spiegò Claire. — Fra le due c'è stata una serie costante di eruzioni più piccole, e la seconda di grandi dimensioni ha segnato la fine di tutto: è stata la più grande catastrofe della storia.

E, pensò, *come una forma di strano pagamento, si è lasciata alle spalle una splendida isola.* Le altre isole delle Cicladi facevano parte della catena calcarea che digradava lungo il Peloponneso, creando valli orientate verso il mare che, a loro volta, avevano indotto gli antichi a viaggiare per mare verso sud, verso Creta. La geologia aveva accelerato la storia, e Santorini era un particolare scagliato all'improvviso in quel mondo, un'intrusione vulcanica.

Claire si girò per scendere il ripido pendio che portava all'albergo, e cercò con lo sguardo la propria camera, contando i piani e identificandola grazie alla balconata di filigrana in ferro. L'indomani avrebbero avuto tempo a sufficienza per visitare il museo e cercare qualche connessione con la mappa in avorio, ma per ora era stanca a causa della tensione degli ultimi giorni ed aveva bisogno di rilassarsi, di dimenticare tutto, di oziare godendosi il tramonto e sonnecchiando finché non fosse arrivata l'ora di un'altra passeggiata, di qualche altra spesa e di una cena a base di prodotti marini…

Un uomo che indossava giacca e pantaloni neri uscì sulla balconata della sua stanza.

L'uomo pareva ammirare il panorama, e Claire si fermò, cercando un nascondiglio. Non ce n'erano.

— Tornate indietro! — esclamò, ed i suoi due compagni si fermarono, fissandola. — Risalite il sentiero!

John guardò oltre il punto in cui lei si trovava e i suoi occhi si dilatarono leggermente; si girò subito, seguito da George.

— Precedici, George — consigliò Claire. — Devi dare l'impressione che non siamo insieme.

— I poliziotti non girano in uniforme? — chiese John, dopo che George si fu allontanato a passo svelto.

— Non sempre. Ci sono nuovi reparti di sicurezza che non la usano.

Parve che trascorresse un'eternità prima di arrivare di nuovo in cima alla collina per poi scendere dall'altra parte, uscendo dal campo visivo dell'hotel. Là, Claire sbirciò indietro tenendosi nascosta dietro un cespuglio secco: la sua balconata era vuota. Se quell'uomo li aveva riconosciuti, era finita, perché non avevano un posto dove nascondersi.

— Poteva essere il direttore dell'hotel o qualcosa del genere — opinò George.

— Non possiamo esserne certi — ribatté John.

— Se ci stanno cercando, Phira è un posto dannatamente troppo piccolo per perdercisi — aggiunse George.

— Sempre meglio che trovarsi allo scoperto — intervenne Claire, decisa. — Andiamo.

Al primo sentiero che incrociarono svoltarono verso l'interno, e Claire pensò che c'era qualcosa di bizzarro in quel passeggiare per luoghi splendidi discutendo su come evitare la polizia. Era surreale. Accelerarono il passo, scrutando con diffidenza ogni nativo che avvistavano, anche in lontananza.

— Senti — disse infine John, — ho ritirato i passaporti quando siamo andati a pranzo, e George ha già il suo. Possiamo raggiungere l'aeroporto, aspettare che parta il primo aereo…

— Niente da fare — interloquì George. — L'aeroporto è piccolo e malmesso: daremmo nell'occhio e la polizia ci beccherebbe subito. Inoltre, credo che non ci sia un'altra nave turistica in partenza, prima della nostra.

— E quella sarà sotto controllo — aggiunse Claire.

— Allora prendiamo l'*Attika* e torniamo a Creta — propose John.

— Sarà sorvegliata anche quella — ribatté Claire, scuotendo il capo.

— Siamo in trappola — concluse George.

— No, se possiamo affittare una barca — affermò John, dopo un momento di riflessione.

— Per manovrarla da soli? — chiese George. — Io non ne sono capace.

— E neppure io — rincarò Claire.

— Io penso di essere capace — dichiarò John, e aggiunse: — Almeno quanto basta per arrivare alla prossima isola.

— È una stagione pericolosa per navigare a vela — avvertì Claire, ricordando di averlo letto da qualche parte, su un trattato storico relativo ai commerci nell'Egeo o chissà dove. — I venti non sono affidabili… credo che li chiamino *meltemi.*

— D'accordo — convenne John, sarcastico, — allora non ci resta che nuotare.

— Stavo soltanto considerando tutte le possibilità — ribatté Claire, rigida.

— Dove possiamo trovare una barca? — domandò George.

— Non qui a Phira — decise John. — Un poliziotto che si trovasse sul molo potrebbe vederci scendere quei gradini con un anticipo di un quarto d'ora.

— D'accordo — si arrese Claire. — Andremo dall'altra parte dell'isola. — Nel frattempo avevano camminato in cerchio e stavano rientrando nelle bianche strade di Phira. — Troverò un taxi.

— Aspetta un momento — la fermò John. — Supponiamo di arrivare alla prossima isola. Dopo che si fa?

— Torniamo a Creta e saltiamo su un aereo per l'Egitto. — suggerì George.

— E ritrovarci così senza niente in mano dopo tutto questo affannarci? — fece Claire, sprezzante.

— D'accordo — concesse John. — Allora c'è una sola via… per mare, verso il Peloponneso.

— E dopo? — volle sapere Claire, quando ebbe riflettuto sulla proposta.

— Fuori della Grecia. Ci bloccherebbero in qualsiasi aeroporto, su qualsiasi nave di linea e certamente in qualsiasi stazione ferroviaria, quindi dovremo andarcene con una barca.

Si fermarono tutti e tre, fissandosi a vicenda.

— Sentite — protestò George, — questa faccenda ci sta sfuggendo di mano.

— Hai qualche idea migliore? — s'informò John, in tono irritato.

— No — fu la risposta, dopo un momento di silenzio.

— Non vi vorrei allarmare, signori, ma io ho ancora una pretesa. Voglio riavere le mie annotazioni.

— Quelle che hai nella borsa? — chiese John.

— Esatto.

— Ma non possiamo tornare *in albergo* — protestò George.

— Non intendo lasciare qui le mie annotazioni.

— Ehi, questa faccenda ci…

— Lo so, ci sta sfuggendo di mano — completò Claire. — D'accordo, voi due rimanete qui. Lo farò io.

— Un momento, aspetta — la fermò John. — Ti aiuterò.

— Bene! Troviamo un telefono.

— Hai un'idea? — John parve sorpreso.

— Certamente. — Claire si avviò verso un ristorante all'aperto. I due uomini ordinarono una birra al bar, mentre lei chiamava l'albergo. Le rispose l'impiegato. — Salve, sono la Signorina Anderson, l'americana. Della Stanza 308, ricorda? Bene, avevo ordinato un taxi perché venisse a prenderci là fra… uh, più o meno adesso.

— Sì? — L'impiegato parve interessato.

— Doveva portarci a nord di qui, ad Oia.

— Sì?

— Ecco, faremo tardi. Abbiamo incontrato alcuni amici, qui al Delfi Hotel e stiamo bevendo qualcosa insieme, per cui non penso che oggi avremo il tempo di andare a Oia. Per favore, potrebbe avvertire il conducente del taxi, quando arriva?

— Sì, certamente.

Claire lo ringraziò ancora con entusiasmo e, mentre parlava, sentì l'altro sussurrare, in greco, che si trattava di loro. Con un sorriso, concluse i ringraziamenti e riappese.

Si avvicinarono all'albergo con cautela, percorrendo un tortuoso sentiero sul retro, riparato da edifici di un candore abbagliante.

— Questo è troppo rischioso — protestò George.

— Allora rimani qui — ribatté John, brusco. — Se non dovessimo tornare, tenta con l'aeroporto.

Osservandoli, Claire notò che i due uomini si stavano squadrando a vicenda, e che George era consapevole che gli era stata lanciata una sfida; nonostante questo, l'archeologo scosse il capo.

— È soltanto che non mi sembra una buona idea.

— Ottimo — replicò John. — Resta qui.

— No, un momento — intervenne Claire. — George, aspetta finché arriviamo sul retro. Vedi quella terrazza sulla sinistra… ti farò un cenno di là. A quel punto, telefonerai all'hotel e terrai occupato l'impiegato, in modo da creare una specie di diversione.

— Ma certo! — esclamò George, cogliendo al balzo l'offerta.

Non ci volle molto tempo. Claire e John raggiunsero con facilità l'ingresso sul retro, incontrando soltanto una vecchia che cercò di vendere loro una collana di perline di ossidiana. Nel corridoio del primo piano non c'era nessuno.

— Andrò su per primo — si offrì John.

— No, non voglio rimanere quaggiù.

— Non ho detto questo — specificò John, con un'occhiata ironica. — Pensavo che se vedranno te per prima presteranno maggiore attenzione, ecco tutto.

Claire gli andò dietro, con il respiro più affannoso di quanto richiedesse la ripida scala a chiocciola. Nell'albergo regnava un silenzio teso, l'aria era appesantita dall'odore oleoso del pranzo di alcune ore prima; Claire abbassava con cautela i tacchi delle pratiche scarpe da passeggio, con l'orecchio attento ad individuare eventuali rumori di passi nei corridoi laterali che di volta in volta oltrepassava.

Sentì in lontananza una voce irritata: l'impiegato che stava parlando con George.

Il corridoio che portava alle loro stanze era deserto. John le fece un segnale e si accostarono ciascuno alla porta della propria stanza, aprendola. Nulla, nessun segno d'intrusione. Per un istante, Claire ebbe la certezza che si era trattato di uno stupido errore, che l'uomo sulla balconata era stato innocuo. Esitò a metà del gesto di infilare una camicetta nella borsa e pensò di chiamare John, ma poi scorse un mozzicone di sigaretta nel portacenere: la

marca era ENOE, e la sigaretta era stata economicamente fumata fino all'osso. Nessun direttore di hotel avrebbe mai lasciato una prova così lampante della propria intrusione.

Entro pochi secondi avevano recuperato le loro borse e il bagaglio di George, e subito si affrettarono a ridiscendere le scale, arrossati in volto per l'entusiasmo del successo.

Una volta descritto il giro necessario per raggiungere George, scoprirono che lui aveva già procurato un taxi. Claire era nervosa, continuava a guardare in tutte le direzione, e alla fine John aprì energicamente la porta del veicolo e la spinse all'interno; poco dopo erano diretti verso la riva orientale dell'isola, incitando il conducente perché facesse in fretta.

Il piccolo villaggio di Perissa aveva un corto molo di cemento e di roccia consumata dagli elementi. Una baracca isolata sorgeva all'imbocco del molo, e l'uomo che la occupava rispose in tono assonnato alle domande di Claire, alzandosi lentamente in piedi.

C'era qualcuno che potesse condurli a fare una lunga gita in barca, forse anche di parecchi giorni, fra le isole, magari verso nord? Il custode del molo non lo sapeva con certezza. Forse, disse, potevano provare con quella barca vicino alla fine del molo: era un peschereccio, ma il proprietario viveva a bordo, e forse avrebbe acconsentito alla loro richiesta. La barca, però, non era molto grande, non era adatta a contenere tante persone, non andava bene per gli Americani, abituati a vivere nel lusso.

Claire garantì che erano comunque interessati, e subito l'uomo si rimise a sedere e riprese a leggere il giornale, i cui titoli lanciavano colorite accuse agli Stati Uniti.

Camminarono lungo il molo, fino ad arrivare ad un peschereccio le cui reti erano appese ad asciugarsi al sole. Si trattava di una barca da lavoro, e il suo nome, *Skorpio,* era appena leggibile sul fasciame scolorito, mentre l'argano e il paranco erano arrugginiti e bisognosi di un po' d'olio. L'imbarcazione poggiava a prua in avanti contro diagonali gialle e azzurre dipinte sul cemento.

— Se usano le segnalazioni portuali standard — osservò John, indicando le strisce, — quelle significano che quest'area è riservata alle barche in visita. Deve trattarsi di un pescatore proveniente da un'altra isola.

— A sud non ci sono isole che siano degne di nota — rifletté Claire, — quindi deve essere diretto a nord di qui.

— Bene. Prima di salire a bordo, prepariamo un piano. Abbiamo contanti, quindi fagliene vedere un po'. Voglio andare via il più in'fretta possibile.

— Ma avrà bisogno di rifornirsi di provviste.

— Lo aiuteremo a caricarle a bordo.

— La polizia non può sapere che siamo venuti qui. Abbiamo un po' di tempo.

— No, non ne abbiamo. Se tornano indietro dal Delfi e controllano nelle nostre stanze, vedranno subito che il nostro bagaglio è sparito. Basta una sola telefonata a quel custode e siamo finiti.

— Oh. — Claire si accigliò. Stava procedendo *tutto* così in fretta: quella che era cominciata come un'avventura, uno sberleffo a Kontos, stava diventando una cosa sempre più seria, che non le lasciava un attimo di tempo per i ripensamenti. Ricordò come, appena il giorno precedente, era stata pronta a supporre con leggerezza che, se li avessero presi, la polizia si sarebbe limitata a spedirli fuori del paese. Ma adesso ad Atene c'erano nuove leggi e nuove restrizioni, e lei non aveva neppure avuto l'opportunità di leggere il giornale e di riflettere sul significato effettivo di quelle misure. Potevano essere accusati di qualcosa di grave? Kontos sapeva che erano ancora in Grecia e aveva messo in allarme la polizia: che cosa avrebbe fatto se essa li avesse consegnati nelle sue mani?

Claire aveva creduto che fossero riusciti a realizzare qualcosa, ma ora si stava accorgendo che il gioco era appena incominciato.

4

Nelle ore che seguono la mezzanotte, è facile avvertire un cambiamento nella densità del buio, avvertire perfino i diversi colori dell'oscurità.

John era in piedi sulla stretta poppa della *Skorpio*, e poteva sentire tutt'intorno a loro la mormorante e viva penombra della distesa marina; più oltre, a qualche centinaio di metri di distanza, la nera massa incombente del promontorio fagocitava il mormorio del mare e rifletteva l'eco delle onde e della risacca attribuendovi una sfumatura vagamente metallica. In alto, le dense nubi creavano un'irregolare e silenziosa macchia d'inchiostro e, sotto questa coltre, una linea di schiuma di un giallo avorio vagamente luminescente segnava i punti in cui le onde s'incuneavano morbide fra i massi che punteggiavano la grigia spiaggia intagliata dalle tempeste.

Sarebbero sbarcati un po' più sulla destra, nel punto in cui un sottile sentiero scendeva sinuoso fino alla riva ghiaiosa. John aveva studiato la zona il pomeriggio precedente, usando il binocolo del capitano, nel tentativo di ricordare con esattezza la disposizione delle varie aree del campo adiacente agli scavi, dall'altra parte della collina. Era stata una cosa strana gettare

l'ancora ad appena poche centinaia di metri di distanza dagli scavi, con la consapevolezza di essere al sicuro perché nessuno prestava mai attenzione al tratto di mare alle spalle dell'altura. O almeno, così credevano.

Quando avevano raggiunto la costa del Peloponneso, il capitano dell'imbarcazione, un certo Ankaros, aveva chiesto una cifra più elevata, dopo che la radio di bordo, fra una scarica e l'altra di statica, aveva trasmesso le ulteriori misure adottate dal governo. Agli stranieri era stato imposto, in maniera gentile ma decisa, di lasciare il territorio greco entro due settimane. Ovviamente, erano state fatte alcune eccezioni, ma l'intento generale era chiaro, soprattutto dopo che il regime aveva ratificato la propria uscita dalla NATO, denunciando la politica di quell'alleanza come guerrafondaia e restrittiva. Le limitazioni monetarie erano state ulteriormente accentuate e, sul fronte internazionale, si stavano delineando un'ennesima contesa relativa ai confini nell'Asia sudorientale e altri problemi interni in Unione Sovietica, mentre gli Stati Uniti avevano finalmente reso operativo il Laboratorio Orbitale.

Claire aveva convinto Ankaros che loro erano soltanto puri e semplici turisti che volevano conoscere la *vera* Grecia, trascorrere qualche giorno in maniera insolita e assaporare il modo in cui effettivamente viveva la popolazione locale. John non era certo che Ankaros si fosse lasciato convincere da quelle spiegazioni, comunque aveva accettato il denaro che gli avevano dato ed aveva perfino acconsentito a circumnavigare il Peloponneso e a condurli fino in Italia. Durante il pomeriggio del giorno precedente, avevano inscenato una convincente commedia, nuotando nel Golfo Argolico, dopo di che John e George erano arrivati al punto di andare a riva per una piccola passeggiata sull'isola di Spetsae, e tutto perché Claire aveva deciso che dovessero dedicare almeno un giorno intero ad attività puramente turistiche; al fine di imprimere nella mente di Ankaros l'idea di un gruppetto di turisti un po' eccentrici decisi a godersi l'aria pungente e il sole del tardo autunno.

Si erano quindi premurati di sollecitare il greco perché si addentrasse sempre più nel golfo, tenendo al tempo stesso d'occhio i maestosi promontori finché non ebbero la certezza di essere arrivati sotto l'area della tomba; a quel punto, era sorto il problema di riuscire a mangiare il cibo preparato da Ankaros… pesce pescato durante il giorno e verdure comprate a Spetsae, il tutto annaffiato con tre bottiglie di vino.

John non potè a trattenere un rutto improvviso e sonoro, e sperò di non essere stato sentito dall'addormentato Ankaros. Il pescatore aveva cominciato a cantare prima ancora di aver visto il fondo della seconda bottiglia, e fra tutti e tre, avevano fatto in modo che Ankaros trangugiasse una dose di vino rosso molto maggiore della loro e che rimanesse alzato con loro fino a tardi. Una

manovra necessaria, certo, ma a John non andava l'idea di dover manovrare una piccola imbarcazione con i sensi anche soltanto leggermente appannati. Avevano riposato tre ore appena, vestiti, poi si erano raccolti in silenzio sul ponte di poppa… del resto, John e George dormivano comunque in coperta, a prua e a poppa, perché sottocoperta c'era posto soltanto per due ed Ankaros aveva conservato l'uso della sua cabina di prua, cedendo a Claire quella di poppa.

Gli Americani erano riusciti a stento a sopportare quella barca piccola e puzzolente durante i tre giorni che ci erano voluti per arrivare fin là, e il pensiero che sarebbero stati necessari almeno altri tre giorni di navigazione per arrivare in Italia non era certo entusiasmante, per cui John era ben felice di avere quest'opportunità di scendere a terra e di fare qualcosa che contribuisse ad avvicinare quella faccenda alla sua conclusione.

Il viaggio per mare era cominciato come una specie di scherzo, ma tre giorni di navigazione insieme agli altri due erano serviti a fargli perdere quella caratteristica agli occhi di John. George aveva passato la prima giornata a rimettere, e nelle due che erano seguite era rimasto sdraiato sul ponte oppure si era lamentato, mentre Claire aveva sopportato stoicamente, dopo essersi sentita malissimo per tutta la prima ora dopo la partenza da Santorini; inoltre, quando avevano affermato di non saper navigare, i due avevano detto la pura verità: non erano capaci di distinguere l'albero dalla vela maestra, e quei tre giorni su un mare pur calmo come l'Egeo li avevano fermamente convinti che non avrebbero mai, ma proprio mai voluto imparare.

— Cosa stiamo aspettando? — mormorò George, accanto a lui.

— Che il vento soffi maggiormente verso poppa: voglio che porti il rumore che faremo lontano da Ankaros, che sta dormendo.

Era vero, ma oltre a questo John voleva anche studiare l'aria notturna, cercare di capire se il tempo stava per cambiare, perché non sarebbe stata una cosa piacevole se al ritorno si fossero trovati bloccati da un mare improvvisamente ingrossato. Manovrare di notte era sempre rischioso, e dover cercare di provocare quanto meno rumore era possibile lo rendeva ancor più pericoloso. Cominciava già a rimpiangere di aver ceduto alle insistenze di Claire, che non aveva voluto far parola ad Ankaros di quella manovra notturna; era vero che non gli veniva in mente nessuna ragione plausibile per spiegare il fatto che andassero a terra di notte, ma ora che avvertiva il crescente potere del mare immerso nel buio, le conseguenze di un fallimento gli apparivano sempre più reali e il rischio molto maggiore di quanto fosse apparso dalle loro calme e razionali discussioni. I fine settimana soleggiati da lui trascorsi al largo di Galveston sembravano una preparazione ridicola e insufficiente per una cosa del genere.

John sospirò, si scrollò di dosso gli effetti del vino e del cibo e tirò la barca più vicino allo scafo; alle spalle di George, Claire era un'ombra appena più scura.

— Voi scendete per primi, mentre io la tengo ferma.

I due si mossero con cautela e riuscirono a non sbattere rumorosamente contro il legno; John li seguì e spinse la barca lontano con un solo movimento, annaspando poi per impugnare uno dei remi e cominciando a remare mentre al tempo stesso memorizzava la configurazione delle luci della *Storpio*, per rintracciarle al ritorno. George si era nel frattempo impadronito dell'altro remo, e lui e John diressero la barca verso la riva manovrando i remi come pagaie, non volendo rischiare l'uso degli scalmi, che avrebbero potuto fare troppo rumore.

Parve loro che ci volesse una faticosa eternità per raggiungere la spiaggia, con la sola guida del borbottio della risacca contro gli scogli, in quanto ora la distesa purpurea del mare nascondeva alla vista la linea avorio dei frangenti. Un'onda vagante li colse nel centro dello scafo, imprimendo alla barca uno scossone tale che, per un momento, John pensò che stessero per ribaltarsi; la prua però si girò per assecondare l'onda e di colpo si trovarono a scivolare sulla sua curva, lasciandosi alle spalle una scia dalla vaga luminescenza, prima che un cuneo nero si levasse a babordo e la chiglia vi si impigliasse.

— Fuori! — esclamò John, balzando nell'acqua sorprendentemente tiepida, e tirò la prua in avanti, sfruttando la spinta dell'onda. Gli altri lo imitarono e all'ondata successiva riuscirono a trascinare l'imbarcazione sui grossi ciottoli della riva. John procedette quindi ad assicurare la barca a prua e a poppa mediante funi legate a un paio di rocce; quando ebbe finito, George aveva già prelevato il loro equipaggiamento ed esplorato la riva, per cui trovarono in fretta il sentiero appena visibile, che risalirono in silenzio, tranne qualche avvertimento appena sussurrato.

— Nascondiamoci qui. — La torcia di George si accese per un brevissimo istante, appena il tempo necessario per orientarsi.

— E state attenti a quelle pietre. — Il loro principale timore era quello di smuovere qualche sasso e provocare una frana.

Si accoccolarono sul ciglio della collina e sbirciarono in basso: qualche lampadina scoperta proiettava ombre giallastre sul campo, dove non si muoveva nulla.

— Sembra che lo abbiano appena lasciato — commentò George.

— Kontos non ha avuto il tempo di tornare e di finire di prelevare i reperti — sussurrò Claire.

— Può darsi — convenne John, — ma sono pronto a scommettere che i suoi uomini sono ancora qui, perché gli scavi non sono stati sigillati per prevenire vandalismi.

— Pensi che ci saranno delle guardie sveglie? — La voce di Claire assunse un'acuta nota di allarme.

— È probabile: quelli sono militari, non scienziati.

— Che cosa facciamo? — Era evidente che l'idea di una guardia non era rientrata nei calcoli della donna.

— Ci sposteremo lungo la dorsale posteriore della collina — suggerì John, — e ne supereremo la cima subito sopra il *dromos.* Però state ben attenti a non far cadere dei sassi.

Il mare si stendeva simile a piombo sotto di loro mentre risalivano i ripidi canaloni erosi dagli elementi. John diede un'occhiata all'orologio: erano passati soltanto quindici minuti da quando avevano lasciato la *Skorpio,* ma a lui pareva che fosse trascorsa almeno un'ora.

La discesa fu la parte più noiosa: il tenue bagliore proveniente dal campo li aiutò comunque a non commettere passi falsi, e da quella nuova angolazione John potè avere la certezza che non c'era nessuno in circolazione fra le tende oppure fermo di sentinella.

Raggiunsero finalmente l'ampio sentiero e s'infilarono con sollievo nel *dromos:* la grossa porta di legno era chiusa con un lucchetto.

— Almeno hanno pensato a questo — commentò Claire, tirando fuori la sua chiave.

Il battente massiccio si aprì con uno scatto e uno scricchiolio che parvero spaventosamente sonori; una volta dentro, lo riaccostarono con cura prima che George accendesse la lanterna prelevata sulla nave e la ruotasse per illuminare l'ambiente.

— Non hanno toccato niente! — esclamò Claire, eccitata. Le lunghe ombre azzurrine confondevano la memoria di John, ma tutto sembrava effettivamente essere ancora al suo posto, perfino i teli che George aveva fissato sulla parete per nascondere il manufatto.

Claire si. precipitò verso il mucchio di casse e di attrezzature.

— Le mie annotazioni e i campioni sono in questa cassa. Dannazione a Kontos per non avermi permesso di tornare qui. Aiutatemi.

George forzò il coperchio di una piccola cassa con un martello e un cacciavite, mentre John si aggirava in mezzo a tutta quella confusione: chissà come, gli sembrava che ci fosse qualcosa di diverso, sotto la pallida luce della lampada le pareti incurvate verso l'interno apparivano minacciose, come mani che lo tenessero prigioniero. Di nuovo, gli venne in mente quello che si doveva provare a trovarsi intrappolati là dentro, drogati o ubriachi, sapendo che anche se si fosse riusciti a forzare la grande porta di legno, al di là di essa vi era un invalicabile muro di sabbia… sentendo che l'aria diventava sempre più irrespirabile e densa di fumo oleoso…

— Ecco qui! — esclamò Claire, afferrando parecchi quaderni di annotazioni. — Fatto, ora aspettate che prenda qualcuno di quelli…

Fece un fagotto di tutto e si sollevò, poi i tre si scambiarono un'occhiata raggiante. Qualcosa, tuttavia, continuava a tormentare la memoria di John.

— Il cubo… è sparito! — disse, d'un tratto.

— Cosa? — Claire ruotò su se stessa: lo spazio dove prima si trovava la cassa era vuoto. — Allora lo ha portato subito ad Atene.

— Strano, che abbia preso soltanto quello — mormorò George, pensoso. — Sarebbe stato logico che avessero caricato tutto su un solo camion, per risparmiare altri viaggi… — Si guardò intorno nella tomba.

— Andiamo — sollecitò John.

— Certo, soltanto un momento… — George si avvicinò al sistema di carrucole e paranchi, poi toccò i teli che coprivano il buco. — Non mi sembra che siano come li avevo lasciati: Io non li avevo inchiodati al legno in questo modo. — Liberò un lato con uno strattone. — Ehi, avvicina la lampada, per favore! — chiese quindi, sbirciando nell'apertura. — È qui dentro!

Gli altri due si affrettarono a raggiungerlo: la cassa del cubo si trovava oltre la parete, nell'area piatta.

— Ma perché Kontos ha fatto una cosa del genere? — si chiese John.

— Per evitare che figurasse nell'inventario della spedizione — spiegò Claire, con una smorfia.

— A che scopo?

— In modo da poter tornare qui fra un anno circa, «trovarlo» e rivendicare per se stesso la scoperta.

— Intende cioè sfruttare il fatto che tu non abbia rivelato il suo ritrovamento.

— Sì, immagino di sì — ammise Claire, lanciandogli un'occhiata tagliente. — Kontos deve essersi accorto che il cubo era elencato nella voce «varie», nell'inventario.

— Non ha neppure tolto l'imballaggio — intervenne George. — Probabilmente non sa neppure cosa sia.

— A questo punto, scommetto che ha imboscato tutto nella voce «varie» — aggiunse John.

— Non ne dubito affatto. — Claire si piantò le mani sui fianchi, guardandosi intorno nella tomba con occhi fiammeggianti. — Dannazione!

— E così — proseguì George, — Kontos manderà qui alcuni uomini ignari di tutto e li avvertirà di prelevare ogni cosa presente nella tomba, ma di non toccare la roba coperta dai teli, vicino al muro. E l'anno prossimo…

— Un furbacchione — commentò John.

— Ma non è stato abbastanza furbo — dichiarò Claire, in tono selvaggio. — Se questa cassa dovesse finire ad Atene, non potrebbe nasconderla, e i suoi colleghi la vedrebbero.

— E allora? chiese George.

— Non abbiamo il tempo necessario — ammonì John, comprendendo le sue intenzioni.

— È ovvio che Kontos si è servito del sistema di carrucole di George — ribatté Claire, girandosi di scatto verso di lui. — Quanto ci vorrà… dieci minuti?

— Anche se lo rimettessimo insieme alle altre casse, non abbiamo nessuna garanzia che Kontos non lo intercetti…

— Stupidaggini! Avanti, George — incitò Claire, esasperata, armeggiando con le corde.

— Ecco, io non so se… — cominciò a protestare George.

— *Nessuno* dei due vuole decidersi ad aiutarmi? D'accordo, allora farò da sola, basta che vi togliate…

— Forza… — si arrese John, rassegnato, mettendo in posizione una carrucola con relativo paranco. — Cerchiamo di agire in fretta.

George vide subito in che modo Kontos aveva appeso la cassa… c'erano asole con relativi ganci a vite fissate lungo i quattro lati.

— Deve averla fatta scivolare fin dentro il buco servendosi di uno dei piani inclinati in legno. Ecco, quello andrà bene: a noi basterà invertire il procedimento.

Mentre disponevano l'elaborato intrico di corde, John lanciò di nuovo un'occhiata all'orologio. Erano passati altri quindici minuti, quindi mancava ancora un sacco di tempo all'alba e la marea era sempre in fase calante, per cui non c'era pericolo che le onde potessero portare via la barca.

— Io striscerò dentro per infilare le corde nei ganci — si offrì George, mentre John metteva in posizione la rampa e gli porgeva le funi: nonostante il peso del manufatto, i vecchi e saldi principi della meccanica avrebbero dovuto rendere rapida l'operazione.

— Sono pronto! — avvertì George. — Cominciate a sollevare i due ganci anteriori, come vi ho mostrato.

Claire tolse i fermi di sicurezza e John tenne strette le corde: la cassa s'inclinò all'indietro e verso l'alto, e subito John infilò sotto di essa il piano inclinato. Adesso, tirando in avanti, avrebbero potuto trascinare la cassa lungo il piano, quindi John impugnò la fune principale.

— Così va bene — avvertì George. — Ancora un po'. John e Claire tirarono più che potevano le funi principali, e la cassa ondeggiò leggermente.

— La corda si è impigliata in qualcosa — disse George. — Mantenete la tensione, mentre io vedo di cosa si tratta. — S'inginocchiò accanto alla cassa, armeggiando con la corda. — Sono alcuni sassi, devono essere stati smossi…

Di colpo, la cassa si spostò di lato, le corde tese la fecero inclinare ancora di più e, con una spaventosa lentezza, essa si ribaltò all'indietro, cogliendo George alla sprovvista e piombandogli sulla gamba sinistra nel dondolare pesantemente su un lato prima di sbattere contro il muro di roccia.

George urlò, la cassa sobbalzò e ci fu un rumore di legno infranto. La cassa non aveva perso la sua inclinazione, e ora stava rotolando in maniera inarrestabile, ali'indietro, un moto che la portò a sprofondare nel buco in fondo alla tomba.

John la sentì sbattere una volta, due, con uno schianto di legno spezzato; la lampada si era rovesciata da un Iato, e sembrava che la luce stesse danzando freneticamente lungo le pareti, rimbalzando contro la pietra liscia e dando l'impressione di provenire da tutte le parti. Si udirono ancora echi violenti, simili a cannonate, poi un rumore scricchiolante, come di qualcosa che stesse cadendo molto in basso, infine un ronzio vibrante che si andò spegnendo e un distante sciacquio. Poi, il silenzio.

5

Claire puntò in pieno la lampada sulla gamba destra di George.

— Guarda, si sta formando il livido — disse, mentre tastava con cautela il muscolo tremante del polpaccio, con il cuore che le pulsava violento negli orecchi. — Mi sembra che si tratti di una semplice distorsione, ma..

— A me… sembra… una frattura… — annaspò George.

— Hai sentito spezzarsi qualcosa? — domandò Claire, annuendo.

— Non lo so… può darsi. Mi è stata addosso appena un secondo, ma… *accidenti,* se faceva male.

— Come va il dolore, adesso? — s'informò John.

— Ah! — gemette George, al primo tentativo di muovere la gamba. — Fa… fa male, ma è sopportabile.

— Senti qualcosa? — Claire gli afferrò la caviglia e diede un leggero strattone.

— Niente… voglio dire, situazione stazionaria.

— Questo — diagnosticò Claire, — potrebbe significare che non ci sono fratture gravi, magari soltanto un'incrinatura, unita alla rottura di parecchi vasi sanguigni e alla lesione muscolare..

— Stava rotolando, quando mi è arrivata addosso.

— È una fortuna che non ti abbia trascinato giù con sé — commentò John.

— Già… — George sollevò sui compagni uno sguardo sconsolato. — Questa volta abbiamo combinato un grosso pasticcio, vero?

— Io… — cominciò Claire, poi esitò. — Io non so cosa sia andato storto. Forse ho continuato a tirare troppo o qualcosa del genere.

— Lo abbiamo fatto tutti e due — intervenne John.

— Qualsiasi cosa sia stata, non m'interessa — proseguì Claire. — Ho avuto io l'idea e me ne assumo la responsabilità.

— Suppongo… che sia laggiù, vero? Dev'essere piuttosto malconcio.

— Ha fatto un rumore terribile — ammise Claire. — Ho sentito il legno che si rompeva.

— Vado a dare un'occhiata — si offrì John, accostandosi con cautela al bordo del buco e proiettando verso il basso la luce della lampada. — Ci sono alcune assi impigliate in un crepaccio, più in basso, e lunghi segni di strisciate lungo la parete.

— Non credo di voler vedere — replicò Claire, con un senso di malessere. Un manufatto del passato di valore inestimabile, rovinato a causa dei suoi intrighi: era come se le avessero gettato in faccia una secchiata di acqua gelida, questo rendersi conto di essere stata egocentrica, priva di professionalità, sventata, compiaciuta di sé, incurante…

— Ormai è andato — disse John, restituendole la lampada; accennò a girarsi, ma poi rimase ancora per un momento a fissare il lungo condotto sotterraneo, accigliandosi. Infine, scrollò le spalle. — Deve essere a centinaia di metri sotto il livello del mare, ma…

— Ora questo non ha importanza — ribatté Claire. — Dobbiamo portare George in ospedale.

— Ehi, no — protestò l'interessato, sbattendo le palpebre.

— Voglio dire, ormai ce l'abbiamo quasi fatta, vero? Non voglio andare in un ospedale greco per poi trovarmi sbattuto in prigione.

— Hai bisogno di assistenza — obiettò John, in tono deciso.

— Senti, non sono poi così malridotto, e sostengo che dobbiamo battercela subito da qui.

— Non puoi camminare — insistette John.

— E chi lo dice? Aiutatemi ad alzarmi.

Claire sostenne George, mentre John lo issava lentamente in piedi, fino a farlo appoggiare alla sua spalla; il giovane archeologo divenne cinereo in viso ma resistette.

— Visto? Posso perfino muovere un passo.

— No, non..

George barcollò in avanti, atterrando con aria instabile sul piede sinistro.

— Ti fa molto male? — chiese Claire.

—Non… non molto, anche se il muscolo del polpaccio è dannatamente indolenzito.

—Forse si tratta soltanto di un'ammaccatura al muscolo e di un'incrinatura all'osso — concesse John, con riluttanza, — ma non è comunque opportuno prendere la cosa sottogamba.

—Senti — propose Claire, dopo un attimo di rapida riflessione, — potremmo portarlo a Nauplia. Una volta tornati sull'imbarcazione, si tratta di un breve tragitto, e probabilmente lo rimetteranno in sesto in un paio d'ore, se non è una cosa grave. Allora potremo riprendere il largo.

— D'accordo — convenne John. — Dovremo stare attenti a…

— Ascolta! — sussurrò Claire. Un lontano scricchiolio.

— La porta! — Claire si chinò di scatto e spense la lampada, facendo calare l'oscurità più totale.

Ricordò solo allora che i teli che coprivano l'apertura erano sollevati: chiunque fosse entrato, avrebbe potuto vedere nel buco. Sgattaiolò in avanti, tastando i contorni della pietra. Ecco, ora se ricordava bene…

Una superficie ruvida, poi metallo liscio e freddo. In alto, da qualche parte, doveva esserci la stoffa. Allungò la mano…

Echeggiò una voce maschile e il battente cominciò ad aprirsi: il tenue bagliore di una torcia le mostrò che stava tastando nella direzione sbagliata, e subito si affrettò a dare uno strattone al telo più vicino, abbassandolo a coprire il buco.

Si accoccolò, lo sguardo fisso nella direzione da cui provenivano lo scricchiolio del battente e il mormorio sempre più forte di profonde voci maschili.

Un tonfo: doveva essere il battente che si era spalancato del tutto.

Una luce indugiò sui teli.

— Visto? — commentò, in greco, una voce strascicata. — Niente.

— Avrebbe potuto esserci qualcosa.

— Ti dico che ti sei dimenticato di chiudere a chiave. — Un tonfo di accompagnamento.

— Me lo ricordo bene, ho chiuso.

— Non appena il colonnello si è allontanato, avevi fretta di andare a cena, e te ne sei dimenticato.

Il bagliore giallastro si attenuò.

— Hai sentito quel rumore, poco fa.

— Un'onda più grossa delle altre, ecco tutto.

Uno scricchiolio, un tonfo… la porta che si chiudeva.

Seguì un momento di completo silenzio, che Claire impiegò ad ascoltare con attenzione; quando John sospirò, accanto a lei, quel suono le parve spaventosamente alto.

— Non valiamo granché, a guardie e ladri.

— Cosa? — Claire riaccese la lampada e lo spazio ristretto riacquistò una vivida realtà.

— Hanno sentito la cassa che cadeva.

— Già, ha fatto certo un gran fracasso — convenne George, con voce incerta. — Devono averlo sentito oltre la porta. Ma quel tonfo, cosa è stato?

— Il manufatto che si trasformava in ghiaia — replicò, acido, John.

Claire si morse un labbro: quasi certamente, John aveva ragione, e tutto perché lei aveva voluto giocare un'ultima carta, battere Kontos nella mossa finale. Il volto di John esprimeva ben poca compassione.

— Sei stata rapida, ad abbassare quel telo, anche se non ci serve a nulla. Adesso dovremo picchiare contro la porta e cercare di attirare la loro attenzione.

— Perché? — chiese lei, interdetta.

— Perché ci hanno chiusi dentro.

John aveva ragione, per quanto questo fosse mortificante e irritante; Claire e John premettero contro le massicce travi di legno, e il battente spinse contro il lucchetto Yale, ma lei potè sentire la solidità della serratura che resisteva e impediva alla porta di smuoversi di più di un centimetro.

Si accasciò contro la parete fino a sedersi per terra: così, avrebbe dovuto arrendersi, subire tutta un'orribile serie di accuse, di insulti e di domande… il che avrebbe concretizzato il timore che aveva dominato i suoi pensieri e che l'aveva tormentata senza posa negli ultimi giorni. Avrebbe dovuto affrontare Kontos, e probabilmente anche altri uomini peggiori di lui, mentre il regime avrebbe ingigantito l'incidente e avrebbe inveito in lungo e in largo contro gli stranieri che penetravano furtivi nel paese e complottavano per rubare un patrimonio che spettava di diritto alla Grecia.

Si sentiva stanca, e la cosa peggiore era che adesso era responsabile anche delle condizioni della gamba di George. Era andato tutto così bene, nonostante i tre terribili giorni trascorsi a bordo della *Skorpio,* e ora di colpo quel piano eccitante era finito in una lesione e in una sconfitta. Se soltanto, se soltanto…

— Ci deve essere *qualcosa* che possiamo fare — disse, senza effettiva speranza. — Io ho qui la chiave, se ci fosse un modo per…

— Ho controllato. La serratura e le viti sono all'esterno.

— Se prendessimo qualche attrezzo e lavorassimo intorno all'intelaiatura… — sospirò lei.

— Evitando di fare tanto rumore da attirare di nuovo qui le guardie?

Claire rifletté, tenendo lo sguardo fisso sulle spesse travi, e alla fine annuì.

— Probabilmente hai ragione, ma è una possibilità, l'unica che abbiamo.

John si accostò a George, che se ne stava seduto e teneva sollevata la lampada a loro beneficio.

— Dammela per un momento — disse, oltrepassando il buco, mentre George si sdraiava a fissare il soffitto, intorpidito dallo sconforto.

Claire, intanto, era alle prese con la propria tempesta di emozioni, avvertendo allo stesso tempo un raggelante senso di debolezza che cominciava a infiltrarsi in lei. Poteva anche convincere John a cercare di forzare la porta, ma sarebbe stato un lavoro lento e rumoroso, perché non c'era modo di estrarre i grossi chiodi se non con la forza bruta. Rabbrividì. Sei giorni prima, era ancora qui che lavorava, pronta ad andare a casa portando con sé una nutrita mole di risultati e ansiosa di rivedere Boston, e ora ecco com'era ridotta. Rabbrividì di nuovo.

— Claire? — chiamò John, tornando nella tomba. — Vieni ad aiutarmi con queste corde: forse c'è un'altra via d'uscita.

6

Nell'afferrare la corda, fu assalito da un senso di vertigine; i guanti da lavoro gli garantivano una presa più sicura e aveva fatto un cappio in cui infilare i piedi calzati da scarpe da tennis, ma nonostante questo non si sentiva sicuro.

Quello che lo preoccupava non era l'idea di scendere nel condotto prodotto dall'erosione e illuminato malamente dalla lampada che Claire teneva alta accanto a lui, bensì il fatto che già quattro o cinque metri più in basso poteva vedere come il pertugio descrivesse una serie di curve e si restringesse progressivamente, e non soltanto per effetto della prospettiva.

Con una smorfia, accantonò quei pensieri e si disse che non avrebbe fatto nulla di rischioso, si sarebbe limitato a dare un'occhiata. Poco prima, mentre stava allontanando la lampada dal buco, gli era parso di scorgere un bagliore azzurro in fondo al cunicolo, e aveva pensato che a produrlo doveva essere stato il bagliore dei primi raggi dell'alba, che filtravano attraverso l'acqua e si riflettevano verso l'alto. Raggi così tenui sarebbero stati assorbiti con facilità, quindi poterli notare dall'alto significava che in fondo al buco doveva esserci ben poca acqua. Durante la sua esplorazione subacquea, gli era parso che l'accesso si trovasse ad almeno tre metri di profondità, forse anche di più, e si chiese se una simile variazione poteva essere provocata dalla marea. Gli

pareva però di ricordare che nel Mediterraneo le maree fossero di scarsa entità.

Sembrava. Pareva. Poteva darsi.

Erano tutte supposizioni, e l'unico modo per verificarle era quello di scendere a dare un'occhiata: a quel punto, se l'inevitabile immersione gli fosse parsa priva di rischi, l'avrebbe effettuata.

— Se dovesse insorgere qualsiasi intoppo, torna subito su — raccomandò Claire, con ansia.

— Sissignora — rispose lui, con una tranquillità che non provava affatto.

— Dove hai messo la chiave?

John si batté un colpetto sul taschino della camicia, ben abbottonato, e accennò nuovamente a cominciare la discesa, provvedendo prima a tirare fuori la torcia tascabile di George dall'altro taschino, accendendola: quel raggio appariva assai debole, paragonato a quello della lampada.

— Non pensi che potresti… — cominciò Claire, quasi avesse letto nei suoi pensieri.

— No, non posso tenere anche la lampada, per quanto mi piacerebbe dannatamente portarmela dietro.

John sapeva che stava parlando soltanto per ritardare il momento della discesa, e di colpo si rese conto di non aver ancora deciso veramente se voleva farlo. Gli era venuta l'idea e ne aveva parlato con Claire mente sistemavano le corde, e ora si trovava in procinto di metterla in pratica senza neppure averci riflettuto sopra.

All'inizio, Claire si era opposta perché non voleva che si corressero altri rischi. Così, lui aveva insistito, in parte perché l'idea lo affascinava, ma soprattutto perché gli avrebbe permesso di apparire coraggioso, nonostante tutto quello che era successo. Come per la maggior parte degli uomini che conducono una vita tranquilla e riflessiva, il sapore dell'azione aveva per lui qualcosa di esotico che aveva incontrato di rado.

Come l'aveva definita Claire? Ah, sì, prassi. John aveva perfino menzionato la sua esperienza alpinistica, anche se in effetti aveva soltanto seguito un corso che si teneva nei fine settimana e fatto un po' di pratica sulle aspre colline del Texas. Di conseguenza, era rimasto sconcertato quando Claire era passata da uno scetticismo rigido e distaccato a una guardinga curiosità e infine ad una cauta accettazione. Era stato tradito dalla sua stessa dannata lingua lunga, ed ora quello stesso impulso di farsi bello agli occhi di lei lo stava spingendo ad assicurarsi di nuovo la fune intorno alla vita, controllandola per l'ennesima volta senza però trovare il coraggio di guardare Claire negli occhi e di confessare che in fin dei conti questa non gli pareva poi un'idea molto brillante.

— Sono stata nelle grotte lungo la costiera amalfitana — disse Claire, — e là la luce era molto più intensa di quella che c'è qui.

— Prima sembrava più forte. Forse sta arrivando qualche nuvola.

— Sì, può darsi che si tratti di questo.

Stava ancora tergiversando. Al diavolo, era ora di decidersi.

— Tu rimani all'altra estremità del sistema di carrucola e paranco, d'accordo? Tre strattoni significano che voglio risalire.

Lei annuì, aprì a mezzo la bocca come per parlare, ma finì per rimanere in silenzio, mentre John si protendeva a baciarla. Sentì le labbra di lei che s'irrigidivano per un momento, per poi rilassarsi e ricambiare il bacio con calore.

— Uh. Tornerò per averne un altro.

John rivolse un cenno di saluto a George, che stava facendo capolino dalla tomba, poi si lasciò penzolare oltre il bordo.

Durante i primi tre metri, la discesa fu facile. Fece scorrere la corda, usando i piedi per frenare e osservando le pareti lucenti che gli scivolavano accanto, ancora rischiarate dalla lampada. Dalla roccia esalava un odore fetido e salmastro.

Alla prima svolta, si puntellò contro la parete e si spostò verso destra: il condotto si restringeva, ma non in maniera eccessiva, e riuscì a passare con qualche contorsione, anche se potè sentire il cuore che accelerava i battiti mentre strisciava lungo la roccia liscia e umida.

Una volta superata la svolta, la luce che la lampada proiettava in alto gli giunse soltanto sotto forma di qualche striatura gialla, ma aveva lasciato la torcia accesa infilata nel taschino, e il suo chiarore soffuso gli fu d'aiuto.

In un crepaccio, trovò incastrate due assi infrante, pezzi provenienti dagli angoli della cassa, e profonde scanalature nelle pareti lo guidarono verso il basso. Quando la vista gli si fu abituata alla penombra, scorse un'altra strettoia più sotto, poi parecchie aperture laterali che si diramavano da quella principale; in quel punto, il condotto era quasi in piano e una grossa pietra formava una specie di piattaforma, su cui c'erano altre assi e qualche pezzo d'imballaggio: alcune assi erano ancora unite fra loro dai chiodi, ma un paio erano state scagliate in un condotto laterale che si allontanava verso il basso, sulla sinistra.

Diede uno strattone alla corda, e Claire si affrettò a srotolarne dell'altra; in alto, la fune strisciò contro la curva a strettoia, ma l'umidità le permise di scivolare oltre senza essere bloccata, e John, nell'osservarla, ricordò a se stesso che si trattava di una fune spessa, che non si sarebbe logorata troppo in fretta. Se lo ripetè ancora una volta, poi si calò verso la piattaforma di pietra.

— Qui c'è una sporgenza! — gridò, in modo che Claire non si allarmasse nel vedere all'improvviso che il suo peso non manteneva più in tensione la

fune, poi si sedette sulla pietra umida e viscida, per paura di scivolare. Il camino principale di roccia proseguiva ancora, inclinato, passando sotto la roccia, che sembrava essere stata levigata dallo sgocciolio delle acque. Estratta la torcia, John strisciò sulla superficie scivolosa fino al passaggio laterale, un buco che scendeva con una notevole pendenza e che era pervaso da un odore acre. Qualche asse era stata scagliata da quella parte, ma John suppose che la cassa avesse continuato la discesa prendendo la via più diretta, e spense la torcia.

Era un bagliore azzurro, quello in fondo al passaggio laterale? Attese che eventuali immagini rimaste impresse sulla retina svanissero, poi guardò ancora: sì, era reale, non era una semplice impressione.

Ma era un chiarore tenue, troppo tenue perché fosse visibile dall'alto, ne era certo.

D'altro canto, forse questo passaggio laterale era proprio la via per uscire… Riaccese la torcia, e vide che il buco secondario non era viscido e grigio come il camino principale: qui la roccia tendeva al marrone, e ruvide asperità gli bloccavano la visuale.

Un vago senso di calore gli sfiorò la faccia: una brezza proveniente dal passaggio laterale? Difficile dirlo, e poi cos'era quell'odore pungente che pervadeva l'aria, come se qualcosa stesse bruciando? Laggiù, i sensi giocavano strani scherzi.

Tornò strisciando fino al limitare della sporgenza di pietra: non c'erano rocce smosse, che confermassero la teoria della cisterna sotterranea, e tutto era stato ripulito da millenni di infiltrazioni che avevano scavato quella conduttura sotterranea. Certamente, quel camino non era stato costruito dall'uomo, perché non si vedeva traccia di lavoro manuale o di qualsiasi oggetto che potesse esservi caduto dentro.

Sul bordo della sporgenza, studiò la ripida pendenza del pozzo principale: tre o quattro metri più in basso descriveva una curva e deviava verso sinistra. Spense nuovamente la torcia e attese che l'impressione del suo chiarore si fosse dissolta.

— Sto ancora guardando! — gridò poi.

— D'accordo! — Il grido echeggiante di Claire gli giunse da una notevole distanza.

Là, in basso… luce. Senza dubbio c'era una pallida luminescenza color avorio che si rifletteva contro le pareti umide.

Ascoltò per cercare di cogliere il rumore delle onde: nulla. Assoluto, totale silenzio.

Ma quella tenue luce era più forte di quella che aveva scorto nel canale laterale? E poi, anche se c'erano apparentemente due vie per scendere, poteva darsi che nessuna delle due fosse percorribile.

Meglio scegliere quella con la luce più intensa, perché questo significava che l'uscita era più vicina o più ampia, o magari entrambe le cose.

Fece una smorfia: non era facile confrontare due indistinte chiazze azzurre nel tentativo di arrivare a una decisione. Socchiuse gli occhi, concentrandosi sull'ardua scelta, e tossì a causa dell'umidità.

Al diavolo, quel passaggio andava fin troppo bene, e poi non gli era piaciuto l'aspetto di quel cunicolo laterale: troppi angoli stretti. Sgusciare là dentro quando qui aveva a disposizione un camino relativamente ampio al confronto… no, questa era la via migliore.

— Ricomincio a scendere!

Scivolò giù dalla sporgenza, rimanendo appeso. *Come un'esca alla lenza,* pensò. Poi Claire srotolò altra fune… anche se lui non avvertì nessuno scossone… e la discesa ricominciò.

La curva si rivelò più stretta di quanto pensasse, e dovette contorcersi per passare, anche se la fanghiglia gli facilitò la manovra. Dal fetore, sembrava fuco morto.

Un piede gli si impigliò in qualcosa. Con il respiro mozzo, tastò intorno a sé alla ricerca di un passaggio e, di colpo, fu assalito in pieno dalla consapevolezza della propria situazione… incastrato fra due lastre di roccia, piegato ad un'angolazione impossibile, con le mani ghiacciate e dolenti per lo sforzo di serrarle, immerso nell'umida oscurità e con una sottile corda che costituiva il suo unico collegamento con la luce e l'aria del mondo esterno…

No, non doveva pensare a queste cose, doveva continuare a muoversi.

Scese ancora un poco, e il piede destro incontrò un'ulteriore ostruzione, ma il sinistro sgusciò oltre e penzolò nel vuoto. John strisciò quindi da quella parte e trovò lo spazio necessario per manovrare, anche se la soffocante e quasi totale oscurità gli diede l'impressione che le pareti di roccia premessero contro di lui, bloccando ogni via di fuga con il loro peso e la loro massa.

Individuò finalmente un pertugio e scivolò lungo la roccia gelida, finché la corda non lo fece arrestare bruscamente per poi calarlo lungo un pendio non troppo erto.

Pensò a Claire, che stava faticando là in alto, e si chiese se aveva la forza necessaria per quel lavoro, anche con l'aiuto meccanico fornito dalle carrucole.

Altre grigie mura di pietra gli passarono accanto, nell'aria umida e soffocante: sembrava di essere all'interno di una cattedrale gotica.

In basso, scorse un chiarore crescente mentre continuava la discesa, scrutandosi intorno: la luce pervadeva il fondo del passaggio, dove la roccia si faceva pianeggiante, tanto che John si calò con cautela su di essa. Trenta metri più in basso, una polla azzurra dalla vaga luminescenza riempiva il passaggio, lambendo una spiaggetta sassosa, e le ombre nere di alcuni massi

punteggiavano il leggero pendio, mentre la ghiaia presentava profondi solchi e pezzi di legno infranto che indicavano il percorso seguito dalla cassa. Avanzò con cautela nella penombra, sentendo i ciottoli che gli scricchiolavano sotto i piedi.

Acqua, mossa da onde quasi impercettibili. Ma quanto era profonda? Poteva immergersi e nuotare per un breve tratto, in modo da farsi un'idea della situazione.

— Sto bene! — gridò, usando le mani come megafono improvvisato, e dall'alto ricevette una risposta vibrante ma indecifrabile. Si liberò quindi della corda, sentendo le braccia che dolevano e i muscoli delle spalle che s'irrigidivano non meno dolorosamente, ed entrò nella polla: dopo il gelo della pietra, l'acqua era tiepida e rassicurante, e lui mosse qualche passo lungo il fondo in pendenza, traendo una serie di rapidi respiri per accumulare ossigeno, prima di tuffarsi con decisione.

Il gorgoglio prodotto dall'immersione parve estremamente forte. Con fatica, si spinse sempre più in basso, verso i tremolanti raggi di luce opaca, mentre le masse di pietra sporgente gli sgusciavano accanto con snervante lentezza.

Lottò per discendere una gola di roccia, avvertendo al tempo stesso un senso di costrizione al torace che lo avvertiva che la scorta d'aria era quasi esaurita. Doveva tornare indietro? No, sembrava così vicino, così facile…

Prese a nuotare freneticamente, mentre il bruciore gli saliva in gola e si trasformava in un frenetico desiderio di dilatare i polmoni e di respirare. Un oggetto di colore rossiccio che si trovava sotto di lui attirò la sua attenzione, poi, di colpo, la luce divenne più intensa, il condotto di roccia si allargò e lui si trovò fuori, libero. L'acqua danzava in alto, come uno specchio lucente, e lui aprì la bocca, lasciando uscire alcune bolle mentre al tempo stesso scalciava per riemergere, affiorando in superficie con un respiro affannoso.

L'alba non era ancora sorta del tutto: sotto i suoi stessi occhi, il cielo stava passando dal rosso al giallo. Quanto tempo ci avrebbe messo a tornare a riva e a risalire la collina? Si guardò intorno, alla ricerca di un modo rapido per superare l'erto pendio, quando ricordò di colpo la cosa che aveva visto sul fondale.

Tornò a immergersi e… sì, era proprio là… la cassa. Un lato si era staccato di netto, gli angoli erano fracassati, ma a parte questo era intatta, e il lato che lui poteva vedere era il retro del cubo. Questo significava che la parte anteriore, con la scrittura in Lineare A e con il cono, era ancora protetta dall'imballaggio.

Tornò su a respirare e nuotò verso destra, in cerca di un appiglio.

7

Il rumore improvviso proveniente dalla porta la fece sussultare. Claire si trovava accanto al buco, pronta a rispondere a qualsiasi chiamata o a uno strattone dato alla corda, ma erano ormai almeno dieci minuti che non riceveva più nessun segnale.

— Dannazione! — sussurrò George. — Vieni qui e aiutami a tornare là dentro.

— Quegli uomini? — chiese lei, sentendosi stringere la gola.

— Devono essere loro.

Claire si gettò nella tomba e si protese verso George. Dal battente giunsero altri rumori, uno scatto.

Uno scricchiolio. Claire afferrò George per un braccio, poi un tenue calore diurno penetrò all'interno quando la porta si spalancò.

— Presto!

— Tu… — Claire stava fissando a bocca aperta John, inquadrato sulla soglia. — Tu…

— Dannatamente… esatto — annaspò lui, mentre entrava con passo barcollante e si richiudeva il battente alle spalle.

— Che cosa hai trovato, come hai…

— Là fuori sta facendo giorno in fretta. Dobbiamo muoverci.

— Ecco, io… — Confusa, Claire si guardò intorno, scorse le sue cose e le afferrò.

Nel frattempo, George si era issato in piedi sostenendosi alle travature.

— Se mi fai appoggiare alla tua spalla, posso camminare zoppicando — disse. — Ragazzi, se hai fatto *in frettai* Nel campo non ho visto nessuno — comunicò John, con il fiato mozzo, annuendo.

— Riprendi fiato, mentre io metto a posto qui — consigliò Claire, cominciando a disfare il sistema di corde che avevano improvvisato.

— Non c'è tempo. E comunque non importa — ansimò John.

— Possiamo nascondere…

— Lascia perdere — ribatté lui, aspro. — La cassa è sparita, si trova immersa in sei metri d'acqua. Saranno dannatamente certi che noi siamo stati qui.

— Suppongo… che tu abbia ragione.

— Andiamo — ingiunse ancora John, reggendo con la spalla il peso di George. — Verso l'alto e giù per il versante, da dove siamo venuti. Dobbiamo andarcene in fretta. George, conterò i passi, in modo che possiamo mantenere la stessa andatura.

Quando gli diede un'occhiata, il campo era spoglio e silenzioso, ma mentre risaliva il pendio, aggrappandosi ai cespugli stentati e alle piante di oleandro, Claire si aspettava da un momento all'altro di sentire alle proprie spalle delle grida, rumori di piedi in corsa, uno sparo.

Arrivò in cima, si gettò oltre il ciglio dell'altura e soltanto allora si guardò indietro: i due uomini stavano procedendo con andatura barcollante, grugnendo per lo sforzo, e più sotto il campo era ancora immerso nel sonno. Le parve incredibile, dopo tutti i neri pensieri che l'avevano tormentata, di trovarsi libera dalla tomba, con i suoi appunti, sotto la vivida luce rossa dell'alba e con la *Storpio* che li attendeva all'ancora più in basso. Il mondo le parve nitido e preciso in una maniera che rasentava l'impossibile.

John e George si arrestarono oltre il ciglio della collina, ansando. Claire afferrò John per il collo della camicia e lo baciò, in silenzio; un'espressione sorpresa passò sul viso di lui, che però la mascherò con una smorfia e prese a studiare il fianco della collina, calcolando quale fosse il percorso migliore per tornare alla barca.

— Andiamo — disse quindi.

Stavano ormai remando alla volta della *Skorpio* quando finalmente Claire ricordò quello che John aveva detto nella tomba.

— Tu… tu hai visto la cassa? — annaspò. George si trovava a poppa, e lei dovette grugnire per parlare e continuare a remare.

— Eh? Certo che l'ho vista. Tutto considerato, sembra in buone condizioni — rispose John, scrutando il fianco della collina, alle loro spalle.

— Quella roba sulla poppa della *Skorpio*… che cos'è?

— Cosa? Oh, una specie di paranco. Lo usano per trascinare e sollevare le reti piene di pesce.

— Quanto peso potrà sollevare?

— Non… oh, oh, no… ho capito a cosa stai pensando.

— Non possiamo lasciarla là sotto.

— Con tutto il dannato esercito greco che ci sta alle calcagna?

— Se anche ci dovessero vedere, sembreremmo un semplice peschereccio al lavoro.

— Scordatelo.

— Ehi, senti — intervenne George, — non pensi che ne abbiamo già avuto abbastanza…

— Dannazione — annaspò Claire, fra un colpo di remo e l'altro, — non ho intenzione… di permettere che un manufatto unico… vada distrutto sul fondo del mare.

Potresti aver ragione riguardo alle guardie — ammise John, lentamente. — Ho richiuso la porta a chiave, quindi non esiste nessun segno evidente della nostra presenza là. Ma io non so manovrare un paranco, ed è dannatamente

certo che non possiamo usare quell'attrezzatura senza che il Signor Ankaros ne sia informato.

— Gli diremo che ci siamo svegliati presto, siamo usciti in barca e abbiamo visto sott'acqua qualcosa che vogliamo recuperare.

— Una storiella difficile da digerire — sbuffò John.

— Molto più credibile della verità!

— E la gamba di George, come la spieghiamo?

— È scivolato salendo in barca.

— Oh, no! — gemette l'interessato.

John fissò con aria severa l'espressione decisa assunta dalla bocca di Claire; a sua volta, la donna si accorse di quanto lui fosse stanco, ora che aveva bruciato tutte le energie fornitegli dal proprio trionfante ritorno, e si disse che forse gli stava chiedendo troppo, aggiungendo anche questo al mucchio di debiti che già aveva contratto nei suoi confronti.

Continuarono a remare verso la *Skorpio* in silenzio, ansando.

— Non riesco a crederci — dichiarò infine George, in tono strascicato.

E allora un'espressione divertita e rassegnata apparve sul volto di John, che sorrise.

— Io invece ci credo — rispose.

PARTE QUARTA

1

John Bishop si strinse la cintura del cappotto, uscendo dal Palazzo Pratt e osservando con occhi socchiusi i raggi di sole che si riflettevano sul sottile strato di neve. Le autorità universitarie non si prendevano la briga di far ripulire dalla neve i marciapiedi, ma il passaggio di un esercito di studenti aveva già ridotto la leggera coltre a un ammasso di fanghiglia, e il freddo del tardo pomeriggio prometteva una gelata per quella sera.

John annusò l'aria e decise che ci sarebbe stata un'altra tempesta, basandosi sul sistema automatico di previsioni del tempo che ogni abitante del MIT imparava assai presto: un odore dolce nell'aria significava che il vento soffiava da sud, dove sorgeva un'adiacente fabbrica di dolci, il che prometteva brezze tiepide e meno nubi, mentre il puzzo proveniente dalla Lever Brothers, a nordest, portava con sé la minaccia di giorni cupi e di un'altra ondata di maltempo dal Canada.

Gli esami erano ormai prossimi a concludersi e John, che aveva aiutato a vagliare i risultati ottenuti dagli esaminandi dei corsi introduttivi di fisica matematica, si sentiva oppresso da un'inquieta stanchezza. Valutare un flusso interminabile di problemi di meccanica e di calcolo era qualcosa che intorpidiva la mente e che al tempo steso esigeva che essa rimanesse attenta al minimo errore, magari a una semplice annotazione che indicava il punto in cui uno studente angustiato aveva sbagliato strada. Dovunque, i professori deploravano gli esami come una tecnica ormai arcaica, un fossile che evocava alla memoria l'immagine di piccole scuole dal tetto rosso e di scolari costretti a memorizzare il nome della capitale di ciascuno stato. Gli insegnanti ritenevano che i progressi costanti e la diligenza quotidiana contassero molto di più che non un'ora trascorsa a comprimere ciò che si era appreso nell'arco di parecchi mesi per farlo entrare in pochi fogli di carta. Sarebbe stato molto meglio dare maggior rilievo ai compiti a casa, alla partecipazione attiva in

classe e alle valutazioni dei professori, ma purtroppo le vaste dimensioni delle scolaresche e il fatto che la società stessa richiedesse standard pseudo oggettivi mantenevano salda al suo posto la struttura degli esami.

Nessuno di questi sentimenti, comunque, tratteneva il corpo insegnante dallo studiare compiti d'esame che provocavano insonni periodi di studio concentrato, assuefazione alla caffeina e profonda disperazione. I problemi presenti negli esami del passato sovraffollavano gli archivi dei dormitori e delle associazioni studentesche, dove esistevano dossier contenenti i temi prediletti da ogni singolo professore. Questo poneva ad ogni insegnante una sfida a trovare ogni volta problemi che destassero la perplessità dell'esaminando pur essendo espliciti, chiari e basati su un argomento centrale ampiamente illustrato nel corso delle lezioni. L'aspirazione massima era quella di escogitare un compito d'esame che spingesse gli incauti a commettere un errore in un punto prevedibile, in modo da permettere poi all'esaminatore di controllare in fretta quei punti cruciali, di assegnare i voti di demerito a chi aveva fallito e di procedere oltre.

John si assestò la sciarpa… che continuava ad essere un capo di vestiario per lui alieno e dimenticato un po' dappertutto… e osservò i volti stanchi di quanti lasciavano l'edificio. C'era una certa soddisfazione neh'aver preso parte a questo antico rituale accademico, trovandosi per la prima volta nella posizione avvantaggiata del giudice. Sapeva che quella sera i cinematografi e le sale di videogiochi sarebbero stati presi d'assalto dagli studenti in cerca di distrazione, e di certo parecchie migliaia di giovani uomini e donne intontiti dalla stanchezza costituivano la dimostrazione di un lavoro ben fatto.

Ma era ora di smetterla con le riflessioni: era già in ritardo per il suo appuntamento, quindi si mescolò alla corrente di studenti arruffati e con lo sguardo appannato, e si allontanò dal fiume Charles, percorrendo Mass Ave. Il suo ufficio era nel Centro per l'Ingegneria e le Scienze Materiali, in mezzo a un confuso ammasso di edifici che prendevano il nome da chi aveva elargito i fondi per costruirli… Sloan, Guggenheim, Pierce, Bush, Eastman, nomi che onoravano la scienza, la scuola e l'ego. Avrebbe potuto compiere lo stesso tragitto percorrendo il labirinto di corridoi lungo i quali erano allineate bacheche in cui erano esposti campioni geologici, strumenti arcani, esperimenti interattivi, quadri di grandi scienziati, ma aveva preferito camminare all'esterno, oltrepassando gli attempati edifici di mattoni rossi e attraversando Vassar Street fino alle costruzioni in cemento grigio e metallo che ospitavano i nuovi laboratori. Qui, in un magazzino dell'Edificio 42, John aveva fatto portare il manufatto perché venisse esaminato.

Gli ambienti freddi e spogli e l'ingresso senza pretese erano virtualmente vuoti, in quanto gli addetti alle prove della tensione di stato solido si erano trasferiti ad Albany, dove c'erano ambienti più ampi e meglio attrezzati. La

facoltà di Scienze Materiali aveva comunque ancora diritto a quel magazzino dal momento che, nelle università come nel campo degli affari esteri, il territorio conquistato non veniva mai restituito senza una battaglia o un accordo. John aveva estorto il permesso di utilizzare quel locale e con esso il permesso di impiegare le apparecchiature sperimentali che fossero risultate disponibili. Dal momento che ben pochi archeologi portavano avanti le attività di scavo durante tutto l'arco dell'anno, di solito le attrezzature diagnostiche erano accessibili nel corso dell'inverno, e lui le aveva trasferite quasi tutte qui. Indugiò, con le mani nelle tasche del cappotto, a osservare una carrucola a motore che si spostava lentamente lungo il binario fissato al soffitto, emettendo un ronzio che echeggiava contro le pareti nude. Passò un momento prima che John si rendesse conto che gli uomini raccolti all'estremità opposta della stanza erano gli stessi che aveva visto quella mattina vicino al camion che aveva portato là il manufatto dai moli, e che quindi l'oggetto appeso alla carrucola doveva essere la cassa, avvolta nella tela impermeabile.

Vista in quell'ampio ambiente, sembrava più piccola. Pur non avendo il minimo dubbio che il peso dell'oggetto non fosse tale da sottoporre a sforzo eccessivo gli spessi cavi d'acciaio, John rimase comunque colpito in maniera negativa da qualcosa. Alla fine capì… si trattava dell'angolazione: la cassa non pendeva diritta. Sollevò un dito in posizione verticale e prese di mira il cavo, notando che descriveva un angolo di dieci gradi. La cosa lo indusse ad accigliarsi, ma poi scrollò le spalle, e pensò che probabilmente ci doveva essere qualcosa che non andava nella morsa a T posta all'apice, o che la giuntura doveva essere male allineata. Comunque, gli operai avrebbero anche potuto prestare maggiore attenzione, considerato che si trattava di un oggetto di valore.

Claire aveva fatto imballare nuovamente il manufatto in Italia, e adesso, quando uno degli uomini tirò via il telo, il legno chiaro parve stranamente fresco nel posarsi sul pavimento di cemento, con gli adesivi del trasporto aereo che spiccavano sulle assi di pino nodoso. Gli uomini gli rivolsero un cenno di saluto, poi cominciarono ad aprire la cassa con piedi di porco.

— Dov'è l'incastellatura di sostegno? — La voce di Claire echeggiò alle spalle di John che si girò, rendendosi conto soltanto allora che il cenno di saluto non era stato rivolto a lui.

— La porteremo qui non appena avremo finito — rispose il capo degli operai.

Claire indossava un abito color carta da zucchero dal taglio del tipo «donna di successo», sotto il quale faceva capolino una camicetta rosa ornata di gale, e John trovò piacevole il contrasto fra l'abbigliamento severo e la sottostante grazia femminile.

— Dio, ci hanno messo un'eternità ad arrivare qui — gli disse Claire, senza distogliere gli occhi dagli operai. — Devono aver strisciato per ogni vicolo secondario da Logan a qui.

— Sanno come maneggiarlo? — chiese John, osservando gli uomini che toglievano l'imballaggio. Uno di essi lasciò cadere il piede di porco, che emise un fastidioso rumore metallico.

— Il manufatto è piuttosto robusto, lo sai… è sopravvissuto a quell'orribile caduta. A parte qualche occasionale spostamento, qui effettueremo soltanto lavori delicati. Ci penserò io.

— Da sola?

— Entro i limiti del possibile — replicò lei, con un sorriso enigmatico.

— Hai chiamato Watkins, in Cina?

— Sì. Ci sono state le tradizionali tre ore di attesa… giuro di aver perfino sentito qualcuno che origliava e che ha tossito… ma alla fine ho avuto la comunicazione. Watkins mi ha dato carta bianca per quanto riguarda l'uso delle sue apparecchiature, a patto che non si allontanino dal terreno consacrato del MIT.

— E Sprangle? Lui è il capo del dipartimento e potrebbe impedirti di usare apparecchiature costose, se pensasse che potresti rovinarle.

— Lui ha rimesso la decisione a Watkins.

— Brava, come ci sei riuscita?

Un altro sorriso enigmatico. John era consapevole che Claire sapeva di poter essere affascinante, quando voleva, ma quello che lo lasciava sconcertato era il modo guardingo in cui si serviva di questa sua capacità che altre donne avrebbero invece sfruttato al massimo, come già gli era capitato di vedere. Claire, invece, manteneva una freddezza esteriore, forse intuendo che l'idea di riuscire a fondere una facciata di quel genere era per gli uomini più interessante di un semplice, ininterrotto calore.

— Ho dovuto fare una concessione — ammise lei.

— A Sprangle?

— Già. Sembra che sia un appassionato di archeologia, e vuole essere tenuto informato sui miei risultati. Credo che veda questa faccenda come un'opportunità per evidenziare le capacità del suo gruppo.

— Magari per estorcere un maggior sostegno ai suo decano?

— Credo che tu abbia decifrato in modo esatto le foglie di tè. — Lo sguardo di Claire non si era staccato un momento dalle operazioni in corso intorno alla cassa, e ora la donna si fece più vicina.

— Qualcosa che non va?

La pesante imbottitura era caduta a terra, rivelando il cono dorato.

— Non… no, niente. Il cono… mi ricorda qualcosa.

— Che cosa? Qualche esperimento?

— No, qualcosa che ho visto… — Claire scrollò le spalle. — Mi verrà in mente più tardi.

Girarono intorno agli operai intenti a lavorare. Adesso il manufatto era stato messo a nudo. Per John era stata una sorpresa constatare quanto fossero minimi i danni che aveva riportato nella caduta lungo il condotto e nel mare. La cassa, naturalmente, era andata in pezzi, e la metà posteriore era stata addirittura staccata di netto, il che aveva provocato serie difficoltà quando avevano dovuto issare a bordo il tutto. John si era dovuto immergere più volte, fissando tre corde ai lati della parte rimanente della cassa, senza avere la certezza che quell'intelaiatura improvvisata reggesse. Invece, aveva retto, e ben presto avevano potuto legare sul ponte il manufatto; Claire ne aveva esaminato quindi la superficie esposta, riscontrando miracolosamente ben pochi danni: qualche graffio e qualche scalfittura in punti di poca importanza e uno strato di fango secco accumulato sul retro e da grattare via.

— Cosa farai, innanzitutto? — chiese John.

— Definirò meglio il contenuto metallico ed effettuerò un'analisi dei materiali. Voglio anche esaminare il cono ai raggi X.

— E che mi dici del pezzo d'avorio?

— Il rettangolo? — sospirò Claire. — Lo ha Kontos, perché lo avevo imballato separatamente.

— Un vero peccato.

— Ho una quantità di fotografie.

Gli uomini finirono e indietreggiarono per ammirare la loro opera.

— Va bene, Signorina Anderson? — chiese uno di loro, e Claire annuì, ringraziandoli.

Il manufatto sembrava piccolo, qui, e la sua profonda tinta nera assorbiva la luce. Sulla faccia posteriore, dove c'era stato il terriccio indurito, John scorse un piccolo buco, pieno di una sostanza di colore rossiccio. Incuriosito, si chinò maggiormente.

— Cos'è quello?

Claire parve perplessa, e si accoccolò accanto a lui, allungando con cautela una mano a toccare il buco. — Era ancora coperto da un duro strato di argilla o da qualcosa di simile quando lo abbiamo imballato in Italia. Deve essersi sgretolata durante il viaggio. Questo… umm…

— Cos'è?

— Mi pare una specie di tappo — dichiarò lei, avvicinandosi ancora di più. — George ed io siamo stati attenti a non rimuovere il terriccio che copriva il retro, per timore di danneggiare quello che poteva esserci sotto. Strano, vero… un piccolo buco, del diametro di non più di un centimetro, riempito di un materiale solido. — Batté un colpetto con l'unghia.

— Cosa ne pensano in proposito gli esperti di arte micenea della Boston University?

Claire si sollevò di scatto, lanciando un'occhiata verso gli operai che stavano riponendo gli attrezzi.

— Andiamo a festeggiare — propose con vigore. — Sei mai stato al Ritz?

— No. Ce n'è uno, qui a Boston?

Claire assunse un'espressione di finta indignazione.

— Certe cose sono *eterne*. Il Ritz-Carlton sarà ancora qui quando tutto quello che conosciamo sarà ormai ridotto in polvere.

L'Alfa Romeo di Claire oltrepassò con un ronzio iroso il fiume Charles e s'immerse senza esitazioni nella lenta corrente del traffico serale. Claire imboccò quindi Boylston Street, evitando le code con la semplice manovra di spostarsi anche di due corsie per volta non appena ne aveva l'opportunità, una tattica che lasciò alle loro spalle una scia di squilli di clacson. Oltrepassarono la vacua maestosità del Prudential Center a un'andatura abbastanza sostenuta, rallentando soltanto alla vista di un poliziotto in sella a un cavallo baio, la cui presenza li costrinse a costeggiare lentamente la biblioteca pubblica.

— Hampton ti ha creato molte difficoltà quando…

— Detesto la nuova ala della biblioteca. Sapevi che una donna anziana è andata in uno dei corridoi laterali di quell'ala, pensando che portasse alle sale di riposo, ed è rimasta chiusa dentro? La porta ha un meccanismo studiato così male che lei non ha più avuto la forza di aprirla.

— Per quanto tempo è rimasta là dentro?

— Due settimane, si ritiene.

— Vuoi dire…

— Esatto, è morta. Disidratazione, ha detto il medico legale.

La fontana di Copley Square gettava un gioioso tributo cristallino verso l'aria pungente, ignorata dal serio e cupo borbottio del traffico. Due grossi leoni dorati custodivano l'ingresso del Copley Plaza Hotel. Claire scrutò con aria speranzosa le macchine parcheggiate, invitandole quasi ad accendere i fari per indicare che stava per liberarsi un posto. I campanili di pietra marrone della Trinity Church erano umidi e riflettevano lo sciame di fari in movimento, mentre un lato della Hancock Tower proiettava un tremulo riflesso di quest'immagine a un isolato di distanza.

Alla fine, Claire cercò rifugio in un parcheggio sotterraneo, sotto i Comuni.

— C'è un biglietto sul parabrezza — osservò John, scendendo.

— Oh. — Claire lo sfilò, ma il biglietto rimase attaccato al tergicristallo mediante un cordino. — Ma guarda un po' — commentò lei, con vaga ammirazione. — C'è un piccolo cappio, così il biglietto non vola via quando si

avvia la macchina. Una buona idea. — Mentre lasciavano il parcheggio, Claire depositò con cura il biglietto in un bidone per i rifiuti, e rise nel notare il modo in cui John la stava guardando.

Aveva cominciato a piovere, e i Comuni si stavano svuotando. Le gocce scendevano pigre, minacciando di trasformarsi in ghiaccio e creando grossi globi luminosi che pendevano nell'aria, intorno ai lampioni. Il rumore del traffico giungeva attutito, come da una grande distanza, e lo stesso poliziotto di prima venne verso di loro sul suo baio, muscoloso e attento; l'impermeabile giallo del poliziotto rifletteva le luci in movimento della città, ma John ebbe l'impressione che loro due fossero l'unico punto di stabilità in mezzo a tutto quanto.

— A tarda notte — mormorò Claire, — quando non c'è nessuno in giro, si può immaginare di vedere Emerson e Thoreau che passano di qua con la tuba in testa, discutendo di poesia.

Attraversarono Arlington Street e salirono i gradini del Ritz che, stranamente, non fece a John l'impressione che si aspettava. Le sale e il bar avevano un'aria yankee con un tocco di cineserie, in cui i tavolini laccati e i tappeti a decorazioni floreali si mescolavano alle litografie della vecchia Newbury Street. Non c'era traccia di filigrana o di ornamenti, di cromature o di cristalli. Nel camino ruggiva un vivace fuoco dalla fiamma gialla, e loro trovarono da sedere nelle immediate vicinanze del focolare, su un divano di color cammello. Mentre aspettavano i Martini, Claire gli indicò le sedie dall'alto schienale e la tappezzeria color mirtillo, spiegando che l'hotel impiegava a tempo pieno una persona il cui unico compito era quello di ritoccare la doratura del mobilio.

— Ed ora che ti sei convinto di trovarti in una esecrabile cittadella del pregiudizio, voglio ricordarti che il leader laburista Cesar Chavez ha alloggiato qui quando è venuto in città per destare negli animi passioni proletarie.

Quel modo di fare strappò a John un tenue sorriso. Claire si lasciava trascinare da una gioia disinvolta e quasi infantile quando gli mostrava qualcosa di tipicamente bostoniano, e in quelle occasioni la seria professionista che era in lei svaniva in sottofondo. I due si erano visti spesso nei pochi giorni trascorsi dal loro ritorno, e adesso che Claire si trovava sul suo terreno, John aveva avvertito un cambiamento in lei, anche se per ora non riusciva ancora a decifrare i segnali che gli stava inviando. In alcuni momenti, Claire alzava improvvisamente la guardia, assumendo ancor di più l'aria della distinta signora bostoniana, e poi, poco dopo, tornava a rilassarsi. Possibile che ciò fosse dovuto alle continue preoccupazioni che la stavano tormentando?

— Pensi allora che il Colonnello Professor Kontos alloggerà qui anche lui? Pur essendo un proletario?

— Ah — sospirò lei. — Cominci ad abituarti alle mie tattiche evasive, vero?

— Non che mi dispiacciano, comunque.

Lei accavallò nuovamente le gambe, aggrottando la fronte; John ammirò le scarpe pratiche, che non diminuivano in alcun modo la curva gradevole descritta dal polpaccio sotto le calze di nailon, e attese che Claire si decidesse a parlare, riflettendo al tempo stesso sulle probabilità che lei non portasse quegli orribili collant moderni ma optasse invece per le calze con tanto di reggicalze. Calcolò che le probabilità dovevano essere ali'incirca dell'uno per cento, come al solito: strano come certi oggetti continuassero a suscitare le fantasie maschili anche dopo essere caduti praticamente in disuso. Perfino a Boston…

— Tanto vale che venga subito al punto. Non ho parlato ad Hampton del manufatto.

Per quanto colto di sorpresa, John si limitò ad inarcare le sopracciglia, perché cominciava a capire come funzionasse quel tipo di manovre sottobanco, grazie allo studio del comportamento di lei.

— Mi ha dato una notevole strigliata ieri e di nuovo questa mattina.

— Niente bacio sulla guancia per l'eroina appena tornata? — John segnalò al cameriere di portare altri due Martini e questi indicò che li stavano già preparando, il che gli fece intuire che probabilmente Claire frequentava abitualmente quel posto. Il fuoco crepitò energicamente e lui si girò per offrire al calore delle fiamme una porzione più ampia del proprio corpo, dato che perfino al Ritz c'erano correnti d'aria.

— Kontos gli ha mandato una lunga lettera in cui erano dettagliati i miei crimini.

— E Hampton gli ha creduto.

— Ma certo! — sbuffò Claire. — Perché non dovrebbe?

— E così Hampton ti ha tenuto una ramanzina sull'obbligo di essere cortesi nei confronti dei rappresentanti del paese ospite e via dicendo. E a quel punto tu hai ribattuto.

— Qualcosa del genere. — Arrivarono i drink, e Claire bevve un lungo sorso.

— A quel punto, hai deciso di ridurre al minimo i danni sorvolando sulla questione del manufatto scomparso.

— Esatto. Quei moduli doganali verranno inviati al dipartimento, alla Boston University, ma prima finiranno nelle mie mani, perché ho scritto il mio nome sull'indirizzo. In questo modo, Hampton non verrà subito a sapere che abbiamo portato indietro qualcosa con noi.

— E lui continua a credere che ci siamo sottomessi docilmente all'espulsione? Ignora che siamo sgattaiolati a Creta e tutto quello che abbiamo fatto dopo?

— Ho visto la lettera di Kontos. Riguarda soltanto gli eventi svoltisi fino a quando abbiamo lasciato Atene. O fino a quando si suppone che l'abbiamo lasciata.

— Ma Kontos sa che siamo stati nelle isole.

— Tutto quello che ha visto su Santorini è stato un peschereccio in azione. Sa che non abbiamo preso quel volo della TWA e sa che siamo stati a Santorini, però non può immaginare quello che abbiamo fatto in seguito.

— Ma c'è il manufatto… si accorgerà che è scomparso.

— Non potrà sostenere che lo abbiamo preso noi. Ricorda che lo ha nascosto: se non è al Museo di Atene, come può giustificare il fatto che lo abbiamo noi?

John la scrutò con attenzione. C'era ancora qualcosa, qualcosa che lei non aveva menzionato e che la stava tenendo sulle spine.

— Alla fine troverà un modo per inchiodarci. E allora? Tu avrai comunque a disposizione il manufatto per qualche tempo, comodamente nascosto al MIT, e potrai studiarlo.

Claire scosse il capo, con lo sguardo fisso sul fuoco, remota e assente, e John rimase ad osservare la luce gialla che tremolava sui piani del volto di lei, senza mai allontanarne del tutto le ombre.

— Tu non capisci questo campo di studio. Quello che ho fatto è… è stato *pazzesco.* Ho rubato un manufatto d'inestimabile valore!

— Sei stata provocata!

— Non è una scusante! Semplicemente mi sono… mi sono infuriata a tal punto che ho dimenticato i miei standard professionali, l'etica del mio mestiere, il rispetto per il *passato.*

— E cosa mi dici del rispetto per le altre persone? Kontos non ne ha mostrato molto.

L'espressione di Claire continuava a mutare, alternandosi fra l'irritazione e la perplessità per le proprie azioni, finendo poi per stabilizzarsi su un'astratta tristezza, mentre lei continuava a fissare le fiamme scoppiettanti, con gli occhi azzurri offuscati e distaccati.

— No. Capisco cosa intendi. Certo… mi sono *risentita* per quelle cose, è naturale, ed è stato per questo che ho agito come ho fatto. Ma ora che sono tornata in pieno possesso delle mie facoltà, non vedo una via d'uscita.

— Una via d'uscita da cosa?

— Dal dover alla fine affrontare la situazione.

— Cosa succederà?

— Per me sarà la fine nel campo dell'archeologia greca, e probabilmente dell'archeologia in generale.

— Nessuna possibilità di permanenza?

— Naturalmente no.

— Avrai altre possibilità.

— Oggi sono un pollo. Domani sarò un mucchio di piume.

— Non è necessario che sia una cosa immediata, vero?

— Non è necessario. Voglio studiare ancora un po' il manufatto, effettuare delle ricerche, cercare di trovare collegamenti con altri scavi.

— Ottimo. Lo terremo stretto. A meno che Sprangle non s'imbatta in Hampton e finisca per raccontargli tutto quanto durante la pausa del pranzo o in qualche altra occasione del genere, non correrai rischi.

— Ecco… — iniziò Claire, distogliendo lo sguardo.

— Coraggio. — John si protese in avanti verso il caldo alone del fuoco, cercando di confortarla. Gli piacevano il coraggio e l'energia di lei, e vederla così abbattuta gli faceva male al cuore. — *Sic transit gloria mundi*… non te la stai poi cavando così dannatamente male.

— Hampton ha intenzione di sottoporre la cosa a una commissione d'inchiesta, che metterà anche in discussione l'eventualità che io continui a lavorare come assistente alla Boston University — gli comunicò Claire, con un cupo sorriso.

— Oh. — Abbattuto, John si lasciò ricadere contro lo schienale. Era ancora peggio di quanto avesse creduto.

— E vuole chiamarti come testimone. Ha avuto il tuo nome da Kontos.

Per un momento regnò il silenzio, rotto soltanto dallo scoppiettio del fuoco, mentre John finiva il suo Martini e desiderava di poterne avere un altro.

— Bene, mi atterrò alla versione ufficiale fino al nostro arrivo all'aeroporto di Atene, poi dirò che siamo andati in Italia.

— Ecco…

— D'accordo, senti, so che non è etico mentire, ma forse troveremo un modo per rispondere senza rivelare nulla.

— Ummm.

— E cosa mi dici di George?

— La pressione viene esercitata su di me, non su di lui. In ogni caso, ha tagliato la corda alla volta della Columbia University, dove dovrebbe rimanere un anno a lavorare a un elenco dettagliato di manufatti, a cominciare da gennaio. Quando siamo tornati, ha fiutato la tempesta imminente e si è affrettato a ripartire.

— Un tipo coraggioso.

— Senti, questa non è la sua battaglia, e poi il responsabile degli scavi non era lui, ero io.

John tornò a protendersi verso di lei, nel tentativo di sollevarle il morale.

— Che diavolo… con un po' di pratica troveremo il modo di aggirarli.

— Me lo chiedo — ribatté lei, senza che il suo umore cambiasse.

— Certo che possiamo. Dobbiamo soltanto pensare al modo di accostare il problema, ecco tutto.

— Pensa in fretta.

— Cosa vuoi dire?

— Che la commissione d'inchiesta è per domani.

— Oh — sospirò John, tornando ad appoggiarsi allo schienale.

2

Quando entrò nell'Edificio 42, il mattino successivo, John trovò una squadra di tecnici al lavoro intorno al manufatto, capeggiata da Abe Sprangle, un uomo rubizzo dalla calvizie incipiente che apparteneva al gruppo metallurgico e che John conosceva piuttosto bene. Sprangle aveva arrecato al dipartimento una notevole esperienza pratica e un'abilità dirigenziale temperata da un'indole amabile, quando il MIT lo aveva reclutato in Danimarca, un decennio prima; al suo arrivo, John vide che Sprangle aveva già fatto issare il manufatto su un piedestallo di lavoro, in modo che lo si potesse ruotare lentamente per mettere a fuoco su di esso i numerosi strumenti di rilevazione disposti tutt'intorno.

— Avete già cominciato? — chiese John.

Volevo raccogliere alcuni dati preliminari — rispose Sprangle, elargendogli un sorriso raggiante. — È un oggetto molto eccitante, non trovi?

— Come no — strascicò John, incapace di resistere alla tentazione di scivolare di tanto in tanto nella parlata del sud, in quanto avvertiva in modo vago che questo era un modo in cui poteva prendere le distanze dalla invadente e compiaciuta sicurezza tipica della cultura del nord, di cui Boston si considerava tuttora il vertice. — Mi ha dato un dannato filo da torcere, e ci sono buone probabilità che le mie misurazioni siano del tutto sbagliate… io non sono un professionista, quindi è meglio che tu stia sul chi vive. Quello è un campionatore a raggi X, vero? — domandò poi, indicando un imponente insieme di apparecchi portatili collegati fra loro e tutti connessi a una sporgenza a forma di canna.

— Sì, ma ha qualcosa che non va. Ormai lo stiamo tenendo in funzione da oltre un'ora, per effettuare misurazioni della fluorescenza ai raggi X, ma da quell'aggeggio proviene un rumore, c'è qualche difetto.

— State cercando di ottenere una lettura da quel piccolo buco che ho praticato io? Credevo che fosse troppo ridotto.

— Non credo che lo sia, se si dispone di buone apparecchiature. Bada bene, per quanto riguarda l'archeologia sono soltanto un dilettante, ma conosco la diagnostica, anche se oggi non sono ancora riuscito a dimostrarlo. Vedi quel valore elevato che Fred sta ottenendo laggiù?

Indicò un ago che indicava un conteggio costante di raggi X, con qualche sbalzo occasionale più in alto o più in basso nella scala dei valori. Un tecnico dinoccolato sollevò lo sguardo dolente da un groviglio di cavi alla base del congegno.

— Un difetto di funzionamento, non ci sono dubbi — dichiarò Fred.

John tentò di assumere l'aria di chi conosceva l'argomento e si chinò per vedere verso dove fosse diretta la canna del rilevatore. Il manufatto era rivolto dalla parte opposta rispetto a loro, e la canna stava mettendo a fuoco la faccia posteriore, vicino al centro.

— Cosa state cercando di trovare? — chiese.

— Quali metalli ci siano nella roccia: usiamo quel buco che tu hai praticato per lo studio in profondità.

— E questo rumore?

— Soltanto qualche guasto elettronico. Fred lo individuerà. Ma Fred scosse il capo.

— Nei collegamenti è tutto a posto, non c'è nulla che giustifichi una cosa simile — dichiarò, con un sospiro. — Non appena lo abbiamo attaccato, questo aggeggio funzionava come si deve. Magari c'è qualcosa all'alimentatore… — Il tecnico aprì un'apparecchiatura e prese a studiare la miriade di collegamenti.

— Il principio — osservò John, — è quello di puntare quella canna contro la roccia e di somministrare una scarica di raggi X. Poi si disattiva il flusso di raggi X e si controlla se gli atomi di metallo presenti nella roccia emettono radiazioni per conto loro. Giusto?

— Sì, sì — borbottò Sprangle, distratto. — Ma noi non abbiamo ancora attivato il flusso, quindi non c'è fluorescenza da individuare, e tuttavia l'ago del nostro misuratore continua a saltellare.

— Buona fortuna, allora. — John avrebbe voluto dare un'occhiata più approfondita alla parte anteriore del manufatto, ma le attrezzature lasciavano ben poco spazio; riuscì a sgusciare fino al piedestallo, circondato dalle apparecchiature e un po' a disagio alla presenza di tanti macchinari di cui non comprendeva la funzione.

Sapeva che erano tutte attrezzature la cui meccanica era abbastanza facile da capire, una volta che qualcuno l'avesse spiegata con cura, e lui conosceva piuttosto bene la fisica, in quanto era stata l'argomento della sua tesina di laurea, alla Rice University. Tuttavia per lui la fisica era, nel migliore dei casi, un mondo ideale di soluzioni nette, di sfilze di deduzioni, di catene matematiche. Come la maggior parte dei matematici, lui era un platoniano, era convinto che il mondo fosse un'espressione imperfetta di un sottostante ordine cristallino, di un piano matematico… anche se di fronte a un'accusa diretta avrebbe subito rifiutato una simile etichetta, consapevole che essa era considerata alquanto semplicistica. I suoi istinti, tuttavia, la pensavano in tutt'altra maniera.

Si chinò ad esaminare il manufatto: sotto la luce intensa, ogni singolo dettaglio sembrava più significativo, appariva come uno sciame di indizi. I faretti presenti nella tomba avevano proiettato ombre su una faccia mentre ne illuminavano un'altra, e adesso che lo vedeva in piena luce, l'assoluta incongruità del cono era ancora più evidente. Posò una mano sulla piattaforma rotante e spinse, incontrando una notevole resistenza ma riuscendo a girare il blocco di quel poco necessario per avere una visuale migliore.

— Ehi? Cos'hai fatto? — esclamò Fred.

— Nulla — John sentì rispondere a Sprangle. — Stavo controllando le calibrazioni…

— Qualcosa ha fatto cessare il rumore — spiegò Fred.

— John — disse allora Sprangle, — hai pestato un cavo o qualcosa del genere?

— No — replicò lui, risollevandosi, — non credo… aspetta un momento. Ho fatto ruotare leggermente il campione.

— Davvero? Bene, questo non dovrebbe avere importanza. Fred, da' un'occhiata a quelle unità AMP.

— D'accordo. Credo che forse…

— Abe, Fred, tenete d'occhio il rilevatore per un momento — intervenne, rapido, John, poi spinse con cautela la piattaforma, riportando il cono nella posizione in cui si trovava prima.

— Il rumore è ricomparso — avvertì Fred.

— John, cos'hai fatto?

— Ho ruotato il manufatto, rimettendolo com'era. Sprangle aggirò il cubo, portandosi là dove era accoccolato John.

— Vedi? — chiese questi, smuovendo appena il piedestallo.

— Il rumore sta diminuendo — avvertì Fred.

— Sta ricevendo un segnale senza… — cominciò a borbottare Sprangle. — Dannazione! Quest'aggeggio è radioattivo.

— Non ho mai pensato di fare un controllo in questo senso — ammise John.

— Ma certo… chi ci avrebbe pensato? Fred, c'è un punto caldo nella faccia posteriore: quelli che stiamo vedendo sono autentici raggi X, per Dio, provenienti dal campione stesso.

Si riunirono intorno alla canna del rilevatore e fecero ruotare lentamente il piedestallo avanti e indietro; l'inerzia esercitata dal blocco richiedeva una spinta costante ed energica, e ben presto John cominciò a sudare.

— Ci siamo! — esclamò Fred. — Intensità massima.

— Lo strumento indica quel tappo sul dietro del cubo — osservò Sprangle. — Ci deve essere un po' di pechblenda là dentro.

— Pech… cosa? — fece John.

— Si definisce anche uranite: è un minerale nero e lucido, un ossido, e contiene uranio oppure radio. È una comune emittente naturale di raggi X.

— E ce n'è in quel tappo?

— Probabile. Potrebbero averla impiegata come colorante.

I due uomini si alzarono, Sprangle con un grugnito e arrossato in volto; John notò che la pancetta dell'altro, ben nascosta sotto un cardigan, diventava più prominente al minimo sforzo fisico.

— Suppongo — ansò Sprangle, — che Claire troverà la cosa affascinante, ma per noi è una sfortuna.

— Perché?

— Dovremo accertarci che la pechblenda non alteri le nostre misurazioni. Quella cosa sta emettendo raggi X con un'intensità di cento o forse anche mille unità in più di quelle che la nostra fluorescenza riuscirà ad emettere.

— Basterà che ruotiate il piedestallo, e il blocco stesso schermerà il vostro rilevatore.

— Ma certo — esclamò Sprangle, rischiarandosi in volto. — È solida roccia, quindi offrirà una schermatura notevole. Attento al rumore, mentre noi lo giriamo — gridò quindi a Fred. — Dammi il conteggio integrato.

I due uomini fecero girare lentamente il blocco mentre Fred recitava una sfilza di numeri. Il conteggio della radioattività scese sotto le trecento unità quando arrivarono ad un'angolazione di novanta gradi, che corrispondeva al centro della faccia adiacente, e rimase basso finché la faccia anteriore non fu in vista. A quel punto i valori ricominciarono a salire a mano a mano che loro giravano ulteriormente il cubo.

— Qui c'è qualcosa che non va — decise Sprangle. — Il valore dovrebbe continuare ad abbassarsi.

— Forza, giriamolo un po' nel senso inverso — suggerì John. — Attento, attento… ecco. — Adesso il rilevatore di raggi X era puntato dritto verso il lato frontale del manufatto, ed era alla stessa altezza del centro di quella

faccia, in modo da guardare dritto verso il cono d'ambra. — Com'è adesso il conteggio, Fred?

— Basso.

— Allora? — chiese Sprangle.

— Questo significa che nell'ambra non c'è pechblenda: la canna è puntata proprio verso il cono e non abbiamo valori degni di nota. Ora ruotiamolo in modo che il rilevatore collimi con l'asse del cono.

— Un conteggio elevato — avvertì Fred, quando ebbero posizionato il blocco. — Alto quanto quello che si ha sul lato opposto.

— Allora la fonte è all'interno del cubo — osservò Sprangle, ansando leggermente. — Dovremo analizzarlo. Molto interessante. Sai, credo che Claire sarà molto sorpresa di tutto questo. Verrà qui, oggi?

— Si sta preparando per un esame — replicò John, con un cupo sorriso.

I modesti edifici della Boston University si affacciano sulla Commonwealth Avenue, ma gli uffici migliori danno sul retro, dove il fiume Charles si restringe fino a trasformarsi in un viale immoto di un colore grigio ardesia. In quel nuvoloso giorno d'inverno, le acque pacate del fiume parvero a John molto simili a quei sentieri per mucche, ora asfaltati, che i bostoniani definivano strade, mentre attraversava il Charles servendosi del Boston University Bridge.

Trovò la stanza che cercava in fondo a un liscio corridoio a mosaico e, quando bussò, gli fu aperto da un uomo corpulento, che gli rivolse un caldo sorriso.

— Lei deve essere il Dottor Bishop — disse. — Io sono Donald Hampton, ci siamo parlati per telefono. Stavo rivolgendo alcuni commenti al comitato.

Seguì la consueta trafila delle presentazioni, mentre Hampton faceva accomodare John all'estremità di un lungo tavolo; erano presenti anche altri due archeologi, i professori Aiken e McCauley, ma Hampton sembrava dominare la situazione, e fu lui a spiegare che Claire se n'era già andata, dietro loro richiesta, perché lui preferiva che John fornisse al comitato la sua versione degli eventi senza la «presenza possibilmente intimidatoria» di lei. John dovette quindi ascoltare un resoconto da parte di Hampton della storia degli scavi a cui Claire aveva partecipato, resoconto fornito tanto nell'interesse del comitato quanto in quello di John, e durante il quale Hampton si dilungò parecchio su come la Scuola Americana di Studi Classici fosse giunta ad un accordo con le autorità greche. A quanto pareva, di solito la Scuola Americana portava avanti gli scavi sotto una direzione greca puramente formale, ma la situazione politica creatasi negli ultimi due anni aveva costretto qualsiasi spedizione americana ad accettare la presenza di un co-direttore locale… Kontos. Hampton descrisse nei dettagli i propri tentativi

per superare senza difficoltà questo cambiamento «andando il più possibile incontro al Dottor Kontos», il che sembrava equivalere a un atteggiamento estremamente socievole che permetteva a Kontos di scegliere il personale e gli concedeva le consuete prerogative accademiche.

Amano a mano che Hampton passava alla storia dello scavo principale… dei lavori di dissotterramento della città, di studio del tipo di vita che si conduceva a quei tempi, di esplorazione della tomba… divenne subito evidente che Claire aveva sempre costituito una fonte d'irritazione per Kontos, anche se non esistevano documentazioni al riguardo. John rimase sorpreso nell'apprendere che l'obiettivo principale del gruppo era stata la città in se stessa e che la tomba, una volta accertato che era già stata saccheggiata, era stata affidata a Claire e a George perché sembrava un obiettivo meno promettente. Hampton raccontò ben poco in maniera diretta, e presto John si accorse che questo era anche il modo di esprimersi degli altri: erano tutti individui che parlavano in maniera prolissa e indiretta, con un uso abbondante di parole straniere inserite e buttate là come pepe per insaporire un piatto scialbo. Ricordò allora come Claire gli avesse detto che gli archeologi somigliavano molto più agli umanisti che non agli scienziati… immersi com'erano nella storia e nella consapevolezza di indizi letterari e mitologici. In campo archeologico si conservava inoltre l'antica abitudine di pubblicare sempre i vari lavori nella lingua natale dell'autore, abitudine che le scienze fisiche avevano perduto ormai da un secolo e che esigeva dagli archeologi la conoscenza del francese, dell'inglese, del tedesco e di un paio di altre lingue locali come l'arabo o il greco al puro fine di mantenersi aggiornati.

Anche la stanza in cui si trovavano era adatta a quel quadro d'insieme, con il pavimento in legno scuro e lucido e con le lampade d'ottone; le sedie erano comode e imbottite, con pesanti braccioli in legno, di uno stile che John aveva visto di rado al di fuori dei negozi di antiquariato. Per contrasto, appoggiato a una parete c'era un proiettore di recentissimo modello, il cui schermo lucido costituiva un ampio quadrato al di sopra dell'apparecchio vero e proprio. John si chiese distrattamente il perché della presenza di quel proiettore.

— Come vede, Dottor Bishop, gradiremmo ascoltare il suo punto di vista in merito agli eventi che hanno portato al vostro… ehm… allontanamento dagli scavi. — Hampton esibì un accattivante sorriso, tirò fuori una pipa consumata e cominciò a riempirla di tabacco. Indossava una giacca di tweed con le toppe di pelle sui gomiti, un panciotto e una cravatta di stile nettamente conservatore, e anche gli altri due erano abbigliati alla stessa maniera, un particolare che sarebbe passato inosservato a Boston se non fosse stato per il fatto che John, frequentando per lo più scienziati e matematici, si era abituato ad aspettarsi colletti sbottonati e maglioni sformati. Diede un colpetto di tosse e cominciò a sciorinare la sua storia.

Naturalmente, si trattava di una storia nel senso più letterale del termine, elaborata da lui e da Claire con l'ausilio di una lunga serie di Martini. Tuttavia, ciò che raccontò non conteneva nessuna palese invenzione, e le alterazioni erano date soltanto da omissioni e semplificazioni. Lui descrisse come avesse eseguito i test per accertare la composizione di svariati tipi di manufatti, cosa che aveva realmente fatto, anche se evitò di spiegare che si era trattato di un modo per sperimentare l'apparecchiatura e che in effetti ciò che realmente lo interessava era il cubo. Sapeva che questa spiegazione s'intersecava con la mancata menzione del cubo da parte di Claire, e al tempo stesso pose pesantemente l'accento sulle divergenze politiche, sulle fastidiose attenzioni personali che Kontos aveva imposto a Claire e sullo scontro che il Greco aveva avuto con lui l'ultima notte della loro permanenza agli scavi.

— Quindi — ricapitolò Hampton, — lei sostiene che quando il Dottor Kontos ha… er… fatto irruzione nella tomba… voi…

— Stavamo effettuando alcuni test dell'ultimo momento e stavamo procedendo a imballare i manufatti. Eravamo sicuri che lui ci avrebbe buttati fuori dagli scavi il mattino successivo, e Claire… è un tipo che ci tiene a fare le cose con ordine, lo sa anche lei… voleva essere certa…

— Ma dovete aver immaginato che il Dottor Kontos, agitato com'era per gli… er… insulti che voi avevate scagliato., o che lui *riteneva* che aveste scagliato contro la sua nazione e il suo governo, avrebbe reagito con energia al minimo passo falso da parte vostra. Non le pare?

— Non credo che abbia fatto qualche differenza — replicò John, in tono mite. — Suppongo che ci stesse aspettando al varco.

— Che stesse cercando un pretesto? — chiese il Dottor Aiken.

— Dannatamente esatto. Ci voleva fuori dai piedi perché eravamo Americani, e non perché Claire avesse ostacolato gli scavi.

Due solchi apparvero sulla fronte di Hampton mentre questi aspirava con aria meditabonda la pipa, pervadendo l'aria di fumo azzurrino.

— Tuttavia Claire *era* andata lontano in cerca d'aiuto… da lei, nella fattispecie… senza ricorrere alle attrezzature *in situ* disponibili ad Atene. Questo non sembra proprio indicare uno spirito di collaborazione.

— Doveva comunque tornare qui, per fare rapporto a lei.

— Il suo viaggio non era certo necessario, soltanto per questo — ribattè Hampton, lanciando un'occhiata all'orologio.

— Bene, lei ha pensato che lo fosse. Sa che Kontos stava esercitando su di lei sgradevoli pressioni.

Hampton agitò la pipa come per accantonare quell'ultimo commento. Nella breve conversazione telefonica che avevano avuto, l'archeologo non aveva reagito bene quando John aveva accennato di sfuggita alle insistenti avances di Kontos nei confronti di Claire, e John aveva dedotto che Hampton stava

cercando di affrontare la questione con le molle, il che a sua volta implicava che Claire doveva probabilmente aver calcato la mano su quel tasto nelle prime ore del pomeriggio, quando si era presentata in quella stanza. John stava cercando di stabilire se fosse il caso di insistere ulteriormente, quando un cicalino suonò sullo schermo del proiettore, echeggiando aspro nel silenzio della stanza.

— Ah, questo deve essere il nostro secondo… er… testimone. Hampton si alzò e prese ad armeggiare con il proiettore, piazzando poi un microfono omnidirezionale sul centro della scrivania e accendendo alcune lampade che illuminarono il tavolo. John notò che dal cassone del proiettore sbucava la lente di una telecamera, puntata verso di loro. Il cicalino suonò ancora prima che lui potesse formulare qualsiasi domanda.

— Riesci a sentirmi, Alexandros? — chiese poi Hampton. Lo schermo si riempì con un'immagine di buona qualità di un sorridente Kontos; il Greco indossava abiti civili e, dal modo in cui il suo sguardo individuò subito John, questi comprese che l'altro poteva scorgere tutti i presenti.

— Salve! — rispose Kontos. — Sono lieto di rivederti, Donald. E ci sono anche il Dottor Aiken e il Dottor McCauley. — Alcuni cenni di saluto, poi lo sguardo del Greco indugiò su John. — Ah. Spero, Dottor Bishop, che lei abbia detto la verità.

— Ma certo — ribatté John, con un gelido sorriso. — Non che questo le serva a molto.

— Credo che vediate, signori — ridacchiò Kontos, — come quest'uomo sia prevenuto nei miei confronti.

— Essere preso a pugni in faccia ha questo effetto, a volte —commentò John, pacato.

— Sono stato provocato, come ho spiegato a Donald — ribatté Kontos, con irritazione, fissando i membri della commissione.

— Dovremmo proprio evitare questi inutili attriti, signori — intervenne Hampton, sollevando una mano, — perché servono soltanto a offuscare la questione effettiva. Permettetemi di rivolgere al Dottor Kontos una serie di domande, domande atte a portare alla luce i *fatti*... — specificò, lanciando a John un'occhiata rovente, — e per evitare discussioni *ad hominem.*

Mentre Hampton procedeva quindi a guidare Kontos passo passo nella presentazione di una testimonianza ovviamente prefabbricata, John sentì svanire la propria sicurezza. L'intervento di Kontos mediante videófono era una mossa che lo aveva sbalestrato, ed ora Hampton stava procedendo a minare la posizione di Claire ponendo domande studiate di proposito, relative alla simpatia che il resto della squadra aveva nei suoi confronti, alla sua ben nota irritazione di fronte a chi la contraddiceva, alla sua stanchezza alla fine di un'estate lunga e insolitamente calda… il tutto strutturato in modo da favorire

la posizione di Kontos. Claire si era aspettata una cosa di questo genere, e lo scoglio veramente difficile doveva ancora giungere: quando Kontos cominciò a parlare di «scavi non autorizzati», John si protese in avanti, ascoltando con attenzione.

— E senza che io o chiunque altro presente agli scavi lo sapessimo, lei e George Schmitt hanno *continuato* a lavorare, rimuovendo porzioni di parete senza consultarsi con nessuno in merito ai possibili pericoli che ne sarebbero potuti derivare alla struttura.

— Lei era lontano per la maggior parte del tempo — sottolineò John, — e quando era presente agli scavi non faceva altro che parlare dei suoi raduni politici e dei colpi di stato.

— La prego di trattenersi dal commentare! — scattò Hampton.

— Hanno trovato alcuni oggetti — proseguì Kontos, come se nulla fosse accaduto, — in merito ai quali ti farò rapporto in seguito, Donald. La Dottoressa Anderson ha cercato di nascondere quelle scoperte facendo venire il Dottor Bishop, una cosa che dovrebbe risultare ovvia a tutti.

Pur rimanendo esteriormente impassibile, John cominciò a preoccuparsi. Kontos stava assumendo una posizione di minimo rischio, evitando del tutto di accennare al manufatto, e ogni passo della sua argomentazione era effettivo o probabile, per cui il risultato che poteva venire da una commissione come quella era scontato. L'interrogativo era fino a che punto si sarebbe spinto Kontos.

— Per fortuna, io ho scoperto in tempo tutto questo, e ammetto che a quel punto c'è stato lo sfortunato incidente con il Dottor Bishop. Io sono un patriota, non accetto insulti rivolti contro il mio paese, ma questo non c'entra e non prova che io abbia perseguitato in nessun modo la Dottoressa Anderson. Queste sono tutte *scuse,* sollevate per mascherare il fatto che lei e Bishop *mi hanno nascosto* una nuova scoperta.

Ora ci siamo, pensò John, ma la severa espressione di Kontos si rilassò.

— Questa volta, noi siamo stati fortunati, perché non hanno distrutto niente con la loro incompetenza. La scoperta è di importanza secondaria ma comunque interessante: qualche gioiello di semplice fattura e un pezzo d'avorio. — Scrollò le spalle.

John sbatté le palpebre, perplesso. Perché Kontos stava nascondendo la verità?

— Sono lieto di sentirlo — annuì Hampton. — Tuttavia, nell'attuale situazione, questo non viene in nessun modo a mitigare il principio in discussione.

Gli altri due archeologi si affrettarono ad assentire.

— Ritengo che la scoperta sia derivata da un'osservazione che tu stesso hai effettuato in agosto — proseguì Kontos, rilassato e ciarliero, — quando hai

parlato a me, a tutta la squadra, dei segni presenti su uno dei blocchi che compongono la parete della tomba. È successo a cena, forse te lo ricordi.

Hampton aspirò la pipa e parve annuire.

— È stato questo che ha portato alla scoperta effettiva. Ora ti posso dire che loro hanno appena tolto il velo a ciò che effettivamente si cela dietro i loro ritrovamenti, lo stesso mi sono spinto oltre.

— Devo dedurre che hai trovato un *objet d'art* molto bello? — lo interruppe Hampton.

— Sì.

Dai membri della commissione si levò un mormorio interessato, mentre John cercava di intuire dove Kontos volesse andare a parare.

— Indipendentemente da questa inchiesta — dichiarò Hampton, con calore — mi piacerebbe certamente discutere con te della scoperta, quando avrai a disposizione dei risultati. Di cosa si tratta?

— Di un cubo. Un oggetto molto strano, posto dietro la parete e decorato in un modo fuori del comune. — Kontos disegnò nell'aria con le mani la forma del cubo. — Fornirò presto le fotografie e le annotazioni relative.

Di colpo, John si rese conto che Kontos non era ancora tornato agli scavi e non sapeva della scomparsa del manufatto. Non appena ne avesse avuto la possibilità, era sua intenzione «scoprirlo» e portarlo ad Atene, insieme alle fotografie e alle annotazioni di Claire imballate nelle casse.

Soltanto che il cubo non c'era più, e non c'erano più neppure gli appunti. Kontos doveva averne una parte, ma Claire era riuscita a recuperarli quasi tutti.

— Affascinante. — Hampton rivolse un sorriso raggiante alla telecamera. — Perché supponi che fosse nascosto?

— Si tratta di un ornamento mortuario, ma è difficile avanzare subito delle ipotesi. Conosco il tuo particolare interesse per i manufatti religiosi, e questo ritrovamento potrebbe offrirti molte informazioni, forse anche collegamenti con il lavoro da te già svolto in altre tombe. Perché non vieni qui dopo Natale? Allora potrò mostrartelo.

— Grazie, Alexandros, mi piacerebbe davvero molto.

— E magari potremmo unire le nostre forze nel movimento per la restituzione dei marmi Elgin, non ti pare? Questa primavera presenterò una nuova soluzione, e con il sostegno degli Stati Uniti…

— Certo, capisco — lo interruppe Hampton, — ma ora dovremmo concludere questa faccenda.

— Aspetti un momento — intervenne John. — Volevo chiedergli… a chi andrà il merito per la scoperta del cubo?

— Ma, ad Alexandros — dichiarò Hampton. — Lo ha sentito chiaramente affermare di aver aperto la parete della tomba e di averlo trovato.

— Io credo che Claire dovrebbe condividerlo.

— Lei è un dilettante in questo campo — affermò, secco, Kontos. — La sua opinione non conta nulla.

— Bene, ma io so chi ha fatto il prepotente con tutti, agli scavi…

— Suvvia! — esclamò Hampton.

— … e può essere dannatamente certo che lo racconterò a chiunque sia disposto ad ascoltarmi!

— Sarebbe più saggio da parte sua tacere — ribatté Kontos, serrando la mascella. — Altrimenti mi occuperò io di lei, personalmente.

— Dottor Bishop! — strillò Hampton. — Basta così!

— Quando vuole, Kontos.

— Basta! Non dica altro. — Hampton protese una mano verso John, agitandola inutilmente, poi si rivolse ai professori Aiken e McCauley. — Avete altre domande?

I due non ne avevano, quindi Kontos interruppe la comunicazione e di colpo la stanza parve minuscola, non più collegata con l'altro lato del pianeta.

— lo spero che vi rendiate conto che Claire ha dovuto lottare contro quell'uomo centimetro per centimetro, per ottenere i risultati che ha avuto — dichiarò John.

II sorriso di Hampton conservava ben poco del precedente calore, e John si rese conto che quell'uomo era un attore consumato, indubbiamente convinto di agire in nome dei più elevati principi morali.

— La ringrazio per averci concesso il suo tempo, Dottor Bishop.

Mentre John percorreva la Commonwealth Avenue, cominciò a nevicare.

3

Claire entrò nel magazzino con un atteggiamento che John aveva già notato in precedenza: sembrava che lei fosse la proprietaria del posto e che fosse venuta a controllare le attività degli affittuari. La osservò, fra il divertito e l'ammirato, mentre si avvicinava avvolta in una tuta color cinnamomo sotto il cappotto nero, il tutto completato da guanti grigi e stivali neri e da un ombrello pieghevole azzurro che lei faceva roteare con energia; la pioggia della notte precedente si stava tramutando, sia pure a fatica, in neve, e Claire era preparata.

La ragazza si rischiarò in viso quando lo individuò in mezzo alle apparecchiature, e John si accorse che sfoggiava un trucco accurato…

ombretto, mascara, fondo tinta e rossetto di un colore violento che rasentava il porpora… e che i capelli erano raccolti all'indietro in una pettinatura elaborata. Festeggiamenti in vista?

— Bisogna ordinare lo champagne? — le chiese.

— Con il pranzo, magari. Sono stata nella tana dei leoni, e sono qui per raccontare la mia avventura.

— Questa mattina? Si muovono in fretta.

— Hanno pontificato, si sono agitati, si sono accarezzati la barba e alla fine hanno deciso di includere nel mio fascicolo una lettera che esprima «la loro contrarietà per il modo in cui ho gestito questa situazione»… è così che si sono espressi. — Nel suo sorriso c'era qualcosa, una via di mezzo fra la malizia e la furfanteria vera e propria, che armonizzava con l'eccitazione che le danzava nello sguardo: nel complesso, Claire appariva l'antitesi della donna che era stata con lui al Ritz.

— Non è andata male.

— Temevo misure molto peggiori — ammise lei, seria.

— Questa lettera, danneggerà la tua carriera?

— Suppongo di sì, ma non quanto quello che faranno quando scopriranno cosa sta succedendo effettivamente.

— Avresti potuto dire tutto — osservò John, con la massima mitezza possibile.

— E perdere immediatamente il pezzo? No, grazie — ribatté lei, con fervore.

— E così che hai ottenuto?

— Tempo.

— Tempo per lavorare su questo. — John accennò al manufatto.

— Sì, e per pensare. Come vanno le cose? Quella faccenda dei raggi X a cui mi hai accennato per telefono ieri sera…

— Roba vecchia. Abe ha trovato qualcos'altro, me ne stava parlando proprio ora.

Sentendo menzionare il proprio nome, Abe Sprangle smise di armeggiare con i suoi aggeggi elettronici e si avvicinò ai due con un sorriso colmo di anticipazione. Claire gli rivolse un caldo e professionale saluto e rimase ad ascoltare mentre lui riassumeva le proprie deduzioni in merito al problema.

— Ritengo che fosse ragionevole dedurre che la pechblenda fosse la fonte dei raggi X. Archeologicamente probabile, intendo. È d'accordo? Ma — proseguì, quando Claire ebbe annuito, — non può trattarsi di pechblenda, perché abbiamo misurato lo spettro di quei raggi X, che non corrisponde a quello della pechblenda. Di conseguenza, Fred ed io abbiamo tirato fuori il rilevatore di raggi gamma.

— *Gamma?* — esclamò Claire, incredula.

— Esatto. E sono in aumento.

— Niente — aggiunse John, — *nessun* isotopo può emettere una grande quantità di radiazioni ad alta energia. Devi aver sbagliato a calibrare.

— Lo pensavo anch'io — sogghignò Abe, compiaciuto, — ma quello spettro di raggi X era sospetto. Non era espresso in linee, come nel caso dell'uranio o del radio: individuo emissioni di *tutti* i tipi di energie… dai raggi X morbidi a quelli duri, in una sequenza ordinata, e non esiste neppure una remota possibilità che tale emissione possa essere provocata dalla pechblenda.

— Allora non si può trattare di un singolo isotopo — intervenne ancora John. — Là dentro ci deve essere una mescolanza di diversi minerali radioattivi.

— Improbabile — obiettò Claire, scuotendo il capo. — Qualcuno *ha fabbricato* questa cosa, ricordi? Come potevano scegliere minerali radioattivi quando non ne conoscevano neppure l'esistenza?

— Può smetterla di preoccuparsi di quello che sarebbe potuto essere — ribatté Abe, giocando il suo asso nella manica. — Ho misurato lo spettro dei raggi gamma, e anche quello è liscio: non ci sono linee.

Tutti tacquero, e Claire scosse di nuovo il capo, questa volta con tanta energia che qualche ciocca di capelli sfuggì dall'acconciatura appuntata con cura sulla nuca.

— Per quanto io rispetti la sua esperienza, Abe, questo è impossibile.

— Faremo un controllo, può starne certa. Fred sta installando tutta una serie di rilevatori diversi, che abbiamo preso a prestito dal gruppo di Kemberson.

— Supponi che le misurazioni rimangano invariate — osservò John. — Cosa significherebbe?

— Questo è il problema — ammise Abe, mentre parte dei suo entusiasmo si dissolveva. — Non conosco nulla che possa emettere uno spettro ad alta energia.

— Le misurazioni *devono* essere sbagliate — dichiarò Claire.

Ma non lo erano.

Una seconda misurazione, calibrata con estrema cura, fornì gli stessi risultati. Il flusso delle radiazioni provenienti dal cubo non aveva ancora raggiunto livelli pericolosi, ma non possedeva nessuna delle linee dello spettro che avrebbero distinto un'emissione naturale proveniente da atomi determinati. I controlli e la calibratura degli strumenti richiese due giorni di lavoro attento e noioso.

— Guarda quanto è relativamente liscio questo spettro — osservò Abe, con cautela. — Non potrebbero essere molte linee che si sovrappongono?

— Questo — rispose John, — significherebbe che là dentro ci sono un sacco di isotopi radioattivi, oppure… — s'interruppe, in imbarazzo.

— Oppure — sorrise Abe, — che stiamo commettendo qualche stupido errore.

— E la radiazione proviene soltanto da quei due punti… il cono e il buco nella faccia opposta? — chiese, seria, Claire.

— Assolutamente. La fonte si trova nelle profondità della pietra stessa. — Abe rifletté su quelle parole. — La mia ipotesi è che abbiano sepolto qualcosa nel cuore del cubo.

— Sepolto *cosa?* — domandò John.

— Aspetta — intervenne Claire, con decisione. — Siamo tutti curiosi, ma dobbiamo procedere un passo dopo l'altro. Ci serve un'analisi chimica della roccia, dell'ambra che forma il cono, della sostanza che occlude il buco sul dietro.

— Mi sono già accordato con Dunsen, della facoltà di Chimica, perché effettui qualche analisi — replicò Abe, in tono mite. — Lui ha l'esperienza necessaria, sa, perché ha lavorato con Watkins e con Hampton a quei reperti in zinco e stagno provenienti dall'Italia.

— Dobbiamo avere la certezza che i danni arrecati al manufatto siano minimi — avvertì Claire, irrigidendosi.

— Possiamo fare tutto, proprio tutto, con metodi passivi — la rassicurò Abe, annuendo con fare comprensivo. — Non ci saranno danni.

— Soltanto quando saremo in possesso di quei risultati — concluse Claire, seria, — potremo avanzare qualche ipotesi intelligente.

L'intelligenza è una cosa relativa, perché soffre di pregiudizi e di angoli ciechi. John non aveva mai nutrito l'idea che le due cittadelle dell'intelligenza a lui ben note… la Rice University dove aveva trascorso lunghe ore di lavoro, e il MIT, di cui sperava di fare un punto fondamentale della sua carriera… potessero essere ritenute importanti dalla società soprattutto come mulini che macinassero una farina da cui derivava una razza speciale di troll intelligenti, capaci di collegare le macchine, di titolare le soluzioni, di programmare i chip e di accelerare il movimento degli ingranaggi dell'industria.

Nello stesso modo, Claire non aveva mai incontrato una situazione in cui una serie ben studiata di esperimenti intelligenti non potesse ridurre il campo delle possibilità finché non ne fosse rimasta una soltanto e la sostanza prelevatala uno scavo antico fosse identificata come una strana lega, una traccia di materia decomposta o un amalgama di diverse sostanze che aveva assunto una strana forma. Anche Abe condivideva un simile pregiudizio, perché non si era mai trovato in una situazione in cui una sostanza attiva che emetteva radiazioni fosse irraggiungibile al punto che non si poteva neppure darle un'occhiata.

— Questa analisi della composizione non ha senso — esclamò Abe, frustrato. Dunsen aveva messo in pratica la propria esperienza ed aveva

fornito una lista dettagliata delle sostanze contenute nel cono. Adesso la descrizione chimica del cono era dipinta sotto forma di una rappresentazione grafica di composti e di elementi, tutti individuati mediate svariati metodi diagnostici che valutavano la capacità del campione a riemettere o ad assorbire la luce a una determinata frequenza. — Questa roba è dannatamente strana.

— Mi lasci vedere. — Claire studiò i fogli, coperti da una serie di curve scarlatte, azzurre e gialle. I picchi e gli avvallamenti che rappresentavano le quantità dei singoli elementi ricordavano denti irregolari e multicolori. — Attinio, boro, calcio… santo cielo, ma questo non c'entra niente con l'ambra!

— Cos'è l'ambra, in pratica? — chiese John, in tono quieto.

— Linfa vegetale fossilizzata — rispose Claire, distratta. — La resina proveniente dagli alberi si accumula nel terriccio e a poco a poco gli elementi volatili se ne distaccano, il che lascia un materiale solido.

— Allora l'ambra è formata soprattutto da idrogeno e carbonio? — domandò ancora John, che aveva sempre trovato la chimica una materia noiosa e impossibile da tenere a mente; gli sembrava terribilmente confusa e dettagliata, e ricordava di aver dichiarato, quando era ancora studente, che si trattava di una materia banale che rappresentava soltanto la noiosa applicazione della meccanica quantistica… una disciplina già sviscerata ed elaboratamente matematica… riferita a casi complicati e privi d'interesse. Il fatto che quei casi fossero d'immensa utilità pratica non era stato sufficiente a modificare la sua valutazione giovanile che la chimica fosse soltanto una forma puzzolente d'ingegneria.

— In gran parte sì — confermò Abe. — La si può identificare a causa dei noduli che contiene, e quel cono… — proseguì, accoccolandosi per sbirciare il manufatto… — brilla certo in una maniera dannata, come se avesse al suo interno piccoli frammenti e irregolarità.

— Ma *qui* c'è scritto che ci sono dentro una quantità di metalli — protestò Claire, battendo il palmo della mano sui fogli.

— Allora non si può trattare di ambra — dichiarò Abe.

— Perché no? — volle sapere John. — Ambra con una notevole quantità di impurità.

— È una cosa possibile? — chiese Abe, studiando i fogli con espressione accigliala.

— A dire il vero, una volta in Turchia ho studiato un fenomeno del genere — interloquì Claire. — La linfa si dovrebbe mescolare con una quantità di minerali assortiti… suppongo che potrebbe succedere. — Si lisciò la gonna verde oliva con il palmo di entrambe le mani e si appoggiò allo schienale della sedia. Avevano requisito un piccolo ufficio adiacente al magazzino, da dove potevano collegarsi al computer del campus mediante una consolle portatile.

La scrivania era cosparsa di stampati, di tazze di caffè, di risultati di laboratorio e di libri di mineralogia. In lontananza, si udiva il rumore dell'inevitabile pulsometro. — D'altro canto, tutto quello che ho imparato sul depositarsi dei minerali suggerisce che faremmo meglio a non contare troppo su questa ipotesi. La presenza di frammenti di qualcosa come il ferro può anche essere accettabile: a volte succede, ed altera il colore. Il materiale di questo cono sembra essere la consueta ambra gialla, con sfumature sul rosso e sull'arancione, quindi forse ci potrebbe essere del ferro. Ma tutta una *serie* di elementi?

— Forse stiamo guardando il problema dal punto di vista sbagliato — interloquì, lento, John. — Mi riferisco al tentativo di trovare un modo in cui nell'ambra possa essere rinchiusa questa varietà di sostanze.

— Che devono essersi mescolate nella maniera più assoluta — puntualizzò Abe.

— Certo. Ma quel cono è rimasto vicino a una fonte di radiazioni per qualcosa come trentacinque secoli.

Seguì un silenzio, mentre il significato delle sue parole veniva afferrato dagli altri due.

— I raggi X? — chiese quindi Claire, dubbiosa.

— No, soltanto i gamma potrebbero aver fatto una cosa del genere — dichiarò John. — Avrebbero potuto provocare una mutazione.

— Però — obiettò Abe, con un sorriso, — questo avrebbe richiesto un *immenso* flusso di radiazioni gamma, molto più elevato di quello che stiamo registrando attualmente.

— Qualsiasi cosa ci sia là dentro — ribatté John, — *deve* aver avuto un effetto di qualche tipo sul cono.

— Potrei fare i calcoli relativi — concesse Abe, scuotendo il capo, — ma ti posso anticipare fin d'ora che le radiazioni non risulteranno sufficienti a scomporre una notevole quantità di ferro in calcio e ossigeno e così via.

— È soltanto un'idea — ammise John, scrollando le spalle, senza però che la sua mascella perdesse la piega decisa che aveva assunto. — Tu ne hai una migliore?

— Per ora no — sospirò Abe. — Adesso faccio quei calcoli — aggiunse, e si girò verso la tastiera del computer, mettendosi all'opera.

— Noi ci siamo concentrati sul cono — osservò allora Claire, che stava ancora fissando i fogli, — ma guarda qui… è l'analisi del tappo sul dietro.

— Allora? — chiese John, incontrando difficoltà a decifrare le linee azzurre e carminie. — Quei picchi non mi sembrano simili a quelli del cono.

— Direi che questa sostanza è molto più vicina ad essere comune roccia. Silicati con qualche traccia di materie più pesanti.

— La stessa composizione del resto del cubo… del calcare?

— No, ma si avvicina abbastanza.

— Forse hanno tappato il dietro con semplice roccia. Perché non avrebbero dovuto? Tanto non lo avrebbe visto nessuno.

— E chi ha mai visto il davanti? — sorrise Claire.

— Verissimo, non possiamo saperlo. Ma se *hanno* usato semplice roccia, e questa roccia ha trascorso le ultime migliaia di anni vicino a una fonte di radiazioni, che aspetto dovrebbe avere adesso?

— Ecco, qui ci sono alcuni picchi… — Claire fece una smorfia. — Forse qualche impurità determinata dal bombardamento dall'interno. Però guarda, il calcare non è tutto venato da questi elementi più pesanti. Ho analizzato la roccia io stessa, quindi come si spiega che il calcare è così comune, tutto considerato?

— È troppo spesso — replicò John, allargando le mani come per sottolineare che si trattava di una spiegazione naturale e inevitabile. — Soltanto lungo l'asse, all'altezza del cono e del tappo, riusciamo a scorgere attraverso un sottile strato quello che c'è all'interno.

— Senti, questo è un *manufatto*, ricordi? — insistette Claire, scuotendo il capo con esasperazione. — Deve provenire da una cultura che già conosciamo, che possedeva metodi che noi abbiamo studiato dettagliatamente, una storia che possiamo far combaciare con la mitologia, archivi… *ogni tipo* di strumento per controllare e ricontrollare. Questa cosa deve possedere una certa continuità con quello che abbiamo appreso sul conto dei Micenei, non può essere soltanto un… un oggetto spurio, privo di qualsiasi collegamento di sorta.

— A meno che, naturalmente, non riusciamo ancora a vedere tali collegamenti.

— Tutto questo è così… così *complicato* — si lamentò Claire, cupa. — Io… non mi piace. Mi chiedo se non potrebbe essere un tiro da parte di qualcuno.

— Cosa? — John rimase sconcertato. — Come potrebbe esserlo?

— Per esempio, supponiamo che Kontos lo abbia piazzato là, sapendo che noi lo avremmo… no, è pazzesco.

— Sì — convenne John, — lo è.

Studiò per un lungo momento il viso accigliato e assorto di lei. Era evidente che Claire era turbata da un incrociarsi di diverse correnti di lealtà, lacerata dal contrasto fra il codice di onestà richiesto dalla scienza e gli impulsi personali che l'avevano fatta finire in quella situazione. E adesso il manufatto stesso si stava rivelando un enigma, di cui era impossibile definire con chiarezza tutte le ramificazioni.

— Ecco! — annunciò Abe, battendo una manata sulla scrivania, accanto alla tastiera. — L'attuale flusso di raggi gamma non potrebbe causare in nessun modo una mutazione del genere.

Tuttavia — strascicò John, pensoso, dopo che ebbero tutti riflettuto per un momento su quell'informazione, — è probabile che la fonte di radiazioni stia decadendo, vero? Quanto sarebbe stata più elevata la sua potenza, 3500 anni fa?

Abe inserì alcuni comandi nel programma. Adesso il sistema computazionale del MIT era algebrico interattivo, il che significava che poteva ricevere una semplice domanda, tradurla in un'equazione e poi risolvere quell'equazione nell'ambito di una gamma prestabilita di possibilità. La risposta giunse entro pochi secondi.

— La fonte sarebbe stata circa tre *milioni* di volte più attiva. Come potrebbe una fonte composta da vari isotopi fare una cosa del genere? — Abe si girò e sorrise, divertito dall'enigma.

— Un ordine decisamente alto, vero? — ammise John, con aria contrita.

— Sì — convenne Claire. — Nessuno ha un'altra idea? Si fissarono a vicenda, pensosi, e in quel momento squillò il telefono. Fu Claire a rispondere.

— Cosa? Oh… d'accordo, resto in linea. — Si girò verso John, accigliata. — Avevo lasciato questo numero al dipartimento di archeologia, ma non pensavo… — S'interruppe e ascoltò. — Sì — rispose quindi, annuendo, e riattaccò, fissando i due uomini con aria cupa. — Era la segretaria di Hampton. Lui mi vuole vedere immediatamente: a quanto pare, ha appena finito di parlare con Kontos.

4

Il Professor Hampton era barricato dietro una formidabile scrivania di quercia, in stile con i massicci scaffali di libri presenti alle sue spalle. Sullo sfondo della lunga sfilza di riviste e di volumi disposti con cura, il vestito di tweed rifinito in seta e l'ampia cravatta rossa creavano un colorito contrasto; inserito fra gli scaffali, quasi a dimostrare che l'occupante dell'ufficio era *au courant*, spiccava uno di quei nuovi dipinti tridimensionali che riuscivano a sembrare al tempo stesso un vaso di fiori primaverili dai colori accesi e i risultati di un'esplosione particolarmente violenta in una fabbrica di vetro.

Quando Claire si fu seduta, Hampton si concesse una pausa ad effetto, congiungendo le dita e fissandole con rapita concentrazione, come se potesse

trovarvi la soluzione a un problema particolarmente difficile, Claire, dal canto suo, si chiese se questo non fosse un metodo diretto a garantire che fosse lei ad avviare la conversazione per prima: esistevano tante piccole tattiche di questo genere che lei non riusciva mai a stabilire con certezza quali gesti fossero casuali e quali fossero dettati da una strategia. In ogni caso, decise di costringere il professore a parlare per primo e serrò inconsciamente i braccioli imbottiti della sua poltrona; dopo un intero minuto, il protrarsi del silenzio stava ormai cominciando a minare la sua determinazione, quando Hampton prese la parola con un sospiro.

— Meno di un'ora fa ho ricevuto una chiamata da parte di Alexandros che mi ha profondamente turbato. Era molto agitato.

— Davvero? — Claire manifestò un vivo, innocente interesse.

— Ha perso quel grosso manufatto.

— Perso? — ripetè Claire, sentendo lo stomaco che le si contraeva.

— È evidente che lo stava studiando agli scavi, per timore che il trasporto potesse danneggiare parte dei suoi delicati… er… ornamenti. Sembra che si tratti di un pezzo davvero splendido. — Hampton pronunciò quelle parole in tono triste e lento, con un accenno di riluttanza. — Naturalmente, gli scavi erano sorvegliati. Tuttavia, quando Alexandros è tornato là dopo aver assolto i suoi doveri ad Atene, il pezzo era scomparso.

— Ladri?

— La porta era ancora chiusa a chiave.

— Allora deve essere stata la guardia.

— È ovvio che Alexandros sta provvedendo a… er… interrogarla.

— È stupefacente come quella gente creda di poter vendere un manufatto del genere al mercato nero. Dovrebbero capire che qualsiasi acquirente onesto si renderebbe subito conto dell'accaduto.

— Sì, sì — convenne Hampton, distratto, — è sempre così, vero? Non lo capiscono mai. — Tornò a congiungere le dita e fissò con aria meditabonda la pallida luce che filtrava dalla finestra, oltre la quale erano visibili gli equipaggi di vogatori che risalivano faticosamente il Charles sotto uno strato di nuvolette bianche.

— Una cosa terribile — commentò Claire, giusto per dire qualcosa.

— Proprio così. Alexandros non ha detto molto in merito a eventuali tentativi di recuperare il manufatto, ma io sono certo che un uomo dotato dei suoi contatti nella polizia e… er… nell'esercito non avrà problemi al riguardo. Tuttavia, ha chiesto di poter avere i suoi appunti.

— Per la maggior parte si trovano nelle casse che lui ha *sequestrato* e portato ad Atene — ribatté Claire, aspra.

— Ah, sì. Lui ha confermato che ce n'erano una parte… ma sembra che il grosso di quegli appunti sia… er… in suo possesso.

— Quelli sono i *miei* appunti. Dopo tutto, siamo stati George ed io a scoprire quel pezzo.

— Lei sa che la scoperta, come concetto, non si applica agli scavi effettuati in collaborazione — la rimproverò Hampton, scrutandola con aria solenne al di sopra delle dita, che stava cominciando a muovere ritmicamente le une contro le altre.

— Kontos non merita nessuna collaborazione. Intendeva rubare il merito all'intero gruppo.

— Le assicuro che una cosa del genere non sarebbe mai accaduta. La *raison d'être* della nostra spedizione era quella di rinforzare i rapporti greco-americani. Alexandros sta rischiando esattamente quanto…

— Certo, prenderà quello che abbiamo da offrire, e poi reclamerà come suo questo manufatto.

— Ho già preparato in bozza la stesura del mio rapporto e, quando vi saranno accluse anche le sue conclusioni, si tratterà di un lavoro di notevole peso. Questo oggetto, per quanto possa essere affascinante, non è così importante: come lei ben sa, è il lento accumulo dei dettagli ciò che rende la nostra professione un'affidabile…

— Il giudizio in merito non dipende da quella che risulterà essere la natura dell'oggetto?

Hampton parve confuso, ora che il discorso da lui preparato era stato interrotto.

— Ecco… er… naturalmente. Tuttavia, non credo che dovremo rivedere l'intero *logos* della nostra interpretazione soltanto a causa di un manufatto isolato. Potrebbe benissimo trattarsi di un'anomalia, di qualcosa proveniente da Creta o da un'altra area.

— In ogni caso, io…

— Claire, lei deve consegnare ad Alexandros i suoi appunti relativi a quest'oggetto — dichiarò Hampton con forza, come se avesse bruscamente deciso di cambiare tattica, accantonando l'atteggiamento del professore pensoso e distaccato, e si protese in avanti sulla scrivania. — E subito.

— Non lo farò. Non gli appartengono.

— Lui recupererà l'oggetto e scriverà la parte ad esso relativa del nostro studio. Avrà bisogno delle informazioni in suo possesso.

— È per questo che ha chiamato, vero?

— Non per questo soltanto, no. Ma io gli ho garantito la nostra assoluta collaborazione.

— La mia risposta rimane sempre no.

— Lei non può rifiutarsi. — Hampton parve preso in contropiede.

— Oh, certo che posso.

— Ma questo è contrario a tutto ciò su cui abbiamo convenuto al momento di intraprendere la spedizione congiunta.

— Mi servono i miei appunti.

— Ne dubito, ne dubito sinceramente. Lei intende soltanto ostacolare il lavoro di Alexandros. Devo chiederle di nuovo…

— No.

— Claire, lei sta mettendo in pericolo la sua posizione professionale presso il nostro istituto. Se lei…

— Professionale? — gli fece eco lei, alzandosi. — Ah! Mio padre diceva sempre che nella vita bisogna saper distinguere un tracheotomista da un tagliagole. Ebbene, io lo *so* fare.

Descrisse con l'ombrello un ampio arco, mancando di poco una pila di libri accatastata sulla scrivania di quercia e uscì a grandi passi, facendo tamburellare con rabbia gli stivali sullo scricchiolante pavimento di legno.

Claire resse piuttosto bene finché non arrivò nel suo appartamento. A quel punto, fu assalita dai brividi… un misto di rabbia, di frustrazione e di avrei-dovuto-dire… e si versò uno sherry, seguito ben presto da un secondo.

Hampton era talmente invischiato nella politica accademica che non gli era neppure passato per la mente che lei potesse aver fatto una cosa tanto stravagante e dichiaratamente irrazionale come rubare il manufatto, e questo era l'unico fattore che stava ancora rimandando la resa dei conti.

Forse Kontos era davvero convinto che la guardia avesse involato il cubo; in questo caso, era chiaro che voleva impadronirsi degli appunti di lei per poter mettere insieme un rapporto preliminare che gli permettesse di stabilire la priorità dei suoi diritti e di guadagnare tempo finché non fosse riuscito a rintracciare il manufatto.

Era però impossibile che una finzione del genere potesse reggere a lungo. Claire prese una sigaretta e accese la radio: una voce nasale cominciò a gemere che il suo dolce amore se n'era andato, che lei non sapeva cosa dire, che poteva soltanto star seduta a piangere, che forse ora sarebbe dovuta morire morire morire. Con una smorfia, Claire rifletté che Cole Porter non era soltanto morto ma anche dimenticato.

Il bicchierino di sherry era vuoto, quindi tornò a riempirlo e, sulla via del ritorno dal mobiletto dei liquori, si accorse che la sigaretta era quasi consumata, e la spense. Mentre stava già facendo il gesto di accenderne una seconda si frenò, riconoscendo la sequenza che stava per avviare: da sola, agitata, intenta a riesaminare la giornata, sarebbe scivolata in un circolo vizioso di fumo e liquore. Non voleva passare la serata fra una crisi nevrotica e l'altra, quindi allungò la mano verso il telefono.

— Sai dov'è il Locke Ober? — chiese, quando John ebbe risposto, al terzo squillo. Lo aveva cercato al laboratorio, sapendo che lo avrebbe trovato ancora là anche se erano passate le sei del pomeriggio.

— Uh, credo di sì.

— Raggiungimi là alle sette. Devo rimettermi un po' in ordine.

Un'ora più tardi erano seduti a un piccolo tavolo rotondo, al primo piano, bevendo whisky e bitter corretti. Erano riusciti a convincere il maitre a farli accomodare anche senza prenotazione, non grazie alle decise insistenze di John ma piuttosto perché il maitre aveva riconosciuto Claire, con notevole sorpresa dell'interessata.

— Questo dimostra che il fatto di possedere degli antenati che sono venuti costantemente qui per un secolo o due ha i suoi vantaggi — osservò lei.

— Uhm. Un bel posto — ammise John.

— Adoro la crema di spinaci che preparano qui — Claire osservò la sala circostante, che si stava riempiendo in fretta. — Il piano superiore è riservato a turisti e *untermenschen*, ed è un po' più moderno. Credo che le donne non fossero ammesse affatto fino agli anni Settanta. I camerieri hanno modi raffinati, anche se di solito sono sordi.

Quasi fosse stato evocato da quelle parole, un uomo si avvicinò al tavolo per prendere la loro ordinazione, e Claire osservò con affetto il menu.

— Aragoste del barcone Portland, proprio come ricordo che le servivano quando venivo qui con mio nonno.

— Un vecchio lupo di mare?

— No, un banchiere. Adesso lui e mia nonna sono la coppia più anziana del Vermont, e lo scorso anno sul giornale è uscito un articolo che parlava di loro. Mio nonno ha raccontato al giornalista la sua battuta preferita che è questa: «Perché la gente continua a comprare finto-poo[1] quando può avere quello vero?». È diventato una macchietta.

— Ho sentito battute peggiori.

Ordinarono una cena a base di pesce, e un vino della California che Claire non aveva mai sentito nominare.

— Adoro questo posto — commentò lei. — È così… ecco, così rassicurante, con i suoi tendaggi pesanti, perfino con il suo odore che sa vagamente di muffa. Quando siamo tutti in città, la mia famiglia viene qui. I miei sono tutti così anziani che sarei pronta a giurare che ricordano ancora i tempi in cui si girava in carrozzino a due ruote.

— Per questo hai scelto l'archeologia?

---

[1] Gioco di parole basato sul fatto che il prefisso «sham» del vocabolo shampoo in inglese significa imbroglio, finzione (N.d.T.)

— Cosa? Oh, capisco. Interesse per il passato? — Claire fissò con aria pensosa la fiamma della candela. — Può darsi…

— Adesso che ci siamo ambientati, dimmi le cattive notizie.

— Quindi — concluse lei, dopo avergli raccontato tutto, — Kontos ha scoperto che il manufatto è sparito, ma non è certo di come siano andate le cose.

— O di chi sia il colpevole — aggiunse John, in tono riflessivo. — Ma nutre dei sospetti su di noi.

— Anch'io la vedo in questo modo.

— Che cosa può fare? Finché, naturalmente, Hampton non scoprirà che lo abbiamo noi.

— Pensavo che avremmo avuto più tempo di così.

— Io no — replicò lui, secco. — Kontos non conosce l'esitazione.

— Allora dobbiamo continuare in fretta.

— Abe sta lavorando duramente e io dedico a quell'aggeggio tutto il mio tempo libero. Non che la mia presenza serva a molto, visto che sono soprattutto un matematico.

— Anche se sono in licenza di studio per un semestre, anch'io ho degli obblighi alla Boston University, perché ho stupidamente acconsentito a fungere da consulente femminile durante questo periodo di licenza.

— Che genere di consulenza?

— Accademica, personale, di qualsiasi tipo, ed è un lavoro scoraggiante, che mi ricorda un'altra delle battute di mio nonno. Come definisci un consulente studentesco di un collegio femminile? Un'ostetrica — spiegò, sardonica, quando John scrollò le spalle per indicare la propria ignoranza. — E questa battuta è più rispondente al vero di quanto mi vada di ammettere. Un sacco delle donne che vengono da me hanno problemi di questo genere.

— E tu cosa dici loro?

— Di essere capitane del loro destino.

— Profondo. E chi sarà l'equipaggio?

— D'accordo — sorrise Claire, nonostante tutto, — una metafora sbagliata. Comunque, devo prestare questa consulenza, il che intralcia il mio lavoro archeologico, e poi devo scrivere la mia parte del nostro studio. Hampton mi sta mandando biglietti in proposito da una settimana.

— Il manufatto rientra in questo studio, giusto? — John spezzò un caldo panino francese, da cui si levò una voluta di vapore, e si mise a masticare con aria pensosa.

— No, intendo lasciarlo fuori. Voglio dire, cosa posso scrivere senza far trapelare troppo?

— Se lo ignori del tutto, Hampton si accorgerà che c'è sotto qualcosa.

— Davvero?

— Penso di sì. È furbo, sotto quella sua pomposità da membro della Ivy League.

— Non riesco mai a capire come si debba giocare in queste situazioni.

— Credo che Hampton abbia già qualche sospetto.

— Può fare qualcosa di spaventoso? Può accusarmi di un crimine, farmi arrestare? — Il vino era arrivato senza che Claire se ne fosse accorta, e ora lei vuotò mezzo bicchiere.

— Per cosa?

— Per aver portato fuori dalla Grecia un tesoro nazionale.

— Spetta ai Greci darti la caccia per questo, e per ora sono occupati diversamente.

— Che vuoi dire?

— Leggi il *Globe* di questa mattina: la Grecia ha rotto le relazioni diplomatiche con la Turchia.

— Oh, no. La Turchia è nettamente superiore dal punto di vista numerico… è una cosa stupida!

— Molto — annuì John. — Ma significa anche che Kontos potrà fare il diavolo a quattro, laggiù, pestare i piedi, qualsiasi cosa… ma non gli daranno retta. Il suo governo ha grane più grosse a cui pensare.

— Se Kontos si rivolgesse alle autorità di qui potrebbero *arrestarmi*, vero?

— Suvvia, non succederà nulla del genere — la rassicurò lui, in tono sommesso, protendendosi per stringerle la mano. Claire si accorse soltanto allora di aver distrattamente sbriciolato il pane, accanto al proprio piatto, e fu assalita da un improvviso rossore che la confuse ancora di più.

— Io… ne sei certo?

— Sì.

— Io… siamo entrambi coinvolti in questa storia. Se Kontos… non sei preoccupato?

— No — ribatté John, scrollando le spalle.

— Mister Macho.

— Dannatamente esatto — sogghignò lui.

Claire notò le sue mani, incrociate e rilassate, e ricordò come le aveva viste posate sulla tovaglia del ristorante di Nauplia… grandi dita, nocche pronunciate, unghie spesse e lucide. Quelle erano mani forti, mani che sembravano appartenere a un operaio, se non fosse stato che erano prive di calli; mani che si muovevano con noncuranza, con calma, per prendere un bicchiere di vino o un altro po' di pane… senza agitarsi, senza tremare per qualche conflitto interiore. Sotto il tenue bagliore delle candele, sembravano grandi e animate da uno scopo naturale, come creature indipendenti.

Si accorse che gli stava fissando le mani e si sentì pervadere da un senso di calore interiore, che attribuì al vino e al rilassamento che seguiva una giornata

difficile. Si concesse il lusso di assaporare il mormorio dei gruppi in arrivo, il tintinnio di qualche pesante stoviglia d'argento che veniva utilizzata per il servizio, l'acciottolio a mano a mano che i piatti venivano serviti… Si scusò prima che arrivasse la portata principale e andò alla toilette delle signore; al ritorno, sentì lo sguardo di John che seguiva il movimento dei suoi fianchi e intuì che lui si era accorto del fatto che, sotto l'aderente vestito azzurro, lei portava reggicalze e calze. Ricordò che gli uomini avevano sempre la tendenza a giudicare erotico quel tipo d'indumento, preferendolo ai più pratici collant, e dall'espressione di lui comprese che John considerava il fatto che lei lo portasse una sorta di provocazione. Si accorse che il proprio viso si trincerava automaticamente dietro un velo di severità, ma qualcosa la indusse a disperderlo e a lasciare invece che un leggero sorriso le incurvasse gli angoli della bocca. La sua scelta di un genere di calze di tipo antiquato era dovuta soprattutto alla prevenzione contro una tendenza alle infezioni, ma che lui pensasse pure quello che voleva.

Passeggiarono lungo il Winter Palace, percorsero la Tremont e infine raggiunsero lo stretto marciapiede che costeggiava il Charles. Una ragazza dalle forme abbondanti passò loro accanto con andatura da jogging, con indosso una maglietta su cui era stampata la scritta GIÙ LE MANI; di solito, una cosa del genere avrebbe indotto Claire ad arricciare il naso, ma quella sera fu costretta a reprimere una risatina, riscaldata dal brandy che la proteggeva dalle irregolari folate di vento gelido provenienti dal fiume. Senza pensare, prese John sotto braccio.

— Sei molto più sicuro dell'esito di tutta questa faccenda di quanto lo sia io — mormorò.

— Agitarsi non serve a nulla.

— Ma perché non te ne tiri fuori? Tu stesso mi hai detto fin dal principio che l'archeologia non ti ha mai interessato molto.

John inarcò le sopracciglia, contemplando le distanti luci danzanti del MIT.

— Ho cominciato a interessarmi. Ma… in effetti si è trattato di te.

— Davvero? Di me? — Claire rimase stupita dalla nota ansiosa che avvertì nella propria voce e, per un istante, si rimproverò per quell'ovvia manifestazione di civetteria. Subito dopo, però, scrollò le spalle, ricordando che con questa faccenda del manufatto stava in realtà rischiando molto di più, e che poteva quindi certo permettersi una limitata, maliziosa scommessa in questo ambito. Ripensò alle mani di John, ora abbandonate lungo i fianchi mentre lui si girava, poi esalò un respiro, emettendo una nuvoletta perlacea, e fu come se qualcosa si fosse improvvisamente liberato con violenza dentro di lei, qualcosa che fino a quel momento era riuscita a bloccare.

John era una figura incombente sullo sfondo delle luci cittadine, che lo facevano apparire più grande di quanto lei lo ricordasse.

— Lei ha un effetto ipnotico, signora.

— E così ho fatto apparire viva l'archeologia ai tuoi occhi? — scherzò Claire. — Ho stimolato i tuoi lobi frontali?

— Direi qualcosa un po' più in basso.

Senza che lei se ne fosse accorta, John l'aveva presa fra le braccia; un istinto radicato la indusse a ritrarsi, ma le mani di lui… quelle mani grandi e calme… rimasero salde sulle sue braccia, e alla fine Claire sollevò lo sguardo verso il suo viso, cercando di decifrarne l'espressione nell'oscurità quasi totale.

— Allora non sei esclusivamente cerebrale — commentò, mantenendo leggero il tono di voce. I fari delle automobili di passaggio sullo Storrow Drive proiettavano la loro luce bianca sul viso di lui, e Claire notò che le labbra erano atteggiate a un sorriso divertito, quasi sardonico, ma che gli occhi erano seri, animati da uno scuro bagliore.

— No, ma so come si fa a pescare.

— A pescare?

— Soprattutto, si tratta di saper aspettare.

— Finché non senti abboccare?

— No. Aspetto una preda combattiva.

— E ora mi stai tirando a riva? Lui si limitò a sorridere.

— Razza di individuo arrogante.

— Sei stata tu a dirlo.

La baciò lentamente, in modo da darle tutto il tempo di riflettere, di accettare, di capire cosa esso significasse. Fu un bacio prolungato, e quando finì Claire avvertì ancora le mani di lui sulle proprie braccia, attraverso le maniche del cappotto, anche se la pressione delle dita era minima e il contatto era in effetti quasi inesistente. Guardandolo in viso, sentì che quelle mani gli si adattavano, che erano una parte essenziale di ciò che lui era.

Ebbe paura di parlare, e desiderò che quel momento non avesse termine. Poi il vento la sferzò con la sua gelida furia, scompigliando i capelli acconciati con cura, e improvvisamente lei cominciò a battere i denti.

— Hai bisogno di andare al coperto.

— Io… sì.

— Dove abiti?

— Pensavo che non me lo avresti mai chiesto.

— È dannatamente *esatto,* te lo dico io — dichiarò Abe Sprangle, in tono di sfida.

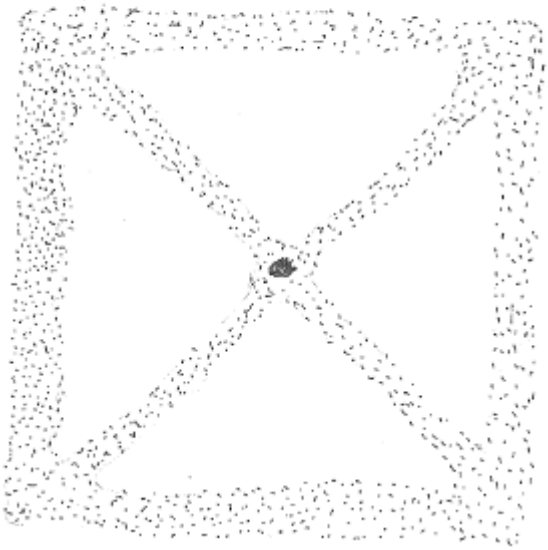
— Capiscimi bene — replicò John, scuotendo il capo, — non sto sostenendo che hai commesso un errore, ma quell'immagine non ha semplicemente *senso.* — Puntò il dito su un'immagine ottenuta ai raggi X e stampata su carta. Abe aveva trovato un altro modo per esaminare il cubo, trattando i raggi X come se fossero stati raggi di luce ed esponendo ad essi una serie di sensori. Qualche ora di esposizione forniva un'immagine spettrale, costituita da una spruzzata di puntini.

PROFILO A RAGGI X

MEDIA CONTEGGIO: STANDARD

3CB48579

SPRANGLE



— Questi formano un quadrato, vedi? — Abe indicò il contorno poco nitido.

— Sei *sicuro* che non stai ottenendo questi dati da un'altra fonte? Voglio dire, una disposizione a quadrato di elementi radioattivi… — John lasciò a mezzo la frase, dubbioso.

— Non si tratta soltanto di un quadrato. Guarda come ci sia un'ombreggiatura prodotta da puntini all'interno del quadrato, mentre non ce n'è traccia all'esterno.

— Allora — annuì John, — che cos'è?

— Direi che si tratta di un cubo cavo, e che le pareti contengono elementi radioattivi. Noi stiamo guardando direttamente lungo l'asse del cubo cavo, quindi vediamo tutta la radioattività proveniente dai lati.

— Se non fosse per… cos'è questo?

— Non lo so — ammise Abe, accigliandosi. C'era una macchia scura nel centro esatto del quadrato, molto più marcata della nebbia di puntini che la circondava.

— Ci sarebbe qualcosa al centro del cubo cavo?

— Suppongo che sia così. L'immagine è sbiadita per la sovraesposizione.

— Un cubo cavo *dentro* un cubo di roccia? — La voce di John esprimeva incredulità.

— Questo è quanto *dicono* i raggi X.

— E le dimensioni di questo… uh… cubo?

— Circa due centimetri per lato.

— Cosa? È…

— Lo so, è molto piccolo, ma è…

— Ma è quello che dicono i raggi X, lo so.

— Ci sono delle spiegazioni — affermò Abe, sulla difensiva, — non ti pare? Un gioiello nascosto all'interno? Un manufatto?

— Ecco… — John si accarezzò il mento.

— Possiamo chiederlo a Claire.

— So già quello che dirà.

— Che cosa?

— Ridicolo! Ci deve essere un errore — dichiarò Claire, giocherellando con la fotocopia. — I Micenei non hanno mai fabbricato oggetti del genere, e la forma cubica era estremamente rara fra loro.

— Ho controllato una dozzina di volte — specificò Abe.

— Non può *essere*.

— Se vuole sottintendere che il mio lavoro…

— Senti — intervenne John con disinvoltura, interponendosi fra i due, — nessuno sta sottintendendo nulla. Comunque, dobbiamo capire questa cosa senza essere costretti ad arrivare all'interno e a fare a pezzi il cubo. Giusto?

— È ovvio — convenne Claire, con impazienza. — Io sto soltanto sostenendo che ci deve essere un errore sistematico che ci fornisce risultati sbagliati… in qualche modo — concluse goffamente, mordendosi il labbro inferiore.

John si accorse che la ragazza era al di fuori del suo campo di competenza e che, per quanto incapace di suggerire in che cosa Abe avesse sbagliato, era peraltro riluttante ad accettare i suoi risultati. Gli archeologi trattavano la diagnostica fisica come un'aggiunta recente e forse ingannevole apportata alla loro scienza. Il loro istinto principale era quello di integrare un manufatto appena ritrovato con il quadro generale che si erano fatti di una determinata società. Un singolo oggetto spesso non era rappresentativo, perché i proprietari nelle cui mani era passato attraverso i secoli potevano averlo usato in modo strano, averlo deliberatamente danneggiato o portato a centinaia di chilometri di distanza dal suo luogo di provenienza. Tuttavia, in esso vi dovevano comunque essere alcune sfaccettature che rientravano nella struttura generale della società di appartenenza: un semplice strumento per affilare aveva un aspetto diverso a seconda se proveniva da una cultura basata sulla caccia e sulla raccolta dei frutti selvatici, da una cultura agricola, o da una cultura proto-urbana, e questo era il dogma di fondo della fede archeologica.

— Quel punto nel centro — commentò John, per deviare l'attenzione degli altri due. — Hai detto che la tua prima immagine era sbiadita.

— Sì, quindi ne ho presa un'altra con un'esposizione più breve. Ecco.

Al centro del foglio c'era un punto.

— È quello?

— Sì. Non ho ancora definito la fonte centrale.

— A che cosa corrisponde, in termini di dimensioni? — chiese Claire, accigliandosi.

— Secondo i miei calcoli, a un terzo di millimetro — spiegò Abe, rigido, come se si aspettasse un'altra aggressione da parte dello scetticismo di lei.

Questa volta, tuttavia, Claire si limitò a scuotere il capo.

— Per usare il gergo delle immagini — aggiunse Abe, — si tratta di un pixel. Non possiamo vedere meglio e non posso garantire che la fonte effettiva non sia ancora più piccola di così. Semplicemente non riesco a definirla.

— Impossibile — affermò Claire.

— Ma vero — ribatté Abe.

La questione rimase in sospeso per circa una settimana, durante la quale Abe portò avanti le sue misurazioni, ricavando con cura altre immagini ai raggi X, tentando diverse tecniche di analisi degli isotopi e convocando svariati colleghi da Harvard, da Cornell e da Brown perché studiassero i

risultati ottenuti. Quei risultati rimasero immutati e, sotto la pressione costante dei dati che li confermavano, Claire smise di aggrottare la fronte con incredulità ad ogni nuova scoperta.

Abe propose di praticare un foro più profondo nella pietra. La cosa non andava a genio a Claire, che però cominciava a provare un certo disagio per il tono generale degli altri risultati e finì per acconsentire all'apertura di un foro di tre centimetri vicino al bordo di una delle facce laterali. Abe convocò allora da Brown uno specialista in quella tecnica chiamato LeBailly. Certo, i rischi aumentavano ad ogni nuova persona che vedeva il manufatto, perché inevitabilmente qualcuno avrebbe finito per parlare, ma Claire aveva inventato una storia plausibile diretta a ottenere che questi nuovi investigatori mantenessero il segreto. Si trattava di un rimescolamento ben studiato dei fatti reali, in cui si poneva l'accento sul modo in cui Kontos aveva mescolato interessi personali, politici e scientifici, e in cui si lasciava capire implicitamente, senza dire nulla di esplicito, che loro erano riusciti a portare fuori il manufatto dalla Grecia «esercitando pressioni» e che per non imbarazzare quanti erano stati coinvolti nella faccenda sarebbe stato meglio se tutti avessero mantenuto il silenzio al riguardo, soprattutto in considerazione del fatto che la situazione politica greca stava peggiorando sempre di più. Questa storiella serviva a garantire il silenzio a breve termine, ma tanto John quanto Claire sapevano che in seguito avrebbe provocato dei problemi, quando gli esperti di cui avevano chiesto l'aiuto non avessero più saputo nulla della cosa e avessero cominciato a fare domande.

Tutto questo avveniva sullo sfondo di altri interessi di ricerca. Claire doveva ultimare il suo rapporto e occuparsi di quella miriade di altri impegni che costantemente si abbattono su una facoltà, mentre John era invischiato in un lungo programma di calcoli che, pur essendo talvolta difficoltosi, erano in genere abbastanza chiari e richiedevano soltanto tempo, pazienza e certamente una cocciuta resistenza alla noia. Abe, dal canto suo, godendo della molto maggiore libertà di movimento accordata a un professore a pieno titolo, poteva dedicare ogni giorno parecchie ore a un perfezionamento dei processi diagnostici; delegava ai tecnici i dettagli relativi all'eliminazione dei problemi elettronici e all'elaborazione dei dati, rubando il loro tempo a ricerche più pratiche e posate, sovvenzionate da svariati finanziamenti.

E non c'era soltanto il lavoro. Parecchie volte, John accompagnò Claire a cena in ristoranti di lusso, dimostrando una notevole abilità nel pagare conti esorbitanti senza visibili conseguenze, anche se non era una cosa facile. Il suo salario non era molto elevato, e lui nutriva ancora l'ambizione di comprare una macchina, in quanto quel mezzo di trasporto costituiva ora un lusso ricordato con affetto, e saettare per Boston sull'Alfa Romeo di Claire serviva soltanto a fargli avvertire maggiormente la mancanza di un'auto di sua

proprietà, non perché si sentisse ferito nell'orgoglio dal fatto che fosse lei a guidare, ma perché l'inconscia spericolatezza di Claire in una città dalle strade decisamente claustrofobiche aveva l'effetto di sconvolgerlo.

Poi, come per un tacito consenso, passarono a divertimenti più semplici ed economici… ai ristoranti specializzati in pesce di Spartan, dall'atmosfera fumosa e dai camerieri bruschi, ai concerti sinfonici, alle passeggiate lungo i marciapiedi di mattoni nelle vicinanze di Garden Street e di Brattle Street, a Cambridge, dove le grigie case gotiche del diciottesimo secolo incombevano su di loro come austeri guardiani. John scoprì di non amare l'opera e Claire mostrò un'omologa avversione per la musica country and western, almeno quando la sentì nell'unico club ad essa dedicato a Boston; in difesa del suo genere preferito, John sostenne che quella versione annacquata non somigliava minimamente ai suoni dolci e autentici che si potevano sentire a Houston. Dovunque andassero, comunque, la conversazione finiva sempre per cadere sul cubo chiuso nel magazzino dell'Edificio 42.

— Io non credo alle misurazioni di Abe relative all'abbondanza di elementi — disse Claire una sera, mentre finivano di bere il caffè in un ristorante ungherese, il Cafè Budapest. Claire si era offerta di portarlo a sue spese in uno degli adorni e un po' soffocanti localini nei seminterrati di Copley Square, sostenendo che John aveva bisogno di ampliare la sua educazione gastronomica, e lui non aveva mormorato neppure un'obiezione sull'opportunità che fosse lei a pagare, consapevole che questo sarebbe equivalso a provocare una conferenza sul fatto che Claire guadagnava più di lui: gli assistenti della Boston University avevano uno stipendio leggermente più elevato di quello elargito ai neolaureati assunti al MIT, senza contare che lui non aveva mai ritenuto che un uomo dovesse reggere da solo tutto il peso degli oneri sociali. In fin dei conti, era un uomo tagliato per il nuovo secolo.

Si erano trovati entrambi nel magazzino quando Abe aveva concluso un'intera settimana di lavoro concentrato sul buco in profondità. Lo specialista del Brown, LeBailly, aveva mostrato uno spropositato interesse per il cubo e alla fine era stato con riluttanza e con una certa irritazione che aveva riposto i suoi strumenti, che a John ricordavano un po' quelli di un gioielliere, manifestando il palese desiderio di poter lavorare ancora sul manufatto.

Abe aveva effettuato separatamente analisi chimiche e fisiche degli elementi presenti nella roccia, utilizzando i campioni prelevati alla profondità di tre centimetri per evitare possibili agenti contaminanti presenti in superficie, e il campione interno aveva presentato un'abbondanza di elementi pesanti cento volte superiore a quella registrata sulla superficie.

— Sono risultati *estremamente* improbabili — concluse Claire, con energia.

— Abe li ha fatti controllare da due specialisti — replicò John.

— Ma com'è possibile una cosa del genere? Questo è *calcare*, deposto in un oceano molto tempo fa. Come può esistere una simile differenza nella composizione degli elementi pesanti in appena tre centimetri? Corrispondono a poco più di un pollice!

— Un esemplare insolito.

— Ho parlato con un geologo della Boston University: non hanno mai sentito parlare di un fenomeno anche remotamente simile a questo.

John agitò la tazzina, osservando il caffè che ruotava sul suo fondo come una moneta nera.

— Ci sarebbe un modo per spiegarlo… — cominciò, con esitazione.

— Come? Il cubo è un blocco di roccia intatta, questo lo sappiamo. In quell'era, nessuno avrebbe potuto scavarne del tutto l'interno e inserirvi un altro tipo di roccia.

— E se gli elementi pesanti fossero derivati dal bombardamento da parte della fonte centrale?

Gli occhi di Claire si sgranarono in maniera soddisfacente, e John si appoggiò all'indietro contro lo schienale, osservandola: gli piaceva riuscire a scomporre il suo controllo bostoniano. Finora non aveva ancora trovato un motivo valido per accantonare il suggerimento da lui avanzato alcune settimane prima, che la fonte centrale di raggi gamma e di raggi X potesse essere stata notevolmente più intensa qualche migliaio di anni prima. Certo, a giudicare dalle apparenze si trattava di un'idea improbabile… ma del resto ogni altro particolare relativo a quel manufatto era improbabile, e quell'idea spiegava almeno come mai l'ambra presentasse una tale abbondanza anomala di elementi: in un momento del lontano passato una grande quantità di radiazioni si era riversata fuori del centro, irradiando il cono, il tappo sul retro e tutta la roccia.

— Io… posso ammettere che questo spiegherebbe l'analisi dei campioni prelevati dal foro… — Claire si concentrò, assumendo un atteggiamento inconsciamente attraente, e lui ammirò il gioco di emozioni evidente sul suo viso, la piega incredula e sgomenta del labbro, il dilatarsi delle narici, l'inarcarsi di un sopracciglio in un gesto di parziale e momentanea condiscendenza. — E anche l'abbondanza riscontrata nel cono. — Era stata rapida a notare il collegamento. — Ma questo significherebbe una *scarica* enorme di radiazioni.

— Infatti.

— Questa storia comincia a somigliare a quella della Sindone di Torino — commentò lei, sorseggiando il caffè con un sorriso in tralice. Poi, notando l'espressione perplessa di John, aggiunse: — Si tratta di un pezzo di stoffa su cui si supponeva che fosse rimasta impressa in qualche modo l'immagine di Cristo. Ha costituito un importante enigma, negli anni Ottanta, anche perché

chi aveva un orientamento religioso credeva che la Sindone costituisse una prova tangibile del miracolo della resurrezione di Cristo. Il problema era dato dal fatto che per spiegare come l'immagine avesse potuto trasporsi sulla tela bisognava chiamare in causa un altro miracolo.

— Il Rasoio di Occam vince ancora.

— Sì. Molto meglio cercare una spiegazione meno complicata. Nel nostro caso, però, quale altra spiegazione ci può essere?

— L'archeologia somiglia a una storia poliziesca in cui si ammettono soltanto le prove fisiche e non si possiede neppure un'idea precisa di quale sia stato il crimine commesso.

— Sai cosa vuole Abe, vero? — chiese Claire, annuendo pensosamente.

— Posso immaginarlo.

— Vuole praticare un foro in quel tappo sul dietro… il che equivarrebbe a distruggere un materiale d'importanza potenzialmente vitale.

— Quella sostanza è semplice roccia. Hai visto le analisi.

— Comunque la cosa non mi piace. Io… non ho mai dovuto prendere decisioni di questo tipo, prima d'ora — ammise Claire, mentre nella sua voce affiorava una nota lamentosa. — Tanto per cominciare, non dovrei avere il possesso del manufatto, e praticare dei buchi…

— Lo hai preso per poterlo studiare, e adesso sappiamo che è un vero enigma e non soltanto un altro feticcio o roba del genere. Non c'è più tempo per fare marcia indietro.

— Io… in qualche modo, ora che siamo di nuovo qui, quello che abbiamo fatto in Grecia mi sembra, ecco, *pazzesco.*

— È una cosa naturale — rispose lui, in tono sommesso. — Boston è la tua àncora, mia cara, e tu sei una donna molto tradizionale.

— Sì — ammise lei, — fino alle calze.

— Punto concesso, e con gioia — ribatté lui, incurvando le labbra in un sorriso che conteneva appena una sfumatura di malizia. Poi tornò a farsi serio e segnalò che portassero loro dell'altro caffè. — Tuttavia, ci sono due Claire… C'è quella che è immersa nel rigore e nella correttezza bostoniani e che adesso è seduta qui, e poi c'è la seconda Claire, quella segreta che ho conosciuto in Grecia, che si sentiva libera dai parenti, dall'università, dagli amici e dal peso della storia che grava qui intorno. — Con un ampio gesto, John indicò il soffitto a travature scoperte, il mobilio in legno del diciannovesimo secolo e le sedie imbottite del ristorante. — Quella Claire era disposta a tener testa a Kontos, a eludere la polizia, a rubare il manufatto. Ma ora, di ritorno nel vecchio ambiente, i dubbi si fanno avanti incalzanti. La sua professione, il suo direttore, i suoi cari, anziani nonni… tutti rimarranno sgomenti se scopriranno quello che è successo. — John fece una pausa, poi chiese, con dolcezza: — Non è così?

Claire sbatté le palpebre e lui rimase stupefatto nel vedere nei suoi occhi tante piccole lacrime cristalline.

— S… sì. Qualcosa del genere. Io… non avevo mai pensato…. a me stessa… come a due… — S'interruppe e gli rivolse un sorriso affranto.

— Se mi sto sbagliando…

— No, non ti sbagli.

— Ti conosco soltanto da poco…

— Posso capire, *do* quest'impressione dall'esterno, e…

— Non intendevo… intromettermi.

— No, non è un'intrusione, io *voglio* che tu faccia così. — Claire protese le mani verso di lui, come in un gesto di muta spiegazione.

— Mi piacerebbe vedere più spesso quella Claire Numero Due — sorrise John.

— Piacerebbe anche a me — ammise lei, con un'espressione di genuino rincrescimento.

— Credo che tu abbia diviso la tua vita in questo modo, e riesco a vedere la differenza quando vieni in laboratorio, perché allora la ragazza bostoniana è spazzata via e rimane la donna intelligente e decisa che non accetta stupidaggini da nessuno.

Con un debole sorriso, lei protese la mano sulla tovaglia bianca per serrare con forza quella di lui.

— Io… a nessuno è mai importato abbastanza di me perché notasse questi due lati del mio carattere.

— Sei una maestra nell'arte della dissimulazione — replicò John, prendendole entrambe le mani fra le proprie. A Claire piaceva tenersi per mano più che a qualsiasi altra donna da lui conosciuta, e John non riusciva a stabilire se per lei questo era un simbolo di romanticismo o nasceva da un'esigenza più profonda, anche se la risposta non aveva poi molta importanza.

— Jekyll e Hyde — commentò Claire, con aria contrita, mentre la sua bocca conservava ancora una piega fragile e incerta, e John si sorprese a pensare a ciò che era costretta a sopportare da parte di Hampton e degli altri: adesso che cominciava a capire meglio come funzionasse la professione dell'archeologo si rendeva anche conto di quello che lei aveva affrontato quotidianamente. Quella riflessione gli provocò un nodo alla gola e lo indusse a stringerle maggiormente le mani.

— Avanti, alzati.

— Uh — fu la gemente risposta. — Abbi un po' di rispetto per i morti.

— Fagli fare una corsetta, vogliono oziare nel fieno tutto il giorno.

— Una *corsetta*? Ricordo con chiarezza che il tuo orologio segnava le 2 del mattino. Se non sbaglio, in quel momento eri tu all'offensiva.

— Una concessione alle tue condizioni. Non avresti dovuto bere tutto quello Chablis.

— Si trattava di quello? Mi *pareva* che avesse un sapore migliore dell'acqua di Boston.

— Avanti, tirati su, ti preparo una farinata d'avena.

— Questa proposta mi dovrebbe indurre in tentazione? — Per tutta risposta, Claire tirò indietro le coperte, esponendolo al freddo del primo mattino. — Ah! D'accordo, mi arrendo. Dove sono i miei vestiti?

— *Sei* un primitivo. Prima la doccia.

— Ma certo, ricordo di averlo letto sulla guida turistica di Boston: se non fai la doccia, i nativi capiranno subito che sei un mostro.

— Abbiamo già un Jekyll e Hyde, ricordi? — sorrise lei.

— Gran movimento di fianchi, quell'Hyde. L'asciugamano lo raggiunse al mento.

— Monda il tuo corpo, essere impuro!

Quando tornò per portargli il succo di pomodoro, Claire lo trovò seduto sul letto, lavato e nudo, intento a guardare una copia di *Voglie,* mentre un gatto si affilava le unghie contro le sue caviglie.

— Stavo cercando qualcosa della mia taglia — scherzò John, accennando alla rivista. — Pensavo a come diventare un travestito.

— Mia madre mi ha abbonata a quella rivista quando avevo quindici anni.

— Accidenti, mia madre invece mi ha preso una governante.

— Gli uomini sentono sempre il bisogno di raccontarti della loro prima esperienza — commentò lei, con una smorfia.

— Buon giorno, Signorina Hyde — ribatté John, baciandola, poi gettò da un lato il giornale e aggiunse: — In ogni caso tu vesti molto meglio di così.

Mentre sorseggiava il succo, Claire gli portò un accappatoio di spugna gialla.

— È unisex — spiegò, appoggiandoglielo sulle spalle e massaggiandogli il collo.

— È interessante, vero — osservò lui, fra uno sbadiglio e l'altro, — come le riviste femminili siano piene di fotografie di donne e quelle maschili…

— Già, altre fotografie di donne. Un profondo abisso fra i due sessi, metafisica della nostra oppressione — sorrise Claire. — Forse dovresti scrivere una tesi sull'argomento.

— È un vero peccato che non ci sia più nessun playboy di Micene. Potremmo… com'è che si dice, nelle scienze umanistiche?… comparare e contrapporre. Probabilmente ci frutterebbe un finanziamento da parte della Fondazione Nazionale per le Idee Esaurite.

Claire sbatté le palpebre, e immediatamente John rimpianse di aver detto quella frase, perché era servita a rievocare tutti i conflitti messi al bando nelle ore notturne, rannuvolando il voto di lei e incupendo i suoi occhi luminosi. Poi, con uno sforzo evidente, Claire tornò a rischiararsi, e si protese in avanti per baciarlo con passione.

— Che ne diresti di guadagnarti la tua farinata d'avena?

Lo schieramento di congegni elettronici e di sensori tutt'intorno al manufatto si era fatto più fitto e intricato. John non si era mai abituato al fatto che uno scienziato, quando lavora, riesce di rado ad essere ordinato, e per la sua sensibilità matematica quell'ambiente confuso e disordinato danneggiava in qualche modo il processo, necessariamente ordinato, di strutturare un'idea, di pensare a un modo per verificarla e di eseguire un test con precisione. Tuttavia, era innegabile, i fisici riuscivano sempre a ricavare un sereno ordine da tanto caos.

Abe Sprangle sedeva nel centro del groviglio, intento a borbottare in merito a una nuova disposizione delle apparecchiature, quando John si avvicinò.

— Cos'è questo?

— L'utilizzo pratico dei soldi che paghi di tasse — ribatté Abe, acido.

— Sembrano nuovi individuatori di raggi gamma — osservò John, lieto di essere ormai capace di riconoscere alcuni apparecchi.

— Infatti. Pensavo che ci potesse essere qualcosa che non andava in quelli vecchi.

— Perché?

— Sto registrando emanazioni più elevate da quel tappo sul dietro.

— Ed era colpa dei vecchi rilevatori…

— No, è proprio questo il problema! — lo interruppe Abe, con rabbia. — Adesso ci sono effettivamente *più* gamma!

— Ne sei…?

— Certo? Sì, in questo caso non ci sono possibilità di errore.

— Se il flusso di gamma sta aumentando… — cominciò John, con diplomazia.

— Non può essere. Qualsiasi fonte naturale decade con il tempo, è ovvio.

— Possibile che ci fosse un'ostruzione? Voglio dire, qualcosa che prima bloccava parzialmente i gamma? Abbiamo girato il cubo… questo non avrebbe potuto spostare qualche frammento di roccia al suo interno?

Abe aveva un'aria afflitta, e il suo volto rubizzo era tanto tirato da rendere prominente la mascella.

— Suppongo che possa trattarsi di questo, ma come lo verifichiamo? Se si è spostato qualcosa, forse basterà invertire il movimento.

— Tu osserva gli strumenti, mentre io ruoto il cubo. Stando accoccolato con la spalla puntata contro il cubo e applicando tutto il suo peso, riuscì a spostare con facilità il manufatto. Quando lo toccò, avvertì alla mani una sensazione strana e lieve, un effetto che aveva già notato nella tomba; in quell'occasione, l'aveva attribuita alla tensione creata in lui dall'ambiente, ma qui essa era ancora più evidente, una specie di trazione lievissima esercitata sulle sue dita mentre lui le muoveva per trovare una presa salda sulla pietra grezza. Con un grugnito, ruotò il cubo avanti e indietro, fermandosi ogni volta che il tappo si veniva a trovare di fronte ai sensori. Dopo una mezz'ora di tentativi, Abe scosse il capo.

— Temo che la situazione sia sempre la stessa. — Come sono i valori del cono?

— Costanti. Il cono non ha mai mostrato aumenti di radiazioni come quelli presenti nel tappo.

— Non potrebbe darsi — suggerì John, ansante, fermandosi, — che il tappo si stia assottigliando? Questo lascerebbe passare una maggiore dose di gamma.

— E perché dovrebbe assottigliarsi proprio adesso?

— Non lo so.

— I «potrebbe darsi» non costituiscono una teoria, lo sai. Sono sempre e soltanto ipotesi non comprovate.

— Quando lo si muove — osservò John, ignorando il tono condiscendente dell'altro, — il cubo dà una sensazione strana.

— È pesante — replicò Abe, accantonando la cosa e tornando a concentrarsi sui suoi congegni elettronici, mentre, poco lontano, un tecnico armeggiava su un bancone coperto di apparecchiature da cui emanava un ronzio a 60 cicli. L'antiquato sistema di riscaldamento del magazzino non riusciva ad attenuare il freddo, spietato quanto il Dio dei puritani, e da Vassar Street giungeva il rumore del traffico. C'era qualcosa che continuava a frullare nella mente di John, in maniera vaga, e lui era deciso a metterlo a fuoco.

— Hai mai fatto misurazioni per rilevare il ferromagnetismo?

— No. — Abe sollevò il capo. — Nel calcare non ce n'è.

— E cosa mi dici di quello che c'è dentro?

— Improbabile. La fonte è molto piccola.

— Cosa devo fare per effettuare quella misurazione?

— Rivolgiti al Deposito Metallurgico — sospirò Abe, con esasperazione. — Credo che abbiano un congegno del genere, serve per il lavoro sul campo.

Come sempre accade per ogni compito apparentemente secondario, anche questo richiese molto più tempo del dovuto. Al Deposito Generale il congegno in questione risultava dallo schedario ma non si trovava al suo posto. Ogni angolo disponibile del magazzino era occupato da congegni dalle forme più strane, un altro sintomo di come quella grande università avesse da tempo superato i suoi confini fisici. John ottenne l'aiuto di un tecnico e si mise a frugare negli scomparti vicini, riuscendo un'ora dopo a individuare un piccolo contenitore piatto delle dimensioni di un set per la manicure. Capire come funzionasse il congegno richiese un'altra mezz'ora, per cui era ormai quasi mezzogiorno quando finalmente l'ago del quadrante fornì i primi valori. Qualche rilevamento effettuato a una certa distanza dal manufatto diede a John l'esatto valore di mezzo Gauss, corrispondente a quello del campo magnetico terrestre. L'ago si spostò però in maniera significativa non appena lui si avvicinò al cubo.

— Quasi due Gauss — annunciò.

— Cosa? — Abe non si era neppure accorto del suo ritorno.

— Il cubo ha un notevole campo magnetico.

— Non ci credo.

— Cinque e cinque fa dieci.

Ignorando la sfida, Abe ripetè la misurazione passo per passo.

— Forse c'è qualcosa che non va nella batteria — borbottò quindi, e rifece tutto da capo, ottenendo però sempre lo stesso risultato.

Abe rimase in silenzio per la maggior parte delle due ore successive, durante le quali tracciarono un diagramma della forza e della direzione del campo magnetico, e John a sua volta evitò di fare commenti.

— Credo che sia un campo quadripolare — osservò infine Abe, quasi con noncuranza.

— Cosa? Non bipolare? — Un campo magnetico posto all'interno del cubo avrebbe dovuto avere la stessa struttura del campo magnetico terrestre, con le linee del campo che lasciavano un polo per descrivere una curva fino all'altro. Un campo quadripolare, cioè con quattro poli, era una serie complessa di curve, come se ci fosse stato un polo in ciascuno dei quattro punti cardinali.

— La struttura è inconfondibile — dichiarò Abe, quasi con tristezza.

— Se all'interno ci fossero due fonti magnetiche, puntate in direzioni diverse…

— Sì, una cosa del genere produrrebbe di certo questo effetto. Tuttavia, è strano.

— Forse ci sono due separate vene di ferro.

Abe rimase in silenzio per qualche tempo, fissando lo schema da lui tracciato della struttura del campo.

— Un'altra… stranezza — disse infine. — Non mi piace.

— Significa soltanto che abbiamo qui qualcosa d'importante.

— Ma io non riesco a capire. Perché i Micenei avrebbero dovuto fabbricare una cosa del genere? Come avrebbero potuto farlo? L'interno deve essere piuttosto complesso.

— Ebbene, lo hanno fatto.

Abe scosse il capo, ancora turbato.

Anche Claire rimase sconvolta in pari misura. Sottopose John a un fuoco di fila di domande per tutto il pomeriggio, parlò con Abe nel suo ufficio e non accantonò l'argomento neppure durante la serata, mentre andavano a Cambridge, a un ricevimento. John trovava sconcertanti le obiezioni degli altri due, che apparivano irritati a mano a mano che ogni nuova misurazione rendeva sempre più insolito il manufatto… cosa che invece aveva su di lui l'effetto di aumentare il suo interesse. La reazione degli altri sembrava derivare da un tipico atteggiamento archeologico, secondo cui lo scopo di quella scienza era quello di intessere una tela priva di falle: un oggetto fuori del comune, che non era facilmente collegabile al quadro convenzionale della società micenea poteva servire ben poco a cementare l'immagine di quel periodo. Poteva trattarsi dell'opera di un eccentrico, di un genio isolato, oppure poteva naturalmente provenire da tutt'altra parte. John aveva l'impressione che ci si dovesse aspettare di trovare oggetti del genere, ma gli altri consideravano un simile ritrovamento pura e semplice sfortuna.

Il ricevimento era stato organizzato in una grande costruzione in mattoni che sorgeva lungo una stradina ombreggiata, vicino ad Harvard. La musica di Mozart si riversava sulla folla dagli altoparlanti che erano disposti tutt'intorno a ciascuna stanza. Una stazione radio locale stava tenendo una Settimana Orgiastica, dedicando ciascuna giornata a un singolo musicista o gruppo musicale… Wagner, i Beatles, Beethoven, Dylan… in modo da garantire, almeno secondo il suo punto di vista, che un ascoltatore diligente ne uscisse infine saturo.

Nel suo umore attuale, aspettarsi di trovare una conversazione originale e stimolante a un party tenuto ad Harvard era più o meno come sperare di poter leggere la guida del telefono trovandola interessante quanto un romanzo. Claire si spostò presto da un gruppetto all'altro, lasciandolo solo, e John rimase in qualche modo intrappolato da alcuni teorici letterari. Fingere un cortese interesse era per lui il più difficile fra gli oneri sociali, oltre a quello di ricordare i nomi dopo le presentazioni, quindi accampò la scusa di andare a

prendere qualcosa da bere e s'inserì in una conversazione fra alcuni fisici e matematici. Conosceva alcuni di loro e si lasciò coinvolgere in una discussione relativa a uno dei suoi campi collaterali d'interesse, la teoria quantistica della gravità. I professori di Harvard avevano sempre un atteggiamento di superiorità nei confronti del MIT, che loro consideravano, per usare le parole stampate su una guida turistica dei primi del Novecento, «quella scuola di avviamento professionale, laggiù vicino al fiume». Da parte loro, gli scienziati del MIT ritenevano Harvard una strana scuola di arti liberali che ancora cercava di mettersi al passo con loro. Anche se era passato molto tempo da quando, nel diciottesimo secolo, un professore di Harvard aveva insistito che era suo diritto contrattuale far pascolare una mucca sui terreni comuni di Cambridge e tenerla nel proprio salotto nei giorni di maltempo, quell'università continuava comunque a considerare i propri membri più creativi, eccentrici e professorali di quei cupi, grigi sgobboni del MIT, e a perseguire eleganti stranezze.

Sidney Coleman, un famoso fisico specializzato nello studio delle particelle, aveva un orario di lavoro tanto scombinato che, almeno così asseriva la leggenda, quando gli era stato chiesto di tenere un corso alle dieci del mattino aveva risposto di essere spiacente ma di non poter rimanere alzato fino ad un'ora così tarda.

Sergio Zaninetti, un fisico teorico di spicco, condivideva in pieno il presupposto dell'intrinseca superiorità di Harvard, anche se la esprimeva in maniera tacita, all'italiana, con scrollate di spalle, scatti delle sopracciglia, smorfie delle labbra carnose e atteggiamenti di divertita sorpresa.

— Ed ha abbandonato il suo lavoro iniziale sulle molteplicità? — chiese, incredulo, Zaninetti.

— Ho sviluppato un interesse per alcuni problemi della fisica di stato solido, per le equazioni integrali simultanee…

— Ma la sua tesi era *importante!*

— Lo è anche questo — replicò John, sulla difensiva.

— Avrebbe dovuto continuare a dedicarsi alla purezza, alla bellezza del lavoro astratto — sentenziò Zaninetti, aspirando energicamente una delle sigarette Nazionali che faceva arrivare dall'Italia. Zaninetti era un uomo basso e robusto, con i capelli biondi che ricadevano in grosse ciocche intorno al colletto della camicia, e con una faccia sottile e pallida che era stata descritta come «artistica» in un profilo apparso su High Tech Magazine. Quando John replicò che desiderava ampliare le proprie conoscenze, il fisico italiano arricciò le labbra in un'espressione di sgomento.

— Un uomo giovane si deve concentrare — dichiarò. — Chi non risica non rosica.

Procedette quindi a infliggere a John una conferenza di cinque minuti sul dovere che i matematici… gli amanti di ciò che era puro, ideale, eterno… avevano di dedicare i loro anni migliori a campi di studio che esulassero dall'applicazione pratica; John scrollò le spalle e sopportò il tono enfatico e accusatore di Zaninetti. In effetti, era vero che la matematica, come la musica, era una materia adatta ai giovani, perché la capacità di giocare con i concetti astratti e di trovare nuove strade, di vedere in profondità all'interno di entità che esistevano soltanto a livello mentale, era qualcosa che si logorava in fretta, lasciandosi alle spalle un inventario di abilità acquisite ma una quantità molto ridotta dello scintillante entusiasmo che in precedenza affiorava senza difficoltà.

Come ogni matematico, John era consapevole di questo, ma possedeva anche una irrefrenabile curiosità per quanto concerneva la matematica applicata e, di recente, la fisica stessa. Nella vita di ogni giovane scienziato arrivava il momento in cui questi capiva con opprimente certezza che non sarebbe mai diventato un nuovo Einstein, che in effetti non avrebbe probabilmente mai vinto un Nobel e neppure uno degli altri premi minori, che non avrebbe mai scoperto una verità nuova e sconvolgente né svelato la presenza di un angolo fondamentale dell'universo… e con questa deprimente constatazione arrivava una libertà compensatoria dovuta alla consapevolezza che seguire l'istinto e fare ciò che più dava diletto alla mente non avrebbe eliminato la possibilità di acquistare fama mondiale, perché tale possibilità era già perduta. Perduta. John aveva superato quel punto di svolta alcuni anni prima, ubriacandosi in maniera sistematica per un intero fine settimana, e ora cominciava a irritarsi per il sermone vagamente arrogante di Zaninetti.

Se avesse ribattuto, questo sarebbe servito soltanto a procurargli un'altra dose della stessa medicina, quindi si limitò ad accentuare il proprio accento del sud e a sfoderare qualche piccola battuta, facendo affidamento sulla parlata lenta e strascicata per distendere la situazione. Si trattava di una manovra che tornava comoda in mezzo a persone di quel genere, che supponevano che il possessore di un simile accento dovesse per forza essere un po' duro di comprendonio. Dopo un po' John sgusciò via per andare a prendere da bere, e incontrò Claire.

— Stai stuzzicando i tuoi pitoni sociali? — chiese lei, sardonica.

— Parli di lui? Ricorda più la tana di una talpa.

— Ti ho visto parlare con lui, ed ho deciso che era meglio tenermi alla larga — spiegò Claire e, notando l'espressione interrogativa di John, aggiunse: — Quello è Zaninetti, il famoso donnaiolo, vero?

— Per me è soltanto un brillante fisico teorico. Non sapevo che la sua reputazione fosse arrivata fino alla Boston University e al campo dell'archeologia.

— Oh, è un fenomeno. Lo scorso anno circolava un libello che era una parodia di un testo d'esame, e una delle domande era: «Pericoloso, brutale e basso». Le famose parole di Thomas Hobbes descrivono (a) la vita di un uomo allo stato naturale; (b) Sergio Zaninetti; (c) un'esperienza sessuale con Sergio Zaninetti.

John archiviò mentalmente la storiella per riportarla nella sua prossima lettera ai genitori e si sentì un po' meglio. Ormai cominciava già a svilupparsi quella che lui definiva Instabilità da Cocktail Party, e cioè quel fenomeno per cui il rumore in una stanza aumentava del quadrato delle persone presenti, in quanto ciascuna nuova coppia che parlava ad alta voce costringeva gli altri ad un tentativo per sovrastarla e continuare la conversazione. Il fenomeno giungeva a saturazione soltanto quando la gente cominciava ad abbandonare l'ambiente, scacciata dal frastuono, e John preferì anticipare quel momento, rifiutando l'invito di Claire a conoscere alcuni archeologi e uscendo su una balconata gelida che si affacciava su una strada che sarebbe potuta risalire all'inizio del diciannovesimo secolo, se non fosse stato per la marea di macchine parcheggiate.

Gli piaceva questa sensazione di poter scivolare senza sforzo nel passato… nel Texas non c'era nulla di simile e anche in Georgia rimaneva ben poco a testimoniare che si trattava di uno dei tredici stati originali… mentre il torrente di voci alle sue spalle sembrava una forza che premesse contro il battente di vetro. La sua mente tornò a concentrarsi sul manufatto… che ormai era di rado lontano dai suoi pensieri, aleggiante come una perenne presenza tangibile… e lui si permise infine di acquisire consapevolezza dei sospetti che da tempo gli si andavano ingigantendo. Il manufatto non si sarebbe mai inserito nella storia di Micene, a meno che le misurazioni effettuate da Abe fossero del tutto sbagliate. Inoltre, l'incidente relativo al campo magnetico era servito a mettere in evidenza un fattore basilare: dovevano partire dal presupposto che in quel manufatto non ci fosse nulla di banale, e lui avrebbe dovuto persuadere Abe a effettuare controlli relativi a ogni tipo di proprietà fisica che un oggetto poteva possedere.

La porta si aprì alle sue spalle.

— Mi pareva di averti visto sgattaiolare fuori — disse Claire.

— Volevo pensare — replicò lui, appoggiandosi alla ringhiera. — Là dentro si può soffocare sotto le note di Mozart.

— Stavo conversando con un archeologo che quest'anno è in visita ad Harvard, e lui mi ha chiesto del nostro manufatto.

— Oh?

— Sostiene di averne sentito parlare da qualcuno al Brown.

— LeBailly sta vuotando il sacco — affermò John, raddrizzandosi.

— Sì. — Quella era la Claire Numero Uno, tesa e nervosa in viso.

— Quanto tempo, prima che Hampton fiuti qualcosa nell'aria?
— Molto, molto poco — rispose lei, con un sorriso in tralice.

7

Il mattino successivo trascorse in un'atmosfera di tensione. Aspettandosi la tempesta da un momento all'altro, lavorarono tutti in fretta e con concentrazione, per effettuare quante più misurazioni possibili sul cubo. Quanto a John, aveva dei compiti da assolvere in ufficio, ma promise di tornare nel pomeriggio.

Aspirando una sigaretta e sorseggiando un caffè, Claire meditò sulle strategie da adottare con Hampton, consapevole che il modo in cui avrebbe manovrato l'inevitabile rivelazione avrebbe avuto un'importanza cruciale. Nell'archeologia funzionava ancora il principio del maschilismo: nonostante i numerosi traguardi raggiunti dalle donne fin dagli anni Ottanta, le aree umanistiche della piramide universitaria erano le più restie ai cambiamenti, e Claire non era mai stata molto abile nel trattare con uomini di vecchio stampo, disposti ad essere egualitari in campo professionale soltanto quando donne come lei… relativamente ingenue, un po' irritabili, restie (oppure, ammise con rincrescimento, incapaci) ad usare strategie tinte di malizia sessuale per ottenere promozioni… erano capaci di portar avanti la loro carriera senza diventare nevrotiche e senza essere sempre sulla difensiva.

Tre anni prima, quando ne aveva venticinque, Claire aveva attraversato un lungo periodo di analisi interiore ed aveva più o meno eliminato ogni possibilità di condurre una vita convenzionale. Non nutriva un eccessivo desiderio di avere dei figli, anche se c'erano occasioni che riuscivano a provocare momenti di lacrimevoli riflessioni o addirittura di depressione, come per esempio una malinconica canzone alla radio o magari una lettera entusiasta scritta su carta color crema e proveniente da qualche vecchia amica di Radcliffe, ora felicemente sposata. Non era *giusto,* dannazione…

In particolare non era giusto che proprio adesso che avrebbe dovuto pensare all'imminente confronto con Hampton lei continuasse invece a perdersi in sconclusionate e vaghe riflessioni sulla propria vita. Alla fine si arrese, spense la sigaretta e andò ad aiutare Abe.

Quella mattina, appena arrivata, gli aveva parlato e gli aveva rivelato di aver portato via il manufatto dalla Grecia senza le necessarie autorizzazioni, ma Abe non era parso turbato dalla cosa e, con sua sorpresa, aveva

accantonato quei particolari come una semplice questione burocratica ed era tornato a concentrarsi sui suoi apparecchi.

Aveva infatti escogitato un nuovo sistema per esplorare l'interno del cubo, metodo che richiedeva l'impiego di una nuova fonte di raggi gamma, in modo che Abe potesse proiettare quelle radiazioni attraverso il tappo. La sua speranza era che una parte di quei raggi gamma venisse assorbita dalle aree più dense del nucleo e che il resto filtrasse invece attraverso le porzioni meno dense e uscisse dal cono d'ambra. Allora lui avrebbe potuto individuare quelle radiazioni e costruire un'immagine proiettata dell'interno.

La cosa funzionò, ma l'immagine così ottenuta era chiazzata e offuscata, e in essa appariva lo stesso quadrato che era stato visto in precedenza osservando i raggi gamma emessi dal manufatto. Anche il punto centrale continuava ad essere presente: questo significava che la fonte era densa e non costituiva una sorpresa. Rimaneva tuttavia da stabilire quanto era densa, ed Abe ricorse all'espediente di elevare l'energia dei raggi gamma: quanto più fossero stati forti, infatti, tanto meglio sarebbero penetrati.

Claire ed Abe lavorarono per tutta la mattina, con la ragazza che si limitava ad eseguire le istruzioni impartitele, in mezzo al groviglio di cavi e di apparecchiature ronzanti. La formazione quadrata si offuscò a mano a mano che Abe aumentava l'energia dei raggi gamma.

Ordinarono qualcosa da mangiare al ristorante italiano, all'incrocio fra Albany e Cross Street; dopo pranzo, Abe elevò ancora il livello d'energia, e poi ancora fino a raggiungere la capacità massima dell'apparecchio. Il punto centrale rimase immutato.

— Quella che abbiamo immesso là dentro è una dannata quantità di energia — rifletté Abe, scuotendo il capo, — ma il centro continua ad assorbirla.

— Questo non ci può rilevare la sua lunghezza?

— Certamente, se avessimo un modello di tipo geometrico — rispose Abe. — Vedi che le dimensioni del punto non cambiano mai? Un profilo affilato, e suppongo che questo significhi che stiamo guardando un'asta, messa per il lungo. In base al flusso di gamma che sto utilizzando… — Scribacchiò alcuni numeri su un foglio.

— Supponendo che sia fatta, per esempio, di ferro — suggerì Claire, — questo spiegherebbe il campo magnetico trovato da John.

— Ferro,., d'accordo… — Àbe scosse il capo e controllò i numeri che aveva scritto.

Claire attese vicino allo schermo su cui ondeggiava il puntino, un segno azzurro all'interno di un cerchio verde. Il cerchio era l'immagine del cono di raggi gamma che provenivano da oltre il cubo, attraverso il tappo sul dietro.

La roccia del cubo, che assorbiva del tutto le emissioni di gamma, formava un campo azzurro che racchiudeva il cerchio.

Di nuovo, Claire avvertì la stranezza di quella fusione, un manufatto antico sondato con i mezzi offerti dalla tecnologia più recente. Tali strumenti, assai lontani dalle tecniche tuttora insegnate dagli archeologi di vecchio stampo, erano ora di primaria importanza in quel campo… più importanti, in effetti, di tutte le nuove teorie sugli antichi percorsi d'immigrazione e sull'organizzazione sociale. In Egitto, una complessa rete di rilevatori acustici aveva rilevato gli echi delle onde sonore ed aveva così permesso il ritrovamento di tombe sepolte ad una tale profondità che erano sfuggite per millenni alle ricerche dei saccheggiatori. In Cina, un manoscritto a brandelli era stato restaurato nell'arco di un fine settimana grazie all'analisi, effettuata mediante computer, dei miliardi di possibili combinazioni, un lavoro che in passato avrebbe richiesto cinque interi anni di studio.

— C'è qualcosa che non quadra — dichiarò Abe, scuotendo ancora il capo. — Secondo questi calcoli, là dentro ci dovrebbe essere un'asta di ferro lunga più di due metri, il che…

— È impossibile — concluse Claire, al suo posto. — Il cubo stesso non raggiunge simili dimensioni.

— Dovrò riesaminare tutta l'apparecchiatura — sospirò Abe. — Chissà come, ma devo aver sbagliato una calibrazione da qualche parte.

— Il centro non potrebbe essere formato da qualcosa che assorbe i raggi gamma molto meglio del ferro?

— Non vedo come sia possibile. Ci vorrebbe una sostanza eccezionalmente densa.

— Come la roccia?

— Non si può fare un'asta di roccia. Si spezzerebbe.

— Quale materiale migliore ci può essere?

— Niente di plausibile. Dobbiamo tener presente che quest'asta, o quello che è, deve anche essere una sostanza che emette raggi gamma. Si tratta di un'emittente così potente che non ho potuto vedere nessun dettaglio in quel piccolo punto.

— E poi dobbiamo trovare anche una spiegazione per i campi magnetici di John.

— Con quest'«asta»? — Abe scoppiò in un'amara risata. — I Micenei sapevano come fabbricare una cosa del genere?

— Ne dubito — ammise Claire, scuotendo il capo.

— Allora non possiamo dare un senso logico a tutto questo. Dobbiamo raggiungere l'interno.

— Non ancora — ribatté Claire, a denti stretti.

— Questa cosa è… è *impossibile!* Non riusciamo a capire…

— Ehi, laggiù! — chiamò John, con voce agitata, mentre attraversava di corsa il magazzino, diretto verso di loro. — Abe! Ho appena visto Hampton, nel tuo ufficio, che chiedeva… — Poi scorse Claire e aggiunse: — A quanto pare, avevi ragione.

Claire si morse un labbro e si sentì riafferrare dalla vecchia sensazione di sgomento mentre sprofondava in una nube di silenziosa e cupa ansietà.

— Suppongo che comprendiate tutti la gravità della cosa — dichiarò in tono severo Donald Hampton, tenendo le mani incrociate dietro la schiena e studiando il manufatto; il suo abito in tre pezzi di lana azzurra era macchiato dalla pioggia che era calata su Boston come un drappo umido, la faccia era arrossata dal freddo esterno e il respiro era tanto affannoso da tendere il nodo della cravatta. L'avvertimento di John aveva preceduto soltanto di pochi minuti la comparsa di Hampton, accompagnata da un'occhiata aggrondata e diffidente in direzione dell'ammasso disordinato di strumenti diagnostici.

— Questa è *un'incredibile* infrazione degli elementari criteri di professionalità. Posso forse capire le motivazioni del Dottor Bishop e del Dottor Sprangle, ma *lei*, Claire, un'archeologa professionista…

— Lei non sa ancora quali fatti hanno portato a tutto questo — obiettò John, in tono mite.

— Non ho bisogno di conoscere ogni dettaglio — ribatté Hampton, lanciandogli uno sguardo accigliato. — A me basta sapere che il Professor Kontos aveva ragione sul suo conto. E *pensare* che lei è riuscito ad ingannare la nostra commissione, standosene là seduto a mentire…

— Non ho mai mentito — lo interruppe John, in tono improvvisamente brusco. — Non è colpa mia se non mi ha rivolto le domande giuste.

— Quindi lei ritiene che il furto sia lecito qualora non sia individuabile? — sbuffò Hampton.

— Lo abbiamo recuperato da dove Kontos lo aveva nascosto — ribatté John.

— Sono certo che il Professor Kontos non aveva nessuna intenzione di fare nulla…

— Lo aveva rimesso in un buco, per impedire che venisse spedito ad Atene con il resto delle casse — dichiarò John. — Intendeva attribuirsi totalmente il merito di quella scoperta.

— Assurdo — ribatté Hampton. — Come avrebbe potuto? Lei e Claire avevate prove e fotografie.

— Soltanto perché Claire è tornata a recuperare i suoi appunti. È stato proprio quando eravamo là, nella tomba, che ci siamo accorti di quello che Kontos stava tentando dì fare.

— Mi rifiuto semplicemente di credere ad una storia così pazzesca e *ad hoc.* Se questa era la verità, perché non l'avete esposta davanti alla commissione d'inchiesta?

— Perché lei non ci avrebbe creduto — rispose Claire. Hampton la fissò, spostando quindi lo sguardo su John e poi su Abe.

— Vi dovreste *vergognare tutti* di un simile inganno, e il fatto che non abbiate esposto le vostre ragioni sottolinea semplicemente la vostra doppiezza. Abe, tu in particolare dovresti sapere che questo mina tutto ciò che i nostri programmi congiunti rappresentano.

— Io mi sono occupato della ricerca, non ho pensato di chiedere nei dettagli come fosse arrivato qui il manufatto.

— Quelli che tu chiami *dettagli* — ribatté Hampton, arrossandosi ulteriormente in volto, — riguardano il furto di un tesoro nazionale greco.

— In base a quel che ho sentito — replicò Sprangle, con calma, — ci sono state delle circostanze attenuanti.

— Temo che tu non capisca *nulla* dei criteri internazionali per il rispetto del passato di una nazione, della sua eredità…

— Io sono uno scienziato — lo interruppe Sprangle, con semplicità. — Se c'è una ricerca da fare, la faccio. Questo è un manufatto favoloso, Donald…

Hampton sbuffò e Claire si rese conto che, da quando era entrato nel magazzino, il professore non aveva guardato il cubo da vicino neppure una volta: per lui, esso era soltanto una pedina in un gioco molto più vasto, e la sua curiosità di archeologo si era ormai atrofizzata.

— Vedo anch'io che è un oggetto insolito — ammise infine Hampton. — Un'ambra splendida, certo, una notevole opera d'arte. Ma l'esatta natura del pezzo non ha importanza: qui si tratta di uria questione di *principio.*

— Voglio un'udienza per poter esporre il mio caso — mormorò Claire, che fino a quel momento aveva deliberatamente parlato il meno possibile.

— Ed è quello che avrà, signorina, stia tranquilla — ridacchiò Hampton, sardonico. Poi si rivolse ad Abe. — Nel frattempo… voglio che questo manufatto sia immediatamente affidato alla custodia della Boston University, dove verrà preparato per essere rispedito al Dottor Kontos.

— Non prima che io abbia finito di studiarlo — ribatté Abe, con un tenue sorriso.

— Non hai il diritto…

— È un oggetto che richiede uno studio ravvicinato, ed è stato portato qui da un membro della nostra facoltà.

— Illegalmente!

— La mia posizione è che le vostre dispute interne non hanno nulla a che vedere con la collaborazione MIT-BU relativa alla fisica archeologica. *Nulla.*

— Chiamerò la… la *polizia.*

— Suvvia. — Sprangle inarcò le candide sopracciglia. — La polizia non vorrà essere invischiata in una cosa del genere.

— Vedremo.

— Non vedremo un bel niente. Le nostre rispettive amministrazioni dovranno sbrigarsela fra loro, e tu sai quanto tempo richiedano queste faccende, Donald.

Sprangle infilò le mani nelle tasche e rivolse ad Hampton un sorriso smagliante. Claire non aveva mai visto questo lato della personalità del mite sperimentalista, e di colpo comprese come facesse Sprangle a dirigere il suo dipartimento con tanta studiata facilità: semplicemente, era un uomo che non poteva essere intimorito, soprattutto dalle spacconate.

— Ti stai comportando in maniera irragionevole.

— Questo manufatto possiede proprietà che non possono essere in nessun modo associate a quello che sappiamo di Micene, Donald. Posso mostrati emissioni di raggi gamma e altri dati che pretendono una spiegazione.

— E ti aspetti che io contribuisca a questo con la *mia* esperienza?

— Pensavamo che avresti potuto…

— Non posso *credere* che tu stia assumendo un atteggiamento simile in difesa di una donna che ha mentito, rubato…

— Le sta dando della bugiarda? — intervenne John, in tono minaccioso, facendosi più vicino ad Hampton e squadrando le spalle. Claire sgranò gli occhi ed Hampton lo fissò con evidente incredulità.

— Mi sta forse *minacciando?*

— Ci può scommettere — ribatté John, allungando la mano e assestando con l'indice un colpetto al nodo della cravatta del professore.

— Tutto questo è incredibile.

— Credo che faresti meglio ad andartene, Donald — avvertì Abe, mettendosi fra i due. — La cosa verrà sistemata dalle rispettive amministrazioni.

— Ma voi siete dalla parte del *torto* — protestò Hampton, sconcertato. — Vi siete impossessati di un prezioso…

— *Vattene,* Donald.

— Se credi di poterti nascondere dietro la facciata della tua università ti sbagli di grosso — ribatté Hampton, rannuvolandosi in faccia. — Il tuo comportamento è tutt'altro che ineccepibile, e questa è una faccenda internazionale.

— Vattene, Donald.

— D'accordo, me ne vado, ma non appena arriverò in ufficio contatterò le autorità competenti, ad Atene. Non sono ancora riuscito a comunicare con il Dottor Kontos, ma so che resterà inorridito e vi assicuro che lui adotterà altre, più drastiche misure.

Hampton fissò ciascuno di loro con occhi roventi, come per memorizzare le loro facce, poi si girò e si allontanò a grandi passi.

Claire si sedette, cercando di pensare; sotto la tuta azzurra era in un bagno di sudore, ma aveva la fronte gelata.

— È finita — le mormorò John all'orecchio, chinandosi poi a baciarle una guancia. — Avanti, adesso non metterti a fare la Claire Numero Uno con me.

— Io… ora che finalmente è successo… — balbettò lei, con un abbozzo di sorriso, — dopo che ci ho pensato tanto…

— Lo so.

— Si è comportato proprio come avevo immaginato, e ora chiamerà Kontos…

— Scordati di lui. Abe ha condotto la cosa nella maniera più giusta.

Claire sollevò lo sguardo su Sprangle, che era intento a fissare il manufatto con aria impassibile.

— Lei sapeva esattamente cosa fare — osservò.

— Ho capito quale doveva essere la situazione già due settimane fa — sorrise Abe. — Sapete, c'era qualche stranezza nel modo in cui voi due avete portato avanti questa faccenda. Di solito, quando un manufatto ci arriva dalla BU, lo accompagnano un mucchio di scartafacci, mentre in questo caso non ce n'erano.

— Avevamo soltanto i documenti doganali — ammise John. — Non esisteva un modo plausibile per documentare una cosa del genere.

— Quindi — proseguì Abe, con una scrollata di spalle, — ho approntato le mie difese. Badate bene… — aggiunse, socchiudendo gli occhi, — l'ho fatto soltanto a causa della natura insolita di questo ritrovamento. Non approvo il modo in cui ne siete entrati in possesso.

Claire annuì, in silenzio, mentre dentro di lei, da qualche parte, un impeto di gioia lottava per esplodere. Era successo il peggio e, tutto sommato, non era poi stato tanto grave. Claire Numero Uno aveva avuto torto.

— Ora dovrà impiegare una quantità del suo tempo a difendersi contro di lui — avvertì Claire. — Solleverà un grande polverone.

— Non prima che abbiamo ultimato il nostro lavoro — replicò allegramente Abe, e indicò il cubo. — Ora dobbiamo raggiungere l'interno: è il solo modo per trovare una risposta alle nostre domande.

Lo disse con tanta naturalezza e semplicità che, sul momento, Claire non riuscì a trovare un argomento con cui controbattere; subito dopo, si accorse che Abe aveva progettato ogni cosa precedendoli di una mossa e predisponendo i termini di un accordo: la protezione del MIT contro la possibilità di studiare l'interno del manufatto. Sospirò, accettando l'inevitabile.

8

Tolsero il tappo nel tardo pomeriggio. Nell'inventario delle apparecchiature a disposizione della facoltà delle Scienze Materiali figurava un set di attrezzi da perforazione di qualità accettabile, e Claire aveva proposto di servirsi di quello. L'alternativa più valida sarebbe stata quella di chiamare LeBailly, al Brown: nonostante la lingua troppo sciolta, infatti, LeBailly era il miglior esperto in materia di quella parte della nazione. D'altro canto, LeBailly avrebbe impiegato un certo tempo ad arrivare, e comunque Claire lo depennò senza mezzi termini, in quanto ormai lo considerava una fonte d'informazioni facilmente accessibile da parte di Hampton.

Abe aveva un appuntamento che non poteva rimandare, e inoltre voleva contattare l'amministrazione del MIT prima che potesse farlo Hampton, e così, sia pure con riluttanza, affidò il compito di effettuare la perforazione a John, che aveva ormai acquistato una certa competenza di base. Nonostante questo, Abe lasciò detto che voleva essere chiamato non appena il tubo per l'illuminazione avesse permesso di vedere qualcosa.

John iniziò la perforazione con una punta da quattro millimetri, estraendo fine polvere rocciosa che fu accantonata per essere esaminata in un secondo momento. L'apparecchio di cui si serviva permetteva di regolare con facilità l'altezza e l'angolazione, e la punta era montata all'interno di una morsa antivibrazioni sostenuta da una pesante intelaiatura d'acciaio. John lavorò inoltre con estrema cautela, evitando qualsiasi rischio da radiazioni. Anche un buco di appena quattro millimetri sarebbe stato sufficiente a far scivolare il tubo da illuminazione: con quello e con una buona dose d'ingrandimento al computer dei segnali ottici trasmessi mediante il tubo, avrebbero probabilmente ottenuto immagini accettabili dell'interno. I mezzi tecnologici miglioravano di anno in anno, e il MIT aveva soltanto il meglio.

A giudicare dal suo aspetto superficiale, il tappo sulla faccia posteriore sembrava essere di basalto vulcanico, il che costituiva già di per sé una stranezza, in quanto i Micenei di solito non impiegavano quel genere di roccia nei loro lavori in pietra. Inoltre, il tappo era virtualmente a chiusura ermetica e combaciava con i contorni del buco come se fosse stato modellato con cura, senza però che su di esso si scorgessero segni di cesello.

John manovrò il trapano in modo da penetrare sempre di più per piccole tappe, accertandosi che la polvere derivante dalla perforazione cadesse all'interno del contenitore dove sarebbe rimasta in attesa di essere analizzata chimicamente; ogni mezzo centimetro circa si fermava e riponeva la polvere in un sacchetto di plastica. Nel complesso, era un'operazione noiosa da osservare, e Claire trovò ben poco da fare, a parte riporre i sacchetti di

plastica, per trascorrere il tempo. Il trapano affondava nella roccia con un rumore aspro e acuto che le logorava i nervi, e i progressi erano lenti, a causa della durezza del materiale. John era giunto ad una profondità di circa sei centimetri e stava ritirando la punta per cambiarla quando si fermò e piegò la testa da un lato, ascoltando con attenzione.

— Senti niente?

— No. La punta è consumata?

— Senti, adesso? — insistette John, sfilando del tutto il trapano dal buco.

Claire si accostò maggiormente e percepì una vibrazione acuta e appena percepibile, simile al suono emesso da un apparecchio televisivo con il volume completamente abbassato.

— Che cos'è?

— Qualche attrezzatura del laboratorio? — suggerì John, guardandosi intorno.

Claire si tirò indietro, poi tornò ad accostare la testa al tappo.

— No, è più forte vicino al buco.

Con cautela, John accostò un pezzo di carta all'apertura prodotta dal trapano.

— Signore Iddio Onnipotente.

— Cosa c'è?

— Sta risucchiando la carta.

— Cosa intendi? Come…?

— Là dentro c'è il vuoto.

Claire rimase seduta in silenzio per qualche istante.

— Lasciami sentire — disse infine, e il sibilo acuto tornò ad echeggiare non appena John ebbe allontanato il pezzo di carta.

— Deve… deve trattarsi di una sorta di sacca presente all'interno del calcare — suppose John, in tono quieto. — Una cosa dannatamente insolita.

— Non sapevo che succedesse, con il calcare. Voglio dire, le rocce roventi conservano al loro interno gas intrappolati, che in seguito si condensano e lasciano un vuoto. Questo va bene nelle formazioni ignee, ma… — Claire sentì una lieve brezza sfiorarle i capelli, e di colpo si rese conto che l'aria stava soffiando verso il manufatto, *dentro* di esso. — Coprilo! — gridò.

John disattivò il trapano e allungò la mano verso un pezzo d'alluminio che si trovava lì vicino, facendolo scivolare sulla superficie del cubo fino a coprire il buco. Il sibilo calò d'intensità ma non cessò del tutto, perché l'alluminio non aderiva in maniera perfetta alla superficie ineguale del cubo.

— Cosa… cosa diavolo… — mormorò John.

— Non c'è nessuna cavità.

— Ci dovrebbe essere una *pompa* là dentro per ottenere quest'effetto.

Si fissarono, incapaci di parlare. Con la mente che cercava di ritrarsi di fronte a questo nuovo fatto impossibile, Claire notò l'irrilevante e costante rumore di una pompa di diffusione che proveniva dall'angolo più lontano del laboratorio e si mescolava con il costante tamburellare della pioggia contro le alte finestre. Stava arrivando un ennesimo temporale, e le vivide scariche di luce dei lampi proiettavano all'interno ombrose immagini di copiosi rivoli d'acqua. Il tuono rombò come un vecchio leone in gabbia.

— Questo… non può essere — disse, infine.

— Ma è.

Il sommesso gemito continuava a farsi sentire, logorandole i nervi.

— Non puoi sigillarlo meglio di… aspetta, ho trovato. Perché non infili dentro il tubo d'illuminazione?

— Ma certo — annuì lui.

Claire lo aiutò a inserire il sottile tubo argentato nelle ganasce e a collegarlo con l'alimentatore; il tubo era anche collegato a una serie di strumenti di rilevazione ottica che occupava l'area di lavoro circostante la faccia del cubo. Quando poi John sfilò via il foglio di alluminio, il sibilo assunse una tonalità aspra e irregolare, e Claire ebbe l'impressione che aumentasse di volume, fino a pervadere il laboratorio con il suo gemito irrazionale e impossibile. Poi John si affrettò a inserire il tubo d'illuminazione, opportunamente ricoperto di un lubrificante inorganico, che costituì un efficace sigillo e troncò il tremendo e cupo ululato.

Il tubo d'illuminazione fornì un'offuscata immagine bianco azzurra.

— Quello è il lato di un quadrato? — chiese John, indicando una chiazza indistinta.

— Tieni a freno l'immaginazione. Tutto quello che vedo sono nuvole, forse un po' più luminose verso il centro.

— Dovremmo vedere la luce che arriva attraverso il cono. Perché è bianco-azzurra?

— Magari il comando del colore è regolato male — suggerì Claire, sbirciando la strumentazione. — Quello che mi preoccupa è il vuoto: questo aggeggio potrebbe essere pericoloso. Vorrei che Àbe… oh, sì… chiamiamolo.

Sprangle arrivò mezz'ora più tardi, visibilmente eccitato, ma non riuscì a trovare nessun difetto nei comandi per la regolazione della luminosità e del colore, e si rifiutò di credere alla loro storia finché John non sfilò il tubo dal buco e lo strano sibilo tornò a pervadere il laboratorio.

A quel punto si sedettero a fissare interdetti e sconcertati la nebulosa immagine sullo schermo, discutendo di quell'ultimo sviluppo in toni sommessi. Semplicemente non esisteva un modo per spiegare in maniera sensata la presenza di un vuoto all'interno di un antico manufatto, ed Abe avanzò con riluttanza la proposta di considerare l'eventualità che si trattasse di

una deliberata falsificazione. Era possibile che qualcuno avesse collocato di proposito il manufatto nella tomba, allo scopo di mettere in imbarazzo la spedizione congiunta greco-americana? Chi ci avrebbe avuto da guadagnare? Perché fare un simile lavoro? E come ci erano riusciti?

Nessuno di loro credette seriamente alla teoria della falsificazione, pur non trovando una spiegazione migliore da offrire.

La situazione sembrava stabile e il sigillo era efficace. Dal momento che Abe voleva un po' di tempo per revisionare con cura la diagnostica dei dati e che gli altri due erano spossati, logorati dalla sfuriata di Hampton e da quanto l'aveva seguita, decisero di ritrovarsi là l'indomani mattina di buon'ora.

Claire notò che John era insolitamente taciturno mentre lasciavano insieme il laboratorio e correvano verso l'Alfa Romeo, riparandosi dalle raffiche di pioggia sotto il grosso ombrello giallo di lei… John aveva dimenticato di prendere il proprio. Anche a cena lui parlò assai poco, e la salutò con un bacio solenne e distratto quando lei lasciò più tardi il suo appartamento. Era chiaro che stava seguendo un'idea, ma che non intendeva ancora discuterne.

Il mattino successivo, trovarono Abe scompigliato e con un'espressione acida dipinta sulla faccia: aveva lavorato per buona parte della notte senza riscontrare errori: le diagnostiche stavano fornendo risultati validi.

Tuttavia, erano affiorati alcuni nuovi e strani particolari: soprattutto, il flusso di radiazioni gamma era aumentato fino a raggiungere il livello di rischio.

— Sembrerebbe che il tappo assorba una buona quantità delle radiazioni provenienti dal centro — mormorò debolmente Abe. — Ora lo possiamo vedere con maggiore chiarezza. È lo stesso… un quadrato, più il centro luminoso.

— Questa è l'immagine ai raggi gamma? — chiese Claire, battendo un colpetto sullo schermo visore, dove le linee biancoazzurre formavano il quadrato.

— È quella fornita dal tubo d'illuminazione — rispose Abe, scuotendo il capo. — Si è schiarita a poco a poco durante la notte.

— Allora il tubo e i raggi gamma danno la stessa immagine!

— Esatto.

— Risultati coerenti fra loro.

— Sì — convenne John. — Stiamo guardando una fonte intensa di radiazioni.

— Che qualcosa del diametro di due centimetri emetta una tale quantità di raggi gamma… è incredibile — mormorò Abe, e Claire ebbe l'impressione che il fisico avesse perso il proprio impeto iniziale, che fosse stato intorpidito da tutti quei fatti inesplicabili. Non che lei si sentisse in maniera molto

diversa, ricordò a se stessa… era soltanto che aveva potuto dormire più a lungo.

— Per fare una cosa del genere, un mucchio di isotopi radioattivi devono… — iniziò Abe.

— Non si tratta di isotopi — lo interruppe John, alzandosi da uno sgabello da laboratorio e stiracchiandosi; Claire notò le ombre di stanchezza che gli segnavano gli occhi e comprese che doveva essere rimasto alzato a lungo, a pensare. — Questa non è affatto un'«anomalia radioattiva»: credo che stiamo guardando una struttura fatta di materia molto calda e molto densa.

— Calda? — chiese Claire.

— Questo spiega la quantità di raggi X e di raggi gamma. Là dentro c'è qualcosa che è più rovente della superficie del sole.

— Non può essere — obiettò Abe, sconcertato. — Fonderebbe la roccia.

— Non saprei dirti — ammise John, in tono ragionevole. —

Comunque, le radiazioni non sono sufficienti a riscaldare molto il cubo… l'ho calcolato la scorsa notte. E noi non avvertiamo l'alta temperatura perché siamo isolati dal centro.

— Come? — Claire era perplessa. — È a poche decine di centimetri di distanza.

— Fra noi e il centro c'è un vuoto consistente — spiegò John, allargando le mani. — È stato il vuoto ad attirare l'aria all'interno quando abbiamo forato il tappo.

Rimasero in silenzio per un lungo momento, mentre Claire non riusciva a trovare nessuna obiezione, tranne quella ormai familiare… che si trattava di un'idea impossibile, assurda.

— Ma… — cominciò, con scarsa decisione, — qualcosa sepolto in un manufatto miceneo, dentro una tomba…

— Suppongo che il nocciolo della questione sia proprio questo: nessuno sa come fabbricare quel… quel *qualcosa* che c'è là dentro. Nessuno.

— Vorresti forse suggerire di risolvere le nostre difficoltà attribuendo quest'oggetto a… a cosa? — chiese Abe, arricciando le labbra. — Lasciami indovinare: a qualche visitatore proveniente dallo spazio, giusto?

— Quelle assurdità alla Von Dàniken? — chiese a sua volta Claire, sprezzante. — Suvvia, John, noi…

— Già, è quello che ho pensato anch'io — sorrise John. — Non è poi una tesi pazzesca all'inverosimile, ma io non ci credo comunque. Soltanto perché non riusciamo a spiegare la natura di un oggetto, non significa che si tratti di qualche rifiuto scartato da un essere superiore di passaggio.

— Cos'è, allora? — domandò Abe, in tono penetrante.

— Secondo me dobbiamo accantonare del tutto la teoria di avere a che fare con un manufatto. Adesso non si tratta più di archeologia, gente: qui stiamo studiando fisica.

— Non ho mai sentito parlare di fenomeni fisici come *questo* — obiettò Claire, sconcertata.

John esibì un sorriso stanco ma stranamente felice, con gli occhi che gli brillavano e le mani che si aprivano e si chiudevano di continuo, come per smaltire una dose di energia in eccesso.

— Neppure io, ma posso avanzare qualche supposizione. Credo che quello che abbiamo qui sia una singolarità.

PARTE QUINTA

1

La lezione più importante che ci è stata insegnata dalla moderna fisica einsteiniana è data dal fatto che lo spazio può essere patologico.

Prima di Einstein, il mondo era un posto fatto di palle da biliardo, di sentieri spietatamente prevedibili e di serene certezze. Adesso nessuno scienziato riesce più a ricordare senza un brivido di eccitazione il momento in cui ha lasciato quell'arido paesaggio newtoniano per addentrarsi in un mondo che sembrava descritto da Lewis Carroll, dove il tempo era una quarta dimensione, lo spazio s'incurvava vertiginosamente e testimoni degni di fede potevano sfacciatamente dissentire fra loro in merito al semplice fatto di cosa fosse accaduto dove e quando. Einstein ha collegato lo spazio con la materia in esso contenuta, restituendo alla fisica una profondità e una dose di mistero che aveva perduto.

Facendo dell'universo un collaboratore nella costruzione della sua stessa geometria, Einstein ha ammesso la possibilità che esso contenesse fosse, trabocchetti, punti bizzarri. Non appena Einstein ebbe dimostrato che la materia poteva descrivere curve spaziotemporali, questo fece insorgere la possibilità che tale curvatura fosse illimitata e infinita. Una particella che avesse proceduto attraverso una simile regione di spazio-tempo avrebbe trovato un punto oltre il quale non poteva andare, un punto in cui la sua stessa esistenza finiva… una singolarità.

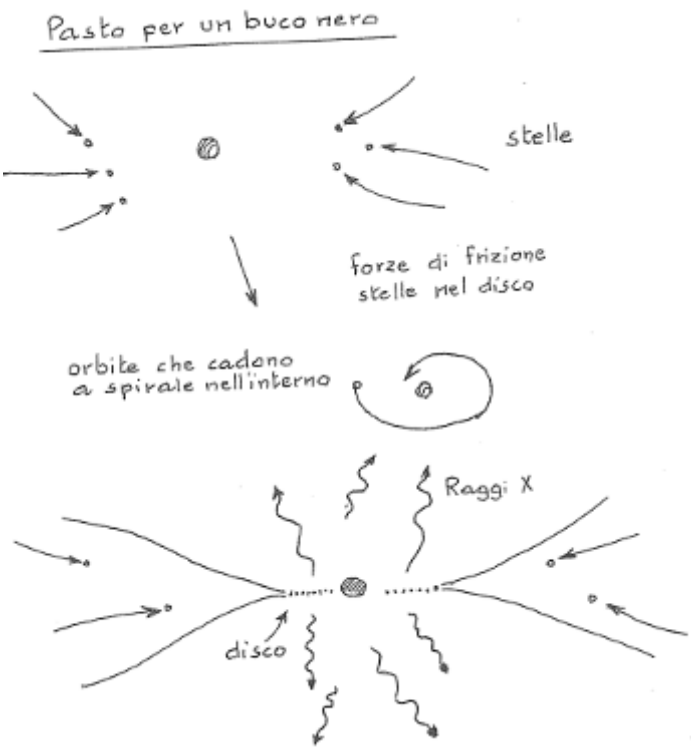
— D'accordo, singolarità è un altro termine per indicare un buco nero, giusto? — chiese Claire.

— Quasi — replicò John. — Ci potrebbero anche essere altre forme di singolarità, ma il buco nero è quella che tutti conoscono.

— Ma i buchi neri sono *stelle.* O meglio lo erano.

— Esatto. Credo che qui dentro abbiamo qualcosa che è *simile* ad un buco nero, non identico.

— Ma emette radiazioni, e i buchi neri no… è per questo che sono neri.



— Niente affatto. Un buco attrae la materia, che precipita in una specie di percorso a spirale. Supponi che ci sia una nube di polvere o qualsiasi altro corpo che orbiti nelle vicinanze di un buco nero. Ecco, ti faccio uno schizzo. Un po' di polvere viene attirata più vicino, e questo crea un disco di materia in arrivo, che vortica sempre più in fretta, e viene appiattito dal semplice attrito fino a raggiungere la forma di un disco. Questo fa sì che perda una parte della sua energia e precipiti ulteriormente. Nei pressi del buco, la materia diventa molto densa e comincia a sfregare sempre di più contro le sostanze vicine. Di conseguenza, la sua temperatura sale per via dell'ulteriore attrito e, poco prima che il buco nero la fagociti, è possibile vedere questa materia rovente che emana calore, raggi X e così via.

— Quindi i buchi neri non sono neri — concluse Claire, dubbiosa.

— Non se c'è materia da inghiottire nelle vicinanze. La prova migliore di questo è data dal centro delle galassie, dove abbondano le stelle da fagocitare. Questo schizzo potrebbe corrispondere a quello che c'è lì dentro. I buchi neri,

quelli veramente grandi, ingurgitano le stelle ed emanano una grande quantità di radiazioni fino a diventare luminosi in maniera spettacolare, il che è probabilmente ciò che crea i quasar.

Claire si accigliò, e John si accorse che stava lottando per assimilare la spiegazione di quello strano concetto.

— D'accordo. Io non so niente sui quasar, ma quello che c'è qui dentro è una cosa *piccola.*

— Esatto, ma non esistono limiti alle dimensioni di un buco nero. Ce ne possono anche essere di minuscoli. Di solito, quelli piccoli non durano a lungo, però è possibile formarne uno e farlo rimanere fermo, industriosamente occupato a tentare di divorare quanto lo circonda.

— E questo sarebbe il contenuto del cubo?

— Potrebbe darsi. Altrimenti come spiegheresti le radiazioni?

— Ma è… *pazzesco* — osservò Claire, con una smorfia, non trovando di suo gradimento quella conclusione.

— Certamente — convenne John, divertito.

Abe ascoltò la loro conversazione con aperta incredulità. Comunque, tutti loro avevano altri impegni da sbrigare altrove e la giornata volgeva al termine, quindi John se ne andò, soddisfatto di aver fatto finalmente esplodere la sua bomba. Quello che non aveva detto agli altri era che era piuttosto arrugginito per quanto riguardava la fisica dei buchi neri, e che aveva bisogno di un po' di tempo per documentarsi.

Lavorò per tutta la notte, e il mattino successivo si presentò in laboratorio con l'aria disfatta e gli occhi arrossati.

— Vuoi misurare *che cosa?* — esclamò Abe, con una smorfia, senza neppure cercare di nascondere il proprio disgusto.

— La gravità locale. C'è qualche apparecchiatura…

Dovettero richiedere un gravitometro a un gruppo di geologi di stanza dall'altra parte del campus, che utilizzavano quell'apparecchio per studiare faglie e spostamenti di massa, alla ricerca di probabili depositi di petrolio. L'ingegneria petrolifera aveva sviluppato notevolmente la tecnica di rilevamento, quindi John potè effettuare da solo la maggior parte del lavoro. Abe, dal canto suo, non era interessato a sprecare il proprio tempo in un tentativo dall'esito tanto improbabile e si concentrò invece sulle proprie apparecchiature; pur non avendo una spiegazione in merito alla natura di quello che c'era nel cubo, la teoria avanzata il giorno precedente da John appariva assurda ai suoi occhi, ed era ancora attirato dalla possibilità di un'anomalia radioattiva, preferendo ignorare per il momento la presenza di quell'area di vuoto. John, dal canto suo, comprese perché Sprangle si stesse

comportando in quel modo: si era trovato tutt'in una volta di fronte a troppi fatti bizzarri, ed aveva bisogno di tempo per assimilarli.

Il congegno che John spostò in giro per il laboratorio era un aggeggio simile a un ragno, formato da un insieme di aste e di cavi e capace di misurare le alterazioni della forza e della direzione dell'accelerazione gravitazionale locale. John lavorò lentamente a causa dell'intontimento dovuto alla mancanza di riposo, ma con cocciutaggine. Claire arrivò nella tarda mattinata e gli diede una mano: il primo risultato importante giunse dopo pranzo.

A una distanza di cinque metri risultava una piccola distorsione in direzione del cubo, distorsione che aumentava rapidamente con il diminuire della distanza. Claire non riuscì a ridurre al di sotto dei due centimetri lo spazio fra la tozza estremità del rilevatore e la superficie del cubo, a causa di una lunga barra di bilanciamento inserita nella struttura, ma anche così l'effetto divenne enorme… pari quasi all'uno per cento della forza di gravità.

— Questo spiega come mai si avverte quella sensazione strana quando si passano le mani sulla superficie — osservò Claire.

— Sì… ho notato anch'io una cosa del genere — ammise John, che stava fissando con concentrazione il quadrante del gravitometro, da lui spostato sul lato opposto del cubo.

— Cosa c'è che non va?

— Questo contatore. Qui fornisce un valore diverso.

— Vuoi dire che l'accelerazione è diversa rispetto all'altra parte?

— Così sembra. È superiore di un cinquanta per cento circa.

— Credevo che la forza gravitazionale fosse la stessa in tutte le direzioni.

— Sì. Noi la definiamo sfericamente simmetrica.

— Ma questa gravità proveniente dal cubo non lo è?

— Pare di no. Ed è così forte…

— Soltanto l'uno per cento di quella della Terra non è poi molto.

— Per alterare la gravità locale anche soltanto dell'uno per cento ci vorrebbe… vediamo… — John rimase fermo vicino alla struttura tubolare del gravitometro, badando a non toccare le braccia di bilanciamento, ed effettuò un calcolo mentale. — Ci vorrebbero all'incirca *milleseicento* metri cubici di roccia.

— La tua idea… di una singolarità…

— Un'intera dannata montagna! Questa è più o meno la massa di cui un buco nero avrebbe avuto bisogno per sopravvivere fin dall'inizio dell'universo.

— Credi che si possa trattare di un buco nero del genere?

— Dov'è la massa? — ribatté lui, scuotendo il capo. — Il corrispondente di un'intera montagna! Con un peso simile, dovrebbe aprire un buco nel pavimento.

— Hai pesato di nuovo il cubo?

— Sì. Supponendo che dentro ci sia un buco piuttosto grosso, allora la singolarità pesa da mezzo chilo a un chilo. — Rimase a lungo in silenzio, dimentico di quanto lo circondava.

— Vuoi misurare qualcos'altro? — chiese infine Claire.

— Eh? Oh, certamente. Voglio scoprire che aspetto ha quest'accelerazione da altre angolazioni, in modo da ricavare una mappa tridimensionale.

— Sposterò questo… — Lei cominciò a pilotare il gravitometro fra le schiere di apparecchiature.

— Claire?

La ragazza sollevò lo sguardo, mordendosi il labbro inferiore per la concentrazione, sudata e con una ciocca di capelli che le ricadeva sugli occhi.

— Soltanto perché qualcosa è pazzesco — le disse lui, sorridendo, — questo non significa che sia sbagliato.

2

La battaglia fra l'amministrazione della BU e quella del MIT fu breve, aspra e condotta ai più alti livelli. La BU non aveva perso in minima parte la litigiosità che la contraddistingueva fin dai giorni gloriosi del Rettore Siber, ed il MIT proteggeva di riflesso il suo personale. Il rettore del MIT venne di persona nel laboratorio ed esaminò il manufatto. Abe gli spiegò come le proprietà fisiche dell'oggetto non avessero nulla a che vedere con le sue origini e gli presentò Claire e John, che però, dietro consiglio dello stesso Abe, parlarono ben poco. Un assortimento di decani e di altri importanti membri dell'istituto entrarono nel gioco come parte di un movimento ostruzionistico organizzato da Abe, che in quest'occasione aveva sfruttato ogni sorta di debito contratto nei suoi confronti in passato.

La posizione assunta da Sprangle si basava sul fatto che adesso il manufatto aveva cessato di essere esclusivamente un oggetto archeologico per diventare interessante soprattutto per i suoi aspetti fisici. Al rettore, Abe spiegò che il cubo conteneva un'anomalia radioattiva, una concentrazione insolita che sfidava ogni analisi.

Questo era vero, ma non del tutto preciso. Abe sostenne che la presenza del fenomeno nel cubo era accidentale e che il MIT disponeva di mezzi più adatti per studiarlo di quelli della BU; il rettore non gradì l'idea di dare l'impressione di negare arrogantemente la restituzione del pezzo ad un'istituzione consorella, ma comprese il problema scientifico che l'oggetto

costituiva ed acconsentì a proporre che venisse loro concesso un breve periodo per studiarlo, dopo di che il manufatto sarebbe stato consegnato alla BU e da questa restituito alla Grecia.

Il rettore comunicò la sua decisione ad Hampton e alle autorità competenti della BU, e tutti furono d'accordo nel convenire che si trattava di una questione imbarazzante che non gettava una buona luce su nessuna delle due università. Le conseguenze sarebbero probabilmente state nefaste per Claire, ma per sistemare questo aspetto della cosa si poteva aspettare che il manufatto fosse tornato al sicuro in mani greche. Infine, si giunse anche a un accordo secondo il quale gli interessati si impegnavano sulla parola a mantenere il silenzio sull'accaduto finché non fossero stati risolti gli aspetti più delicati del problema.

E le cose rimasero a questo punto, fino al mattino successivo.

Claire entrò nell'ufficio di John senza bussare. Lui era rimasto indietro nel lavoro che doveva svolgere per il gruppo metallurgico e stava cercando la soluzione a un problema particolarmente difficile, relativo a un valore di confine, che richiedeva un insieme di complesse equazioni integrali. Se fosse riuscito a trovare un risultato concreto da esibire come conclusione di quella settimana di lavoro, dopo si sarebbe sentito giustificato a dedicare il resto del proprio tempo all'enigma della singolarità, assai lento a dipanarsi.

— Guarda qui! — esclamò Claire, in tono tagliente, come se lui fosse stato responsabile del contenuto della copia del *Globe* di Boston da lei gettata sulla scrivania.

— Sta arrivando il maltempo? — chiese John, in tono mite. Questa era una battuta abituale, fra loro due, in quanto per lui il tempo in arrivo era sempre avvilente.

— Hampton ha raccontato tutto.

— Cosa? Ma Abe ha detto…

— Altro che impegno sulla parola.

— Figlio di buona donna!

— Esatto.

L'articolo del *Globe* era un'intervista ad Hampton, apparentemente resa prima che le due università fossero addivenute ad un accordo. Nell'intervista, il professore descriveva il manufatto come «una preziosa reliquia di un tempo nebuloso, perso nelle nebbie dell'antichità», e deplorava che il MIT avesse «collaborato al furto di un simile inestimabile oggetto dal suo paese d'origine». Tale affermazione implicava che tutto quanto fosse stato un'idea del MIT e che Claire… citata una volta soltanto… vi fosse stata trascinata da «qualcuno dell'istituto, che lavorava con un neolaureato, un certo Dottor Bishop». Hampton dichiarava anche che il governo greco si sarebbe certo sentito insultato e che lui non si sarebbe meravigliato se quella faccenda

avesse perfino avuto «ripercussioni a livello diplomatico, specialmente se si considera l'ancora aperta questione relativa al Museo Britannico e ai rimanenti marmi Elgin».

— Perso nelle nebbie? — commentò John, inarcando un sopracciglio. — Ha uno stile fiorito, non ti pare?

— Questo potrebbe sconvolgere l'accordo — dichiarò Claire, in tono deciso, accendendo una sigaretta e gettando il fiammifero fuori della finestra.

— È probabile che Abe possa rimediare.

— Ma non capisci? — insistette lei, aspirando furiosamente la sigaretta. — Hampton ha concesso quest'intervista prima dell'accordo, e non ha più potuto bloccarla. Pensa a cos'altro avrà fatto.

John si accigliò. Appena la settimana precedente, Claire aveva dato un taglio deciso all'abitudine del fumo, ma quella sigaretta marrone con la punta dorata non sembrava un acquisto fatto d'impulso: era più probabile che lei avesse conservato qualche pacchetto, per precauzione. Notò anche che il vestito color acquamarina era sgualcito, un evidente segno di fretta, e che lei aveva il respiro affannoso.

— Come sei arrivata fin qui?

— Ho camminato. Ero davvero furibonda! Camminare al freddo per tre chilometri non era un comportamento da Claire.

— Ti ripeto che Abe e il rettore possono sistemare…

— Ma non capisci? Hampton deve aver chiamato Kontos e avergli raccontato tutto prima che si arrivasse all'accordo.

— Quell'accenno ai livelli diplomatici sarebbe riferito a questo?

— Io penso di sì.

— Effetti collaterali.

— Cosa?

— Sapevamo che non appena questa storia fosse affiorata ci sarebbero stati degli effetti collaterali. Abe ha dovuto far ricorso alla mediazione del decano, ed era evidente come il naso che hai sulla faccia che questo avrebbe significato interferenze da parte di altre persone.

Le raccontò quindi che una mezza dozzina di membri della facoltà erano venuti al laboratorio, e così anche altri che volevano sapere qualcosa di più sull'anomalia. Il peggio era che la notizia era giunta fino ad Harvard, destando l'interesse di Sergio Zaninetti.

— È tanto grave? — domandò Claire, perplessa.

— Ecco, suppongo che sia sempre meglio di un colpo in faccia con un bastone appuntito.

John era combattuto fra due diverse concezioni della scienza. Da un lato, la diffusione dei risultati e delle idee generava una maggiore produttività e una fertilizzazione reciproca: soprattutto, spesso fisica e matematica si

rinforzavano a vicenda, e questo era più che mai vero nell'ambito della teoria gravitazionale, campo in cui la maggior parte dei principali risultati degli ultimi decenni era stata conseguita da individui che avevano inizialmente seguito studi matematici.

In contrasto con questo modello idealistico di come funzionava la scienza vi era la semplice realtà dell'interesse personale. John conosceva a fondo la geometria differenziale delle molteplicità e altre simili tecniche, ma non possedeva la sicurezza nell'approccio a un soggetto che poteva invece essere apportata da un teorico come Zaninetti. Quanto più tempo avesse avuto per lavorare da solo alla cosa, tanto meglio sarebbe stato.

— Ecco, in confronto all'essere stata rimproverata sul *Globe* e al fatto che probabilmente perderò il mio lavoro, non ti pare che questa rivalità abbia meno importanza?

— Certo — convenne John, ma dentro di lui qualcosa sussultò.

La madre di Claire non aveva dubbi in proposito. La cena di quella sera era stata fissata già una settimana prima quindi, nonostante tutti i tentativi da parte di John di tirarsi indietro, lui e Claire andarono a trovare la Signora Anderson nella sua casa al 242 di Commonwealth Avenue, un edificio cittadino in arenaria rossastra con ampie finestre che proiettavano sulle raffiche di pioggia un bagliore arancione.

— Questa pioggia ha quasi raggiunto il punto di congelamento — protestò John, con i denti che battevano, mentre si avvicinavano alla casa camminando piegati per resistere al vento.

— Oh, voi molli tipi del sud non apprezzate i sottili cambiamenti stagionali.

La Signora Anderson si affrettò a richiudere la porta alle loro spalle e fece strada in una piccola anticamera dove era situato l'attaccapanni. Era una donnetta sorridente, che vestiva con eleganza antiquata e indossava una quantità di gioielli antichi che dovevano essere stati costosi anche quando erano nuovi. Parlava con un accento più pronunciato di quello di Claire, che all'orecchio di John suonava vagamente inglese, con qualche consonante piatta del New Hampshire.

— Spero che lei riesca a *sopravvivere* ad un simile clima, Signor Bishop — commentò. — Gradirebbe magari qualcosa che… la riscaldi?

Questo invito fece da preludio non al previsto sherry, bensì a un forte brandy ristoratore: per lo meno, la Signora Anderson era realistica per quanto concerneva il clima. Lasciato il piccolo, elaborato bar in legno, li precedette oltre una porta ad arco in uno spazioso salotto dal soffitto in quercia e dal pavimento coperto di tappeti. Un brano di Vivaldi per clavicembalo giungeva da un paio di altoparlanti a muro, e in ogni angolo si annidavano oggetti

antichi, mentre le sedie manifestarono la loro reverenda età rivelandosi leggermente troppo piccole per il fisico di John.

La Signora Anderson era cordiale, quasi troppo. Il suo viso aveva un'espressione composta e la pelle segnata parlava di lunghe camminate all'aria aperta. Ricordando un vecchio adagio secondo cui guardando la madre si può prevedere come invecchierà la figlia, John notò che la signora aveva una figura piacevole e che il tono muscolare rendeva scattanti i suoi movimenti, e subito dopo si vergognò di quell'atteggiamento così freddamente analitico. Tuttavia, forse era soltanto giusto da parte sua, considerato che aveva ormai dedotto che la madre di Claire lo vedeva nelle vesti di… qui a Boston questo sembrava essere il termine appropriato… di corteggiatore.

— Lei viene da *Atlanta*, Signor Bishop?

— Mi chiamo John. No, vengo da Athens, Georgia… una cittadina di medie dimensioni.

— E come mai è venuto qui a Boston?

Erano domande poste con grazia, ma sotto gli alti zigomi la bocca della donna aveva una piega concentrata e analitica, e lui si affrettò a fornire una rapida biografia, dal precoce interesse per la matematica alla decisione di non andare al Georgia Tech, nonostante il desiderio di suo padre, un ingegnere; la borsa di studio alla Rice University di Houston… no, non aveva lavorato al programma spaziale… e il conseguimento della laurea seguita in fretta dal dottorato alla Rice. L'interesse per le geometrie combinatorie con la successiva applicazione alla fisica delle particelle, un breve soggiorno di un anno a Berkeley e infine l'attuale carica post-dottorale al MIT, dove era impegnato ad esaminare alcuni interessanti problemi di valore di demarcazione. John inserì quell'ultima parte allo scopo di prevenire ulteriori domande, consapevole che il gergo indecifrabile aveva l'effetto di bloccare la curiosità altrui.

— Davvero impressionante — commentò con calore la Signora Anderson. John era certo di non averle detto ciò che lei in effetti desiderava conoscere… di non averle dato nessun elemento per valutare la famiglia da cui lui proveniva… ma la verità era che non avrebbe saputo come procedere. Avrebbe potuto parlarle del ramo della sua famiglia che viveva ancora in vecchie e classiche abitazioni di Charleston, dove i prati erano perfetti e decorati da statue centenarie di staffieri di colore, a cui ora era stata egalitariamente dipinta di bianco la faccia, anche se ci si era dimenticati di fare altrettanto con le mani. Oppure avrebbe potuto menzionare con uguale giustizia i parenti materni che, quando erano al lavoro nei campi ed avevano il raffreddore, si soffiavano il naso con le dita, senza ricorrere al fazzoletto. Decise comunque di sorvolare su quel particolare di colore locale.

— Seguì quindi la cena, a base di arrosto, spremuta, riso e un Bordeaux decente… un pasto che non aveva niente di speciale ma che era tipicamente bostoniano, durante il quale si parlò a lungo dello zio Alex e della tenuta nel New Hampshire. Fu soltanto quando arrivarono all'eccellente dessert che la Signora Anderson osservò: Il pezzo apparso sul *Globe* mi è parso *poco* felice. — E lo fissò con aria di attesa.

— Può darsi che li Professor Hampton abbia travalicato — replicò John, con diplomazia.

— Ma sottoporre una cosa del genere all'interesse della *stampa…*

— Come si dice dalle mie parti, dubito che Hampton sappia distinguere il grano dalle stoppie.

— Ecco — ribatté la Signora Anderson, accigliandosi e studiandolo con aria sospettosa, — spero comunque che d'ora in avanti il nome di Claire possa essere tenuto fuori da tutto questo.

— Io tenterò certo di fare in modo che sia così — garantì lui, con calore.

— Mamma, non devi preoccuparti per me.

— Stavo soltanto *chiedendo.*

— John non è responsabile per me.

— Volevo solo sentire un'altra *opinione,* cara — ribatté la signora, rivolgendo alla figlia un'occhiata severa.

— Mi sto occupando di Hampton a modo mio.

A quelle parole, John inarcò le sopracciglia, sapendo che in effetti Claire non aveva nessun piano segreto.

— Tutto per un pezzo di pietra proveniente dalla *tomba* di chissà chi. Sembra un motivo così insignificante per coinvolgere *pubblicamente* il nome di qualcuno.

Claire annuì, mostrando apparente comprensione, ma non disse nulla: era chiaro che agli occhi della Signora Anderson apparire sul *Globe* era una vergogna più o meno paragonabile all'essere coinvolti in una retata della polizia.

Si giunse così al momento del brandy e delle sigarette, durante il quale soltanto Claire fumò; la Signora Anderson espresse il proprio parere, in entrambi i casi non troppo favorevole, sull'Orchestra Sinfonica di Boston e sull'attuale presidente. Le notizie relative al ritiro della Grecia dalla NATO, all'espulsione di svariati diplomatici da Atene dietro accusa di spionaggio e alle misteriose manovre navali turche furono a loro volta oggetto della fugace attenzione della signora, che le liquidò dalla conversazione con qualche commento negativo. Quanto a John, giocò le sue carte in modo da limitare i danni, evitando di prendere posizione prima di aver intuito quella della padrona di casa, strategia che si dimostrò efficace ma stancante.

Quando se ne andarono, aveva smesso di piovere e il marciapiede era rischiarato dal giallo riflesso dei fari delle automobili su ogni superficie bagnata; la fascia di verde che divide in due Commonwealth Avenue era cupa, con gli alberi spogli e i cespugli ridotti a semplici sterpi neri, e un poliziotto era intento a cercare di allontanare, con modi al tempo stesso decisi e cortesi, un barbone che stava dormendo su una panchina sotto un telo di plastica.

— Mi ha sondato parecchio — commentò John, in tono neutro.

— Oh, è il suo modo di fare.

— Non sapevo che avrei dovuto esprimere *un'opinione*.

— Mi dispiace — rise Claire.

— Suppongo che le piacerebbe che tu ti tenessi alla larga dalle prime pagine dei giornali.

— Tipica mentalità bostoniana — spiegò Claire, con una smorfia contrita. — C'è una frase di Faulkner relativa all'abilità nello scrivere ma che si può applicare anche in questo caso. Ha detto che «Ode a un'urna greca» vale qualsiasi numero di anziane signore.

— Ah, sì. Quindi, archeologicamente parlando, posso immaginare quanto valga l'urna in se stessa.

— Proprio così.

3

— *Dio mio!* — esclamò Sergio Zaninetti. — Ne è certo?

John sopraggiunse quando la visita di Zaninetti al laboratorio stava ormai volgendo al termine, e gli fu subito chiaro che Sprangle era riuscito a incantare il famoso teorico.

— Ho controllato molte volte — rispose amabilmente Abe, con tacito orgoglio.

— Ma è una cosa di suprema importanza!

— È per questo che stiamo procedendo lentamente e con attenzione.

A quel punto, entrambi scorsero John che stava avanzando con difficoltà fra i cavi che ora strisciavano dovunque sul pavimento del magazzino trasformato in laboratorio. Zaninetti gli strinse la mano e lo salutò con effusione.

— L'altra sera, lei non mi ha detto di avere per le mani una cosa del genere.

— Ecco, è tutto una specie di grosso mistero — ribatté John, con noncuranza.

— *In toto*, un mistero stupefacente. Forse lei non sa di cosa si tratti, ma quel punto nel centro… potrebbe mostrarmelo di nuovo, Abraham?

Abe spostò con aria felice alcuni interruttori e un momento più tardi l'immagine ottica apparve sullo schermo più grande.

— Durante la notte si è schiarita un poco.

John studiò l'immagine paragonandola con quella che ricordava: il quadrato era un po' più nitido e si scorgevano tracce lievi che puntavano verso l'interno dagli angoli… tracce chiazzate e irregolari di luce, forse lungo le diagonali.

— Quel picco nel centro — osservò Zaninetti. — Ha detto che non le riesce di definirlo.

— È di dimensioni inferiori a un millimetro, è il massimo che posso affermare.

— Anche usando i raggi gamma?

— Sì. Semplicemente, non riesco a definirlo meglio, considerate le condizioni in cui lavoriamo.

— Radiazioni dure, definizione ottica, un'immagine del genere… — Zaninetti indicò con un ampio gesto il cubo, che era quasi completamente nascosto sotto uno stuolo di apparecchi diagnostici.„— È difficile da immaginare.

— Non c'è bisogno di immaginarlo — intervenne John. — È qui.

Un rapido lampo arancione scaturì dall'angolo superiore destro dello schermo, sbiadendo e svanendo poi in un istante.

— Ehi! Cos'era? — chiese Zaninetti.

— Un raggio gamma in decadimento all'interno del tubo d'illuminazione — spiegò Abe. — Lascia una scia di fotoni a bassa energia quando alcuni atomi ionizzati si ricombinano.

— Non ricordo di aver visto uno di quei lampi prima d'ora — osservò John.

— Si verificano a intervalli di qualche ora — replicò Abe, scrollando le spalle. — Ritengo inoltre che il flusso di raggi gamma sia in leggero aumento.

Zaninetti osservò il punto in cui il tubo d'illuminazione penetrava nel cubo, ora circondato da una fascetta che servita a tenere fermo un sigillo pressurizzato circolare, poi si girò verso John.

— Penso che la sua idea possa essere esatta.

— Quale idea?

—— Quella che si tratti di una singolarità. Così, Abe aveva vuotato il sacco. *Dannazione* Abraham mi ha parlato delle sue misurazioni con il gravitometro — proseguì Zaninetti, con un accenno di sorriso. — Ritiene che siano esatte?

— Nei limiti delle mie capacità — ammise John, con riluttanza.

— Allora sono certo che lei è sulla strada giusta. È pazzesco, non è d'accordo? — Assestò a John una scherzosa pacca sul braccio. — Pazzesco !

— Probabilmente sì — sorrise John, suo malgrado.

— Credo che meriti uno studio serio, *molto* serio.

— Ci sono molte altre cose da fare.

— C'è qualcosa nella roccia, giusto? Intrappolato in quel manufatto di pietra. Una scoperta accidentale. Mi fa venire in mente quella faccenda dei quark, negli anni Ottanta, ricorda?

— La ricerca di particelle con alterazioni minime?

— Sì, e anche di elementi monopolari. La gente li cercava in determinati materiali, nella speranza che simili particelle fossero rimaste intrappolate nei nuclei. L'idea non ebbe successo, ma forse valeva la pena di approfondirla. Come in questo caso.

John osservò il cubo. Ora gli sembrava rimpicciolito, impotente, intrappolato nella morsa di un laboratorio moderno, e rammentò come avesse avvertito la sua presenza nella tomba, dove appariva grande e incombente nell'ombra, pervaso dalla storia, un oggetto proveniente da terre antiche di cui ora rimanevano soltanto leggende.

Si riscosse, e ricordò a se stesso che parte di quella sensazione era dovuta all'alterazione dell'uno per cento subita dalla gravità locale, proprio sulla superficie. Le mani potevano avvertire quel fenomeno nel tastare la roccia ed esso poteva giocare strani scherzi in un luogo spettrale come quella tomba…

— Già. Se questa cosa è entrata nella roccia, deve essere stata spinta dentro da un'energia enorme, come quella di un raggio cosmico, suppongo.

— Capisco, ha trapassato il terreno e si è depositata in questo blocco. — Zaninetti si batté un dito sul labbro inferiore: se non fosse stato per la sua aria concentrata e penetrante, lo si sarebbe potuto scambiare per un astuto gestore di ristorante che stesse studiando la disposizione dei tavoli. Gli occhi socchiusi e una lieve smorfia della bocca tradivano comunque i suoi pensieri. — E poi si è scavata una camera all'interno.

— Esatto, e ha creato un vuoto. È stato questo a convincermi.

— Il fatto che emetta simili radiazioni significa che sta convertendo qualcosa… la roccia… in energia a un elevato livello di efficienza.

John rammentò che i buchi neri erano estremamente efficienti in quel tipo di attività. Potevano prendere la materia che precipitava ai loro interno, con energia residua di massa mc^2, e convertirne fino a un quarto del totale in calore e radiazioni, che alla fine sfuggivano al buco e potevano essere visti all'esterno. Questo era il paradigma che spiegava l'enorme emissione luminosa dei quasar: gli astrofisici supponevano che alcuni enormi buchi neri si trovassero al centro di certe giovani galassie, e che attirassero al loro interno stelle e polvere per poi emettere getti di particelle e un'abbondanza di

radiazioni. Per poter arrivare ad affermare che *qualsiasi* forma di singolarità spaziotemporale potesse fare io stesso, la strada da percorrere era però ancora lunga. I dati raccolti da Abe sottintendevano di certo che quella singolarità lo facesse, e il problema teorico consisteva nel trovare soluzioni che potessero descrivere le caratteristiche di quest'oggetto e permettere comunque il verificarsi di una certa estrazione di energia. John si accorse che Zaninetti aveva già intuito tutto questo: quell'uomo aveva davvero una mente veloce.

— Pubblicherà presto qualcosa?

John sbatté le palpebre, incerto, poi accennò un inchino in direzione di Abe.

— La decisione spetta a chi è in possesso dei dati — rispose, con cortesia.

— Voglio prima essere del tutto certo — dichiarò Abe.

— Ma sicuro — convenne Zaninetti, solenne. — Rispetto la sua cautela.

— L'interrogativo più interessante — aggiunse John, — è *dove* pubblicare. Voglio dire — proseguì, notando l'espressione aggrondata di Zaninetti e di Sprangle, — questo è adesso un problema di fisica? Oppure dovremmo prendere in considerazione il ruolo archeologico del cubo? Claire vorrà avere voce in capitolo.

— So cosa stai pensando — rispose Abe, — ma questo significa che i problemi sono due, è così. — Non era una domanda.

— La questione ha anche un aspetto archeologico — insistette John, — e noi non possiamo portare avanti gli esperimenti a nostro piacimento.

— Naturalmente non distruggeremo il cubo — garantì Abe, poi si rivolse a Zaninetti con un sorriso. — Dopo tutto, quella roccia ci scherma efficientemente dai raggi gamma.

— Certo — convenne John, — ma devi anche vedertela con la BU e con gli altri.

— Non preoccuparti di questo — ribatté Abe, con forza. — Non appena tutti si saranno resi conto di quello che abbiamo qui, non ci saranno più altre assurdità da parte della BU. Questa mattina ho parlato ancora con il rettore e, puoi credermi, lui è dalla nostra parte. Completamente.

John annuì, consapevole che a livello burocratico Abe era un abile stratega, e pensò che forse si sarebbe dovuto dimenticare della politica e concentrarsi soltanto sulla matematica. Era chiaro che Zaninetti aveva subito scorto le possibilità esistenti, anzi, rifletté improvvisamente, doveva aver addirittura fiutato i sottintesi presenti nei dati a cui lui stava lavorando, perché non poteva supporre che una cosa del genere fosse sfuggita a qualcuno come Zaninetti.

Le cose si stavano sviluppando in fretta, troppo in fretta.

Lasciato il laboratorio, andò subito in ufficio, saltando il pranzo. Nella matematica c'erano sentieri da seguire, bivi e diramazioni presenti nelle varie possibilità che soltanto pazienza e intuito potevano permettere di superare. Zaninetti era stato cordiale con lui, aveva fatto qualche battuta ed era stato all'altezza della sua fama di espansività, lusingando spietatamente Abe; dopo tutto, Zaninetti aveva iniziato la propria carriera dedicandosi alla fisica delle particelle elementari, e in quel campo aveva imparato ogni trucco per strappare informazioni relative ai dati necessari a sperimentatori poco propensi a collaborare e a laconici neolaureati. Uno studio condotto dall'NSF aveva dimostrato che i fisici teorici erano i membri della comunità scientifica dotati di maggiore abilità verbale, e si supponeva che questa capacità si sovrapponesse in qualche modo a quella che essi avevano nell'ambito della matematica. I matematici mostravano spesso una maggiore predisposizione per la musica, ma… così si asseriva in quello studio… i fisici teorici costituivano una specie di categoria intermedia, in cui erano necessarie l'abilità matematica e l'intuizione fisica, in pari misura, e i relatori si erano chiesti se questi requisiti non fossero collegati alla loro scioltezza verbale. Lo studio non aveva preso in considerazione la possibilità che i buoni parlatori avessero maggiore successo perché avevano la meglio sui loro oppositori e riuscivano ad acquisire più in fretta le informazioni di cui avevano bisogno.

John sapeva che gli sarebbe convenuto tenersi alla larga dalle chiacchiere per un po': gli serviva tempo per fissare un blocco per appunti bianco e vedere dove lo avrebbero portato gli intricati sottintesi delle equazioni, alla ricerca delle strutture che si celavano dietro numerazioni concentrate e ingannevolmente semplici. Le equazioni della fisica non erano complicate nella forma, erano anzi dannatamente semplici, e la loro complessità si nascondeva dietro recondite numerazioni.

I mandarini della fisica erano coloro che cercavano le leggi fondamentali, che conducevano una caccia diretta all'interno verso il molto piccolo… verso il tentativo dì divinare come lavorassero le particelle fondamentali… oppure all'esterno verso il colossale, il cosmologico. In pratica, la soluzione delle equazioni nella loro miriade di applicazioni era un problema lasciato al grosso delle schiere dei matematici e dei fisici. Anche se, per esempio, le equazioni fondamentali che descrivevano il sole erano ormai note da un secolo… le quattro relazioni di Maxwell e la meccanica newtoniana… ancora adesso la comprensione degli archi magnetici, delle violente fiammate e delle torrenziali tempeste che si scatenavano sulla superficie del sole era minima.

In merito al cubo, esistevano due fatti cruciali. Innanzitutto, il suo peso era appena di una tonnellata circa, e con una massa così ridotta, il suo campo autogravitazionale era molto, molto ridotto. Il secondo fatto… il campo gravitazionale quadripolare… sembrava tuttavia contraddire il primo: come

poteva una massa tanto piccola creare nelle vicinanze un campo così forte e complesso?

Questo era l'indizio determinante, pensò John, sfregandosi distrattamente un labbro… quegli strattoni ingannevolmente deboli che si avvertivano quando si passavano le mani sul cubo.

Nell'esperienza umana, la gravità era sempre una cosa semplice. Stelle e pianeti erano sferici, il sistema solare e la Via Lattea erano dischi, ma questo perché la loro rotazione impediva che collassassero in una grande massa rotonda. In tutti quei casi, una forza netta e sferica comprimeva la materia.

Il manufatto non si comportava altrettanto bene, e dimostrava che una particella poteva creare complessi campi gravitazionali; in linguaggio matematico, questo significava che nelle equazioni fondamentali si doveva annidare da qualche parte una soluzione non sferica.

Durante gli ultimi giorni, fin da quando aveva scoperto il secondo fatto, John aveva lavorato sulle classiche equazioni einsteiniane relative alla gravità: tutti avevano sempre supposto per quelle equazioni soluzioni che fornissero casi sferici… stelle, dischi, arrivando perfino ad ipotizzare, per comodità, che anche l'universo nel suo complesso avesse una simmetria sferica.

John vide che il punto consisteva proprio in quello, nella *comodità.* Se non si supponeva una simmetria sferica, le equazioni einsteiniane erano un groviglio indecifrabile. Scrisse la formula più generale, quella su cui Einstein non aveva mai indagato, e rimase a fissarla per lungo tempo, udendo a stento le voci di passaggio nel corridoio. Qui c'erano delle possibilità…

Per ottenere un campo contorto bisognava trovare soluzioni che curvassero lo spazio tempo come un'onda sollevata. L'analogia che lo guidava era quella del grande, lento ammassarsi dell'acqua che a volte si può vedere nei fiumi e nei canali. Gli era capitato di osservare un fenomeno del genere in un ruscello vicino al Golfo, una volta, appena prima di una tempesta. Si era trattato di un ammasso d'acqua dall'aspetto irreale che strisciava verso l'entroterra sulla superficie del ruscello: a quell'epoca, John aveva quattordici anni, e il fenomeno lo aveva turbato, gli era parso in qualche modo minaccioso. In seguito, aveva studiato la formazione di onde di quel genere, definite solitoni, che al contrario di quelle normali erano formate esclusivamente dalla cresta e non avevano profondità.

Ora aveva trovato alcune soluzioni simili ai solitoni che si potevano adattare alle equazioni di Einstein, ma che avevano caratteristiche preoccupanti; nel fissarle, avvertì ancora lo stesso disagio provato da ragazzo, quel vago rizzarsi dei capelli sulla nuca al cospetto di qualcosa che andava contro ogni esperienza acquisita.

Per poter arrivare a una soluzione stabile, i solitoni richiedevano precise forme matematiche, e questo implicava che un'altra forza era entrata in gioco,

un campo che operava su scala estremamente piccola. Da soli, i solitoni sarebbero stati molto simili a comuni, minuscoli buchi neri che, a loro volta, non erano obbligati a muoversi come i solitoni d'acqua, potevano starsene fermi.

Ma due buchi neri avvicinati fra loro si sarebbero immediatamente attratti per poi unirsi e formare un buco nero appena più grande e con un peso pari almeno a quello di una montagna. Era evidente che quanto dimorava ali'interno del cubo non era questo, altrimenti nessuno sarebbe mai riuscito a smuoverlo.

D'un tratto, John intravide una via d'uscita da quel vicolo cieco.

L'enigma era risolto dalla nuova forza: al contrario della gravità, aveva un effetto repulsivo: impediva ai due buchi neri di formare una profonda fossa gravitazionale tenendoli separati di prepotenza e senza mai permettere loro di unirsi.

Si trattava di una forza strana… in gergo matematico era definibile come una forza non-Abeliana, simile a quelle che regolavano le particelle subnucleari chiamate quark. Le uniche soluzioni accettabili erano quelle che esulavano dalle singolarità a forma di punto familiari nell'ambito della normale teoria: qui si trattava di una cosa più strana, che ricordava una distorsione nello spazio-tempo, piuttosto che un punto.

Nella fisica delle particelle c'era l'abitudine di etichettare le soluzioni trovate con numeri quantistici e di abbinare a quei numeri dei nomi, come «colore» e «fascino». La terminologia valida scarseggiava, e si era finito per ricorrere perfino ai termini «stile» e «sostanza» per descrivere oscuri aspetti matematici. John decise di etichettare questa nuova forza con il vocabolo «moda», giusto per inserire una sfumatura di dubbio. Poteva anche darsi che fosse tutto completamente sbagliato.

Le particelle che aveva estrapolato dalle equazioni di Einstein erano massicce, d'accordo, ma la forza repulsiva presente fra loro compensava quasi alla perfezione la massa. Ottimo. In effetti, avrebbe potuto addirittura prendere la configurazione di due buchi ravvicinati e definirla una sola particella, dal momento che quello era tutto ciò che poteva esistere. Decise di chiamare quelle particelle distorsioni. Distorsioni nello spaziotempo.

Aveva lavorato fino a tardo pomeriggio, immobile, seduto su una vecchia sedia di noce; alla fine si alzò con movimenti rigidi e guardò le ombre sempre più fitte fuori della finestra, percependo per la prima volta il rumore del traffico lungo il Memoria! Drive. Aveva trovato qualcosa, ma non sapeva cosa significasse… o se descrivesse quello che c'era nel laboratorio di Abe.

Prese a passeggiare con irrequietezza per la stanza, consapevole di essere ormai giunto al limite del suo rendimento almeno per quel giorno: nessuno poteva concentrarsi a tempo indefinito sulla matematica, alla fine la mente

perdeva la propria acutezza, la capacità di sgusciare fra le catene della logica e di affondare in una possibilità alternativa dopo l'altra.

L'interruzione di un colpo battuto alla porta lo fece sussultare ma non lo irritò.

Claire entrò nel suo ufficio con lo stesso modo di fare che aveva sfoggiato la prima volta che si erano incontrati. Indossava gonna e giacca di un rosso tendente al ruggine sotto cui faceva capolino una camicetta di un bianco opaco. Lo smalto per le unghie era in tinta con il rossetto e lei si muoveva come se il suo valore fosse stato di un milione di dollari. John rammentò con assoluta precisione come l'aveva vista la prima volta, e si sorprese nel pensare che erano trascorsi soltanto pochi mesi mentre a lui sembrava che fosse passata la metà di una vita intera.

— Ma che splendore! — esclamò lei, in tono allegro.

— Uh, già, il sole è fuori dalle nuvole già da un po' — rispose lui, sentendosi la lingua impastata.

— No, sciocco, mi riferivo all'ordine sulla tua scrivania. — Con un sorriso raggiante, Claire sedette sul bordo del pezzo di mobilio in questione. — Di solito è impraticabile.

— Ho fatto dei calcoli, e tengo sempre in ordine i fogli quando potrebbero avere importanza. — John si appoggiò contro uno scaffale di libri e osservò la ragazza mentre accendeva una delle sue sigarette marrone con la punta dorata. Claire vestiva sempre bene, ma John aveva imparato a riconoscere i segni di insicurezza: in lei la sicurezza era inversamente proporzionale alla quantità di trucco. — Cosa succede?

— Hampton sta preparando un fascicolo su di me — spiegò lei, con una smorfia.

— Per il tuo allontanamento?

— Sempre che prima non riesca anche a farmi squartare.

— Ma è ovvio che l 'amministrazione della BU rileverà la sua prevenzione nei tuoi confronti.

— E allora? Sono dalla sua parte. Uno degli amministratori, oggi, mi ha definita un affronto a quell'università.

— Vieni qui — la invitò.

Claire si accostò quasi con riluttanza, si abbracciarono e John chiuse gli occhi, lasciando che la stanchezza accumulata in quel pomeriggio si dissipasse, aspirando il profumo dei capelli di lei. Questi rari momenti erano quelli che preferiva, quando lei sembrava dotata di tali ricchezze e profondità da non poter mai essere esplorata fino al centro del suo essere. A poco a poco, la rigidità fu sostituita da una docile rilassatezza, e Claire si abbandonò contro di lui per un lungo momento che si protrasse prima di concludersi con dolcezza. Si separarono con un bacio, e Claire spense la sigaretta.

— Se soltanto sapessi cosa fare — si lamentò.

— Contrattacca.

— Come?

— Hampton ha reso pubblica la cosa, spifferando tutto al *Globe*. Fa' lo stesso anche tu.

— Dovrei chiamare i giornalisti e chiedere loro di intervistarmi?

— Tipica rigidità intellettuale del nord. Devi far sì che siano loro a venir da te: il Generale Lee usava sempre questa tattica.

— Gettysburg è stata una svista?

— Un buon colpo andato nella direzione sbagliata.

— E come faccio a metterli sulla mia pista?

— Tieni una conferenza, mostra qualche diapositiva del manufatto.

— Alla BU? Me lo impedirebbero.

— Non c'è un posto migliore? Più esposto all'occhio del pubblico?

— Vediamo… che te ne pare del Museo?

— Dove si trova?

— Non sei mai stato al *Museo!*

— Ricorda che sono uno scienziato illetterato e antiumanistico.

— Oh, sì, dimenticavo che sei un filisteo tecnologico. — Claire si sciolse dalla lieve stretta delle sue braccia e prese a camminare per l'ufficio con rinnovata energia, mentre John osservava con piacere che il tailleur color ruggine le calzava a pennello. — *Potrebbero* accettare, sai… a volte il Museo ha tenuto conferenze aperte al pubblico. Ma quanto devo rivelare?

— Tutta la verità e nient'altro che la verità.

— Davvero?

— Limpida come una goccia d'acqua.

— Abe potrebbe avere da ridire.

— Gli parleremo.

— Spetta a lui il diritto di rendere pubblica gran parte di questi dati.

— Non per quanto concerne gli aspetti archeologici.

— Non so. In realtà non ho mai giocato a carte così scoperte.

— È ora che impari.

4

Nel lasciare il Museo delle Belle Arti di Boston, Claire rallentò il passo, ascoltando i nitidi echi che i suoi tacchi alti strappavano al pavimento di

pietra. Quando era ormai vicina all'uscita, girò d'impulso a sinistra e percorse a passo lento la sezione egizia. Non c'era nulla di notevole in quei reperti, ma in quel momento lei aveva bisogno di sentirsi rassicurata dalla loro vicinanza, dalla loro solidità, dalla tacita asserzione che il passato perdurava, era ancora presente, significava ancora qualcosa.

Il colloquio con il direttore era andato ottimamente. Il direttore era un uomo magro e controllato, che parlava in tono tanto sommesso che in un primo tempo Claire aveva sospettato che le sue batterie si fossero esaurite; entro pochi minuti, aveva percepito l'attrazione che lei esercitava sul suo interlocutore, ed aveva dovuto sforzarsi per non servirsene e rimanere fredda e professionale. Fin da quando era una ragazzina, aveva sempre saputo di non essere bella, e si era data da fare per essere affascinante, un effetto che l'abito carta da zucchero completo di sciarpa e guanti rossi aveva oggi contribuito a realizzare. Pur non potendo negare questa realtà di fatto, Claire continuava comunque a detestare l'affermazione di Charlotte Brontè che sarebbe stata pronta a rinunciare a tutto il suo talento per essere bella. La bellezza condannava in eterno a stare al gioco di qualcun altro, e ad uscirne sconfitte quando l'aspetto esteriore cominciava a decadere.

MODELLINO DI UNA PROCESSIONE DI PORTATORI DI OFFERTE, TROVATO INSIEME AI SARCOFAGHI DI DJEHUTY-NEKHT E DI SUA MOGLIE NELLA CAMERA TOMBALE DI DEIR EL BERSHEH.

Figure di legno che portavano oggetti da usare nella vita ultraterrena. Nella tomba erano anche state trovate provviste vere e proprie e articoli di altro genere: Djehuty-nekht aveva supposto di passare direttamente dalla vita all'eternità, quindi aveva avuto cura di portare con sé gli oggetti che potevano essergli utili. Ma quale persona moderna, animata dalla stessa cieca convinzione, avrebbe a sua volta portato con sé oggetti la cui unica caratteristica era la bellezza? No, una corrispondente scorta del ventesimo secolo sarebbe stata formata da casse di cibo in scatola, fucili e forse anche un generatore elettrico, e questo era ciò che non mancava mai di colpire Claire… l'incommensurabile abisso fra il modo di pensare attuale e quello degli antichi. Quegli antichi erano dei veri e propri alieni, non soltanto innocenti agricoltori dalla fede ingenua: avevano *vissuto* e risposto in maniera profonda al loro mondo. *E speriamo che si sbagliassero in merito alla vita dell'aldilà,* pensò Claire, con secca ironia, *visto che una buona quantità dei loro beni non è finita nel mondo ultraterreno ma riposa inutilizzata nei musei.*

Gironzolò quindi nella sezione greca, respirando il tenue e persistente profumo delle sue amate antichità. Perfino qui, dove gli oggetti erano racchiusi in bacheche di vetro e ben illuminati, il senso di stranezza persisteva. Le brocche per l'acqua di fattura attica del 500 a.C. erano

meravigliose opere d'arte. Intorno ad una di esse erano rappresentate bianche donne vestite di nero che riempivano le brocche, simili a quella, a una casa-fontana in stile dorico. L'acqua scaturiva da una testa di animale, perché di solito i Greci associavano i movimenti del mondo naturale agli animali: dietro ogni forza naturale si annidava una personalità, una bestia. L'anfora emanava una sottile sensualità nell'ampia apertura, nella curva arricciata del singolo manico posteriore, nella piega sfrontata di quelli laterali, nel corpo rigonfio e opulento.

Quella brocca aveva resistito nella terra per oltre duemila anni.

Claire si accostò quindi al pezzo più importante della collezione, una dea serpente di fattura minoica: era una minuta donna in avorio con un'espressione pensosa e distaccata, che stringeva un serpente in ciascuna mano. Quella statuetta aveva riposato per 3500 anni nella polvere di Knosso, e con il suo dissotterramento sarebbe giunta anche la sua fine, perché chi poteva credere che sarebbe sopravvissuta altri 3500 anni lì a Boston? Il caso avrebbe finito per annientarla: sarebbe bastato un crollo del tetto, un incendio, una guerra. Claire e altri come lei stavano uccidendo il passato nel riportarlo alla vita, strappandolo al sicuro rifugio della terra per restituirlo all'aspro e fatale clangore della vita.

Si accigliò. Queste scettiche riflessioni sulla sua professione erano una cosa nuova per lei. Certo, i Kontos e gli Hampton presenti nel campo archeologico ispiravano una dose di cinismo, ma per fortuna erano ben pochi. Oppure quel loro aspetto era soltanto l'impressione soggettiva di una donna che si trovava al punto cruciale della propria carriera accademica, che si approssimava allo sforzo finale per salvare la propria posizione? Forse, sotto una simile pressione, chiunque avvizziva un poco.

Sulla via dell'uscita, passò davanti al famoso busto di Re Haker… con i pugni serrati puntati sui fianchi e con i bicipiti rigonfi, vestito soltanto di un perizoma, pieno di possanza. Ma privo della testa, notò con spirito sardonico: quante delle sue fantasie erano state dominate da un uomo senza faccia con un corpo simile a quello. Adesso, però, a metà del sogno le capitava spesso di accorgersi che si trattava di John, dal quale emanava una forza tranquilla e controllata. Le mani serrate, prive di comunicativa della statua erano l'opposto di quelle di lui, così calme, ampie e sicure.

Claire si riscosse, lanciò un'occhiata alle altre bacheche ed uscì. Il direttore era esattamente l'opposto di John… un individuo insinuante, noncurante, con sottili baffetti, solido quanto una farfalla, pieno di esclamazioni come *davvero! meraviglioso! ma naturalmente!* I suoi occhi brillavano dietro le lenti degli occhiali, e Claire aveva avuto l'impressione di vedere la mente dell'altro che esplorava volubilmente *l'eccitante* possibilità di *un'esclusiva*, completa di una meravigliosa copertura da parte della stampa, di discussioni e

magari di un collegamento televisivo come ciliegina sulla torta. Claire aveva reagito a quell'atteggiamento diventando ancora più solenne e sottolineando la «necessità» di «prospettare il problema» e, naturalmente, di esporre il manufatto stesso, un capolavoro artistico di estrema importanza. Era stato facile, anche se Claire era rimasta un po' sgomenta nello scoprire che anche all'interno del museo, una delle sue istituzioni preferite, la notorietà si confondeva con l'importanza.

Si allontanò in macchina, ad andatura lenta, seguendo i contorni di Back Bay lungo il Fenway Drive. La predizione avanzata da John in merito alla reazione del direttore era stata tanto accurata da turbarla. Il direttore aveva concordato una conferenza pubblica per domenica sera: non ci sarebbe stato molto tempo per la pubblicità, ma del resto le dimensioni del pubblico non avrebbero avuto importanza: il *Globe* avrebbe mandato qualcuno, e probabilmente anche il WGBH. Era già venerdì pomeriggio, e lei doveva ancora preparare le diapositive, studiare le argomentazioni da usare; come la maggior parte delle persone, aveva paura di parlare in pubblico, e si chiese se anni di conferenze le avrebbero un giorno dato quell'atteggiamento impervio che i professori portavano come un distintivo. Poi, con un doloroso sussulto che le fece contrarre lo stomaco, ricordò che con ogni probabilità non avrebbe mai tenuto nessuna conferenza, che quella era la fine. Poteva sperare di ottenere una cattedra di assistente altrove, ma le porte di Boston si sarebbero sicuramente chiuse davanti a lei, perché Hampton aveva troppa influenza.

Lasciare Boston. Forse John aveva ragione circa l'esistenza della Claire Uno e della Claire Due, circa il fatto che qui lei era condizionata, e tuttavia amava questa città. Nonostante il freddo, abbassò il finestrino e protese un gomito all'esterno. Un paio di bambini stavano scivolando sull'erba secca che costeggiava l'acquitrino, usando come slitte scatoloni di cartone appiattiti.

Boston. Piena di apparenti contraddizioni… quanto più si era ricchi, tanto più dovevano essere frusti i vestiti, si andava sempre al lavoro a piedi oltrepassando la Collina e scendendo in città, ignorando i taxi; la frequenza ai concerti era santa e obbligatoria quanto la presenza in chiesa, e le funzioni in chiesa ricordavano le sedute della legislazione di stato. In un uomo, lo stato di servizio in guerra e il club di appartenenza contavano più del suo conto in banca o dei titoli di studio. Niente doveva essere dichiarato espressamente, tutto era risaputo. Si chiese come fosse in effetti la vita, al di fuori di Boston. La nostalgia che John dimostrava per il sud lasciava sottintendere che la gente di laggiù fosse parimenti immersa nel passato: forse non sarebbe stato troppo brutto vivere altrove.

D'un tratto, scorse il pensiero che si era insinuato nel flusso generale delle sue riflessioni senza essere stato invitato: John come II Futuro. D'istinto premette il freno, sbattendo le palpebre e un clacson risuonò alle sue spalle,

accompagnato da uno stridio di freni, prima che qualcuno la sorpassasse, imprecando.

Claire si rese conto di aver perfino sentito un certo entusiasmo quando sua madre l'aveva chiamata, il giorno successivo alla cena a casa sua, ed aveva espresso una cauta approvazione nei confronti di John. Cinque anni prima, Claire avrebbe considerato una cosa del genere come un motivo per depennare l'uomo in questione.

Scosse il capo: no, non poteva pensare a questo, non ora.

Il pavimento in cemento del laboratorio sembrò risucchiare il calore verso il basso, raggelandole le gambe, mentre lei attraversava la parte di spazio libero ancora rimasta nel magazzino, con l'eco dei tacchetti che rimbalzava contro le spoglie pareti grigie.

John era seduto su uno sgabello di laboratorio, con lo sguardo fisso sul manufatto, e Abe stava armeggiando con i suoi congegni elettronici, cupo in viso.

— Chi è morto? — chiese lei.

— La mia ipotesi — rispose John.

— Quella che si tratti di una singolarità?

— No, non quella. Tuttavia, io pensavo che la situazione fosse stabile, invece non lo è.

Claire si chinò, con le mani puntellate contro le ginocchia e i piedi pudicamente accostati, per sbirciare il punto in cui il sinuoso tubo per l'illuminazione penetrava nel tappo.

— Cosa c'è che non quadra?

— Abe riesce a vedere delle macchie, dei minuscoli granelli di sostanza che emettono raggi X. Quei granelli stanno cadendo nel centro, lungo le diagonali.

— Il cubo si sta sgretolando *internamente!* — chiese lei, allarmata, raddrizzandosi.

— No, non ti preoccupare. Stiamo parlando di pochi grammi di materia, roba che è intrappolata nel pozzo gravitazionale della singolarità e sta lentamente scivolando verso l'interno.

— Quanto lentamente? — s'informò lei, in tono sospettoso.

— Questa è la parte interessante. Sono ormai due giorni che Abe riesce a definire quel granelli, e si sono spostati di circa quattro millimetri.

— Cosa? Ma è un'inezia!

— Certamente — ammise lui, in tono leggero. — Che sostanze conosci che cadano con un movimento lento?

— Le piume.

— Sì. Che altro?

— Uhh…

— Ti darò un indizio. — John aveva gli occhi che scintillavano. — Effetti relativistici.

— Cosa?

— *Esattamente.* Quella cosa è una dannata esemplificazione di fisica teorica. Stiamo vedendo frammenti di materia, riscaldati dall'attrito, che precipitano nella singolarità. Ma questo avviene a una tale profondità nel pozzo del potenziale che a noi appare rallentato.

— Ti riferisci forse — chiese lei, cauta, — a quella forma di esperimento di pensiero in cui uno fra due gemelli parte su un razzo e, al ritorno, è più giovane di quello che è rimasto sulla Terra? Perché lui si è mosso tanto in fretta?

— Quella è relatività ristretta, mentre questa è relatività generale, curvatura dello spazio-tempo… ma sì, fondamentalmente c'è un'analogia.

— Quanto ci vorrà prima che finiscano dentro del tutto? — domandò Abe, raggiungendoli.

— Mesi — rispose John, perdendo Patteggiamento spensierato di poco prima, — se hanno iniziato la caduta a partire dalla superficie interna del cubo.

— Allora potremmo sperimentare questa teoria. Facciamo cadere dentro qualcosa.

— Suppongo che si potrebbe tentare. Certo, perché no?

— Ma non lo abbiamo già fatto? — intervenne Claire, e i due uomini la fissarono. — Quando John ha praticato quel foro, il vuoto interno ha risucchiato un po' di polvere.

— Ma certo! — esclamò Abe, schioccando le dita. — Quando è stato, con esattezza?

— Verso le quattro del pomeriggio — rispose John. — Ho annotato l'ora precisa sul tuo diario di laboratorio.

— Bene. Comunque questo non spiega l'aumento nell'energia dei raggi gamma.

— Quale aumento? — volle sapere Claire.

— Il flusso dei raggi gamma sta aumentando in maniera costante ormai da parecchi giorni — spiegò Abe, infilando le mani nelle tasche della giacca da laboratorio. — All'inizio pensavo che forse ci poteva essere un errore, o magari una semplice fluttuazione, ma adesso è diventata una realtà tangibile. Stiamo installando degli schermi protettivi.

— Si tratta dei gamma che vengono fuori dal tappo, giusto?

— interloquì John e, quando Abe annuì, aggiunse: — Non potrebbe dipendere dal fatto che abbiamo tolto una porzione di roccia nel praticare il buco?

— No. Si tratta di un aumento costante, non di uno sbalzo isolato. Pensavo che potesse essere dovuto alla polvere che sta cadendo verso l'interno, come ha detto Claire. Si riscalda, emette radiazioni, e noi le vediamo.

— Ma il tempo di caduta è lungo, per lo meno settimane…

— obiettò John.

— Può darsi che i tuoi calcoli siano sbagliati — ribatté Abe, brusco.

— Non fino a questo punto — ritorse John, piccato.

Claire intuì che i due uomini dovevano aver già avuto un'altra discussione in precedenza: probabilmente gli aspetti incerti della loro situazione cominciavano a logorarli, perché non era facile vivere e lavorare con un enigma che diventava sempre più intricato ogni volta che si apprendeva qualcosa di più sul suo conto. Questa era la natura di ogni tipo di ricerca, ma non si era mai visto un caso in cui trascorresse tanto tempo senza che la nebbia cominciasse in qualche misura a schiarirsi.

E anche lei aveva una sfilza di domande senza risposta. Perché gli antichi avevano intagliato il cubo? Com'era finita la singolarità al suo interno? L'oggetto era forse stato trovato così com'era? E perché montarvi sopra il cono d'ambra? Aveva un valore rituale? Oppure serviva per sbirciare all'interno attraverso lo strato d'ambra semitrasparente?

— Oh, a proposito — intervenne Claire, scrollando le spalle, — ho un rapporto sulla polvere del tappo. — Tirò fuori i fogli in questione dalla grossa borsetta di cuoio rossiccio. — Il laboratorio della BU ci ha trovato dentro materia vegetale carbonizzata, ma a parte questo si tratta soltanto di roccia che è stata riscaldata, per cui la stratificazione risulta tutta sconvolta. L'unico punto interessante è che la materia vegetale è recente.

— L'hanno datata con il metodo del radio carbonio? — chiese Abe, e Claire annuì.

— Cosa significa «recente»? — volle sapere John, alzandosi dallo sgabello.

— Per un archeologo, qualcosa che ha al massimo un centinaio d'anni. Potrebbe essere anche roba che risale a ieri, per quello che ne sanno i chimici.

— Quindi qualcuno ha manomesso il cubo — commentò Abe, acido. — Questo complica…

— Perché *qualcuno!* — esclamò Claire, rischiarandosi improvvisamente in volto. — Non potrebbe essere stata quella… quella singolarità?

— Non vedo motivo di supporre… — cominciò lentamente Abe.

— Potrebbe essere — intervenne in fretta John. — Magari quando… ah… abbiamo fatto cadere il cubo. Non potremmo avere smosso la singolarità, anche di un pochino?

— Potremmo averle fatto emettere della materia ardente? — domandò Claire.

— E assorbire anche un po' di roccia — proseguì John, — che è caduta dentro. E ci ha messo tutto questo tempo ad arrivare vicino al nucleo a causa della dilatazione temporale.

— Della curvatura spazio-tempo — commentò Claire, poi aggiunse, con aria contrita: — O di un'immaginazione distorta.

— No, tutto collima — insistette John. — Qualcosa è saltato fuori… attraversando di netto il retro del cubo.

— E fondendo la roccia che lo compone? — Abe si accigliò.

— Proprio così. Forse ha incenerito un po' di polline o di muschio, o qualcos'altro che c'era in quella grotta. Ha mescolato tutto insieme e dopo la roccia si è raffreddata e noi ne vediamo i residui sotto forma di un tappo.

— Il che spiegherebbe come mai la sua composizione è diversa da quella del calcare? — opinò Claire.

— Voi state formulando domande dettagliate in merito a qualcosa di cui non sapete *nulla* — borbottò Abe.

— È tutto quello che *possiamo* fare — ribatté Claire, aspra.

— Se volete il mio parere, state inseguendo delle minuzie mentre il vero mistero è immenso, superiore alle nostre capacità di comprensione — insistette Abe. — Ho parlato ancora con Zaninetti, e lui ritiene che dovremmo chiamare un'intera squadra, farci aiutare…

— Laggiù! — esclamò, dall'altra parte del magazzino una voce sonora e subito riconoscibile.

Claire si girò di scatto, con il respiro mozzo per lo stupore e con un senso di costrizione alla gola, e scorse il Colonnello Alexander Kontos che avanzava a grandi passi verso di loro, con il volto arrossato dall'ira.

Era accompagnato da tre uomini e da una donna, e tutti e cinque indossavano uniformi dell'esercito greco; Claire distinse i gradi di sergente sulla manica di tutti i componenti del gruppo, con l'ovvia eccezione del solo Kontos, che aveva aggiunto una treccia sulla tesa del cappello da ufficiale, dall'ultima volta che lei lo aveva visto. Seguito a un passo di distanza dai quattro subordinati, Kontos si diresse verso il manufatto e Claire notò con la coda dell'occhio che John si era spostato sulla destra, in modo da riparare il cubo. Abe, invece, era rimasto immobile perché non capiva cosa stesse accadendo.

— Siete stati molto indaffarati, voi ladruncoli — commentò amaramente Kontos, continuando ad avanzare.

— Basta così — lo fermò John, sollevando una mano.

— Avete un tesoro nazionale greco — dichiarò Kontos, arrestandosi. — Esigo la sua restituzione.

I quattro alle sue spalle si fermarono a loro volta e si guardarono intorno, come se stessero analizzando la situazione; con sollievo, Claire si accorse che non erano armati.

— Abe — ordinò John, in tono piano, — chiama il 4999.

— Cosa? Sono questi, è questo…

— Già. Va'.

Abe sbatté le palpebre, perplesso, e si ritrasse nel piccolo ufficio, mentre Claire si rese conto che il 4999 doveva essere il numero della polizia del campus.

— Si tolga di mezzo — intimò Kontos, avanzando ancora, con la schiena rigida.

— No.

— Potrebbe farsi male.

— Sono terrorizzato.

— Desidera un'altra battuta? — domandò Kontos, con gelida noncuranza.

— Soltanto una rivincita.

— In un laboratorio? — osservò il Greco, sprezzante.

— Non si preoccupi, ha un sacco di spazio per cadere con comodo.

Irritato, Kontos serrò la mascella, e Claire percepì la tensione crepitante insorta fra i due. Sembrava che John volesse deliberatamente provocare Kontos, e lei comprese che stava cercando di guadagnare tempo, cosa di cui anche i Greci dovevano essere coscienti, e che ne stava approfittando per provocarli, spinto forse dal suo orgoglio. Claire non riusciva a trovare la forza di muoversi. Avanzò di un mezzo passo, ma subito si arrestò.

— Vedo che si è portato degli aiuti — osservò John, agganciando i pollici nella cintura con voluta indifferenza. Quel contrasto fra le parole dure e un atteggiamento rilassato sembrava una strana strategia.

— È un porco — disse in greco la donna vicina a Kontos, facendosi avanti. Era magra e quasi mascolina nei movimenti, pronta a scattare; i capelli neri erano raccolti in una sola, stretta treccia.

— Il Sergente Petrakos — osservò Kontos, indicando la donna senza distogliere lo sguardo da John, — apprezza ancor meno di me il suo atteggiamento. E sa essere energica.

— Che lavoro svolge per il Ministero delle Antichità, abbatte le pareti?

— Ha meno pazienza di me — ammonì Kontos, e Claire si accorse che la situazione lo divertiva.

— Kontos, il possesso del manufatto spetta a noi almeno per qualche giorno ancora. Hampton si è detto d'accordo in proposito.

— Vedremo. Non si dimentichi che un governo è una cosa grande e che lei è piccolo al confronto.

— Accidenti, lei è un vero oracolo di Delfi.

— E lei — ribatté Kontos, con rabbia, — è un ragazzo.

— Le sue guardie, qui… — intervenne Abe.

— Sono i miei assistenti, personale diplomatico. Siamo venuti…

— Diplomatici in uniforme? — intervenne John, sarcastico.

— Adesso molte funzioni del nostro stato sono assolte dall'esercito. Comunque, non sono venuto per dare spiegazioni a un ladro. — Avanzò di nuovo, studiando il cubo, e John si mosse per bloccarlo; la distanza fra loro era ancora di un paio di metri.

— Perché non ha riferito ad Hampton questo ritrovamento?

— Quale ritrovamento? Il cubo era sparito.

— Lei non lo sapeva. Lo ha nascosto.

— Sta mentendo.

— Stiamo sprecando tempo. — Kontos indicò il cubo con un dito proteso. — Voglio guardarlo.

— Vuole prenderlo.

— No. Il mio compito è quello di controllare che sia ancora intatto, che non lo abbiate danneggiato.

— Non lo abbiamo fatto.

— In caso contrario, le conseguenze saranno ancora più gravi.

— Che cos'ha in mente?

— Vi butteremo in prigione.

— Prima dovrete ottenere la nostra estradizione.

— L'avremo!

— Gli Stati Uniti non consegneranno un loro cittadino al vostro regime di soldati di latta.

Claire sentì la gola che le si stringeva.

Senza preavviso, Kontos scattò in avanti e colpì John al petto, facendolo barcollare, John riuscì a girarsi e incassò il secondo pugno sull'altro fianco, con un grugnito; agile, Kontos si fece sotto, e John riuscì a bloccare un altro attacco con l'avambraccio, ma fu costretto a indietreggiare.

Gli altri Greci si mossero tutti contemporaneamente. Claire accennò a intervenire, ma il Sergente Petrakos le sbarrò il passo e ringhiò qualcosa in un greco gutturale.

Nel frattempo, un pugno di Kontos raggiunse John alla faccia, strisciando contro uno zigomo; John si ritrasse con un sussulto e si rimise in guardia, sempre incalzato dall'avversario, per poi effettuare una finta di sinistro e affondare con improvvisa rapidità il destro nell'addome di Kontos, accompagnando il pugno con tutto il proprio peso.

Il Greco si fermò, con gli occhi che brillavano, e non pareva aver subito danni di rilievo: era evidente che John stava combattendo sulla difensiva.

Un nuovo colpo di Kontos lo fece barcollare all'indietro, e un altro ancora, alle costole, che gli strappò un sussulto. Con il respiro affannoso, John tentò di contrattaccare, ma il suo pugno sfiorò appena la spalla del Greco.

— Ehi, voi, laggiù!

Era la polizia del campus. I poliziotti in uniforme marrone sciamarono nel laboratorio, separando i due uomini e avvertendo i Greci di tenersi indietro.

Durante lo scontro, Claire aveva ignorato i quattro sottufficiali, che sembravano essere rimasti a guardare con la certezza che Kontos avrebbe fornito loro uno spettacolo divertente. Adesso la polizia del campus cercò di stabilire cosa fosse accaduto, e Kontos proclamò ad alta voce la propria immunità diplomatica, mentre Abe lo accusava di essere stato lui a provocare tutto e John rimaneva in silenzio, ansante, massaggiandosi le costole.

— Alexandros — intervenne Claire, — restituiremo il manufatto e vi renderemo partecipi dei nostri risultati.

— È troppo tardi per questo — ribatté lui, fissandola con occhi roventi. — Avremo il manufatto, certo, e anche di più… da voi.

La fredda ferocia del suo tono la fece quasi sussultare.

— Ma lei non deve…

— Avremo giustizia! — esclamò Kontos. La vista di Claire sembrava aver ridestato tutta la sua ira, arrossandogli il volto e dilatandogli le narici. — E nessun Americano lavorerà più a uno scavo greco.

— Questo è troppo…

— *Mai più* — ribadì lui, con asprezza.

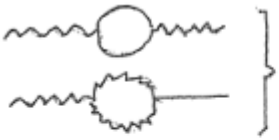
— Senta…

Con disinvoltura, Kontos si girò verso i poliziotti.

— Intendo presentare un reclamo diplomatico, contro quest'uomo… questo ragazzo… e contro la vostra università.

— Che assurdità — commentò John, acido.

— Non è ancora finita, fra lei e me — replicò Kontos, con un bagliore divertito nello sguardo e con la bocca atteggiata a un sorriso di astuta superiorità.



sommare questi diagrammi

$$R_s = \frac{G}{mc^2}$$

$$\rightarrow \lambda$$

$$\rightarrow \frac{\hbar}{mc}$$

legame tipo quark?

$M = 100\ Kg$!

misurazioni di laboratorio!

5

John aveva le costole che gli dolevano. Il dottore aveva detto che non erano rotte, ma soltanto ammaccate, e tuttavia lui si sentiva orrendamente… battuto, frustrato. L'indomani mattina era sabato, e lui si concesse una passeggiata prima di trovarsi con Zaninetti per la loro riunione di lavoro; l'aria fredda e pungente servì a dissipare la sua vergognosa irritazione.

Kontos era veloce, e combatteva bene. Sembrava che riuscisse sempre a coglierli alla sprovvista, e sapeva come provocare un sacco di guai: John non aveva la minima idea su come fare per fermarlo e perciò, come già gli era capitato tanto spesso in passato quando si era trovato di fronte a un problema del mondo reale, s'immerse nella fisica matematica.

Zaninetti era scattante come una frusta, John se ne accorse immediatamente. L'Italiano aveva intuito l'importanza dei due fatti principali… la leggerezza del cubo e il suo complesso campo gravitazionale, ma continuava a concentrarsi sulla fisica delle particelle, invece di partire dalla relatività classica, come aveva fatto John.

— Perché questo? — Zaninetti aveva uno stile combattivo, chiedeva continuamente agli altri di spiegare le loro posizioni, mantenendoli sbilanciati dal tentativo di placare il suo accigliato scetticismo. — La chiave è nella quadripolarità, giusto? Partiamo di là, cerchiamo simmetrie delle particelle, scegliamo la giusta teoria di gruppo e il gioco è fatto! — concluse, con un gesto di trionfo degno di un cantante lirico.

John decise di adottare un atteggiamento distaccato e noncurante, perché in caso contrario avrebbe dovuto gridare più forte del suo interlocutore, il che non sarebbe stato facile.

— Può estrapolare le simmetrie direttamente dalle equazioni gravitazionali classiche.

— Allora ha calcolato lo spettro delle particelle? — Zaninetti manifestò una beffarda incredulità.

— Ecco, no, non riesco a ottenere le masse, ma…

— Quindi non serve a niente! La massa, dobbiamo ottenere una massa che sia piccola.

— Certo, più piccola di una montagna. Credo però che le mie soluzioni…

— In quel modo, non potrebbe trovare un corvo in una tazza di latte!

— Io ho trovato il campo quadripolare — insistette John, adamantino.

— Quali simmetrie? — chiese Zaninetti, abbandonando all'istante i suoi modi stravaganti. — Non è facile ricavare campi complessi dalla forza gravitazionale.

Cominciarono a riempire la lavagna dell'ufficio di John con una serie di equazioni, e Zaninetti scorse ben presto l'utilità derivante dall'impiego delle soluzioni relative ai solitoni. Entro un'ora, ciascuno dei due aveva convinto l'altro che il suo approccio non era sbagliato, ma soltanto diverso. John era partito prendendo in considerazione minuscoli buchi neri, mentre Sergio aveva considerato particelle messe in uno spazio-tempo piatto e non curvato ed era risalito a masse più grandi, usando l'ampia gamma di tecniche matematiche di cui aveva la padronanza.

In un certo senso, la fusione di quei due punti di vista era inevitabile. La linea d'attacco quantistico-meccanica di Zaninetti poggiava sulla considerazione delle particelle come ondiformi. La caratteristica lunghezza d'onda di una particella era collegata alla sua quantità di moto, e particelle ad energia molto elevata avevano lunghezze d'onda assai ridotte.

Scegliendo una strada diversa, John era partito dal raggio obbligatorio di un buco nero, il raggio di Schwarzschild. Per un buco nero che avesse la massa di una montagna, il raggio di Schwarzschild era tanto piccolo da rasentare l'invisibilità. Nessuno poteva vedere direttamente un oggetto tanto piccolo: si poteva scorgere soltanto la materia che cadeva al suo interno e che veniva riscaldata, e si potevano misurare le radiazioni.

Quando la lunghezza d'onda di una particella diventava più piccola del raggio di Schwarzschild, le leggi della gravitazione e della fisica delle particelle si fondevano, e la massa minima presente là dove ciò si verificava era pari a meno di un millesimo di un granello di sabbia. Tuttavia, per la fisica delle particelle fondamentali, questo era un valore di un'enormità incredibile, equivalente a un milione di un milione di un milione di volte il peso di un nucleo di uranio.

Il punto cruciale era che gli approcci sviluppati per la gravitazione si fondevano con quelli utilizzati per descrivere le particelle. John definiva le sue soluzioni «distorsioni» con una forza aggiunta, derivante dal numero quantistico «moda», mentre Zaninetti usava il gergo e la matematica tipici delle particelle: i due uomini parlavano linguaggi differenti ma erano arrivati alla stessa conclusione.

— Continua ad essere strano — osservò Sergio, pensieroso. — Una distorsione cubica dello spazio-tempo. Uh! — Espresse con un grugnito la propria disapprovazione estetica.

— Qualsiasi parte di materia che cada all'interno deve viaggiare lungo i contorni di questa piega cubica.

— Sprangle lo ha capito, sì? — chiese Zaninetti, accigliandosi. — A lui la struttura cubica sembra un quadrato, perché la sta vedendo lungo un asse simmetrico.

— Esatto. Se le distorsioni apportano delle correnti, questo spiegherebbe anche il campo multipolare che ho trovato.

— Uhm. — Zaninetti non appariva convinto.

— Cosa la disturba? — chiese John, posando il gesso e aspettando l'imminente attacco, perché lo stile di Sergio era quello di parlare con calma e poi di esplodere in una raffica di obiezioni, accompagnate da rapide righe tracciate con il gesso sulle equazioni scritte con cura dal suo interlocutore, in modo da cancellarle completamente.

— Non mi piace questo particolare — dichiarò, franco, Zaninetti, indicando un'equazione che descriveva la forza esistente fra le «distorsioni» di John.

— E allora? Fra loro esiste un'attrazione.

— È come per i quark, vede? In laboratorio, i quark sono sempre legati fra loro da questa forza, saldamente.

— Certo, ma questa forza non è altrettanto potente.

— Sì, ma è d'aiuto. Che cosa tiene separate queste distorsioni, queste singolarità?

— Non lo so.

— Credo che qui abbiamo soltanto una parte della soluzione.

— La cosa presente nel cubo corrisponde al modello a distorsione singola — replicò con pazienza John, sicuro di avere ragione al riguardo.

— Lei è ingegnoso, vero? — Lo sguardo di Zaninetti si staccò dalle complesse equazioni per fissarsi su John. — Lei ignora il fatto che queste distorsioni si dovrebbero attrarre a vicenda, cancella queste belle formule cubiche da lei trovate.

— Diciamo che per ora le lascio in archivio.

— La matematica da me applicata dimostra che invece dovremmo utilizzarle.

— Oh, d'accordo. Comunque ritengo che si tratti soltanto di una scelta alternativa.

— In queste sue strane distorsioni c'è qualcosa di diverso.

La cosa che si trova nel cubo non dovrebbe *esisterei* si sarebbe dovuta unire a un'altra distorsione per creare qualcosa di differente, qualcosa di più stabile.

— Non potrebbe intervenire qualche altra forza? Che tiene separate le distorsioni?

Con sorpresa di John, Zaninetti non si scagliò all'attacco, e tracciò invece in fretta alcuni simboli astrusi con un gessetto giallo.

— Potrebbe darsi, potrebbe darsi. Soltanto un idiota mangia ogni bacca che trova sui cespugli. Bisogna attingere con cautela dalla matematica: molte soluzioni sembrano buone… ma la natura non le vuole. — S'interruppe, fissando il proprio disegno con aria pensosa. — Si dovrebbero attrarre, si dovrebbero sposare fra loro. I quark non esistono in stato d'isolamento: qui ci sta sfuggendo qualcosa. Che cosa? È un enigma.

Zaninetti si atteneva ancora alle abitudini del suo paese d'origine, quindi verso le tredici e trenta si congedò per concedersi un abbondante pranzo a base di pastasciutta e di vino seguito da un riposino digestivo, mentre John continuò a lavorare, sgranocchiando virtuosamente qualche noce e mangiando un paio di arance di Castiglia, il tutto comprato per una cifra esorbitante in un originale negozio per intenditori che Claire era solita frequentare.

Il punto che lo turbava era quello che aveva colpito anche Zaninetti. Se si supponeva, come suggerivano le equazioni, che quella nuova forza di attrazione, operando su scala effettivamente microscopica, mascherava la massa dei piccoli buchi neri, allora il sistema acquisiva equilibrio assumendo una enorme energia potenziale di attrazione e sottraendo da essa un'energia repulsiva di dimensioni quasi altrettanto gigantesche.

E se il buon ordine attuale si fosse dissolto? Quanto era fragile l'equilibrio esistente? Una lieve alterazione e la particella poteva perdere la sua stabile formazione spaziotemporale cubica… e se soltanto una piccola parte della sua massa pari a una montagna fosse stata annientata, questo avrebbe prodotto una stupenda esplosione, molto più disastrosa di quella di una bomba all'idrogeno.

Al momento, la singolarità era appollaiata al centro di quel cubo di pietra, apparentemente contenta di rimanere sospesa nella sua cavità dominata dal vuoto in cui fluttuava forse grazie a qualche forza residua, magari di origine magnetica. Doveva essere rimasta là per migliaia di anni, senza tentare di uscire, ma poi la caduta lungo il camino di pietra aveva sconvolto l'equilibrio esistente.

John aveva il sospetto che il problema della stabilità fosse ora l'aspetto più importante dell'enigma, perché era preoccupato dal flusso sempre più elevato di raggi gamma rilevato da Abe: questo poteva significare un aumento dell'attività, forse tale da distruggere l'equilibrio di forze esistente all'interno? Oppure la singolarità stava divorando la roccia? Gli venne anche in mente che forse i raggi gamma stavano distruggendo il tubo d'illuminazione, il che avrebbe potuto provocare la rottura del sigillo.

Nel tardo pomeriggio si stancò di continuare con i calcoli e decise di andare a fare un po' di jogging lungo lo Storrow Drive, nonostante il freddo. Chiamò Abe, gli espose le proprie preoccupazioni in merito al tubo d'illuminazione e gli promise di passare in laboratorio l'indomani, domenica,

prima di mezzogiorno. Si infilò quindi la tuta da ginnastica senza nessun senso di anticipazione: fare esercizio con il freddo invernale era soprattutto uno sforzo di volontà, un modo per costruirsi un'indole morale appropriata a un figlio della terra del Dixie. Prese a correre lungo il fiume, sotto l'impassibile esame delle finestre di Beacon Street, con i muscoli che si tendevano con riluttanza e con il sudore che evaporava, lasciando un irritante prurito. Il cielo era di un azzurro cobalto e l'alito gli usciva di bocca in grandi pennacchi bianchi mentre percorreva i sentieri dell'Esplanade, con lo sguardo appannato e con una serie di numerazioni matematiche che gli fluttuavano inutilmente nella testa.

Per quanto gli piacesse lavorare con Sergio, John rimaneva comunque sul chi vive, perché uno scienziato di maggiore importanza qual era Zaninetti avrebbe potuto facilmente appropriarsi del problema adducendo a giustificazione il possesso di migliori tecniche matematiche o semplicemente pubblicizzando la cosa, portandola avanti e lavorando a ulteriori ramificazioni. Gli sarebbe bastato essere invitato a parlare a un importante congresso, curare la pubblicazione del primo libro sull'argomento, in quanto i libri venivano sempre segnalati per la consultazione sulla base del nome del curatore, che finiva per eclissare quello dell'autore effettivo. Simili manovre erano state tipiche del periodo in cui aveva visto la luce la teoria dei buchi neri: Lacer, l'Americano che per primo aveva proposto metodi elettrodinamici per l'estrazione di energia da un buco nero, si era trovato relegato in una posizione di secondo piano da un concorrente che si era a sua volta interessato della materia applicandovi le sue superiori abilità in fatto di problemi di valore di confine, sfruttando i propri contatti con la comunità astrofisica e semplicemente viaggiando di più e tenendo un numero maggiore di conferenze. Per quanto apprezzasse Sergio, John sapeva che avrebbe dovuto fare attenzione e tenere il proprio lavoro ben distinto da quello del famoso Italiano.

Lui e Claire andarono a cena insieme. La ragazza era tesa a causa dei preparativi per la conferenza del giorno successivo: aveva trascorso l'intera giornata lavorando alla Biblioteca Hilles di Harvard, non fidandosi di andare alla BU. Di solito, la Hilles era sempre vuota, tranne in periodo di esami, quando di colpo gli studenti sembravano ricordarsi della sua esistenza.

La direzione del Museo aveva insistito perché il cubo venisse messo in mostra, ma Abe aveva posto un veto immediato, e questo aveva comportato una lunga serie di telefonate, seguita da un compromesso: Claire avrebbe mostrato qualche diapositiva del cubo così com'era adesso, anche se gli strumenti diagnostici di Abe lo coprivano in buona parte.

— Scatterò qualche fotografia domattina — disse Claire, mentre si rilassava su una poltrona di vimini, nel suo appartamento. — In questo modo,

il Museo avrà il tempo di ricavare le diapositive. Potresti venire con me? Mi servirà l'aiuto di qualcuno per le luci.

— Ma certo.

— Grazie. Dio, che giornata. — Claire spense l'ultima sigaretta e fissò con malinconia il mozzicone. — Ma ci sono *tante* di quelle cose da inserire nella conferenza. Non ho la minima idea di quale possa essere il significato della forma cubica. E poi c'è quella sostanza metallica presente nei solchi lasciati dal cesello… io *credo* che sia dovuta alla pittura rimasta intrappolata lì dentro e che è stata poi trasformata dalle radiazioni gamma che l'hanno resa lucente, ma non ne sono ancora certa. Devo includere questo particolare?

— Tanto vale che tu lo includa. Sai, non è necessario che inchiodi al muro ogni più piccolo angolo del grande arazzo.

— Inoltre — sospirò Claire, annuendo, — ho ricevuto una telefonata di mia madre.

— Allora? — fece John, con diplomazia.

— Ha visto un volantino che pubblicizzava la conferenza e ci sarà anche lei.

— Bene. Li conquisterai tutti, avrai la città ai tuoi piedi.

— Oppure alla mia gola — ribatté lei, con una smorfia. — Ho paura che si faccia vedere anche Kontos.

— È possibile. Comunque entro lunedì agirà per via diplomatica.

— Sono certa che riuscirà a riavere indietro il manufatto.

— Questo è un problema che affronteremo in seguito — tagliò corto John, perché era inutile rimuginare su quel punto. — Che importanza avrà se Kontos verrà alla tua conferenza?

— Potrebbe saltar su in mezzo al pubblico e denunciarmi, scatenare una scenata. Per i giornali questa sarebbe una storia ancora più interessante, e lui lo sa.

— Chiedi al direttore del Museo di fermare Kontos alla porta, di farlo controllare da una guardia di sicurezza.

— E magari assoldare anche qualcuno perché gli rompa le gambe? — ribatté lei, con un debole sorriso, fissando le fiamme nel caminetto del salotto, che crepitavano con energia. — Credo che l'idea di fare una brutta figura davanti a mia madre mi preoccupi più della presenza di Kontos, sai?

— Sarai uno schianto.

— Come ti sentiresti se *tua* madre venisse a una tua conferenza?

— Lei smetterebbe di ascoltare dopo dieci minuti e tirerebbe fuori un romanzo rosa.

— È così che le ragazze del sud affrontano le avversità? — ridacchiò Claire. — Rifugiandosi nella fantasia?

— Anche loro hanno dei punti di forza — replicò John, guardingo.

— Per esempio? — Nella voce di lei c'era una sfumatura tagliente.

— Meno conflitti per quanto riguarda… com'è che si definiscono?… i ruoli tradizionali.

— Perché non te ne sei portato una quassù per tenerti caldo?

— Ho una bassa soglia di resistenza alla noia.

— Capisco. Eppure mi pare di vederti a un pranzo, intento a parlare alle donne dei loro bambini, una pratica poco usuale nell'ambiente tagliente e competitivo di Cambridge.

— Spaventoso.

— Preferisci le ostinate donne del nord?

— Fuoco e ghiaccio — ribatté lui, con un sorriso sardonico. — Una brillante combinazione.

— Spegni la luce — chiese Claire, più tardi, mentre si stavano preparando per la notte nella gelida camera da letto di lei.

John si mosse con cautela fra i fragili oggetti antichi che minacciavano di disintegrarsi sotto il suo pesante tocco maschile; lo studio di Claire era efficiente e spartano, ma la camera da letto aveva tende azzurre piene di volant, carta da parati a fiori, ampi cuscini e perfino una giraffa gialla impagliata. Spense la lampada sul cassettone, e tornò verso il letto con i peli ritti per il freddo, inginocchiandosi un attimo nel buio per trovare la strada.

— Ecco un trucchetto che scommetto quelle ragazze spaventose non conoscono — dichiarò Claire, e lui si sentì avviluppare da un cerchio caldo che si muoveva deliziosamente.

— Spaventoso — commentò.

6

Il silenzio domenicale aveva un effetto sconcertante nelle strade che John era abituato a vedere soltanto durante i febbrili giorni lavorativi. Lasciarono la macchina in un piccolo parcheggio delimitato da catenelle e camminarono a piedi per tre isolati lungo Vassar Street. Le nuvole nascondevano quasi del tutto la luce del sole e una brezza tagliente soffiava dal Charles nella quiete che sembrava librarsi soltanto in quelle vicinanze, come un bastione protettivo contro il rumore della città. Presero una scorciatoia, passando fra due edifici anonimi, e John aprì la porta d'accesso a un corridoio laterale dell'Edificio 42 usando la chiave che Abe gli aveva dato. Attraversarono un piccolo atrio e svoltarono l'angolo in direzione del magazzino adibito a laboratorio. John

dovette aprire anche quella porta e, girata la maniglia, entrò per primo, precedendo Claire.

Il Sergente Petrakos era in piedi a circa quattro metri di distanza, e guardava verso di loro. John si fermò di scatto e Claire, non potendo vedere cosa stava succedendo, gli andò a sbattere contro.

In un attimo, come un quadro bloccato nel tempo e nello spazio, John colse la scena che si stava svolgendo alle spalle del Sergente Petrakos: due uomini in jeans stavano infilando il cubo nella sua cassa, utilizzando l'argano fissato al soffitto. Kontos aveva in mano la fune che controllava l'argano, e sulla sua faccia era dipinta un'espressione stupefatta, e in fondo al magazzino, là dove finivano i binari di scorrimento dell'argano, un altro uomo stava armeggiando con la serratura delle grandi porte a sollevamento verticale. Tutti indossavano camicie da poco prezzo e jeans infilati negli stivali militari, ed era ovvio che si trattava della stessa squadra che era già stata là venerdì a studiare il terreno.

Kontos imprecò; il Sergente Petrakos serrò le labbra e assunse di scatto una posizione difensiva simile a quelle che si vedono nei film… i piedi ad angolo retto fra loro in modo da formare una specie di T e le braccia disposte in modo da formare a loro volta una T, il sinistro alto e orizzontale, il destro più in basso e verticale, con la mano aperta. Lo sguardo di John indugiò sulle mani della donna, grosse e coperte di calli.

Nessuno degli uomini si mosse, e il cubo rimase a dondolare dalle catene che lo sorreggevano, avvolto nell'imbottitura e quasi tutto infilato nella cassa di legno.

— Avreste potuto ottenere Io stesso risultato usando le vie diplomatiche — disse John, nel silenzio.

— Appellandoci al vostro sistema? — ribatté Kontos. — Ci derubereste, come avete fatto con i marmi Elgin.

— I tempi sono cambiati.

— Siete stati voi stessi a rubarlo… lei e quella cagna.

— Direi piuttosto che lo abbiamo salvato.

Il Sergente Petrakos emise un suono sibilante, esalando il respiro fra le labbra serrate fino a formare una sottile linea esangue, e Claire si trasse di lato, senza parole.

— Credevo che a quest'ora gli Americani andassero in chiesa, o dormissero per smaltire la sbornia — commentò Kontos, fissandola.

John aprì la bocca per dire qualcosa, e in quel momento il Sergente Petrakos avanzò di due passi, con mosse rigide, e gli sferrò un abile calcio all'inguine.

Prima di allora, John non si era mai trovato a lottare contro una donna, ed era fin dai tempi delle scuole superiori che non si trovava coinvolto in una lite seria, quindi quella mossa lo colse del tutto alla sprovvista. Dal ventre gli salì

un'improvvisa ondata di nausea seguita da un dolore lancinante che lo sconvolse, facendogli ritrovare in un secondo la prontezza di spirito. Provò un prepotente desiderio di ripiegarsi su se stesso, di proteggere quella parte del corpo che ora lo stava riempiendo di ondate di nauseante sofferenza e di un senso di debolezza senza fine. Durante le mischie di football gli era già capitato altre tre volte di essere colpito in quel modo, e sapeva che la cosa peggiore era l'assalto congiunto del dolore lancinante e del senso di vuoto, quella terribile paura simile a un lampo che sfregiasse un cielo buio, che gli faceva venire voglia di raggomitolarsi come se fosse tornato ad essere un bambino piccolo.

Si piegò parzialmente su se stesso e capì che se non avesse reagito il Sergente Petrakos gli avrebbe inflitto danni molto maggiori, perché aveva scorto nell'espressione degli occhi e nella piega della bocca un'impaziente aspettativa di dedicarsi a qualcosa che l'avrebbe divertita.

Intuì che se si fosse raddrizzato la donna lo avrebbe colpito, probabilmente con quelle mani callose. Aveva il piede sinistro in avanti, impegnato a reggere il suo peso per impedirgli di crollare: sempre rimanendo piegato su se stesso, a testa bassa, spostò il piede destro in fuori fino a ritrovare l'equilibrio e ad ottenere una certa spinta in avanti, poi scattò in fretta verso l'alto. Guardando in su, vide che il Sergente Petrakos era vicino, troppo vicino, intento a fissarlo con aria soddisfatta, e sollevò la sinistra in modo da sferrare un colpo in tralice alla spalla che fece apparire un'espressione sorpresa sulla faccia della donna.

La destra di lei sferrò un violento pugno al mento, che però mancò di un soffio il bersaglio e perdette buona parte del suo effetto. Un attimo dopo, la Petrakos tentò di raggiungerlo al collo con il taglio dell'altra mano, e John si spostò pesantemente sulla sinistra cercando di dare l'impressione di aver perso l'equilibrio, facendo seguire la manovra da un gancio destro che superò la guardia dell'avversaria e la raggiunse con forza alla mascella. Le gambe non ressero più la donna, che era già sbilanciata, e lei crollò pesantemente sul pavimento di cemento, picchiando la testa.

Soltanto allora John si raddrizzò del tutto sulla persona, lasciando libero corso alla sofferenza che accompagnava la ripresa della circolazione e sforzandosi senza troppo successo d'ignorarla. Il Sergente Petrakos era intontito, ma non ancora fuori combattimento, anche se nel prossimo futuro non sarebbe stato al meglio della sua forma, come del resto non lo sarebbe stato neppure John. Quella donna aveva usato contro di lui la mossa di apertura più devastante che si potesse usare contro un uomo, ma poi era rimasta a guardarne gli effetti invece di farvi seguire un attacco immediato. Con la maggior parte degli uomini, questo sarebbe bastato, ma non con un quarterback che aveva incassato un sacco di colpi da parte di difensori che

pesavano un centinaio di chili ciascuno… anche se si era trattato di un quarterback di scarso talento che non aveva neppure destato l'interesse degli allenatori del college.

Si rese vagamente conto che non era finita, ma quando riuscì a mettere a fuoco le immagini Kontos stava già attraversando il laboratorio con un'automatica stretta nella destra, e a John non rimase altro da fare che appoggiarsi al muro e stringersi le braccia intorno al corpo, respirando a fondo nel tentativo di dissipare il dolore sempre più diffuso.

Claire gli disse qualcosa, poi prese a inveire contro Kontos e scattò in avanti, ignorando la pistola. John si sentì assalire da un terrore improvviso, incapace di distogliere lo sguardo dall'arma, ma Kontos si limitò a schivare l'attacco, e abbassò la canna dell'arma, affibbiando alla ragazza uno schiaffo violento. Claire lanciò uno strillo rabbioso e barcollò; con un'imprecazione, Kontos fece per schiaffeggiarla ancora, ma lei lo evitò e lo colpì in pieno sul naso, prima che un uomo le arrivasse alle spalle e le bloccasse le braccia. Kontos indietreggiò, portando una mano al naso per fermare il sangue che stava cominciando a gocciolare; rosso in faccia per l'ira, sollevò l'arma con l'altra mano e imprecò in greco.

— Kontos, ci arrendiamo! — gridò John, notando gli occhi gelidi dell'altro, la bocca contorta, l'automatica puntata contro il cuore di Claire.

Il Greco indugiò, parve riflettere, poi si massaggiò il naso con una smorfia e abbassò la pistola.

— Tu… — cominciò Claire, contorcendosi per liberarsi dall'uomo che le tratteneva le braccia.

— Claire, lascia perdere — ammonì John.

Ansanti, si fissarono a vicenda, consapevoli di quanto era quasi successo.

John trasse un profondo respiro, sentendo le gambe che gli tremavano. *Va bene, d'accordo,* si disse. *Il gioco era finito, non c'era più niente da fare, i danni riportati erano minimi, sono soltanto un po' scosso. Devo soltanto respirare.*

— Questo è stupido — protestò John, con amarezza. Lui e Claire erano legati a un paio di sedie nella stanzetta che ospitava il terminal del computer. Kontos aveva assegnato al Sergente Petrakos il compito di legarli, e la donna aveva stretto al massimo i nodi con evidente soddisfazione.

— Kontos, non potrai cavartela! — esclamò Claire.

Attraverso il divisorio di vetro potevano vedere il cubo, ormai imballato, che veniva calato su un camion Ford azzurro da un quarto di tonnellata. I Greci avevano impiegato meno di dieci minuti a decidere cosa fare di Claire e John, a finire le operazioni d'imballaggio e a forzare le porte d'acciaio sul retro per far entrare il loro camion. Avevano lavorato con abilità e con il minimo indispensabile di parole, tanto che John non aveva potuto fare a meno

di ammirare la loro professionalità: anche con l'interruzione provocata dal loro arrivo, l'intera operazione aveva richiesto meno di un'ora.

Kontos entrò nell'ufficio, approvando con un cenno del capo il lavoro del Sergente Petrakos.

— Immagino che vi troveranno presto — disse, — ma non abbastanza. Per allora, noi saremo già in volo.

— Non riuscirete mai a superare la dogana — ribatté Claire.

— Una pura formalità burocratica — sbuffò Kontos. — Ho anche preso gli appunti di laboratorio che ho trovato qui. Porgete al Professor Sprangle le mie scuse: lui non è da biasimare per questa storia, ma deve comunque soffrirne le conseguenze.

— Ascolti — intervenne John, — questo gioco a guardie e ladri va benissimo, ma qui non si tratta più di archeologia, Kontos, si tratta di una cosa più importante. Quel…

— La nostra eredità nazionale è la più grande del mondo, e noi lotteremo per preservarla.

— Sta parlando come un comunicato stampa. Io…

— È lei quello che dovrà dare spiegazioni alla stampa, e ci saranno alcune domande sgradevoli. — Ora che aveva effettuato il suo colpo di mano, Kontos appariva più dignitoso, anche se un persistente sorrisetto tradiva la sua soddisfazione interiore.

— Senta, quel cubo è importante anche per motivi fisici. Deve essere informato che potrebbe essere pericoloso.

— Soltanto per chi lo ruba — ribatté Kontos, divertito.

— Come lei ora?

— Noi ne stiamo reclamando il possesso, dietro esplicito ordine del nostro governo.

— Quando avremo finito le misurazioni…

— Questa è una tattica ovvia e stupida. Aspettereste, dareste spiegazioni e trovereste un milione di ragioni per ritardare la restituzione.

— Donald Hampton deve averle spiegato… — cominciò Claire.

— Che dobbiamo aspettare, sì. Donald è un uomo fiducioso, ma ci sono molte ragioni che potrebbero indurre il governo americano a voler conservare il possesso di un oggetto così bello. Forse potrebbe conservarlo per insultarci, sì? — Un bagliore pericoloso apparve negli occhi di Kontos. — Ma ora non più.

— Dentro il cubo — insistette John, — c'è qualcosa che non comprendiamo. Ritengo che possa essere un…. un nuovo tipo di particella, potenzialmente instabile. Sta già emettendo una forte quantità di raggi X e si è fatta largo quasi del tutto attraverso… un momento, il tubo d'illuminazione. Lo avete tirato via?

— Quel tubo flessibile? — chiese Kontos, perplesso. — Sì.

— Allora deve averlo sentito — intervenne Claire. — Il vuoto.

— La rimozione è stata effettuata da uno dei miei uomini.

— Io non ho sentito nulla. C'era un sigillo, apparentemente là dove avete prelevato un campione.

— Si tratta della fascetta autosigillante che Abe aveva messo intorno al tubo d'illuminazione — disse in fretta John. — Servirà a riempire il buco, ma ci sono radiazioni pericolose…

Kontos diede un'occhiata all'orologio e rivolse un cenno al Sergente Petrakos.

— È ovvio che non hanno danneggiato voi. Studieremo questa cosa ad Atene, e se è interessante dal punto di vista fisico, ancora meglio. Venerdì, Hampton mi ha fatto notare che questo ritrovamento ci potrebbe rendere famosi. Meglio quindi che il reperto si trovi in Grecia — concluse, e se ne andò.

Nell'uscire, Kontos si richiuse la porta alle palle, per attutire le loro grida. Entrambi lo chiamarono mentre percorreva a grandi passi il laboratorio, guardandosi attentamente in giro per controllare che non gli fosse sfuggito nulla di utile; attraverso il vetro, videro il camion che si allontanava e gli uomini che riabbassavano in fretta la porta d'acciaio, con un sonoro tonfo. Un momento più tardi sentirono il rumore di un motore che accelerava, poi il silenzio.

— Accidenti — mormorò John.

— Non posso credere che abbia…

— Ebbene, lo ha fatto. Il punto è, cosa facciamo *noi!*

— Ti ricordi venerdì, quel suo comportamento così imprevedibile? Voi due vi siete beccati a vicenda, e nel frattempo i membri della sua squadra stavano studiando come tornare qui, fare irruzione…

— Ripeto, che cosa *facciamo!*

— Cerchiamo di avvicinarci con le sedie alla scrivania? Stacchiamo la cornetta del telefono dalla forcella? Provo a formare il numero con la lingua? — sbuffò Claire.

— Se soltanto Abe venisse presto — disse John. Provò a muovere le mani, ma il Sergente Petrakos le aveva bloccate per bene, usando una corda di nylon.

— Potrebbe venire in anticipo — concesse Claire. — E la polizia potrebbe rintracciare quel camion.

— Soprattutto se consideri che io ho visto il numero di targa — aggiunse John. — Era riflesso nel rivestimento d'acciaio inossidabile dello spettrometro… vedi laggiù?

— Meraviglioso! Non possono partire immediatamente, perché spedire per via aerea un carico di quel genere richiede un sacco di moduli. Una chiamata al Logan…

— Come sta la tua lingua?

— Ho afferrato il punto. Non riesco neppure a spostare questa dannata sedia.

John sospirò. L'inguine gli faceva male e aveva ancora un senso di nausea, senza contare che non riusciva a liberare i piedi quanto bastava per sollevare la sedia e muoverla. Tutte le soluzioni adottate nei film polizieschi sembravano inapplicabili al loro caso, e rimaneva la possibilità che un poliziotto dell'università passasse di là durante i suoi giri, anche se i controlli domenicali dovevano essere meno frequenti. Indubbiamente Kontos aveva trovato il modo di verificare anche quel particolare.

— C'è una cosa buona — osservò.

— Cosa ci potrebbe mai essere di buono in tutto questo?

— Non hai più bisogno di essere nervosa: Kontos non si farà vedere alla tua conferenza di stasera.

7

Il Signor Carmody, di Washington, era un uomo elegante e curato. I folti capelli castani avevano un taglio corto e le scarpe, lucidate di fresco, brillavano mentre lui se ne stava comodamente seduto alla sua scrivania, badando a non rovinare le pieghe del vestito grigio. Claire notò inoltre che all'attaccapanni era appeso un cappello a tesa stretta all'ultima moda, posato sopra un cappotto color ruggine.

Si trovavano all'ottavo piano dell'Edificio Federale JFK, fra la Cambridge e la Congress Street. Claire fu scossa da un brivido, perché pareva che il riscaldamento non funzionasse durante i fine settimana in quell'ufficio, che Carmody si era procurato con una telefonata di due minuti e che costituiva un'impressionante prova del potere di cui quell'uomo doveva disporre, se si consideravano lo spesso tappeto, le tende marrone in armonia con la tinta pastello delle pareti e il comodo divano. Carmody aveva appena finito di spiegare come la loro vicenda avesse preoccupato il Dipartimento di Stato, motivo per cui lui aveva preso il primo volo in arrivo da Washington.

— Questa è una faccenda di poca importanza, o almeno mi era sembrata tale finché il Dottor Zaninetti non ha parlato con alcune persone dell'

amministrazione — disse Carmody, gesticolando solennemente. Al contrario dei vestiti immacolati, la sua faccia era rozza e butterata, una pietra falsa montata in un'incastonatura d'oro.

— Davvero? — Claire era sorpresa.

— Si deve essere attaccato subito al telefono — commentò John.

— Il Dottor Zaninetti ha la teoria che quest'oggetto, quest'oggetto rubato, possa essere pericoloso — aggiunse Carmody, e aspettò di ricevere da loro un cenno di conferma.

— La teoria non è sua — ribatté invece John, con energia, — ma può darsi che abbia ragione. Io ho riflettuto a lungo sul problema, più di quanto abbia fatto Zaninetti e… sì, è probabile che la singolarità al centro del cubo sia in equilibrio precario.

Claire sospirò, sapendo già cosa sarebbe successo a quel punto. Carmody pose le prevedibili domande in merito alle singolarità e John fornì le risposte… che grandezza? (infinitesimale); peso? (qualche centinaio di chili, non di più); energia di legame? (megatoni di TNT); perché era rimasta nel cubo tanto a lungo? (intrappolata dai campi magnetici prodotti dal ferro all'interno del cubo).

Carmody chiese poi in che modo gli antichi avessero trovato quell'oggetto, e Claire spiegò che doveva aver emesso qualche rumore o emanato luce quando un pezzo di pietra era caduto nella singolarità, facendo poi notare che il cono di ambra era trasparente e che forse gli occasionali scoppi di luce provenienti dall'interno avevano suscitato negli antichi un reverenziale timore. Per ora, non c'erano risposte certe.

La discussione tornò quindi sulle energie di legame e, mentre John si sforzava di far capire la natura provvisoria dei suoi calcoli, Claire andò con il pensiero a ciò che l'attendeva quella sera. Adesso era sicura che la conferenza avrebbe avuto una conclusione drammatica… l'annuncio che il cubo era stato rubato… e stranamente tutta l'agitazione di quella giornata le rendeva impossibile essere nervosa al pensiero di tenere un discorso. Aveva le diapositive, e non sentiva nessun bisogno di rinfrescare gli argomenti. Quando si rendeva pubblico uno sviluppo scientifico, il momento cruciale era dato sempre dalla navigazione fra la Scilla del disprezzo professionale e la Cariddi della perplessità pubblica, quindi sarebbe forse stato meglio per lei esagerare dal punto di vista della severa professionalità e contare sul dramma pubblico perché fornisse l'interesse umano.

Abe li aveva trovati un'ora e mezzo più tardi, e i primi poliziotti ad arrivare erano stati due agenti dal tipico collo taurino e dall'aspetto stereotipato, su una macchina di pattuglia. I due avevano osservato la porta d'acciaio in cerca d'indizi, dedicandole una tale attenzione da dare l'impressione che non ne avessero mai vista prima una del genere, poi si erano limitati a gironzolare

con aria annoiata. Era quindi arrivato anche un investigatore della stazione di polizia di Cambridge, ma neppure lui era parso molto preoccupato: aveva subito chiamato l'aeroporto, ma là non era risultata la spedizione di nessun grosso oggetto alla volta della Grecia. Erano cominciati i controlli sui voli per altre destinazioni, la polizia dell'aeroporto era stata messa in allarme e così via.

A parte queste mosse ovvie, la polizia non aveva mostrato un'eccessiva preoccupazione: paragonata al totale di tutti gli incidenti automobilistici del fine settimana, alle effrazioni con aggressione e a un incidente con un'arma da fuoco verificatosi nelle vicinanze, a Somerville, la perdita di un vecchio pezzo di roccia non era una cosa sconvolgente.

Claire aveva chiamato Hampton, che era rimasto adeguatamente sconvolto, aveva dichiarato di essere stato all'oscuro dei veri piani di Kontos e aveva specificato che lui era stato molto chiaro nello spiegare la necessità di lasciare che i tecnici del MIT portassero avanti le loro misurazioni per un'altra settimana. Hampton si era quindi dilungato parecchio sulla reputazione di Kontos e su come dovesse essere stato qualche terribile fraintendimento a spingerlo ad un'azione del genere.

Soltanto Zaninetti si era mostrato agitato per l'accaduto ed era passato subito all'azione, sfruttando al massimo i suoi contatti presso l'Accademia Nazionale e probabilmente anche altrove. In quel momento, stava cercando di ottenere una maggiore collaborazione dalla polizia locale.

— Signor Carmody, lei fa parte dei Dipartimento di Stato? — chiese Claire, interrompendo le accurate spiegazioni di fisica fornite da John.

— No, ho soltanto ottenuto le necessarie informazioni tramite il Dipartimento che, fino ad oggi, ha gestito questa faccenda come una difficoltà diplomatica.

— Allora lei chi rappresenta?

— Diciamo — replicò Carmody, con un disarmante sorriso, — che la mia specializzazione è in generale quella di risolvere problemi. Intervengo in situazioni in cui le agenzie più grandi… ecco, potrebbero impiegare più tempo a far arrivare degli uomini sul posto.

— Quindi qualcuno ritiene che questa possa essere una faccenda pericolosa — concluse Claire, secca.

— Se il Dottor Zaninetti e il Dottor Bishop hanno ragione, allora questa… ah, singolarità è potenzialmente una bomba.

— E i Greci hanno lasciato il paese portandosela dietro.

— Non sono passati da nessun aeroporto di questa zona — replicò Carmody, scrollando il capo. — Può darsi che abbiano usato un aereo privato… anche se non capisco come abbiano superato la dogana.

— Kontos avrebbe potuto falsificare i documenti — disse Claire. — Io l'ho fatto, una volta.

A quella rivelazione Carmody inarcò le sopracciglia, ma non avanzò commenti.

— Tuttavia — mormorò poi, con una smorfia, — abbiamo localizzato il camion.

— Dove? — domandò Claire.

— Lungo una delle strade che portano al Logan.

— Allora *devono* aver usato un aereo.

— Ma le autorità preposte al trasporto aereo delle merci affermano…

— Cosa mi dice degli aerei privati?

— Anche quelli devono passare attraverso le stesse procedure, e non si è" vista traccia dei Greci o di un carico di quel genere.

— Controllate ancora — ribatté Claire, inflessibile.

— Ah. Bene, questo indica anche che importava loro ben poco che il camion venisse ritrovato in fretta. Dopo quel suo commento sul fatto che sarebbero volati via, Kontos era certo che per prima cosa avremmo controllato al Logan.

— Quindi — intervenne John, — lei ritiene che abbiano calcolato i tempi in modo da essere ormai lontani quando il camion fosse stato individuato.

— Sì. È un mistero. Sono andati al Logan, ma non hanno preso nessun aereo.

— No — replicò Claire — è soltanto il camion che è finito là, dove noi ci aspettavamo di trovarlo.

— Quindi avrebbero portato il manufatto altrove? — domandò Carmody.

— Già — replicò John, — in chissà quale altro dannato posto. Da dove viene il camion?

— Dalla Hertz.

— Uh — fece John, accigliandosi. — Se hanno trasferito il cubo su un altro camion…

— Non ti sembra che queste manovre siano un po' esagerate, da parte di qualcuno che sta cercando di scappare? — osservò Claire.

— Quelle persone hanno agito con molta cura, e hanno riempito di microfoni il vostro laboratorio: i miei uomini ne hanno trovato una mezza dozzina.

— Cosa? — esclamò John. — Per origliare?

— Esatto. Hanno sentito le sue teorie, e indubbiamente sapevano che non avevate in programma di lavorare domenica mattina.

— Dannazione! — esplose Claire. — Quel litigio!

— Che? — John parve perplesso. — Oh, capisco: mentre Kontos e io davamo spettacolo, i suoi uomini hanno piazzato i microfoni.

— Mi *pareva* che ci fosse qualcosa di strano nel modo in cui erano andate le cose — commentò Claire. — Kontos sembrava così dannatamente compiaciuto.

— E con questo? È sempre così — ribatté John.

— In base a quello che vi siete detti in laboratorio — intervenne Carmody, — ora Kontos conosce almeno in parte le sue teorie sulla singolarità, sa che potrebbe essere un'arma. — Li fissò entrambi come se si aspettasse qualche reazione.

— Un'arma? Io non ho mai usato simili definizioni — affermò John.

— Bene. L'idea è venuta al Professor Zaninetti.

— Senta, noi non ne sappiamo abbastanza neppure per cominciare a immaginare come si potrebbe utilizzare in tal senso una particella di quel genere — dichiarò John. — Sono tutte supposizioni.

— Kontos ha con sé dei veri professionisti, che sembrano membri del servizio segreto. Diavolo, immagino che noi abbiamo contribuito al loro addestramento. Con il tempo, riusciranno a capire come stanno le cose.

— Anche ammesso che ci riescano — insistette John, — il passo è pur sempre molto lungo…

— Un'informazione del genere — lo interruppe Carmody, tamburellando sulla scrivania, — potrebbe facilmente arrivare ai Sovietici, che stanno sventolando i loro missili e premendo per arrivare al Mediterraneo. E questo non possiamo permetterlo.

— Pensavo che con la riduzione delle nostre truppe in Europa le cose stessero migliorando — osservò Claire.

— Quello che concedono da una parte se lo riprendono dall'altra — ribatté Carmody.

— Il punto è dove possa essere il manufatto — intervenne John, con una sfumatura d'impazienza. — I suoi uomini non possono rintracciare Kontos?

— Siamo arenati — ammise Carmody, con un tenue sorriso.

— Ci deve essere una spiegazione più semplice — replicò Claire. — Voglio dire, Kontos potrebbe aver cambiato i suoi piani, dopo che noi lo abbiamo preso in flagrante.

— «Preso» non mi sembra il termine più adatto — commentò John, con rincrescimento. — Piuttosto, è stato il contrario.

— Quello che intendo è che lui non poteva avere la certezza che noi non avessimo visto la targa del camion.

— O che nessuno l'avesse notata mentre se ne andavano — convenne Carmody.

— È tutto troppo confuso — si lamentò Claire.

— E non è questo il nostro compito specifico — aggiunse Carmody. — La polizia s'intende maggiormente di questo genere di cose, anche se qui non si tratta di uno dei furti consueti.

— Potremmo prendere in esame altri modi di lasciare il paese — suggerì John.

— Guidare fino al Canada? — chiese Carmody. — Per routine, la polizia…

— No, per mare. Potrebbero aver semplicemente preso il largo.

— Uhm. Mi sembra un metodo lento per qualcuno che sta fuggendo dalla polizia.

— Kontos dispone di insolite risorse. I mercantili greci sparsi in tutto il porto di Boston, tanto per citarne una — insistette John, dando un'occhiata all'orologio. — Claire, per te è quasi ora.

— Ora per cosa? — volle sapere Carmody e, quando lo ebbero messo al corrente, si accigliò. — No, non può tenere quella conferenza.

— E perché no? — ribatté Claire.

— Voi non siete i soli scienziati del mondo. Può darsi che Kontos sia uno stupido, ma altri non lo sono. Quest'oggetto potrebbe avere implicazioni enormi, ed è *scomparso.* Se è instabile, e potrebbe trovarsi a Boston o da qualsiasi parte… capite, adesso?

Claire capiva, per sua sfortuna. Aveva puntato su quella conferenza per recuperare la propria reputazione o almeno per arginare la marea di pettegolezzi che circolava attualmente in ogni dipartimento di archeologia del paese, se non del mondo, ma quando cominciò a spiegare le sue motivazioni, Carmody scosse il capo.

— Deve rendersi conto che i suoi interessi, e gli aspetti archeologici del problema sono ora passati in secondo piano. Esigenze di sicurezza nazionale richiedono che lei mantenga il silenzio. Alla fine, magari entro pochi giorni, rientreremo probabilmente in possesso dell'oggetto, e *allora* — concluse con un sorriso smagliante, — lei potrà raccontare tutto. Sto forse chiedendo troppo?

Sì, pensò Claire, serrando i denti, ma non sembrava che ci fossero vie d'uscita: in un solo giorno aveva perduto il suo manufatto e la possibilità di esporre le sue ragioni.

8

Se non altro, le sue costole indolenzite stavano meglio, rifletté John il mattino successivo, un limpido e soleggiato lunedì mattina, nell'attraversare il Charles. Tutti avevano dimenticato quella particolare umiliazione, il modo in cui Kontos non soltanto lo aveva picchiato, ma per di più lo aveva fatto per coprire la manovra di applicazione dei microfoni. E quest'ultimo particolare era quello che pungeva maggiormente.

John lo allontanò dalla mente. Quel giorno, il telefono aveva squillato per un'ora a causa di una serie di chiamate da parte di amici che avevano sentito parlare dell'accaduto. Abe gli aveva telefonato per avvertirlo che Zaninetti voleva vederlo subito al laboratorio per rifinire la loro storia, in quanto era evidente che sarebbe stata sottoposta ad attenta analisi da Carmody e poi anche, inevitabilmente, dalla stampa, dato che Hampton aveva già espresso il proprio assenso al riguardo. John aveva contattato Claire ed era uscito.

Davanti all'ingresso del MIT scorse una folla che si riversava fin sul Memorial Drive, sotto un cielo grigio, mentre alcune unità della televisione le dedicavano il rispetto e l'attenzione di solito riservate a gruppi animati da una causa. Per un momento, John temette che la notizia fosse trapelata, ma nel percorrere l'Harvard Bridge si accorse che i cartelli portavano la scritta NUCLEARE, generalmente in rosso con contorni arancione, forse a simboleggiare le radiazioni.

Mentre si apriva un varco fra la ressa, che si era messa a cantilenare, gli si accostò una donna con un grosso cartello e un fascio di volantini. Sul cartello c'era scritto: ENERGIA NUCLEARE = GUERRA NUCLEARE = MEDICINA NUCLEARE

— Vuoi unirti a noi? — gli chiese la donna.

— Che ne pensi della famiglia nucleare? — ribatté John, proseguendo.

Alcune settimane prima aveva letto la tesi di un laureando, relativa alla storia della scienza nel ventesimo secolo, e aveva trovato parte del lavoro sorprendente. Negli anni Trenta, la gente voleva diventare radioattiva. Quella era la parola tecnologica più recente ed eccitante. Naturalmente, il radio poteva aiutare i pazienti affetti da tumore, ma questo non era tutto: molti pensavano che un po' di radioattività fosse un salutare stimolante, Spa pubblicizzava con orgoglio la radioattività naturale delle sue acque, era possibile prendere il radio in capsule, in compresse, sotto forma di sali da bagno, di linimenti, di creme, di inalazioni, di iniezioni o di supposte. Era possibile mangiare cioccolatini lievemente radioattivi e poi lavarsi i denti con un dentifricio radioattivo, e i fabbricanti sostenevano che la loro panacea dava sollievo dalla tubercolosi, dal rachitismo, dal tumore, dalla calvizie e dal calo delle prestazioni sessuali.

Adesso la società stava soffrendo di una reazione opposta: tutto ciò che era nucleare era macchiato della stessa ignominia, contro cui si univano luddisti,

pacifisti e quanti erano antiqualsiasi cosa, moderni Don Chisciotte pronti ad aggredire mulini satanici. John scosse il capo. In un certo senso, era un fenomeno triste, perché le vere stupidità del presente erano da cercare altrove. Per lui, era follia bruciare prezioso petrolio per fornire elettricità… era come fabbricare attaccapanni di platino. Adesso che la scorta di petrolio cominciava a calare, stava finalmente diventando evidente che quella sostanza era molto più preziosa come lubrificante, soprattutto alle alte temperature, e che non esistevano validi prodotti alternativi. Questa era però un'argomentazione sottile, che difficilmente avrebbe potuto affascinare i dimostranti armati di cartello. Sospirò, poi il pensiero di quella che sarebbe stata la reazione di quella gente se avesse saputo della singolarità gli strappò un secondo sospiro.

E in quel momento andò a sbattere contro il gruppo di operatori televisivi fermi fuori della porta del laboratorio di Abe. Gli operatori stavano aspettando con impazienza all'esterno, mentre un uomo in giacca di cuoio picchiava contro la porta d'acciaio, e quando lo videro avvicinarsi si girarono e presero a gridargli una sfilza di domande. John però usò la chiave della porta laterale e scomparve all'interno prima che i cronisti potessero raggiungerlo.

Subito Donald Hampton gli venne incontro a grandi passi.

— Voglio che sappia quanto sono sconcertato per tutta questa attenzione.

— È stato *lei* ad avvisare quelli della televisione? — domandò John, in tono brusco.

— Ecco, dopo la chiamata di Claire, ho dovuto avvertire il rettore della nostra università, e lui…

— Grandioso. Sanno qualcosa degli aspetti fisici della faccenda?

— Ecco, tutto considerato, dovevo giustificare il fatto della mancata restituzione immediata del manufatto, ed ho ripetuto parte di quello che aveva detto Abe, ma…

— Oh, Dio.

Claire era impegnata a parlare con Abe, e John ingiunse ad Hampton di uscire a liquidare quella dannata squadra televisiva, visto che il responsabile della sua presenza era lui, ma lo avvertì anche di parlare soltanto degli aspetti archeologici e del deprecabile furto. Gli altri erano raccolti intorno al punto in cui gli apparecchi diagnostici erano disposti in cerchio, in trepidante attesa di un manufatto che non era più là.

— Ah, ti sei liberato di lui — esordì Claire, quando John si fu avvicinato. — Mi hai risparmiato il disturbo di cavargli gli occhi.

— D'accordo, senti, ha commesso un errore…

— Impossibile. Errare è umano.

— … e noi non possiamo fare nulla se non coprirlo con una pezza a colori, per non allarmare i possenti mass media.

— Come sta la tua mascella? — gli chiese Claire. — Ha un aspetto terribile.

— Si è irrigidita durante la notte — rispose John, toccando con cautela la parte in questione e parlando a denti stretti per ridurre il movimento. — E questa è la mia migliore imitazione dell'accento di Harvard.

Claire gli rivolse un sorriso affettuoso e Abe inarcò le bianche sopracciglia cespugliose, prendendo al tempo stesso la parola.

— Sono d'accordo — dichiarò, — niente televisione. Quei bastardi si sono presi i miei dati, e forse l'unica speranza di riaverli consiste nel negoziarne la restituzione prima che questa faccenda venga data in pasto al pubblico. Inoltre, se quel manufatto è davvero pericoloso quanto sostenete tu e Zaninetti, dovremmo informare della cosa il governo greco. Ho controllato anche i miei contatori di raggi X e gamma — proseguì Abe, dopo che gli altri ebbero annuito, — ed ho rilevato un flusso crescente il cui aumento è stato costante nel tempo, per tutto sabato notte e fino al momento del furto.

— Su tutti i contatori? — domandò John.

— No, quelli che si trovavano da questo lato hanno rilevato un conteggio circa tre volte superiore alla percentuale media — rispose Abe, accostandosi a cinque contatori che coprivano un quadrante; la sua giacca a spina di pesce era gonfia di strumenti elettrici che lui si era distrattamente messo in tasca e di cui si era poi dimenticato. — Se ben ricordate, il cono era puntato da questa parte.

— Sì… — confermò Claire. — Eravamo tutti intenti a controllare le emissioni del tappo e immagino che abbiamo trascurato il lato del cono.

John studiò i valori forniti da ciascun rilevatore e si accigliò. I conteggi più elevati risultavano lungo l'asse del cono, il che non era sorprendente… là c'era una dose minore di roccia a bloccare l'emissione. Ma perché le radiazioni più intense erano lungo il cono, piuttosto che lungo il tappo?

— La singolarità — disse, — sta emettendo di preferenza radiazioni in una direzione specifica.

— Questo significa che sta risucchiando una maggiore quantità di materia da un lato piuttosto che da un altro?

— Temo che sia così. Forse adesso sta consumando la roccia dell'interno.

— Nonostante il fatto che la polvere prodotta dalla perforazione sia giunta dal lato opposto? — chiese ancora Abe.

— Esatto.

— Pensi… che la sua instabilità stia aumentando? — interloquì Claire, in tono quieto.

— Sì. — Era soltanto una ragionevole ipotesi, non una certezza, ma non gli riuscì di escogitare nessun'altra interpretazione.

— Allora dovremmo dirlo al nostro Signor Carmody — concluse Claire.

— Sì.

Carmody lo sapeva già. Arrivò pochi minuti più tardi e liquidò subito la troupe televisiva.

— Certo non ha dovuto discutere troppo con loro — commentò John, quando Carmody rientrò nel laboratorio.

— Nessun problema. Se ne sono occupati i miei uomini — spiegò Carmody, senza togliersi l'impermeabile, come se non avesse avuto intenzione di fermarsi. Una cravatta di un rosso spento faceva capolino sotto un colletto fermato da bottoni, e lui non si liberò neppure del cappello.

— Cosa hanno detto alla troupe?

— Qualunque cosa fosse utile — ribatté Carmody, chiudendo senza mezzi termini l'argomento.

John gli presentò Abe e poi Hampton, che si teneva leggermente in disparte rispetto agli altri e che era riluttante ad andarsene pur sentendosi come un pesce fuor d'acqua. Hampton si rendeva conto che quella era una faccenda importante, ma non sapeva cosa stesse accadendo e nessuno si era preso il disturbo di aggiornarlo.

Abe espose in poche parole i dati in loro possesso e le conclusioni a cui erano arrivati, formulando il tutto nella consueta terminologia degli scienziati, con frasi che abbondavano di «sembra probabile», di «ipotesi accettabile» e di «forse». Carmody non era però un uomo che gradisse le incertezze.

— I valori più elevati sono da quella parte, a nordest: significa qualcosa? — chiese, accigliandosi.

Gli garantirono che non significava nulla.

— Ritenete che quella cosa, quella singolarità, possa essere in procinto di uscire dalla roccia?

— Sì — rispose John, ritenendo inutile ipotizzare ulteriormente.

— Questa mattina ho parlato con il Professor Zaninetti. Secondo i suoi calcoli, quella che lui definisce la massa minima della «configurazione libera» equivale a una testata bellica all'idrogeno da cento megatoni. Lei è d'accordo?

— Sì. — Quella era una cifra ragionevole. Tutto dipendeva da come si sarebbero separati i componenti e dall'efficienza con cui avrebbero convertito in altre forme la loro massa-energia, ma a Carmody non interessava sentire tutti quei particolari.

— D'accordo — disse infine Carmody, come se avesse preso una decisione. — Avete un telefono protetto in questo campus? Non importa — aggiunse, notando l'espressione perplessa di John, — chiamerò dalla macchina. Venite. — E rivolse un cenno ad Abe, a Claire e a John, ignorando Hampton.

— Dove?

— Ai moli. Là c'è una pista che porta a Kontos.

John si rese conto che non stavano andando ai moli di Boston soltanto quando si fermarono al Tunnel Callahan per pagare il pedaggio. Carmody stava ancora parlando al telefono, sul sedile anteriore della berlina, separato da quelli posteriori mediante un formidabile divisorio in vetro. Davanti, la macchina conteneva una serie impressionante di apparecchiature per le comunicazioni, e nel complesso la Lincoln Continental dava un'aria di massiccia solidità, come se fosse stata più pesante del consueto, e comunque il fatto che i tre passeggeri non avvertissero quasi gli inevitabili tombini delle strade di Boston era la prova tangibile della presenza di sospensioni extra.

Sbucarono nella Boston Est, un chilometro e mezzo a sud rispetto all'aeroporto Logan, e immediatamente svoltarono a destra su Maverick Street, oltrepassando case a tre piani che, nonostante la veneranda età, erano tenute bene. Girarono quindi a sud ed entrarono in un'area di magazzini fatiscenti, di stazioni di benzina e di locali di quart'ordine. Nel giro di pochi isolati il conducente rallentò in modo da permettere a una seconda macchina, identica a quella su cui si trovavano, di avvicinarsi, poi svoltò a sinistra e si arrestò vicino a un lungo molo, dove l'aria sapeva di salsedine e c'era un lento viavai di camion.

Carmody lasciò il veicolo senza neppure guardarsi alle spalle per verificare se qualcuno lo stava seguendo e andò dritto verso un edificio di mattoni sulla cui soglia spiccava la scritta BRECKENRIDGE DOCKING; nel frattempo, dalla macchina di scorta scesero parecchi uomini, che rimasero fermi accanto ai veicoli, guardandosi in giro. Durante il tragitto, i tre accademici erano rimasti isolati sul sedile posteriore della macchina di Carmody e quindi ignoravano cosa stesse accadendo: visto che nessuno accennò ad impedirglielo, entrarono a loro volta nell'edificio.

L'atrio era dominato da un grosso bancone cosparso di documenti, dietro al quale c'era un Irlandese in tuta, dall'aria interessata ma confusa. Carmody stava parlando con un uomo magro avvolto in un voluminoso cappotto che non gli calzava molto bene, tanto che John si chiese se sotto non ci fosse nascosta un'arma. Alla fine Carmody si girò, come se si fosse accorto soltanto allora della loro presenza, e rivolse un cenno a Claire.

— Dia un'occhiata qui, Dottoressa Anderson.

— Riconosce questa calligrafia? — chiese l'uomo magro, appoggiando sul bancone il libro contabile che teneva in mano.

— Sì — rispose Claire, osservando lo scritto, — ritengo di sì. Ho già visto quelle t e quelle a così pasticciate nelle annotazioni scritte da Kontos agli scavi, che poi ho dovuto decifrare per l'inventario. Questa — aggiunse poi,

notando l'aria apparentemente soddisfatta di Carmody, — è una ricevuta per il pagamento di una tariffa di attracco. Avevano qui una barca?

— Già — interloquì l'irlandese, appoggiandosi al bancone, — un vecchio rimorchiatore malconcio, niente di speciale. Immatricolazione greca.

— Quando se ne sono andati? — domandò Carmody.

— È scritto qui sul libro. A mezzogiorno di domenica.

— Hanno caricato a bordo qualcosa?

— Già, una cassa.

— Senza l'autorizzazione del capitano di porto?

— Dovevano averla, le carte erano in ordine.

— L'hanno caricata sul ponte?

— No, nella stiva.

— È ovvio, non volevano che fosse vista. L'hanno scaricata qui, poi hanno lasciato il camion nelle vicinanze dell'aeroporto, dove si aspettavano che noi lo trovassimo.

— E così ci sono sfuggiti — concluse John.

— No. — Carmody stava già lasciando l'edificio. — La loro imbarcazione è affondata al largo di Castle Island. È stato così che siamo risaliti fino a qui.

Il porto interno di Boston non è un posto piacevole, soprattutto in una gelida giornata d'inverno, e Castle Island è un moncone di terra che sporge da sud e ne limita l'imboccatura. Ancora più a sud c'è City Point Beach, dove le persone che non possono permettersi di andare fino a Quincy si recano per i picnic. Quel giorno, le nere strisce di roccia e di sabbia che formavano la spiaggia a mezzaluna erano deserte, a parte la presenza di quattro sommozzatori che erano appena tornati a riva. John si chiese come qualcuno potesse decidere di immergersi in una giornata come quella, ma poi vide Carmody scendere dalla Lincoln e marciare diritto verso i quattro.

Carmody aveva parlato al telefono per tutto il viaggio di ritorno a Boston e poi ad est lungo Summer Street. Sulla Broadway il traffico era diminuito e avevano potuto mantenere una buona andatura; nei brevi intervalli in cui aveva posato il telefono sul suo sostegno, Carmody aveva tenuto lo sguardo fisso dinanzi a sé, senza neppure tentare di dare qualche informazione ai tre seduti dietro, e a questo punto John stava cominciando a sentirsi come un prigioniero in viaggio verso la centrale di polizia.

Di nuovo, andarono dietro a Carmody, questa volta seguiti dai cinque uomini che occupavano l'altra macchina e che, pur non somigliandosi fisicamente fra loro, emanavano tutti la stessa sensazione di solidità, di calma, di cautela. Al largo, una grossa motobarca si stava dirigendo lentamente verso nord, e sulla sua poppa c'erano altri tre sommozzatori.

— Ieri ti sei accorto che in pratica Carmody non ci ha detto a quale organizzazione appartiene? — osservò Claire.

— Certo"— rispose John. — Ha accennato al Dipartimento di Stato, ma non ha detto di farne parte.

— Chi sono questi uomini? Gente dell'FBI?

— Non è una cosa di loro competenza.

— La CIA?

— Forse, ma di solito la CIA non si occupa di questioni interne.

— Allora chi… — Ormai erano però arrivati vicino ai sommozzatori, che stavano esaminando alcuni rottami, che erano ovviamente stati gettati in parte a terra dalle onde e galleggiavano ancora nella risacca. Le assi di legno sembravano bruciate a un'estremità.

— Pare che sia bruciata — stava dicendo Carmody a uno dei sub.

— C'è un grosso buco a poppa, proprio sotto il portello — rispose l'altro uomo, sulla cui tuta umida spiccava il nome ARDITTI.

— È questo che l'ha fatta affondare? — insistette Carmody.

— Sembrerebbe di sì.

— Allora c'è stato un incendio.

— Niente di notevole. Questi pezzi sono bruciati, d'accordo, ma l'interno della stiva ha subito pochi danni.

— Il fuoco ha aperto il buco?

— Non lo so. Questo naufragio è strano, non ha le solite caratteristiche. Come ho detto, non ci sono danni di rilievo, a parte questo singolo buco.

— Il relitto è facilmente raggiungibile?

— Certo, è affondato in diciotto, forse venti metri d'acqua. Però è fangosa — aggiunse Arditti, con una smorfia. A giudicare dall'odore che saliva dall'acqua, John suppose che non si trattasse soltanto di fango.

— Nessuna traccia della cassa?

— Nossignore.

— Corpi?

— Per ora nessuno, ma ormai la marea li avrà trascinati via.

— Controllate a fondo l'imbarcazione.

— Sissignore.

— Poi esplorate la zona e cercate la cassa, ma state attenti alle radiazioni. Chiama altri uomini, mentre io faccio isolare quest'area dalla Guardia Portuale.

— Sissignore.

Il comportamento di Arditti era militaresco e rispettoso: non fece domande e si limitò a parlare con la sua squadra, che cominciò a rimettersi sulla schiena le bombole mentre Carmody si girava con un sospiro verso i tre studiosi.

— Abbiamo un rapporto della Guardia Portuale: per quel che ne sanno loro, nessuno ha visto affondare il rimorchiatore. Era domenica e non c'era nessuno in giro, ma anche così dev'essere andato giù in fretta per non aver attirato l'attenzione. Un civile che si trovava vicino a Castle Rock ha riferito la presenza del relitto e la Guardia Portuale l'ha inserita nella sua lista d'attività. Uno dei nostri uomini l'ha notato, mi ha chiamato e io ho fatto uscire una squadra di sommozzatori. La Guardia Portuale si sarebbe decisa al recupero quando un'imbarcazione fosse risultata dispersa, ma probabilmente non oggi. I sub hanno trovato a bordo le ricevute del Breckenridge, che sono ancora nel diario del capitano.

— Ma un capitano non porta sempre con sé il diario? — intervenne Abe.

— Non questo: probabilmente ha dovuto pensare alla pelle. Se si spacca lo scafo, ci si trova a nuotare prima ancora di saperlo.

— Lei pensa che siano affogati? — domandò John.

— No, il relitto è a soli quattrocento metri dalla riva. Potevano raggiungerla a nuoto.

— La persona che ha denunciato il naufragio ha visto qualche superstite? — domandò Claire.

— No, ma pare che non potesse vedere bene, e l'equipaggio poteva già aver abbandonato la barca.

— E dov'è adesso?

— Probabilmente dov'era diretto… a bordo di un mercantile greco, il *Pyramus*, che guarda caso gironzolava dalle parti di Nantasket.

— Ma la loro imbarcazione è affondata.

— Potevano affittarne un'altra — replicò Carmody, con una scrollata di spalle. — Avevano le carte di credito ed i falsi documenti d'identità che Kontos ha usato alla Breckenridge.

— Oppure potrebbero essere andati altrove.

Carmody scosse il capo, riflettendo. La sua faccia butterata appariva arrossata nell'aria gelida, come se lui avesse un caldo insolito, e i suoi occhi erano dilatati, eccitati, anche se continuava a parlare nello stesso modo calmo e misurato che aveva usato il giorno precedente.

— Perché no? — insistette Claire.

— Il *Pyramus* ha preso il largo ieri sera al tramonto: gli ho appena fatto dare un'occhiata tramite un satellite: è diretto al largo alla massima velocità.

— Non ne può essere certo — obiettò John.

— Adesso stiamo controllando gli affitti delle imbarcazioni: i nomi che avevano sulle carte di credito salteranno fuori.

— La Marina non potrebbe fermarli? — interloquì Abe. — Sono dei *ladri*.

— Abbordarli in alto mare? — Carmody scrollò le spalle. — È contrario alle leggi internazionali.

— Perché preoccuparsi di loro? — domandò Claire, girandosi verso la baia. — Tanto hanno lasciato il manufatto laggiù.

9

Claire fissò le sporche acque grigie del porto interno, ricordando come, in caso di naufragio, agli aerei di soccorso venisse sempre raccomandato di cercare una macchia d'olio. In questo caso, era inutile preoccuparsi, visto che l'intera baia sembrava coperta da un sottile strato azzurrino, a cui andavano ad aggiungersi bottiglie di plastica vuote, sacchetti, pesci morti, pezzi di legno scuri e intrisi d'acqua… perfino qualcosa di simile a una pallida pelle di serpente, che lei alla fine identificò con un brivido di disgusto.

Girò le spalle alla baia e si appoggiò contro la ringhiera della grande chiatta a fondo piatto, sul cui ponte erano ammucchiate attrezzature subacquee e per la pesca a strascico, in mezzo alle quali lavoravano alcuni uomini. Il porto era stato chiuso al traffico normale e di tanto in tanto un elicottero della stampa passava in alto su di loro, soltanto per essere subito allontanato. Per parecchie miglia tutt'intorno, numerose motobarche solcavano le acque grigie secondo uno schieramento a griglia, cercando. Sommozzatori riaffioravano, facevano rapporto e tornavano a immergersi. Un leggero dondolio smosse la chiatta e il vento pomeridiano sferzò Claire, inducendola a stringersi addosso il giubbotto imbottito che uno degli uomini di Carmody le aveva dato e che costituiva una protezione adeguata, ma non di ampia misura.

Anche se non c'era traccia di beccheggio, Sergio Zaninetti percorse il ponte con passo barcollante e verdastro in faccia.

— Spero che la trovino presto — commentò, a denti stretti.

Fra non molto si abituerà e starà meglio — lo consolò lei.

— Mai. Io volo sempre, non viaggio *mai* per mare.

— Stanno setacciando tutto il porto, e questo richiederà un certo tempo.

— Quando Carmody mi ha chiamato, sono venuto senza soffermarmi a riflettere, e adesso sono già distrutto dopo appena un'ora. Com'è quel vostro detto a proposito di questo tipo di malessere? Prima si pensa di essere prossimi a morire e poi si teme che questo non accada?

— Sì. Cosa succederà quando lo troveremo? — domandò Claire, piegando la testa per resistere al vento pungente.

— Carmody ritiene di conoscere un sistema per recuperarlo, dice che i sommozzatori copriranno l'apertura con una speciale sostanza plastica.

— E se la cosa è uscita dal manufatto?

— L'intrappoleranno in qualche modo — ribatté Zaninetti, scrollando le spalle.

— Mi sembra che lei sia un po' superficiale in merito al problema.

— No, sto soltanto male — replicò lui, con un sottile e tremolante sorriso. — Queste cose esulano dalia mia competenza: io calcolo la teoria di campo, i probabili legami, e questo è tutto.

Claire osservò per qualche momento le squadre di uomini intenti a preparare un'imbarcazione da pesca per un altro giro, calando a poppa le reti a strascico e gli uncini con l'ausilio di un grosso argano, mentre un motore diesel saliva di giri con un gemito prolungato.

— Cos'è questa difficoltà che lei e John state incontrando? — domandò.

— Credo che si tratti di un dettaglio, ma comunque è fastidioso. Otteniamo soluzioni che presentano questa stranezza cubica: è una cosa possibile, ma si verifica soltanto quando la particella in questione ha una specie di massa nascosta. La nuova forza che abbiamo individuato cancella la massa, e questo è un bene, perché concorda con il fatto che quel cubo non ha un peso eccessivo. Mi capisce?

— Credo di sì, a un livello di… quella che John definisce «approssimazione da cartone animato». La gravità attira quelle particelle una verso l'altra, ma questa nuova forza, che chiamate «moda» o chissà che altro, le tiene separate.

— Sì. Bene, questo è il quadro che si ottiene da un rozzo calcolo. Io però sono più veloce nel manipolare qualcuno di questi trucchi matematici, e mi sono portato avanti con una migliore teoria di campo, una che non gesticoli troppo.

— Gesticoli?

— Che non sia fatta di chiacchiere più che di calcoli. Si ritiene che noi Italiani gesticoliamo parecchio nel parlare, giusto? — Zaninetti abbozzò un gesto teatrale e sorrise, nonostante il pallore. Claire si accorse allora che stava cercando di essere cortese e divertente e ricambiò il suo sorriso, per aiutarlo a dimenticare la nausea.

— Proprio così.

— La matematica ci fornisce le «distorsioni» di John a coppie. Però quelle distorsioni si attraggono e dovrebbero formare un pezzo unico. — Zaninetti congiunse le mani con uno schiocco. — È questo il problema.

— Quella cosa nel cubo, non potrebbe essere il pezzo unico di cui parla?

— Forse, ma io non so quali siano le proprietà dello stato di stabilità. Come fanno le distorsioni a unirsi? C'è dell'energia immagazzinata che deve quindi essere emanata all'esterno.

— Lei ritiene che la singolarità presente nel cubo sia sola?

— È tutto descritto molto bene nello studio iniziale di John. La soluzione a cui lui è arrivato sembra valida, ma perché a una particella del genere è permesso di trovarsi allo stato libero? Dovrebbe rintracciare la sua compagna.

— Possibile che ci sia qualcosa che lo impedisca?

— Ah, è stato John a suggerirle quest'idea. Sì, potrebbe darsi che un altro tipo di forza stia bloccando l'accoppiamento di queste particelle, tuttavia devo affermare in maniera definitiva che mi è impossibile individuare una strana forza di questo tipo. C'è qualcosa che non quadra.

— Allora si potrebbe trattare di un qualche tipo di bomba in potenza? — chiese Claire, allarmata. — È quanto ha detto a Carmody.

— Sì, ne sono convinto. È difficile immaginare in che modo due di queste distorsioni possano creare un legame stabile fra loro. Quando si uniscono devono emettere energia.

— Ma una di esse è rimasta richiusa al sicuro nel cubo per migliaia di anni.

— Questa è una cosa che non capisco — ammise Sergio, con una smorfia. — In questa faccenda ci sono così tanti aspetti incerti…

— La scienza non è certezza, Sergio, è soltanto probabilità — dichiarò John, accostandosi a Claire.

Aveva appena concluso una riunione con Carmody, nella sporca cabina della chiatta; indossava un giubbotto da marinaio procuratogli da uno degli uomini, e Claire rimase leggermente sorpresa nel notare che lui aveva un aspetto naturale con quell'indumento addosso, armonizzava con gli altri come se fosse stato uno di loro.

— Sergio ritiene che le tue soluzioni iniziali siano… — cominciò Claire.

— Ingannevoli — concluse John, con fare gioviale, — anche se io continuo a sostenere che abbiamo comunque inquadrato le proprietà di base. Diavolo, ho strutturato le dinamiche in modo che combaciassero con le proprietà del manufatto. Le ho *decretate* io stesso.

— Ma non può discutere con la forza esistente fra le sue distorsioni! — esclamò Zaninetti, perdendo l'espressione agonizzante di pochi momenti prima. — Capisce? La forza è indipendente dalla distanza fra loro, quindi possono essere immagazzinate energie incredibili, e le due distorsioni si dovrebbero congiungere con un'esplosione.

— Suvvia — intervenne Claire, con decisione, — non si possono elaborare teorie matematiche su un ponte ventilato. Andiamo a prendere un po' di caffè.

Zaninetti sbiancò in faccia a quel suggerimento e Claire notò che John non riuscì a trattenere un sorriso di fronte alle evidenti difficoltà del collega: quei due erano amici, ma cercavano sempre di portarsi in vantaggio l'uno rispetto all'altro, mossi da una perpetua rivalità.

Il caffè fornito in una cucina affrettatamente improvvisata a prua era amaro; John vi mise tre zollette di zucchero e insistette per passeggiare sul

ponte, mentre Zaninetti si lasciava cadere su una sedia traballante e rimaneva a guardare con nostalgia la solidità di Boston che si stendeva verso ovest. Dopo un po', il fisico chiuse gli occhi.

— Un sommozzatore è appena risalito portando con sé alcuni rottami — disse John, mentre passeggiava con la sinistra infilata in tasca e la destra stretta intorno alla tazza di styro-foam. — Hanno un'aria strana… sono bruciacchiati.

— Bruciati… *sott'acqua!*

— Esatto. Come se fossero stati riscaldati enormemente senza però prendere fuoco, naturalmente.

— Dov'erano?

— Sparsi sul fondo. È legno vecchio, non proviene dalla barca di Kontos.

— Quindi il cubo si sta spostando là sotto.

— Carmody ritiene che il manufatto abbia aperto un buco con il calore, prima attraverso la cassa e poi attraverso lo scafo. E in fretta, anche.

— Allora le correnti…

— Non potrebbero assolutamente smuovere una cosa tanto pesante.

— Quindi il cubo dovrebbe essere ancora nelle vicinanze del punto in cui è naufragato Kontos.

— Certo, soltanto che non c'è.

— Cosa lo fa muovere?

— Non lo so. — Lo sguardo di John vagò verso le motobarche che proseguivano le ricerche usando le reti a strascico.

— Mi chiedo se rimarrà nel porto.

— Lo farà, almeno per un po'.

Si accostarono a un gruppo di uomini intenti ad armeggiare con le reti a strascico. Alcuni erano membri della Guardia Portuale, e Carmody era riuscito ad avere a disposizione l'intero contingente nel giro di pochi minuti. Si trattava di uomini dall'aspetto solido, che lavoravano senza soste, seri e silenziosi, riducendo la conversazione a pochi scambi di domande e di istruzioni. Claire si riparò gli occhi dal sole, che cominciava a trapelare nel cielo plumbeo, e guardò in direzione della cabina della chiatta. Laggiù erano raccolti alcuni individui di quell'altra categoria, quelli che vestivano in giacca e cravatta, che portavano il cappotto e che avevano le scarpe lucidate con cura e la faccia inespressiva e attenta.

— Abbiamo trovato qualcosa verso est — annunciò Arditti, ancora in tuta subacquea, accostandosi a John.

— Che cosa?

— Correnti strane, come aveva previsto lei.

Notando l'espressione perplessa di Claire, John si girò verso di lei.

— Carmody mi ha chiesto se c'era qualcosa che potesse segnalare la presenza del cubo, e io gli ho consigliato di rilevare eventuali alterazioni nel flusso dell'acqua — spiegò.

— Perché non lo ha domandato a me? — chiese Claire.

— C'è ressa in quella cabina — replicò John, scrollando le spalle. — Lui…

— Correnti? Ma quanta acqua può entrare in un buco del diametro di appena pochi millimetri? — insistette Claire, severa.

— Forse quanta ne basta.

— Non sarebbe meglio cercare eventuali sostanze radioattive trascinate via dall'acqua?

— Stiamo facendo anche questo, dottoressa — intervenne Arditti.

— E?

— Abbiamo rilevato qualche traccia, sì.

— Bene. — Rabbonita, Claire procedette con loro verso la parte centrale della chiatta, dove Carmody stava parlando con i tizi in giacca e cravatta.

— … Voglio che una squadra di sei sub proceda in quella direzione, mentre noi mettiamo in posizione i grappini. Tutti siano dotati di un contatore geiger e trasmettano ogni due minuti i valori registrati, perché non voglio inutili rischi di sovraesposizione. Muovetevi.

Gli uomini si divisero in gruppetti, e alcuni si diressero di nuovo verso le apparecchiature radio piazzate sulla piattaforma di poppa della chiatta. Claire pensò che la rapidità d'azione e la sicurezza di quella gente era snervante, come se fosse stata addestrata al fine di essere privata di ogni esitazione.

— Hai sentito? — le disse Abe, che si trovava con Carmody, non appena la vide. — La firma di Kontos è saltata fuori in un posto dove affittano barche da pesca, vicino a Columbus Park. È appena a un chilometro e mezzo dalla spiaggia, verso sud.

— Quindi è arrivato a riva — commentò Claire.

— Sì, insieme ad altri quattro. Così ha detto il noleggiatore, che era furibondo perché non gli hanno riportato la barca.

Claire guardò verso la riva. La polizia aveva isolato l'area dei moli, e si potevano scorgere le luci intermittenti delle macchine che bloccavano ogni incrocio nelle vicinanze dell'acqua.

Carmody sembrava più vecchio, all'aperto sotto il cielo plumbeo, e la sua faccia butterata faceva pensare ad una pergamena, il che ricordò a Claire il detto di un famoso bostoniano, *un cinquantenne è responsabile della sua faccia.*

— Lei *chi* rappresenta in effetti, Signor Carmody? — chiese d'un tratto.

L'altro sbirciò con aria acida gli studiosi stretti in gruppo, e infilò le mani nelle tasche del cappotto, riflettendo per un lungo momento.

— L'Agenzia di Sicurezza Nazionale — ammise infine, in tono brusco.

— Si occupa delle emergenze?

— Sì, delle situazioni critiche.

— A chi rende conto del suo operato? — volle sapere John.

— Al Consigliere per la Sicurezza Nazionale.

— E lui?

— Al presidente.

— Mi chiedevo come mai qui tutti fossero pronti a scattare — commentò Claire.

— Non soltanto qui — la corresse, mite, Carmody. — Ho contattato telefonicamente Thorne del Caltech e Sherman, a Berkeley, che si sono detti d'accordo con i vostri risultati, almeno in linea di principio.

— Come ne sono venuti al corrente? — chiese John.

— Ho fatto scrivere a Zaninetti una spiegazione riassunta che abbiamo trasmesso la scorsa notte.

— Per controllare i nostri risultati.

— Naturalmente. Per sfortuna, le persone che volevamo interpellare non erano tutte cittadini americani, quindi non mi sono sentito libero di rivelare ogni particolare. Questo significa che ci dobbiamo basare prevalentemente sulle vostre valutazioni. — Un elicottero passò ronzando sulla chiatta, quasi a sottolineare il tipo di mezzi che Carmody poteva richiedere. — Thorne — proseguì questi, — ha detto qualcosa in merito ai requisiti totali di energia della singolarità. Non riusciva a capire come potesse provenire dai raggi cosmici, nel modo da lei descritto, Dottor Bishop.

— Ecco, sì, l'energia necessaria per creare una di queste cose è notevole, il che spiega perché sono tanto pericolose… quando esplodono, è un vero inferno. No, non può essere una cosa che viene prodotta di frequente.

— Quante ce ne possono essere in circolazione?

— Questa è la prima che si sia mai vista — rispose John, scrollando le spalle. — Non ce ne possono essere molte, altrimenti ne avremmo già incontrate altre in passato. D'altro canto, se una particella ad alto contenuto di energia colpisse il suolo terrestre… arriverebbe a una notevole profondità, il che significa che all'interno della Terra ce ne potrebbero essere altre. Non è obbligatorio che migrino fino alla superficie.

— Lei ritiene che questa possa essere risalita gradualmente? — domandò Carmody, con una smorfia.

— Via, è pazzesco — intervenne Claire. — La particella era all'interno di un manufatto, ricordate? I Micenei hanno intagliato la roccia intorno ad essa.

— Ma prima che lo facessero?

— L'hanno trovata da qualche parte — opinò John, scrollando le spalle. — Forse in una cava. Claire ritiene che la forma cubica non sia accidentale, e i rilevamento ottici appaiono cubici. Forse i Micenei hanno praticato un buco,

hanno visto all'interno qualcosa di luminoso e hanno intagliato il manufatto perché fungesse da contenitore.

— È per questo — s'intromise ancora Claire, cogliendo la palla al balzo, — che è *essenziale* recuperare quanto più è possibile del manufatto di pietra. Dobbiamo capire la sua storia, non potete separare questo aspetto da quello fisico.

Con sua sorpresa, Carmody parve accettare la sua posizione.

— Il Dottor Sprangle ritiene che la particella possa essere ancora all'interno.

— Ricordate che si stava aprendo lentamente un varco — spiegò Abe. — Ora, Kontos potrebbe aver inflitto degli scossoni nel caricare la cassa a bordo, aver alterato l'equilibrio della particella.

— Che avrebbe bruciato il sigillo che avevi messo? — domandò John.

— Una buona supposizione — confermò Abe.

— Boa rossa! — avvertì uno degli uomini.

— L'hanno trovato — dichiarò Carmody, notando una palla rossa che dondolava sull'acqua a mezzo chilometro di distanza.

— Verso est — osservò John. — Si deve essere spostato di almeno tre chilometri dal punto del naufragio.

Carmody si allontanò in fretta. Arditti era chino sul vicino apparecchio radio, intento ad ascoltare le comunicazioni dei sub. Quando ebbe finito, Claire gli si accostò.

— Siete sicuri? — gli chiese.

— Sì, dottoressa. È la cassa.

— Possono vederla?

— Uno degli uomini si è avvicinato. Dice che sta emanando una grande quantità di luce azzurra.

— Il cubo? — domandò Claire.

— Probabilmente si tratta di radiazioni di grado inferiore — opinò Abe.

— Derivanti dai raggi gamma? — s'informò John.

— L'acqua le arginerà molto in fretta.

— Allora il cubo è ancora nella cassa? — insistette Claire, ignorando quei commenti.

— Doveva essere imballato con cura — annuì Arditti. — Quella roba si sta trascinando dietro la cassa.

— Come una lumaca con il suo guscio — osservò Claire, distratta.

— Qualcosa del genere — convenne Arditti, un uomo brusco e spinoso che mostrava chiaramente di trovare piacevole quella caccia e che veniva trattato con automatico rispetto dalla sua squadra. — Lo hanno individuato seguendo un solco sul fondo della baia: una linea diritta, hanno detto.

— Rivolta in quale direzione? — chiese subito John.

— Non lo hanno precisato. Sentite, ora devo andare. Arditti si allontanò, e Claire sentì il ritmo degli eventi che accelerava intorno a loro; lei era l'unica donna a bordo, e c'era qualcosa di intensamente mascolino nella pungente eccitazione che regnava sul ponte.

— Sta per esplodere? — chiese, con aria cupa.

— No, non vedo perché dovrebbe — assicurò John. — Quelle con cui hanno a che fare sono però radiazioni dure, e dovrebbero stare attenti.

Procedette quindi a spiegare come probabilmente l'ingresso dell'acqua avesse impedito alla singolarità di uscire attraverso il buco da essa praticato. L'acqua inoltre costituiva anche una nuova e potente fonte di carburante per il «motore» centrale della singolarità, il che poteva avere drastici sottintesi. Claire lo ascoltò, annuì e sperò che avesse ragione sul fatto che la cosa sarebbe rimasta nel cubo.

La chiatta girò quindi faticosamente, ostacolata dal vento sempre più forte, e si diresse verso il punto in cui galleggiavano ora tre boe rosse e che era circondato dalle motobarche che beccheggiavano vistosamente sotto la spinta delle onde agitate provenienti da oltre Nantasket. I sub si tuffarono dalle imbarcazioni e composero le squadre, mentre le altre imbarcazioni convergevano da ogni parte e la radio della chiatta trasmetteva sfilze di istruzioni. Una squadra di sommozzatori mise in posizione sul pelo dell'acqua un grande telo piatto, fatto di un materiale liscio ma non galleggiante, e procedette a portarlo in profondità, sganciandone le boe che lo sostenevano.

— Quella è la toppa con cui cercheranno di chiudere il buco — commentò John.

Zaninetti, che si era riscosso dal suo torpore, si appoggiò alla murata insieme a loro.

— Dovrebbero rimanere il meno possibile vicino alla cassa — osservò, in tono stanco. — Neppure l'acqua può fermare tutte quelle particelle ad alta energia.

I minuti si trascinarono lenti, mentre Claire respirava l'aria salmastra e ascoltava lo stridio dell'apparecchio radio. La conversazione in corso fra i sommozzatori era incomprensibile, ma in essa si poteva avvertire un aumento della tensione, mentre gli uomini si chiamavano a vicenda nella ventina di metri d'acqua sporca e fangosa. La chiatta si girò in modo tale che la prua risultò puntata nella direzione opposta rispetto al teatro dell'azione, e tutti si trasferirono sul ponte di poppa, sbirciando oltre la murata e sforzandosi di capire cosa stessero facendo le squadre di sub. Di tanto in tanto, qualcuno degli uomini affiorava sul punto del ritrovamento, per poi tornare ad immergersi, e nel complesso l'operazione dava a Claire un'impressione caotica.

— Regge! L'hanno preso! — gridò poi un uomo, sul ponte, e tutt'intorno si levò un applauso generale, pervaso da un entusiasmo che Claire non aveva più avvertito da quando andava ad assistere alle partite di football, all'università, e si lasciava talvolta trascinare ad applaudire, dimenticando per un momento la propria salda convinzione che quel genere di manifestazioni sportive fosse essenzialmente inutile.

— A prua! Tutti a prua! — tuonò la voce di Carmody nell'intercom di bordo.

Si diressero in massa verso la cabina, e presto Claire ne comprese il motivo: i cavi e le corde muniti di uncini stavano già calando in acqua, a poppa, direttamente sopra il punto incriminato, e i sommozzatori si stavano allontanando in fretta mentre dalla radio del ponte giungevano altre frasi concitate e indecifrabili, anche se gli uomini raccolti intorno ad essa sembravano capaci di dare un senso a quel sovrapporsi di rauche chiamate. Il motore diesel montato nel frapponte prese a sibilare.

— Preso! L'abbiamo preso. Regge — gridò qualcuno, e ci fu un coro di applausi di risposta.

Le funi si tesero, proiettando in aria spruzzi d'acqua, e i motori aumentarono energicamente di giri mentre i rulli dei cavi ruotavano, tirando su il loro fardello. Il silenzio scese sul ponte, e tutti smisero di guardare a poppa.

Carmody ordinò ai sub di allontanarsi e questi risalirono senza esitazione sulle motobarche, rimanendo in piedi a guardare la scena mentre le imbarcazioni si portavano a distanza di sicurezza. Arditti si avvicinò a Carmody.

— Uno dei miei uomini ha un valore molto alto sul rilevatore di esposizione.

— Grave?

— Si è avvicinato troppo — annuì Arditti. — Dice di avere le vertigini.

— Procuragli immediatamente l'assistenza necessaria.

Ci vollero parecchi minuti prima che il bordo superiore oltrepassasse il pelo oleoso dell'acqua. Cavi e uncini ostruivano la visuale, ma Claire potè vedere che parte della cassa era intatta. Una faccia era coperta da una toppa color crema che si estendeva in parte anche sulle altre, e si scorgeva il punto in cui la cassa si era rotta. Tuttavia, reggeva ancora e continuava a riparare il manufatto, il che significava che una buona parte del cubo doveva essere tuttora intatta.

La cassa si staccò del tutto dall'acqua, sotto lo sguardo silenzioso degli uomini raccolti sul ponte: ora che pendeva desolata nell'aria, una cosa malconcia fatta di legno bagnato e infangato, appariva assai meno pericolosa.

D'un tratto, John esclamò qualcosa, gridando, e Claire si chiese cosa ci potesse essere di tanto drammatico: la cassa era semplicemente appesa là… ma no, non pendeva diritta, ma descriveva un angolo rispetto alla verticale.

— Oh Dio! — gridò Zaninetti. — Gliel'avevo detto! Soltanto, non abbiamo calcolato…

— La separazione! — concluse John. — Le due distorsioni non devono per forza essere raggruppate insieme. Esiste un legame, ma non sappiamo quale sia la sua lunghezza massima, giusto?

— Di cosa state parlando? — chiese Claire, girandosi.

— Vedi là? Non pende diritta perché qualcos'altro sta esercitando una forza su di essa.

— La sta tirando da un lato, vuoi dire?

— Sì! — esclamò John, con un sorriso raggiante. — I miei calcoli sono esatti. Ci *devono* essere due distorsioni legate insieme, soltanto che non sono vicine come pensavamo, ecco tutto.

— E allora?

— Ce ne deve essere un'altra.

10

Il rumore delle pale dell'elicottero sovrastò quello della conversazione, mentre l'apparecchio si sollevava con ariosa leggerezza dall'ampio ponte di prua della chiatta. Claire guardò verso le facce pallide, rivolte verso l'alto, degli uomini raccolti nella parte centrale della nave, lontano dalla cassa che riposava ora sul ponte di poppa, secondo gli ordini di Carmody, mentre una squadra ricopriva il legno infangato con un telo e fissava alcuni cavi agli angoli, badando a tenersi lontana dalla toppa applicata dai sommozzatori.

— Non mi va di lasciare là Abe! — gridò Claire.

— È il più qualificato a portare avanti le indagini sulle caratteristiche fisiche dell'oggetto — ribatté Carmody, scrollando le spalle.

— Quanto ci vorrà perché il gruppo di esperti di scienze fisiche arrivi qui? — chiese ancora lei.

Carmody lanciò un'occhiata all'orologio, un aggeggio complicato con parecchi quadranti e un promemoria programmabile, sul quale una linea rossa intermittente segnalava che era trascorsa l'ora stabilita per qualche appuntamento; Carmody la ignorò.

— Si starà imbarcando adesso al molo — rispose, e guardò fuori del finestrino di plexiglass, indicando: — Laggiù.

Sotto di loro, Claire scorse parecchi camion parcheggiati gli uni paralleli agli altri su un lungo molo, mentre le macchine della polizia impedivano il passaggio ai curiosi accalcati nella

strada vicina. Alcuni uomini erano occupati a scaricare dei pacchi dai camion, con l'uso di elevatori a forcella che poi andavano a deporli sul ponte di un lungo barcone; gli uomini lavoravano in fretta, e i pacchi venivano disposti secondo uno schema a griglia. Sul molo si scorgeva inoltre una lunga roulotte bianca, priva di segni di riconoscimento, e senza porte o finestrini lungo i lati.

— Laboratorio mobile e gruppo di indagine scientifica — spiegò Carmody, in tono blando. *Sembra che ne veda uno tutti i giorni,* pensò Claire, *e probabilmente è proprio così.*

— Quanto la porteranno al largo? — gridò John, che sedeva accanto a lei.

— La cassa? Almeno cinquanta chilometri.

— Ritiene che non ci siano rischi?

— Me lo dica lei, dottore — replicò Carmody, in tono mite. — Lei e Zaninetti avete calcolato quell'energia di legame, il che ha fornito il raggio della palla di fuoco che si avrebbe se quella cosa dovesse esplodere, giusto?

John annuì, e Claire provò un improvviso senso di gelo di fronte a quella realistica accettazione di ciò con cui avevano a che fare.

— Questo però supponendo che l'intera massa-energia possa essere convertita — interloquì Zaninetti, in tono rassicurante, notando l'espressione preoccupata di lei. — Probabilmente la quantità convertibile è molto minore.

La chiatta su cui si trovava il manufatto stava già oltrepassando l'imboccatura del porto, con la prua che descriveva una V sul calmo specchio d'acqua al di là di essa; mentre l'elicottero si dirigeva verso nord, Claire riuscì a distinguere a fatica il puntino chiaro che indicava il telo steso sulla cassa.

Puntarono dritti verso il cuore di Boston, sorvolando gli ingorghi del tardo pomeriggio: dall'alto, New Atlantic Road sembrava un lungo parcheggio. Claire non aveva mai sorvolato Boston in elicottero, ed approfittò dell'occasione per ammirare nel complesso l'area cittadina, dalla boscosa area di Newton, verso ovest, al caotico ammasso di Lynn, verso nord. Le poche colline sembravano ergersi come bestie irsute sopra la struttura ordinata e paziente di case e di strade.

La piattaforma di atterraggio sulla sommità del Palazzo JFK apparve all'improvviso sotto di loro. Due guardie armate li scortarono fino all'ufficio di Carmody, attraverso corridoi deserti: era evidente che quella era un'area riservata o che qualcuno aveva provveduto a farla sgombrare, e quella seconda possibilità parve più probabile a Claire quando si accorse che l'ufficio era stato dotato di altri apparecchi di comunicazione, compreso un proiettore con un grande schermo. Dove il giorno precedente c'erano state delle sedie, ora spiccavano due divani gemelli disposti ad angolo retto, di un piacevole colore marrone che riprendeva la tinta di un vaso di crisantemi freschi. Fra gli schermi degli apparecchi di comunicazione c'erano alcune stampe moderne astratte di buon gusto, per lo più dalle tonalità azzurre sfumate: qualcuno si era dato da fare perché Carmody rimanesse impressionato, al suo ritorno, ma l'effetto generale passò inosservato ai suoi occhi, perché lui entrò di gran carriera senza neppure guardarsi intorno.

Nell'ufficio c'erano parecchi uomini in abito scuro seduti alle nuove consolle, alcuni intenti a parlare ai microfoni. Non ci furono presentazioni, e parecchi fra i presenti rivolsero a Carmody domande a cui lui rispose con frasi rapide, fredde e laconiche. Sul grande schermo a muro apparve una fotografia, e Claire impiegò qualche momento a rendersi conto che i vortici che vi apparivano erano nubi viste sullo sfondo del mare increspato. Nel centro, semioscurato da una nebbia grigia, c'era un punto allungato: una nave.

— La *Pyramus* — spiegò Carmody. — Ha piegato verso sud parecchie ore fa. Probabilmente — aggiunse, dopo aver ascoltato ancora le informazioni fornite da un auricolare, — si sta dirigendo verso le Bermude, perché quello è il più vicino porto non statunitense.

— Perché non proseguire fino in Grecia? — chiese John.

— A causa delle ultime notizie. I Turchi hanno attaccato alcune navi greche circa sei ore fa: ci sarà la guerra.

— Dannazione — commentò Claire.

— Non che abbia importanza — proseguì Carmody, posando l'auricolare. — Kontos non conta più nulla. In confronto a quello che potrebbe fare il manufatto, perfino questa guerra con la Turchia è insignificante.

— Il round più recente di un contrasto che dura da cinquemila anni — osservò Claire, con amarezza. — Un nuovo raccolto di Agamennoni.

— Quello che voglio da voi due — dichiarò Carmody, indicando John e Zaninetti, — è una descrizione chiara di cosa sia questo secondo oggetto, e di *dove* si trova.

— È come un quark — spiegò Zaninetti, serio, — soltanto che la distanza permessa dal legame può essere molto, molto grande.

— Quanto grande? — insistette Carmody.

— Nella fisica delle particelle — ribatté Zaninetti, scrollando espressivamente le spalle, — per noi di solito un atomo è già una dimensione molto grande, ma è ovvio che qui ci troviamo di fronte a una scala di genere diverso.

— Allora?

— Quello che vuole dire — intervenne John, — è che i quark… le particelle con cariche elettriche frazionarie… sono in linea di principio indipendenti, soltanto che non si trovano mai isolate. Questo deriva dal fatto che si attraggono a vicenda con una forza che è indipendente dalla loro separazione, per cui se si cercasse di tenerle separate si dovrebbe aggiungere una quantità sempre maggiore di energia. La distanza massima di separazione che si può ottenere è infinitesimale, e questo significa che i quark ci appaiono sempre come particelle più grandi, due quark raggruppati insieme.

— Non la sto seguendo — protestò Carmody, con una certa impazienza.

— Certo, è una cosa un po' bizzarra — ammise John. — Vede, i calcoli matematici asserivano che questa nostra singolarità avrebbe dovuto avere lo stesso tipo di forza esistente all'interno di una coppia: una forza che non si indebolisce quando le due parti vengono distanziate.

— Come questi quark.

— Esatto. Quello che continuava a sconcertare Sergio e me era come mai noi vedessimo una sola singolarità. Ci chiedevamo come mai il suo compagno, il suo…

— Gemello? — chiese Claire.

— D'accordo, chiamiamolo gemello. Ci siamo chiesti come mai il gemello non fosse attratto dalla singolarità e i due non si combinassero in un nuovo tipo di legame. Quel legame potrebbe essere stabile, i nostri calcoli lo hanno dimostrato.

— Come fate a sapere che dentro il cubo non ci sono già due di queste cose? — domandò Carmody.

— Per via dei campi cubici, che sono la firma di una sola singolarità — rispose Zaninetti. — Due hanno un aspetto diverso, i campi potrebbero addirittura essere sferici.

— Magari questo era il modo in cui prima erano disposte all'interno del cubo? — suggerì Claire.

— Prima di cosa? — s'informò, brusco, Carmody.

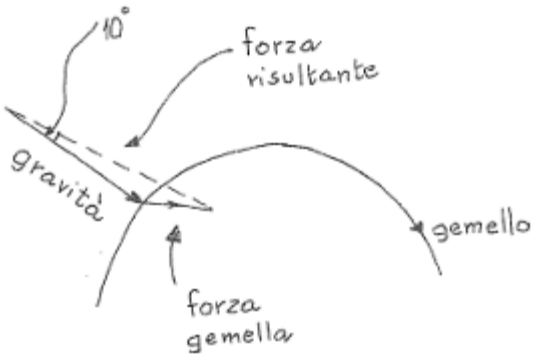
— Prima che noi… uh… muovessimo il manufatto.

— Che lo imballaste e lo spediste?

— C'è stato un incidente — replicò Claire, con cautela. —Il cubo è caduto dentro un condotto di roccia e ha spaccato la cassa.

— L'impatto avrebbe potuto smuovere le singolarità gemelle? — insistette Carmody.

— Sì, è concepibile — ammise Zaninetti. — Il punto è che i nostri calcoli dimostrano che la forza presente fra i gemelli è costante, quindi l'angolo che il manufatto descrive rispetto alla verticale è una misurazione diretta di quella forza. Qui… — Si accostò a una lavagna fissata a una parete laterale, prese un gessetto giallo e cominciò a disegnare diagrammi. — Qui a Boston, il manufatto avverte due forze: una è la gravità, in basso, e l'altra è la forza gemella, ad angolo, che punta in direzione del gemello.



— Che angolo?

— Non so dove si trovi il gemello, quindi questo angolo è ignoto — rispose Zaninetti. — Se il gemello si trova esattamente dall'altra parte della Terra, allora la forza gemellare si limita a tirare verso il basso, si somma alla gravità. Noi però sappiamo che il manufatto è inclinato di circa dieci gradi, giusto? Quindi il gemello non si trova sotto di noi, in Cina o qualcosa del genere, ma si trova altrove.

— A nordest di qui. Il manufatto pende in quella direzione — aggiunse John.

— Lo ha notato? Bene! Allora disegno il manufatto qui, in un punto imprecisato di un cerchio che gira sul terreno.

— Un grande cerchio — osservò Claire.

— Sì. La forza gemella attira in questo modo il manufatto, di lato. Se il gemello è molto vicino, allora la trazione è quasi parallela al terreno, è orizzontale. In base al fatto che l'angolo di pendenza è di circa dieci gradi, sappiamo che la trazione laterale è all'incirca dieci volte più debole della gravità.

— Non è molto forte — osservò Carmody.

— Per essere la forza di una particella subatomica, non è nulla — convenne Sergio. — La teoria dice che dovrebbe essere debole, ma è difficile stabilire quanto debole. Per tutto questo tempo, John ed io ci siamo chiesti che cosa impedisca ai due gemelli di ritrovarsi, e abbiamo pensato che possa trattarsi di qualche modifica apportata alla forza, di qualcosa che la scherma. Ma la risposta esatta è che siamo stati stupidi e che non c'è niente che blocchi la forza: è una forza debole, e il gemello si trova semplicemente molto lontano.

— Quanto lontano? — domandò Carmody.

— Chilometri, migliaia di chilometri — spiegò Sergio, scrollando le spalle. — Non possiamo dirlo. Abbiamo soltanto l'angolazione.

Un uomo si accostò a Carmody e gli sussurrò qualcosa.

— Va bene — rispose questi, e immediatamente il grande schermo a parete fu occupato da un'immagine del ponte della chiatta che avevano appena lasciato: in primo piano c'era Ardirti.

— Volevo mostrarle questo, signore. — La voce di Arditti scaturì rimbombante dagli altoparlanti posti negli angoli dell'ufficio, e un uomo si affrettò a regolare il volume. Arditti sollevò quindi una cartina, e Claire vide che era una carta marittima del porto di Boston, sulla quale erano state segnate una mezza dozzina di grosse X rosse, che descrivevano una linea da Castle Island verso l'imboccatura del porto. — Ho incaricato alcune squadre di ripercorrere il tragitto della cassa: si è mossa diritta come un fuso, vede?

— C'è radioattività lungo il percorso?

— Sì, quella cosa ha scavato una specie di solco, che diventa più profondo a mano a mano che procede verso l'esterno.

— In quale direzione?

Arditti girò la mappa per osservarla di persona.

— Direi circa trenta gradi a nordest — rispose, e Carmody annuì con decisione, mentre l'altro aggiungeva: — L'unico motivo che ci ha permesso di

ritrovare quell'aggeggio è che si è messo a sputare un sacco di radioattività. Alla fine deve aver rallentato il passo: era quasi sepolto nel fango.

— Stava scendendo in profondità — mormorò John.

— Cosa? — fece Carmody.

— Stava scavando un passaggio, si stava muovendo verso il suo gemello. Guardi il diagramma di Sergio: la forza tira di lato e verso il basso, vede?

' Carmody sgranò gli occhi, poi tornò a girarsi verso la telecamera inserita con discrezione in uno scaffale di libri.

— Vedi la lavagna? — chiese ad Ardirti.

— Nossignore, qui non ho un'unità per il segnale visivo di ritorno. Ne posso installare una entro…

— Non importa. I tuoi sub possono dirmi che angolo descriveva il cubo rispetto al fondale? Misurate la profondità del solco vicino a Castle Island e poi nel punto in cui lo avete ritrovato.

— Sissignore.

Carmody troncò il collegamento e diede un'occhiata all'orologio.

— Ci vuole ancora un'ora prima che la barca raggiunga la zona di sicurezza — commentò, scuotendo il capo. — Forse avrei dovuto far trasportare il cubo per via aerea.

— Fino a dove? — domandò Claire. — Il pericolo ci sarebbe sempre stato dovunque fosse atterrato.

— Sì. La barca però lo sta portando ad est, verso il suo gemello, giusto? — rilevò Carmody, e gli altri parvero sorpresi.

— Giusto — convenne Claire, — ma il gemello potrebbe essere molto lontano.

— Così come potrebbe essere proprio sotto la barca. Non ne *sappiamo* abbastanza.

— Non credo che quelle misure relative alla profondità le diranno molto — interloquì John. — Il cubo ha incontrato una gran quantità di resistenza in quel fango, e non stava descrivendo un angolo preciso come fa invece nel diagramma di Sergio.

— Troppa fanghiglia là sotto — convenne Zaninetti, con un grugnito.

— Sentite — li interruppe Carmody, con impazienza, — mi rendo conto che tutto questo è ipotetico, ma perché questo gemello mi deve interessare, innanzitutto?

— Perché quei due stanno cercando di ricongiungersi — spiegò John, — e continueranno a girovagare finché non si ritroveranno.

— Allora dovremmo semplicemente permettere al manufatto di andare per i fatti suoi?

— No, direi di no — sconsigliò John. — È troppo pericoloso. Senta, ora che capisco la teoria di base, posso affermare che i nostri timori erano

infondati. Quella cosa non esploderà a suo piacimento, perché è una sola particella e non un conglomerato, come credevo inizialmente che fosse. Ma quando incontrerà il suo gemello… ecco, non so che dire.

— Immagino che dal ricongiungimento scaturirà una grande quantità di energia — interloquì Zaninetti.

— Una grande quantità? — ripetè Carmody.

— Consideri l'energia che già vi è immagazzinata — continuò Zaninetti, scrollando le spalle. — Per ogni metro percorso dall'aeroplano che lo portava lontano dalla Grecia, quel cubo ha immagazzinato energia, come una molla che venisse avvolta. Per separare i gemelli bisogna andare contro la loro forza di attrazione.

— Ma lei ha detto che quella forza era piccola — obiettò Carmody.

— Sì, piccola, ma consideri la distanza! Quanti chilometri ci sono fra qui e la Grecia? — Il fisico guardò verso Claire.

— Ottomila chilometri — rispose lei.

— Bene, è come prendere una roccia che pesi quanto un uomo e portarla a ottomila chilometri di distanza nello spazio, partendo dalla superficie di un pianeta la cui attrazione gravitazionale sia pari circa a un decimo di quella terrestre. A quel punto si lascia andare il sasso che cade… per ottomila chilometri… bang!

— Capisco — ammise Carmody. — Un sacco di energia.

— Lei mi ha frainteso. — Zaninetti scosse il capo. — Questo è niente in confronto all'energia che può essere liberata dalla collisione fra due di quelle «distorsioni» di John, perché in quel caso parte della loro massa potrebbe essere convertita in energia. Nel caso di un accostamento delicato, d'accordo… si ottiene il legame. Ma se sbattono uno contro l'altro…

— Capisco.

Claire si alzò e si accostò allo scaffale di libri, su cui figuravano in buon ordine parecchi testi standard di consultazione. Trovò il grosso Atlante Rand McNally e cominciò a sfogliarlo fino a trovare una carta del bacino dell'Atlantico, che prese a studiare mentre i tre uomini continuavano a discutere sull'energia che sarebbe stata liberata se i due gemelli si fossero scontrati ad alta velocità.

In quello che aveva detto Arditti c'era qualcosa che l'aveva incuriosita. Tirata fuori una matita dalla borsetta, utilizzò la costa di un dizionario come righello improvvisato che dispose con un'angolazione di circa trenta gradi e in modo che un angolo fosse su Boston, tracciando poi una linea retta attraverso il bacino atlantico. La linea passò attraverso Terranova e sull'oceano, trapassò la Francia vicino Bordeaux e a quel punto, a causa della curvatura della Terra, deviò a sudest, tagliando per il tacco dello stivale italiano e piombando nell'Egeo, a sud di Atene. Claire fu assalita da un gelo improvviso.

— Tutto collima — dichiarò.

— Cosa? — fece subito Carmody, attento e sul chi vive.

— Anche se Micene si trova ad est di qui — spiegò Claire, mostrando agli altri l'atlante, — una forza che agisce fra due oggetti non deve necessariamente seguire la curva della Terra ma descrive un taglio netto, come questo. Ho applicato l'angolazione fornita da Arditti ed ho disegnato la linea, ecco tutto.

— E passa per la Grecia — concluse per lei Carmody.

— Sì — confermò Claire. Era una scoperta geografica d'importanza secondaria, ma era contenta di essere stata lei a farla mentre gli uomini stavano dissertando di matematica ad alto livello. — Quindi la mia idea era esatta. Il gemello è in Grecia.

— *Era* in Grecia — la corresse John. — Da allora ha cominciato a spostarsi, ci scommetto, attirato dal suo gemello all'interno del cubo.

— Allora dove si trova? — domandò Carmody.

— Da qualche parte lungo questa linea — rispose Claire, sottolineandola con un'unghia smaltata. — Dentro la Terra.

— Può mangiare qualsiasi cosa — aggiunse Sergio. — Aspira di tutto… roccia, acqua, e così si fa strada.

— Sta scavando un buco? — fece Carmody, incredulo.

— Dev'essere così — confermò John. — Ed è quanto farà anche il gemello nel cubo.

— Perché si trova dentro il cubo, allora? — insistette Carmody.

— Suppongo che abbia formato una specie di equilibrio temporaneo al suo interno — ipotizzò John. — I suoi campi magnetici erano abbastanza forti da mantenerlo chiuso al suo interno… l'ho calcolato un paio di giorni fa.

— Ma adesso sta venendo fuori — obiettò Carmody.

— Probabilmente hanno contribuito gli sballottamenti inflitti da Kontos — interloquì Claire.

— E dopo il naufragio il flusso di acqua in entrata l'ha tenuto bloccato dentro il cubo — aggiunse John.

— Ma cosa lo sta trattenendo adesso? — chiese Carmody.

La toppa — disse Claire, intuendo dove l'altro volesse andare a parare. — La singolarità la *mangerà* e si libererà.

— La chiatta — ordinò Carmody, con un cenno a un aiutante.

Entro pochi secondi la voce di Abe, metallica e distante, pervase la stanza, e Claire rimase stupefatta dalla rapidità con cui gli uomini presenti nell'ufficio avevano intuito cosa Carmody volesse e provveduto al complicato collegamento. A parte questo, gli attendenti rimanevano in silenzio, guardando e ascoltando, e lei aveva l'assurda sensazione che fossero stati addestrati proprio per questa situazione, o che sapessero adattarsi alle

emergenze con una stupefacente rapidità. Mentre Carmody chiedeva ad Abe un aggiornamento sulla situazione del cubo, lei lanciò un'occhiata a John, notando che lui appariva teso e preoccupato nel fissare la linea tracciata a matita sulla mappa.

— Sì — confermò Abe, — sto rilevando altri raggi gamma provenienti dalla toppa.

— *Dannazione* — commentò enfaticamente Carmody. — Tenga l'aumento sotto controllo. Abbandonate la chiatta se…

— No, aspetti — intervenne John. — Gli dica di girarlo.

— Cosa?

— Di girare il cubo in modo che la toppa sia rivolta a sud-ovest. Questo allontanerà la singolarità e contribuirà a rallentare l'aumentare dei danni.

— Ha sentito? — chiese Carmody ad Abe, rasserenandosi.

— Sì, ma non capisco…

— Si limiti ad eseguire — lo interruppe l'altro, secco. — I miei uomini stanno ascoltando, quindi dia loro le necessarie istruzioni.

— Sarebbe ancora meglio se ruotassero il cubo lentamente — aggiunse John. — Questo indurrebbe la singolarità ad attaccare punti diversi del suo interno e così ci metterebbe ancora di più ad uscire.

Carmody parlò con gli uomini presenti sulla chiatta, discutendo sul metodo per spostare il cubo, poi ordinò che tutto il personale che non lavorava direttamente sul manufatto si tenersene il più lontano possibile, ammassandosi a prua. La maggior parte degli uomini era già stata fatta rientrare a Boston in motobarca, e a bordo ne rimanevano meno di una dozzina.

— Se ha ragione, in questo modo guadagneremo un po' di tempo — commentò infine Carmody, appoggiandosi allo schienale della poltrona di cuoio. — Ma quanto?

— Difficile a dirsi — ammise John.

— Comincio a pensare che forse sarebbe una mossa più furba gettare quell'aggeggio fuori bordo — replicò Carmody,— e lasciare che scavi un tunnel e ritrovi il suo gemello.

— E se non ci riuscisse? — domandò Sergio.

— Perché %on dovrebbe?

— Questa di cui stiamo parlando non è una forza potente. Ricordi che i calcoli dimostrano con chiarezza che è come quella dei quark… costante ma debole, e ci sono molte altre cose che sono più forti.

— Per esempio? — Ora Carmody appariva meno rilassato.

— I flussi vulcanici. Sotto la crosta terrestre ci sono molte forti correnti, quelle che provocano lo spostamento dei continenti. Se incontrasse la singolarità, una corrente di roccia fusa potrebbe trascinarla con sé verso l'alto, verso il basso… dovunque.

— Anche riportarla in superficie? — chiese Carmody.

— Certamente. Le cellule di convezione riportano costantemente alla superficie la materia presente in profondità, depositandola sul fondale degli oceani. La singolarità potrebbe non ritrovare *mai* il suo gemello.

Carmody si rivolse allora a John.

— Lei… oppure quel tizio con cui era…. George… uno di voi ha notato niente di strano? Una seconda singolarità?

— No. Era buio in quel passaggio. Ho visto una lieve luce provenire da un cunicolo laterale, ma ho pensato che si trattasse soltanto di un altro modo per arrivare al mare.

— Ma ritiene che forse la seconda singolarità potrebbe essersene andata allora… essere uscita dal cubo?

— È una supposizione sensata — ammise John, scrollando le spalle. — Certo quella cosa ha fatto un sacco di rumore: credevo che fosse la cassa che sbatteva contro la roccia.

— Quella chiazza sul retro del cubo! — esclamò Claire. — Ti ricordi? C'era della polvere che copriva un tappo di roccia, ma quando ho analizzato quella roccia, ho scoperto che era amorfa. Poteva essere pietra *fusa* che si era indurita *dopo* che il secondo gemello era uscito… prendendo quell'altra direzione.

Lungo uno degli assi simmetrici? — chiese John. — Certo, quella è la via d'uscita più facile. E così la singolarità ha trapassato il centro della faccia posteriore… sicuro, perché la cassa stava cadendo all'indietro, giusto? È caduta all'indietro ed ha spinto il gemello fuori della faccia posteriore. Forse…

— Basta con i forse questo e i forse quello — intervenne Carmody, agitando le mani. — Torniamo all'osservazione del Professor Zaninetti: lei ritiene che queste singolarità potrebbero causare molti problemi, scavando di qua e di là?

— Sì — confermò Zaninetti. — Per esempio, potrebbero perforare il camino di un vulcano. Se…

Uno dei consulenti reclamò l'attenzione di Carmody, sussurrandogli qualcosa; Carmody si accigliò e annuì.

— Ho appena avuto notizie di quell'uomo della squadra di Arditti: ha assorbito una dose letale di radiazioni e ora lo stanno tenendo sotto sedativi.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale quella che era stata una discussione astratta assunse di colpo una dimensione reale ed umana. Carmody lasciò che la pausa si prolungasse ancora per qualche istante, prima d'infrangerla con decisione.

— Questo significa che dobbiamo studiare con estrema cura come prevenire ulteriori escursioni da parte di quelle dannate cose. Cosa suggerite?

— Se potessimo essere certi che i gemelli si congiungeranno senza rischi, nelle profondità della Terra, forse questo risolverebbe tutto — replicò Zaninetti, teso e cupo in volto, con una smorfia. — Ma se basta una caduta in un buco… come ci ha detto Claire… per separarli, allora c'è motivo di preoccupazione, perché questo li lascerebbe liberi e in grado di muoversi sulla superficie.

— D'accordo. Cosa facciamo? — A giudicare dall'espressione di Carmody, sembrava che gli eventi stessero procedendo troppo in fretta anche per lui.

— Abbiamo forse altra scelta? — intervenne Claire, in tono quieto. — Dobbiamo organizzare un tranquillo ricongiungimento dei due gemelli.

PARTE SESTA

1

La notte mediterranea avviluppava la nave nella nebbia. In piedi sul vibrante ponte metallico dell'imbarcazione, John Bishop teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, cercando di scorgere la terraferma. La penisola argolica si trovava ad appena due o tre chilometri di distanza, verso nord, e presto avrebbero oltrepassato l'isola di Spetsae. Ricordò quando lui e George erano andati avanti e indietro per quella squallida isoletta, allo scopo di convincere il capitano della *Skorpio* che erano due semplici turisti: Dio, sembrava che fossero trascorsi anni da allora, mentre erano passati appena tre mesi. E anche allora, come adesso, lui si era preoccupato di quello che stava per succedere.

Si appoggiò alla murata, con le narici pervase dall'aroma pungente della salsedine, mentre la cupa vibrazione dei motori diesel si comunicava ai suoi piedi attraverso il plancito. Era solo sul ponte: Arditti, Carmody e gli altri erano di sotto, impegnati a bere caffè e a tenersi aggiornati sulla situazione, ma John si sentiva già abbastanza nervoso senza imbottire il proprio sangue di caffeina. Naturalmente, era troppo tardi per i ripensamenti, ma questo non gli impediva di averne comunque.

Gli ultimi nove giorni erano stati un confuso affastellarsi di idee, di supposizioni e di alternative il cui numero andava restringendosi sempre di più. A quanto pareva, Carmody poteva ottenere qualsiasi servizio, requisire qualsiasi aiuto tecnico, anche a livello di Premio Nobel, e tutto soltanto chiedendo ciò di cui aveva bisogno. Il fatto che il governo disponesse di individui del genere era per John una novità ma, a pensarci bene, era anche una cosa inevitabile. Le crisi del mondo moderno richiedevano un'ampia comprensione di molteplici problemi, e ci doveva essere qualcuno che sapesse come superare le gelosie fra i dipartimenti, come seguire gli indizi, come filtrare informazioni ingigantite e come mantenere tutti concentrati sulla questione attuale.

La scoperta cruciale si era verificata quando avevano calcolato le dimensioni del tunnel che la singolarità avrebbe potuto scavare nella solida roccia. Il minuscolo buco nero riscaldava il materiale solido che trovava nelle proprie vicinanze e faceva sì che esso fluisse verso il suo interno, alimentandone così la massa. Procedeva quindi a divorare una piccola porzione della roccia riscaldata e si lasciava il resto alle spalle. Quel riscaldamento generava a sua volta intense pressioni, e costringeva la roccia fusa a insinuarsi nelle fenditure e nelle crepe presenti tutt'intorno, il che creava sulla scia della singolarità un tunnel dalle pareti vitree ampio qualche centimetro. Anche a chilometri di profondità, il peso della roccia non richiudeva immediatamente il tunnel, per cui, dovunque si trovasse adesso, la singolarità gemella aveva comunque intagliato una linea diritta che partiva dalla tomba.

Ma dove si trovava? Per estrapolare quell'informazione non ci voleva la piacevole eleganza della fisica matematica, bensì una dose di soffocante noia tipica del ventesimo secolo.

Con l'avvento dei computer pseudo intelligenti, era nato anche un nuovo tipo di umano intellettuale, e Carmody aveva convocato una squadra di quella nuova specie di individui perché calcolasse quale poteva essere la posizione del gemello mancante. Quegli uomini e quelle donne non erano persone che possedessero una conoscenza dettagliata di un determinato campo, pur essendo molto abili nell'estrarre informazioni dai veri specialisti: la loro qualità era quella di riuscire a integrare il sapere senza aver bisogno di conoscere ogni più piccolo dettaglio. Avevano a loro disposizione enormi computer, e il loro problema fondamentale era quello di stabilire con esattezza come formulare la domanda, per cui traducevano il gergo, la sintassi, le caratteristiche e lo stile di molteplici discipline in forma tale da far sì che i computer stessi eseguissero il faticoso lavoro numerico necessario per arrivare a una risposta valida. Quei sapienti «interattivi-collettivi» si erano concentrati sul problema ed avevano riferito notizie tutt'altro che buone: secondo loro, era probabile che il gemello si trovasse sotto la Francia e si stesse spostando alla velocità di tre chilometri al giorno.

Il modo più semplice per far ricongiungere le due singolarità sarebbe stato quello di gettare il cubo in una miniera nelle vicinanze di Bordeaux e lasciare che le due particelle si trovassero a vicenda. I sapientoni avevano messo alla prova quella soluzione mediante una dettagliata simulazione numerica ed avevano scoperto che non funzionava, perché le correnti di massa presenti nel manto terrestre avrebbero continuamente deviato i gemelli, che non si sarebbero mai ricongiunti. Addirittura, sembrava probabile che un affioramento locale di lava vicino alla costa francese avrebbe alla fine obbligato quello dei due che si trovava più in basso a risalire in superficie.

Ciò che il gemello avrebbe fatto una volta emerso era incerto. Di sicuro avrebbe emesso radiazioni letali e forse avrebbe trovato il suo compagno, o forse avrebbe vagato per sentieri sotterranei, aprendo nuove strade alla lava e disturbando l'equilibrio delle forze geologiche, il che avrebbe potuto produrre uno slittamento fra le piattaforme continentali in collisione.

A Carmody non piaceva l'incertezza, e soprattutto non gli piaceva trovarsi davanti a problemi irrisolti, quindi aveva chiesto una soluzione audace, qualcosa che facesse affiorare in maniera prevedibile la singolarità gemella alla superficie, dove lui avrebbe poi potuto affrontarla.

John rabbrividì, nonostante la tuta subacquea nera che indossava, perché l'inverno dell'Egeo era caratterizzato da pungenti venti che soffiavano da nord e che creavano continui cavalloni sulla scia della nave. La brezza ululante proveniente dalla terraferma gli arruffava i capelli con dita stuzzichevoli e scherzose, facendo apparire il mare stesso come una ben accetta distesa di tepore.

Lasciò il ponte, aggirando la drizza di segnalazione sulla quale parecchie antenne ruotavano senza posa, sondando l'orizzonte.

Non c'erano luci di corsa sulla *USS Watson,* che scivolava fra le lunghe onde rollanti, molto carica. Si trattava di una nave speciale della Sesta Flotta, ufficialmente rientrante nel Gruppo d'Assalto 32. Il suo frapponte era pieno fino alla massima capienza di apparecchiature elettroniche d'ascolto, di sistemi radar, VHF e TACAN, e il suo compito era quello di sondare tutt'intorno per centinaia di chilometri e di individuare «elementi» ostili prima che potessero attaccare navi statunitensi. A poppa c'era un ponte per il decollo degli elicotteri e a proravia c'era un dispositivo nominale di lancio ASROC. Qualsiasi attacco concertato avrebbe certamente affondato la *Watson,* ma di norma le cose non sarebbero potute arrivare a questo punto, visto che la portaerei *Einstein* si trovava a meno di cento miglia di distanza, ad est, con i jet pronti sulle catapulte del ponte di lancio: in caso di necessità, i velivoli sarebbero arrivati entro pochi minuti.

John ridiscese con cautela gli scalini nel buio opprimente. Il tempo era perfetto, con la copertura dello spesso strato di nubi al di sopra del quale affiorava soltanto una sottile fetta di luna, e sperò che si mantenesse così; prima di oltrepassare il portello, a mezza nave, fiutò per un momento la brezza salmastra per vedere se si era rinforzata da ovest, come avevano predetto i meteorologi, ma per il momento la cosa non si era ancora verificata.

La luce rossa sovrastante la scritta OPERATIVO era l'unica illuminazione presente nel corridoio, perché si voleva evitare che il chiarore potesse essere visto involontariamente dall'esterno attraverso un portello aperto. John oltrepassò la porta, addentrandosi in mezzo al semicerchio di consolle che circondava il grande schermo per le comunicazioni, dove Carmody era seduto,

intento a studiare un blocco per annotazioni. Tutt'intorno, i tecnici addetti alle strumentazioni mormoravano nei microfoni e tenevano gli occhi fissi sui segnali forniti dalle loro consolle, su cui si muovevano puntini colorati. Il sondaggio non era diretto ad est ma piuttosto a nord, al di sopra della penisola argolica. John indugiò a studiare una mappa dell'area: c'erano alcuni puntini, tutti azzurri, il che indicava aerei leggeri, delle pattuglie militari greche o forse perfino privati. Il fronte di battaglia distava dopotutto centinaia di chilometri e la vita civile doveva pur continuare. Un'altra consolle mostrava immagini infrarosse fornite dai satelliti, e lui non riuscì a decifrare le chiazze miste di verde, arancione e albicocca; le città spiccavano per la loro vivida tinta scarlatta, ma per dare un senso al resto bisognava essere degli esperti. Si lasciò cadere su una sedia accanto a Carmody.

— Nessuna benedizione dell'ultimo momento? — chiese.

— Lei faccia la sua parte e si allontani.

— Non si preoccupi, basta soltanto che quella barca arrivi in tempo.

— Non è una barca, è un trasporto gonfiabile.

— L'importante è che non faccia rumore.

— Non ne farà, anche se la cosa è irrilevante, visto che a quel punto l'elicottero starà attirando su di sé l'attenzione generale.

John notò lo schema sul blocco di Carmody: era lo stesso che lui aveva disegnato a Boston due giorni prima, quando aveva spiegato il piano.

— Ci crede ancora? — gli chiese.

— Abbastanza da rischiare alcuni beni immobili greci — ribatté Carmody, scrollando le spalle.

— E alcune vite umane — aggiunse John, piccato.

— Già — ammise Carmody, per nulla preoccupato. In passato doveva aver già fatto cose del genere, e probabilmente anche peggiori.

Il disegno aveva un'apparenza innocua. La singolarità gemella aveva portato avanti il suo piccolo tunnel per centinaia di chilometri, ed ora si trovava in profondità sotto l'Europa, e poteva darsi che avesse già provocato spostamenti e fratture di minima entità che prima o poi sarebbero affiorati alla superficie, allentando con una rapida e violenta scossa di terremoto la pressione creatasi.

La singolarità avrebbe continuato a strisciare, aspirando roccia fusa. Una particolarità scoperta dalla squadra computeristica interattiva aveva peraltro risolto un interrogativo cruciale, e cioè perché la particella non sarebbe precipitata sempre più in basso, in direzione del nucleo della Terra: essendo molto più pesante della roccia, infatti, sarebbe stato logico supporre che sprofondasse, e la versatilità della squadra era dimostrata dal fatto che questa aveva trovato una spiegazione prima ancora che Abe o John si accorgessero dell'esistenza del problema.

La materia cadeva nella singolarità lungo le diagonali del suo campo gravitazionale cubico: una parte veniva inghiottita, e il resto della roccia fusa veniva invece espulso, e a tutto questo si aggiungeva la pressione uniforme esercitata verso il basso dalla gravità terrestre. La combinazione dei due campi gravitazionali portava ad un'irregolare espulsione della roccia verso il basso, il che creava a sua volta verso l'alto una pressione a direzione opposta che produceva un effetto ammortizzante, come in un aliscafo, e che manteneva più o meno costantemente la particella alla stessa profondità, oltre a contribuire in ampia misura a generare l'incertezza relativa a come le due particelle avrebbero mai potuto incontrarsi.

— Mi sentirei molto meglio se le simulazioni numeriche avessero dato un risultato perfetto — commentò Carmody, tetro.

— Ehi, hanno avuto soltanto un paio di giorni.

— E qualche milione di dollari. In cambio di una parcella del genere mi aspetto risposte precise.

— Tutte le loro simulazioni hanno dimostrato che il gemello sarebbe tornato lungo il tunnel da lui scavato.

— Sì, ma con che rapidità?

— Alcuni dicono che ci vorrà un giorno, altri una settimana.

— Un margine troppo largo — replicò Carmody, scuotendo il capo.

— Se vuole dati certi…

— Lo so, dovrei concedere loro un'altra settimana, perché possano includere tutti i gradienti di massa, il valore della rotazione terrestre e un condensato di fisica delle particelle… ho tutto l'elenco.

La soluzione scelta non era elegante. Il modo migliore per estrarre la singolarità gemella dal profondo della Terra era quello di indurla a tornare indietro lungo il suo sentiero originale. Calcoli e simulazioni avevano dimostrato che se la forza di attrazione si fosse invertita, attirando il gemello sui suoi passi lungo il tunnel che si era scavato, esso sarebbe rimasto su quella traiettoria, scegliendo il percorso che offriva minore resistenza. Quindi indurre il gemello sotterraneo a rifare la strada già percorsa richiedeva che il gemello contenuto nel cubo fosse riportato in Grecia.

Elaborati programmi di computer avevano esaminato i modi in cui la singolarità reagiva alle deviazioni presenti nel tunnel, alla parziale occlusione del sentiero a causa di un crollo del soffitto, alla vicinanza di un flusso di lava… e tutte le soluzioni prevedevano che il gemello ripercorresse il condotto già scavato, sbucando nuovamente nella tomba micenea. L'unica differenza fra le varie soluzioni era costituita dal tempo di arrivo, perché nessuno sapeva quanto fosse già lungo quel tunnel.

La maggior parte degli esperti riteneva che la singolarità avesse raggiunto la Francia, mentre una minoranza era convinta che non potesse ancora aver

lasciato la Grecia. Le due fazioni basavano le rispettive diverse opinioni su alcune sottigliezze della fisica dei buchi neri, e Carmody considerava quelle discussioni alla pari di altrettante diatribe talmudiche.

Tuttavia, la fazione minoritaria aveva sollevato un punto di notevole importanza pratica. Era opinione di quel gruppo che la singolarità scavasse con lentezza attraverso la roccia e che quindi si fosse spostata di appena centocinquanta chilometri circa, il che a sua volta significava che quando il cubo fosse stato portato in Grecia in volo, la singolarità sottostante non avrebbe avuto la possibilità di risalire verso l'alto ed avrebbe cercato invano di raggiungere la controparte sospesa in cielo.

La corrente di maggioranza era stata notevolmente scombussolata da quel punto, per il quale il viaggio aereo del cubo avrebbe potuto avere l'effetto di deviare il gemello dal tunnel precedentemente scavato; per ovviare a questo rischio, i membri della maggioranza avevano proposto di seguire alla massima velocità un complicato percorso di volo, al fine di ridurre al minimo le escursioni sotterranee del gemello.

Carmody aveva deciso di seguire l'opinione della maggioranza, anche se quel contrasto di opinioni fra gli esperti lo aveva turbato.

— Sono *scienziati,* dovrebbero *sapere* queste cose! — aveva detto a John, con genuina indignazione.

La soluzione prescelta era rischiosa, perché significava riportare il cubo nelle vicinanze della tomba e sfruttare la sua attrazione per richiamare l'altro gemello lungo il percorso da esso già scavato nella roccia.

A quel punto, avrebbero probabilmente potuto far congiungere le due singolarità. Il gemello si sarebbe precipitato fuori del suo tunnel, procedendo in fretta lungo il sentiero già sgombro, e se l'incontro fra i due fosse avvenuto a quella velocità si sarebbe potuta verificare una ricombinazione enorme, da molti megatoni. Per evitare questo, qualcuno avrebbe dovuto tenere il cubo lontano dal suo gemello, il che, sorprendentemente, non sembrava essere difficile.

John e Sergio avevano dimostrato… nella misura in cui era possibile farlo mediante simboli tracciati sulla carta… che la forza che esisteva fra le due singolarità era indipendente dalla loro separazione, il che significava che lo stesso costante decimo di gravità avrebbe continuato ad attirare i gemelli uno verso l'altro, dovunque si fossero trovati. Quel decimo di gravità non sarebbe però bastato a sollevare una singolarità nell'aria quando il valore intero della gravità terrestre la spingeva invece verso il basso. Questo significava che il gemello vagante non si poteva staccare da terra: poteva strisciare come una talpa, ma non volare come un'aquila.

Per tirarlo fuori dalla tomba, quindi, sarebbe bastato tenere il cubo sospeso in aria, tormentosamente vicino, in modo da indurre l'altro gemello a girare in

cerchio sotto di esso, dissipando l'energia accumulata nel corso del viaggio nel tunnel.

— Ed io che pensavo che la scienza fosse esatta, certa — ridacchiò Carmody. — Diavolo, è confusa quanto la nostra dannata politica estera.

— Che non funziona neppure lei.

— Può dirlo forte. Sa, quando il presidente ha approvato quest'operazione, il nostro governo ha mandato un messaggio a quello greco per tastare il terreno, chiedendo reciproca comprensione in merito a quest'oggetto, collaborazione…

— *Cosa* ha fatto?

— Adesso non si agiti: il messaggio non ha svelato niente del nostro gioco.

— Se dovessero sospettare…

— Ci siamo tenuti sul vago.

— Tuttavia…

— Volevamo soltanto vedere cosa avrebbero detto, senza contare che in questo modo avremo le spalle coperte quando verrà tutto a galla.

— È sicuro che verrà a galla? Se stiamo attenti…

— È sicuro: al giorno d'oggi, nessuna cosa di questo genere rimane segreta.

— Che hanno detto i Greci?

— Ci hanno rifilato una delle loro solite risposte acide, accusandoci di sfruttare la guerra contro la Turchia, di commettere crimini contro *V* umanità… le solite cose.

— Allora perché prendersi il disturbo?

— Lo Stato vuole essere nella posizione di poter dimostrare che abbiamo cercato di usare le vie normali e che siamo stati respinti. Gli Europei faranno comunque un gran chiasso per un paio di giorni, è inevitabile, ma il governo è preoccupato per le reazioni del Giappone e delle Cina… quelle sì che sono importanti: ora che l'accordo commerciale Pan-Pacifico sta per essere concluso, il governo non vuole intoppi di sorta.

— Le autorità di Atene hanno detto qualcosa di specifico in merito a Kontos?

— No. Non è stato lui a firmare la risposta del Ministero degli Esteri, e non si è fatto vivo in nessun modo.

— Allora forse…

— Sappiamo però che è rientrato in patria. Ha preso un volo delle BritAir dalle Bermude due ore dopo che il *Pyramus* aveva attraccato là. È andato a Heathrow e poi ad Atene.

— Se dovesse capire anche solo una minima parte di quello che sta succedendo…

— È vero, lui ha il sospetto che questa cosa potrebbe diventare un'arma — ammise Carmody, accigliandosi.

— E potrebbe diventarlo.

— È proprio la conclusione a cui si è arrivati in quella riunione d'emergenza ai Pentagono: se quelle cose devono esplodere, questo è un motivo di più per far sì che l'esplosione avvenga fuori del territorio statunitense. In ogni caso, è una soluzione simmetrica: Kontos rivoleva il cubo, quindi d'accordo, eccolo qui… proprio come voleva che succedesse con i marmi Elgin.

— Un gioco internazionale di scambio della patata bollente.

— Ma noi siamo gli unici a sapere che è bollente — sorrise Carmody.

— Kontos ne sa abbastanza per destare l'interesse dei Sovietici.

— Il suo governo non ha il tempo di stare ad ascoltarlo — replicò Carmody, scuotendo il capo. — Dopotutto, lui ha fallito: ha perduto la sua imbarcazione, l'oggetto conteso, le annotazioni. E il governo greco ha una guerra per le mani.

In effetti, quella era proprio la copertura della *Watson*, che stava ufficialmente solcando l'Egeo meridionale come parte del Gruppo d'Assalto 32, per tenere d'occhio i combattimenti in corso al nord. I Greci stavano mantenendo le loro posizioni negli scontri marittimi e se la stavano cavando bene in quelli aerei: avevano fermato l'avanzata turca nell'Egeo, sia pure perdendo molte navi e parecchi aerei nel grande scontro al largo dell'isola di Chios, abbattendo in media tre aerei nemici per ciascuno dei loro, soprattutto perché disponevano di piloti migliori. Nonostante questo, però, i Turchi avevano il vantaggio della preponderanza numerica.

La questione cruciale era vedere chi avrebbe prevalso in mare aperto. Se fossero riusciti ad annientare la marina greca, infatti, i Turchi avrebbero potuto portare senza rischi dall'altra parte dell'Egeo i mezzi da sbarco anfibi, effettuando degli sbarchi nella Grecia centrale, vicino ad Atene: se i Turchi avessero traghettato il loro grande esercito, la guerra si sarebbe potuta protrarre in eterno, visto che i Greci li avrebbero combattuti strada per strada.

Alcune battaglie infuriavano già sulla terraferma nelle lontane zone settentrionali, là dove i due paesi erano separati da uno stretto confine, ma quegli scontri non avrebbero mai avuto risultati determinanti, in quanto i Greci potevano resistere senza difficoltà in quel territorio collinare.

Nel frattempo, i diplomatici stavano cercando di ottenere un cessate-il-fuoco, e la Turchia pretendeva che i suoi alleati NATO non s'intromettessero nel conflitto.

Correvano anche voci di spedizioni sovietiche di nuovi missili antiaerei ad Atene, e il governo greco stava chiedendo apertamente il sostegno del «campo socialista», un frusto vocabolo codificato che indicava i paesi del Patto di Varsavia.

Carmody accennò al grande schermo a parete, su cui apparivano alcuni raggruppamenti di puntini sparsi per l'Egeo settentrionale.

— Stanotte i Turchi hanno in corso delle manovre, e questo terrà occupati i Greci.

— Già — convenne John, a disagio. — Almeno per un po'.

2

Quando entrò nella sala ricreativa della *Watson*, dopo un sonnellino, Claire vide che la televisione era sintonizzata su un programma culturale, anziché sul notiziario o su una partita di football, come si sarebbe invece aspettata dai marinai che se ne stavano comodamente seduti a fissare lo schermo sorseggiando caffè.

Dovette ammettere fra sé che le concezioni stereotipe che si era formata in merito al genere di uomini che avrebbe trovato a bordo si erano dimostrate errate. Quei marinai erano svegli, intelligenti e disciplinati senza scadere nella rigidità, e anche adesso che le lanciavano timide occhiate con la coda dell'occhio permaneva in loro un decoroso riserbo. Claire era consapevole del fatto che quegli uomini non vedevano una donna a distanza ravvicinata da oltre un mese, perché questo costituiva una sorta di nota costante di sottofondo a bordo della nave, un qualcosa espresso dal linguaggio del corpo e dalle occhiate un po' troppo prolungate a cui lei non poteva trovare nulla da obiettare e che forse non erano neppure una manifestazione coscientemente voluta da parte dei marinai. Comunque fosse, quella reazione esisteva, ma era tenuta sotto controllo, disciplinata quanto le perfette uniformi azzurre.

La trasmissione che stavano guardando era un programma in cui le catene del DNA si snodavano come braccialetti multicolori sotto l'occhio attento di un microscopio elettronico, con l'accompagnamento musicale barocco di un clavicembalo. La voce di un invisibile commentatore spiegava come il fosforo e altri ioni sembrassero destinati ad occupare un posto unico nella nostra biologia, il che implicava un ordine delle cose che il commentatore fece rapidamente risalire alle concezioni del quindicesimo secolo, relative alla costruzione degli orologi e alle orbite planetarie che ne erano state i precursori… il tutto a sua volta intimamente connesso con lo sviluppo dei diritti individuali che aveva caratterizzato la nostra epoca moderna. La musica passò quindi con scioltezza a un brano di Beethoven, sulle cui note Darwin fece il suo ingresso, scortato dalle lodi del commentatore e seguito da alcune

stampe modernistiche che illustravano *Yennui* e da qualche altro accenno in direzione della predestinazione e di Freud.

Scienza… la serena, la nitida. Che non aveva nulla a che vedere con lo strisciare in un buco nel terreno, alla ricerca di un granello che sputava raggi gamma: naturalmente, la scienza non era niente di tutto ciò. Claire prese una tazza di orribile caffè e salì sul ponte.

Il freddo notturno non riuscì a penetrare la pesante giacca che indossava, e lei si diresse a poppa, camminando con cautela a causa dell'impaccio dovuto ai pesanti stivali che la marina le aveva fornito. Antenne radar di parecchie forme e dimensioni ruotavano senza posa in alto, silenziose in mezzo al vibrare dei motori e al costante sciabordio contro le murate.

George Schmitt stava aiutando gli uomini che lavoravano intorno all'elicottero posato sul ponte di volo. Claire indugiò in cima alla rampa che dominava l'ampia piattaforma che occupava la maggior parte della prua. Alcune squadre erano impegnate a controllare i due elicotteri, mentre altri tenevano sotto sorveglianza il grosso oggetto cubico posato da un lato. Claire pensò al manufatto rinchiuso dentro strati di metallo, di plastica speciale e di adesivi: l'imballaggio di colore bianco sporco che adesso l'ospitava era stato messo insieme da alcuni specialisti in fatto di materiali, nella speranza di contenere il più a lungo possibile la singolarità al suo interno, e un gruppo speciale di quattro uomini lo teneva sotto costante controllo. Mentre Claire osservava la scena, i quattro effettuarono un ennesimo giro intorno al cubo, premendo strumenti contro i suoi lati per percepire eventuali tremori acustici, aumenti di radiazioni, qualsiasi indizio di movimenti divoratori al suo interno.

Finora non c'erano stati problemi, ma essere tanto vicina a quell'oggetto la rendeva nervosa. Il lungo volo da Boston, a bordo di un trasporto delle forze aeree l'aveva riempita di tensione, finché John non le aveva fatto notare che il manufatto non stava viaggiando con loro ma su un aereo separato e con equipaggio ridotto al minimo indispensabile.

Lei aveva supposto che il loro gruppetto, insieme a Carmody e alle sue squadre di specialisti, fossero le uniche persone coinvolte nell'operazione. Invece, altri uomini erano saliti a bordo quando erano atterrati in Italia, ed erano sopraggiunti velivoli di scorta: soltanto allora si era resa conto della effettiva portata di quella missione e della serietà con cui tutti loro stavano accettando per validi i calcoli di un pugno di fisici e di matematici. Questo indicava la misura in cui gli apparati della sicurezza e della difesa erano collegati ai fisici, che fin dal 1945 erano assurti al rango di mandarini della scienza.

Ricordò la riunione di tre giorni prima, durante la quale aveva ascoltato uno studio dettagliato di quello che sarebbe successo se le due singolarità si fossero ricombinate nelle profondità della Terra. Quello studio era stato

necessario perché alcuni specialisti sostenevano che sarebbe bastato far sì che le due singolarità s'incontrassero sotto l'Atlantico, dove gli effetti risultanti sarebbero stati minimi. Tuttavia, se appena un centinaio di chili di massa combinata fosse stato tradotto in energia, questo avrebbe prodotto violenti terremoti in tutto il globo e onde di marea che si sarebbero abbattute su entrambe le coste dell'Atlantico. La paziente ragionevolezza in cui gli studiosi avevano esposti numeri, equazioni e grafici aveva prodotto un convincimento pauroso e agghiacciante, e Claire era rimasta colpita dal modo spassionato e sistematico con cui quella gente arrivava a conclusioni d'immane portata. Nel campo dell'archeologia, si analizzava ogni sfumatura del luogo di ricerca per individuarne il significato: gli studiosi sapevano di avere a che fare con prodotti umani, modellati sulla spinta di impulsi comuni che si supponeva non fossero cambiati molto nel corso dei millenni, e questo forniva una rassicurante scala umanistica di valori. Una svolta inaspettata non poteva proiettare all'improvviso l'investigatore sull'orlo di un torturato abisso, obbligandolo a fissare prospettive echeggianti, fredde e inumane, e la differenza di tono fra le due materie era talmente vasta che non sembrava quasi che entrambe potessero essere una scienza.

— Nervosa? — chiese una voce, accanto a lei, e George Schmitt si appoggiò pigramente alla ringhiera. L'archeologo riusciva ad apparire sempre noncurante e rilassato, sia che stesse lavorando nella tomba, a Boston o da qualsiasi altra parte, e Claire decise che si doveva trattare di un dono naturale.

— No, stavo soltanto esaminando le possibilità — rispose.

Quando le effettive dimensioni del piano erano divenute evidenti, lei aveva proposto di coinvolgervi anche George: loro due erano gli unici a conoscere la tomba, e George era il solo ad avere un'idea precisa della solidità strutturale delle pareti. Naturalmente, nessuno sapeva cosa sarebbe successo, ma esisteva la possibilità che lo scavo riportasse danni considerevoli, e Claire aveva basato su questo la propria presa di posizione. In un primo tempo, aveva richiesto di poter essere presente di persona per controllare gli eventuali danni che fossero stati apportati e minimizzarli. Carmody aveva opposto un secco rifiuto finché Arditti e altri non gli avevano fatto notare che la presenza di qualcuno che conoscesse la situazione della tomba sarebbe stata utilissima. Dal momento che il piano prevedeva l'impiego di due elicotteri, Claire aveva allora proposto di far venire George perché salisse sul primo, mentre lei si sarebbe trovata sul secondo.

Con sua sorpresa, George era stato pronto ad accettare; due agenti lo avevano accompagnato a Boston e Claire aveva notato subito come, sotto i modi freddi e noncuranti, lui fosse in effetti eccitato dall'atmosfera di segretezza e di potere. Gli uomini di Carmody erano sbrigativi ed efficienti, ed era chiaro che si occupavano di cose molto più entusiasmanti che non

restaurare e catalogare vecchi manufatti alla Columbia University come postdoc.

Claire, comunque, era decisa ad essere presente: chi si era opposto maggiormente era stato John, che avrebbe voluto escluderla dal piano, ma lei era stata risoluta a non lasciarsi spingere in disparte, da nessuno, e quando se ne era reso conto John aveva trasformato la sua opposizione in una riluttante neutralità. Poi lei aveva dovuto vedersela con Carmody, la cui preoccupazione antiquata e piena di sollecitudine era stata in effetti soltanto un'altra, stanca scusa per evitare l'interferenza di una donna: Claire se n'era accorta subito, e alla fine la manovra di Carmody era fallita. Lei sarebbe andata con gli altri. Non sarebbe salita sul primo elicottero, d'accordo, ma non appena le acque si fossero calmate sarebbe entrata nella tomba per salvare quel che ne fosse rimasto: lo doveva a se stessa e alla sua professione.

— Non abbiamo mai pensato che le cose avrebbero preso una svolta del genere, vero? — chiese George, con entusiasmo, mentre un tremito gli scuoteva le mani appoggiate alla ringhiera.

— L'archeologia è un campo che ha un futuro.

— Anche se riguarda il passato.

— È proprio su questo che sto rimuginando — replicò lei, osservando gli uomini che attaccavano alla cassa contenente il manufatto «alcuni cavi collegati a un pesante argano fissato al ventre del primo elicottero.

— A cosa significa il cubo?

— Sì. Un manufatto cubico, una singolarità cubica. Possibile che si tratti di una coincidenza?

— Hanno intagliato la roccia in modo che somigliasse alla cosa al suo interno. E allora?

— Perché? Che rapporto esisteva con chi era sepolto nella tomba, chiunque fosse?

— Forse si trattava di quello che l'aveva scoperto.

— Dove?

— Che lo avesse estratto da una cava?

— I comuni cavatori non venivano sepolti con tanto fasto.

— Forse era una preda di guerra. Ricordati della mappa d'avorio.

Claire sbatté le palpebre, sorpresa: ormai non pensava più da settimane a quel rozzo schizzo su avorio che mostrava Creta e Santorini e che Kontos doveva ormai aver trovato fra i manufatti spediti ad Atene.

— Ma certo. Però dovevano sapere che la singolarità era pericolosa. Perché… — Fu assalita da un'idea improvvisa. — Quei segni sul davanti, sulla faccia anteriore! Ricordi? Qualcuno deve aver provato a tirare fuori la singolarità.

— Chi?

— Ladri di tombe?

— Non sembra una cosa che qualcuno potrebbe tentare di rubare.

— Oppure… John aveva avuto un'idea. Se alcuni servi fossero stati sepolti per rituale con il re defunto, forse potrebbero aver cercato di uscire.

Pensavo che ci fossero ben poche prove di un rituale del genere.

— Esatto, ma supponi che sia stato così. Non potevano scavarsi un varco nella sabbia che ostruiva l'entrata, questo lo sapevano, quindi dovevano essere disperati, e costretti a lavorare al buio. Naturalmente avevano sentito parlare della cosa chiusa nel cubo, sapevano che emanava luce.

— E così avrebbero tentato di raggiungerla?

— Sì! Può scavare attraverso la roccia, no?

— Suvvia, Claire!

— Tutto combacia. I servi sapevano cosa c'era nel cubo… dovevano saperlo tutti.

— Può darsi. Comunque non sono riusciti neppure a oltrepassare quel primo blocco: la malta era ancora intatta.

— Non hanno avuto abbastanza tempo. Forse pensavano di poter liberare la singolarità dalla roccia, di ottenere il suo aiuto, non credi?

George osservò le figure scure che lavoravano sotto le due masse buie a forma di banana, e un bagliore di anticipazione gli si accese nello sguardo.

— Senti, possiamo lavorare più tardi a questa teoria — disse.

— Allora non rimarrà più molto della tomba.

— Lo vedremo. È per questo che siamo qui, giusto? Per proteggere i reperti archeologici.

— Per poi allontanarvi — interloquì John, alle loro spalle.

Claire si girò e vide che lui indossava una tuta subacquea nera, completata incongruamente da un paio di scarpe da tennis azzurre. Un silenzioso brivido di eccitazione passò fra loro, e la vista della tuta parve ridare sobrietà a George.

— Accidenti — commentò questi, — ormai è quasi ora. Claire scrutò il viso di John, cercando invano di decifrarne l'espressione: in confronto a George, John appariva notevolmente calmo, e le sue mani strinsero con fermezza la ringhiera mentre lui stiracchiava le gambe.

— Devo rimanere rilassato — commentò.

— L'hai detto — aggiunse George.

— Tu andrai con l'elicottero A, vero? — chiese John, stiracchiandosi ancora con un grugnito.

— Già — confermò George. — Esploreremo la tomba.

John annuì, tendendo le braccia dietro la testa e piegandosi in modo da flettere tutto il torso. *Sembra che si riscaldi per una partita di football*, pensò Claire.

Sapeva esattamente quello che lui stava pensando. L'aveva aggirata e si era accordato con Carmody alle sue spalle, per cui ora lei sarebbe dovuta salire sull'elicottero B… e non sull'A, quello che avrebbe trasportato sotto di sé la singolarità. E George sarebbe entrato nella tomba per primo. John stava facendo tutto il possibile per proteggerla, ed avevano avuto tre litigi di prima categoria in merito a quella che lui definiva la sua «cocciuta testardaggine». Alla fine, però, lei aveva prevalso e sarebbe andata, anche se gli aveva concesso senza commenti quel suo piccolo e piuttosto commovente inganno.

— Sai — disse John, — stavo pensando di mandare un telegramma a Zaninetti.

— Carmody ha decretato una sospensione totale delle trasmissioni — lo avvertì George.

— Il messaggio potrà partire dopo che avremo concluso l'operazione. Diavolo, così sarà ancora meglio, perché poi potrò annullarlo.

— Non ti seguo — protestò Claire.

— Un grande matematico di nome Hilbert — sogghignò John, — una volta ha telegrafato a Berlino per comunicare di aver dimostrato il massimo problema irrisolto della matematica, una cosa chiamata congettura di Riemann, che ha a che vedere con le radici di una ben nota funzione. Vedi, ha mandato quel telegramma a Berlino dove doveva tenere una conferenza, e la notizia ha messo tutti in agitazione. Poi Hilbert è arrivato, ha tenuto la conferenza, ma non ha fatto parola di quel problema. Dopo la conferenza, qualcuno lo ha interpellato e gli ha chiesto quale fosse la soluzione della congettura di Riemann, e Hilbert ha risposto di non averla trovata. Il viaggio a Berlino era stato il suo primo tragitto in aeroplano, il che lo aveva spaventato parecchio, e così aveva mandato il telegramma nell'eventualità di morire.

— In quel modo si sarebbe garantito un posto nei libri di storia! — esclamò George.

— La famosa prova della congettura di Riemann trovata da Bishop e andata perduta, giusto? — sorrise Claire.

— Hai afferrato al volo — confermò John, senza allegria, protendendo le mani verso di lei, a palmo in su, e scrollando le spalle.

Insieme, si allontanarono, lasciando solo George.

— Cinque minuti? — chiese lei, in tono quieto.

— Già.

— Ancora non capisco il perché di tanta fretta. Abbiamo avuto appena pochi giorni per *riflettere*, per…

— Si tratta di questa guerra, che fornisce una diversione perfetta. E se qualcosa dovesse andare storto, la gente penserà che si sia trattato di una manovra turca fallita.

— Carmody non lo ha detto.

— Non era necessario che lo facesse: è ovvio.

— Ma ammetterai che se avessimo avuto un'altra settimana…

— Il nostro genietto sarebbe potuto uscire dalla sua bottiglia, laggiù — ribatté John, accennando con un pollice in direzione del ponte di atterraggio, — e noi avremmo fatto una fatica del diavolo a rimettercelo dentro.

Con riluttanza, lei dovette convenirne.

— Continuo a non capire perché all'improvviso si presti tanta attenzione a una curiosità matematica — ribatté, riflettendo che la notizia di una scoperta archeologica di pari importanza avrebbe raggiunto una figura come Carmody in un decennio o due.

— Si tratta di molto di più. La matematica implica che simili particelle energetiche a massa elevata potrebbero essere utili. Contenitori di energia compatta, una versatile fonte di radiazioni. Diavolo, se potessimo controllarne una, questo ci permetterebbe di esplorare tutto l'interno della Terra.

— Come?

— Avendo due singolarità, se ne potrebbe mettere una esattamente dall'altra parte della Terra, ancorando uno dei gemelli a qualcosa. Poi la loro attrazione farebbe passare il secondo attraverso il centro della Terra, e si potrebbe calcolare il tempo impiegato, misurare la media con cui procede. Questo fornirebbe dati sulla densità, e magari anche sulla composizione materiale. Nel caso più ridotto, permetterebbe di scavare pozzi veramente profondi per prelevare campioni.

— O di fare bombe.

— Anche questo — annuì lui.

— Il che spiega perché Carmody ci sta tenendo alla larga dalla stampa.

— Certo. Per un po', funzionerà, ma anche lui sa che non può durare, l'aspetto scientifico è troppo interessante. Forse potrebbe far tacere me e te, ma Zaninetti è una figura troppo importante perché gli si possa tappare la bocca.

— Confortante.

— Già.

Sotto, le onde s'infrangevano contro la prua, mostrando nella spuma una lieve fosforescenza, mentre la *Watson* procedeva a metà della sua velocità massima con un leggero rollio.

— Due minuti — disse Claire, appoggiandosi contro di lui. — Di cosa parliamo?

— Dell'amore e della morte.

— Di chi?

— Nostri.

— Posso scegliere io fra i due argomenti?

— Vuoi farmi un favore? — chiese lui, baciandola.

— Certo, marinaio. Qui sul ponte? Suppongo che sia abbastanza buio.

— Non salire su quell'elicottero.

Claire lo guardò e scorse un volto vulnerabile, aperto, e rimpianse il modo in cui lo aveva trattato. Però adesso era troppo tardi, e lo sapevano entrambi.

— Io… ho un obbligo, lo capisci.

— Lo so. Non sono d'accordo, ma lo so.

— Devo farlo.

— E così abbiamo eliminato la morte. Atteniamoci all'amore — concluse lui, circondandola con le braccia.

— E sarebbe questo?

— Certo. Fatto con moderato buon gusto, naturalmente — ribatté John, baciandola.

— A Boston facciamo le cose con più calma.

— È solo una scusa dietro cui ti stai nascondendo — sorrise lui.

— È vero — ammise lentamente Claire, in tono riflessivo, e John la baciò ancora.

— Ehi! — chiamò la voce di Arditti, da oltre gli elicotteri. — Bishop! Spicciati a venire qui!

3

La *Watson* era dotata di una scala laterale e di una ghinda in acciaio, in fondo alle quali una piattaforma era sospesa ad una sessantina di centimetri dal ribollire delle basse onde. I gradini erano coperti di spruzzi mentre John li scendeva al buio, sostenendosi alla ringhiera, con il cuore che già gli pulsava in gola.

Senza parlare più del necessario, finì di indossare la muta, e l'ultimo particolare fu quello di issarsi sulla schiena il grosso cilindro che conteneva due metri cubi di aria compressa a 150 atmosfere e il cui indicatore segnalava che era piena. Una scorta d'aria pari ad un'ora abbondante: se fosse andato tutto bene, gliene sarebbe bastata la metà.

Arditti gli porse l'autorespiratore e lui lo avvitò e lo controllò due volte.

— Visto il rapporto sulla situazione? — strascicò Arditti, dopo avergli rivolto un cenno di approvazione.

— Carmody ha detto che non c'era niente di significativo.

— Già — replicò Arditti, ma esitò per una frazione di secondo.

— Cosa succede? — John socchiuse gli occhi, insospettito, anche se l'espressione era inutile a causa del buio circostante.

— È arrivato un rapporto da una nave di controllo stazionata più su, lungo la costa. Avverte che ci sono jeep in viaggio sulla strada, provenienti da Atene.

— In che direzione vanno?

— Verso sud, sembrerebbe.

— Quanto sono lontane?

— Trenta chilometri, ma ormai il rapporto è vecchio di un'ora.

— Stanno combattendo una guerra, e ci devono essere un sacco di spostamenti di truppe.

— Giusto — convenne Arditti, accantonando il problema con una scrollata di spalle. — Un sacco.

Oltre a John, la squadra di Arditti era composta da tre elementi, che erano per lui soltanto dei nomi, uomini snelli e duri che avevano trascorso la maggior parte dell'attesa nella sala ricreativa, intenti a giocare a carte e a bere caffè e che sembravano non interessarsi a niente che non fosse la loro missione.

Uno di quei tre aiutò John a regolare le cinghie sulle spalle, poi lui sedette sulla piattaforma, osservando l'acqua che gli scorreva accanto e appoggiandosi alla bombola dell'aria. Seguì un controllo del materiale: coltello subacqueo, maschera, torcia, indicatore di profondità e cintura con pesi di piombo. Arditti aveva con sé anche parecchi lampi al magnesio, da usare per illuminare la caverna, e ciascun membro del gruppo portava una diversa componente dell'apparecchio di individuazione e comunicazione. Gli altri materiali pesanti sarebbero poi arrivati con il trasporto.

John era consapevole, con un senso di disagio, che quelli erano sommozzatori professionisti, uomini che si erano immersi a grandi profondità, in acque fangose, di notte, in qualsiasi condizione, mentre lui era invece un sub dilettante la cui più grande emozione era stata quella di vedere uno squalo a una distanza di cinquanta metri, vicino a Cozumel. Lo squalo lo aveva ignorato, ma lui si era trovato abbastanza vicino da vederne con chiarezza il muso mentre l'animale si allontanava con quella tipica espressione fissa, stranamente fanatica. Ancora adesso, quel ricordo gli provocava un senso di gelida paura.

— Due minuti — avvertì Arditti, in tono sommesso. Sopra di loro, la sagoma della *Watson* copriva anche la poca luce che riusciva a filtrare dal cielo, ma sembrava comunque che la coltre di nubi si stesse assottigliando, e ad est si scorgeva una foschia argentea, che poteva essere il prodotto di una fetta di luna che cercasse di fare capolino. Non era una bella novità.

Con la maschera sollevata sulla fronte, John si mise in bocca il respiratore di gomma ed aprì la valvola: l'aria sibilò e lui trasse un metallico respiro poco profondo. Ottimo.

Gradualmente, la *Watson* ridusse la potenza dei motori, generando una vibrante pulsazione nella piattaforma, sotto di lui. Alcuni spruzzi lo colpirono.

Si sarebbero tuffati oltre il bordo della piattaforma ad un segnale prestabilito, in modo da non disperdersi, quindi John si avvicinò maggiormente all'orlo, con la bombola che sembrava un massiccio parassita abbarbicato alla sua schiena, e di nuovo controllò l'erogazione dell'aria.

Il gruppo di Arditti sarebbe andato per primo: la *Watson* avrebbe rallentato quando fosse arrivata all'altezza del luogo in cui si trovava la tomba, e la squadra si. sarebbe tuffata da babordo; poi la nave avrebbe ripreso velocità e si sarebbe spinta ad ovest di parecchie miglia prima di girare e di tornare

indietro per scaricare il trasporto gonfiabile e un equipaggio di tre elementi, sempre vicino alla tomba.

A quel punto, il trasporto si sarebbe diretto verso un segnalatore, un'emittente a raggi infrarossi invisibile ad occhio nudo, che Arditti e i suoi avrebbero lasciato a galla vicino all'imboccatura del tunnel subacqueo. Una volta raggiunto il posto, la seconda squadra avrebbe sbarcato le apparecchiature presenti sul trasporto, e due dei suoi membri le avrebbero portate giù, su trasportatori ad aria pressurizzata.

Il compito principale di John era quello di trovare l'imbocco sommerso del condotto. Arditti aveva protestato che la sua squadra ci sarebbe riuscita fin troppo presto sulla sola base della vaga descrizione fornita da John, ma Carmody aveva espresso dei dubbi in proposito, e allora Arditti aveva suggerito di mandare di giorno una squadra in ricognizione, su una barca da pesca. Carmody lo aveva escluso per timore di compromettere l'esito della missione, a causa della possibilità di mettere in guardia chiunque si trovasse agli scavi.

Quindi la presenza di John era un elemento necessario. Arditti si era dimostrato scettico nei confronti delle sue capacità e lo aveva costretto a incessanti esercitazioni nella piscina coperta della *Watson.* Infatti, dal momento che John doveva accompagnarli, Arditti pensava che convenisse affidargli anche un incarico collaterale, e gli aveva quindi mostrato come montare l'antenna galleggiante, addestrandolo spietatamente. Si trattava di un incarico secondario, che inoltre avrebbe tenuto John fuori della caverna sotterranea mentre gli altri vi penetravano. Una volta eseguita la semplice operazione di montaggio dell'antenna, John avrebbe poi dovuto aspettare l'arrivo del trasporto e aiutare nelle operazioni di scarico.

Non appena queste fossero state ultimate, tuttavia, lui e uno dei tre uomini del trasporto avrebbero tagliato la corda alla volta della *Watson,* che nel frattempo sarebbe stata sulla via del ritorno, lungo il precedente percorso.

John guardò in direzione del trasporto già carico, un'imbarcazione bassa e a fondo piatto, con le pareti gonfiabili a forma di sigaro, che occupava metà della piattaforma. Gli uomini della seconda squadra erano già seduti al suo interno, e uno di essi gli rivolse un cenno di saluto.

— Pronti al conto! — avvertì Arditti.

John si abbassò la maschera sulla faccia: un'ora d'aria. Si chiese quale fosse la quantità d'aria da lui consumata in un minuto: chissà come, pur essendo un matematico, non aveva mai effettuato quel calcolo.

Dall'alto, qualcuno gridò un segnale secco e Arditti iniziò il conto alla rovescia, partendo da cinque, mentre John serrava i denti intorno al respiratore: lui era un dilettante, quelli erano professionisti; lui lavorava con gesso e lavagna, quelli…

D'un tratto, si accorse che i suoi compagni erano armati, che avevano al fianco compatte pistole semiautomatiche. A lui non l'avevano data.

— Zero!

John avvertì un'improvvisa scossa di paura estremamente reale e si raggelò, con le gambe che rifiutavano di muoversi.

Qualcuno lo spinse da dietro, e lui ebbe appena il tempo di sentirsi indignato prima di precipitare nell'acqua.

Si tenne la maschera contro la faccia con entrambe le mani, proprio come gli istruttori raccomandavano sempre di fare, e un ribollire di bollicine lo avvolse mentre sprofondava, impossibilitato a vedere e privo di peso, traendo il primo respiro. Nell'oscurità totale, non c'era neppure la gravità ad aiutarlo ad orientarsi, e lui si girò, alla ricerca di una traccia.

Laggiù, una luce rossiccia attraversata improvvisamente da un'ombra. Qualcosa che tremolava…

Una figura stava agitando le braccia nella sua direzione, un dito indicava qualcosa… sì, che doveva seguirlo.

John si raddrizzò e procedette verso il tenue segnale rosso, ricordandosi di lasciare che fossero le gambe ad addossarsi l'onere del movimento, agitando le pinne.

La luce della torcia di Arditti era di un rosso opaco, onde evitare che fosse scorta dalla riva, e gli altri stavano tutti aspettando lui, un gruppo di ombre che lo fissavano impassibili dietro le maschere. Chissà come, Arditti era riuscito a orientarsi, e ora indicò verso riva; il gruppo si mosse, e John incontrò qualche difficoltà a mantenerne l'andatura. Si accorse poi che uno degli uomini rimaneva sempre alle sue spalle, e comprese che gli altri non intendevano perderlo di vista.

Il cuore gli batteva con violenza innaturale negli orecchi occlusi dall'acqua; trasse una serie di respiri corti, poco profondi… quello era il metodo giusto, prendersela con calma, aspettare che tutto l'ossigeno si fosse consumato prima di espirare.

Quando lasciava finalmente uscire l'aria, le bolle si riversavano in alto e si perdevano nella foschia: intorno a loro regnava il nulla più scuro, e in basso, simile alla tenue visione rovente di un inferno color rubino, alcune alghe ondeggiavano pigre.

La luce di Arditti era il sole al centro di quell'universo tascabile, e loro la seguivano obbedienti, superando un banco ordinato di piccoli pesci argentei che non parvero per nulla preoccupati del passaggio di quei giganti neri.

John si era girato ad osservare i pesci e andò a urtare l'uomo che lo precedeva, che si era fermato. Lo sfiorò appena, ma quel contatto fu

sufficiente a strapparlo alle sue riflessioni, mentre Arditti indicava in basso e proiettava in quella direzione la luce della sua lampada.

Il fango verdastro cedeva il posto a un ondulato fondale sabbioso, il che significava che si stavano avvicinando alla riva. John cercò di ricordare qualche punto di riferimento, ma la penombra distorceva forme e angolazioni.

I membri della squadra rimasero fermi, fissandolo attraverso il vetro delle maschere. *D'accordo,* sembravano dire, *facci da guida. Espleta il tuo compito.*

John annuì e si guardò intorno. Quella collinetta aveva un'aria familiare? Non lo sapeva con certezza, e del resto erano passati mesi da quando era stato là.

Smise infine di sforzarsi di indovinare la direzione, e decise che era meglio dirigersi verso la riva e cercare di raccapezzarsi una volta là.

Indicò uno sperone di roccia, e Arditti si girò da quella parte, con la torcia rossa che proiettava ombre infernali. Oltrepassarono il costone, arrivando su una prateria di alghe dove una stella marina se ne stava appiattita su un sasso. Arditti teneva la torcia orizzontale, in modo che la maggior parte della luce si disperdesse nella penombra e non si riflettesse contro il fondo, perché questo riduceva la quantità di luce che poteva essere scorta dalla collina sovrastante.

John esplorò con lo sguardo il vago territorio sottostante, e gli orecchi gli si tapparono maggiormente quando scese a guardare più da vicino, anche se il rapido sibilo dell'aria che scaturiva quando lui mordeva la valvola di erogazione era tanto acuto da echeggiargli nella testa. Premette pollice e indice contro la maschera, in modo da pinzarsi il naso e soffiò fino a liberarsi gli orecchi, creando una precipitosa fuoriuscita di bollicine il cui crepitare ricordava lo scoppiettio dei pop-corn.

Oltrepassarono una regione ondulata coperta di alghe e di rocce franate, mentre il raggio sfiorava oscure cavità e rivelava grassi pesci gialli che avevano la bocca contratta come da un'espressione allarmata. Le alghe stavano diventando sempre più dense, e John cominciò a chiedersi se avesse mai visto una zona simile a quella e addirittura se era effettivamente diretto verso la riva. Che sarebbe successo se…

Un basso costone di roccia, quasi diritto. E, al di là di esso, un altro.

Sembravano due muri di pietra in rovina che sporgevano poche decine di centimetri al di sopra dei banchi di sabbia: guardando a destra e a sinistra, riusciva a stento a scorgerli, a mano a mano che si allontanavano nell'oscurità.

Gli antichi resti del corso d'acqua sotterraneo. Se n'era dimenticato.

Dello stesso corso d'acqua che aveva scavato il buco d'infiltrazione, il tunnel, la loro destinazione. John avvertì un'ondata di sollievo.

La squadra comprese in fretta i suoi gesti: gli uomini sembravano impassibili in viso dietro la maschera, ma girarono la testa per seguire le linee

sul sottostante fondale sabbioso. Ardirti sgranò gli occhi, annuì e segnalò ai suoi di procedere in fila indiana.

Con un abile movimento delle pinne, Arditti si girò quindi e seguì le due tozze, diroccate sponde di pietra. Ora che poteva usare l'ampiezza dei costoni come termine di paragone, John si accorse che il campo visivo concesso loro dal tenue bagliore rossastro della torcia di Arditti era notevolmente ridotto, con un diametro che forse non superava i nove metri. Era stato dannatamente fortunato ad imbattersi nei due costoni in rovina: avrebbero potuto benissimo vagare alla cieca per un'ora intera.

Portò avanti il braccio destro in una bracciata… la mano appariva bianca e vicina, il manometro spiccava enorme sul polso. Erano trascorsi soltanto sette minuti da quando qualcuno, probabilmente Arditti, lo aveva gettato fuori bordo.

Sentì un rumore e sollevò lo sguardo: più in alto, c'era un accenno di risacca, il che significava che si stavano avvicinando alla riva.

Il fondale venne loro incontro mentre procedevano lungo le linee, ci fu altra risacca, poi davanti a loro apparvero due bruni bastioni di roccia fra i quali, più in su, era racchiusa l'oscurità.

Accanto ad Arditti, nuotò su per lo spazio che andava restringendosi fra le rocce chiazzate da anemoni di mare; indicò in alto e Arditti diresse il raggio di luce lungo un tubo ricurvo: il passaggio appariva libero, anche se John non lo trovò per nulla somigliante ai propri ricordi, perché il rosso bagliore alterava tutte le prospettive.

Arditti annuì, rivolse un segnale ai suoi due compagni e fece un gesto come per dare una spinta a John, che indietreggiò mentre gli altri lo oltrepassavano.

Aveva portato a termine la sua parte, aveva trovato il passaggio, e adesso era ora di tornare a casa… fine del suo dovere di matematico. Tutto quello che gli rimaneva da fare era trasportare in superficie i cavi di comunicazione.

L'ultimo del tre uomini aprì un cilindro fissato di traverso sulla sua schiena, liberò le estremità agganciate di tre sottili fili neri e li porse con cautela a John prima di fargli un cenno di d'aiuto e di girargli le spalle. I cavi si srotolarono dal cilindro mentre l'uomo si allontanava nuotando su per il passaggio, con le bolle che andavano a schiacciarsi contro la volta di pietra. Il bagliore rosso della torcia di Arditti arrivava sempre più tenue dalle profondità del condotto. Era tempo di muoversi.

John indietreggiò e si lasciò andare alla deriva. Arditti gli aveva detto di non usare in superficie la torcia che portava attaccata alla cintura, quindi, siccome la fase successiva era la più difficile e aveva bisogno di luce, avrebbe fatto meglio a portarla a termine laggiù. Accese la torcia… il cui raggio era rosso, naturalmente… e permise che il suo chiarore battesse sulla sabbia,

ritenendo di trovarsi abbastanza al di sotto del costone roccioso da non poter essere notato.

L'Agenzia di Sicurezza Nazionale usava soltanto materiali di prima qualità: l'involto impermeabile e sigillato che aveva sulla schiena era studiato in maniera superba; con fatica, lo sganciò e seguì con cautela ogni manovra che Arditti gli aveva fatto ripetere fino all'inverosimile, tenendo la punta delle pinne contro il fondale.

Le connessioni dei cavi scivolarono senza difficoltà negli alveoli. Bene. I cinque interruttori per l'attivazione e la calibratura erano grossi e facili da girare, e lui regolò la frequenza e l'energia, di cui aveva facilmente memorizzato i valori, notando sul piccolo monitor a cristalli liquidi gialli che ancora non c'era nessuna trasmissione.

Ora, il galleggiante. Aprì l'imbottitura di plastica e tirò la linguetta rossa. L'imbottitura si gonfiò con un sibilo, e lui dovette afferrare il tutto per impedire che si allontanasse, notando che il cuscino di galleggiamento e le sue pinne stabilizzanti facevano pensare ad un grasso e sgargiante razzo con un carico assurdo.

Fluttuò verso l'alto, stringendo il congegno fra le braccia e allontanandosi dalla riva, e si ricordò che c'era anche un'ancora a forma di piramide. La tirò fuori insieme al cavo di plastica a cui era assicurata dal compartimento inferiore del galleggiante, pensando che tutto era stato studiato a meraviglia, pratico e robusto. Lasciò andare l'ancora, che cadde verso il fondale, fissando il congegno contro la spinta delle correnti.

Un'ultima cosa e aveva finito. Spense la luce della torcia nell'affiorare in superficie, dove regnava il buio assoluto. A tentoni, trovò l'asta presente sulla sommità del congegno, che stava ora galleggiando senza problemi: tirò ed essa scivolò verso l'alto mentre lui sentiva la piccola serie di scatti che indicavano l'apertura di ciascun sottile braccio. Una piccola e potente antenna, capace di raggiungere la *Watson* a una distanza di dieci miglia.

John sapeva che sulla sommità dell'antenna c'era un faro a infrarossi, quello che l'equipaggio del trasporto stava ora cercando con il cannocchiale, se le cose stavano procedendo nel modo dovuto. John riusciva a stento a vedere la protuberanza che girava, in alto, perché naturalmente era nera; questo era un fattore rassicurante, in quanto significava che non c'erano emissioni nello spettro visibile, niente che potesse mettere in guardia le sentinelle sul pendio sovrastante.

Ripensò alle esercitazioni, ricordando ogni singola fase. Un'onda gli spruzzò la maschera. Ancora qualcosa…

Oh, sì. Aveva dimenticato di provare di nuovo il sistema. Adesso avrebbe fatto maggior fatica, perché lui stava annaspando nella risacca mentre l'antenna si trovava nettamente al di sopra del pelo dell'acqua, ora che era

alzata. Con cautela, si afferrò al bordo del galleggiante: dov'era il piccolo pannello? Si spinse la maschera all'indietro sulla fronte, pur continuando a stringere il respiratore fra i denti.

Ecco, adesso ci vedeva, grazie alla soffusa luce lunare che filtrava a est fra le nuvole, delineando la collina che incombeva scura e massiccia dietro di lui, e poteva manovrare meglio l'antenna. Se Arditti aveva già agganciato i cavi, il congegno avrebbe dovuto funzionare, avrebbe dovuto inviare un segnale alla *Watson*, avrebbe dovuto dare il via a tutto quanto.

Premette il pulsante laterale contrassegnato dalla scritta RAPPORTO, ed esso si accese, mentre tre numeri gialli indicavano che la trasmissione era in corso. John avvertì un'ondata di entusiasmo: ce l'aveva fatta. Le interminabili esercitazioni avevano dato i loro frutti.

I tizi là sotto si erano già organizzati, il loro apparecchio di comunicazione era in funzione, e quello era il segnale inviato alla *Watson* per avvertire che gli elicotteri potevano decollare, effettuando una ricognizione sulla tomba e verificando se il collegamento… dalla grotta alla *Watson* e dalla nave ai velivoli… funzionava anche durante l'azione. Carmody aveva insistito su quel punto, perché era un individuo sistematico, che controllava ogni mossa.

Quella mossa era dettata però anche da motivi più gravi: finché il cubo fosse rimasto a bordo, la *Watson* era in pericolo, quindi era opportuno allontanarlo il più presto possibile.

John scrutò l'oscurità, senza scorgere nessun segno dell'imbarcazione, poi guardò l'orologio: almeno altri dieci minuti prima che potesse aspettarsi l'arrivo della seconda squadra. Non appena fosse giunta, avrebbero potuto sbarcare i grossi rilevatori acustici e di radiazioni: con un certo numero di quei congegni sparsi per tutta la parte inferiore della caverna di pietra, la gente sugli elicotteri avrebbe avuto un'idea abbastanza precisa dell'approssimarsi della singolarità gemella, e per allora Ardirti e i suoi sarebbero stati fuori e al sicuro.

John si allontanò dall'antenna. La scritta RAPPORTO si spense, come previsto, e ad un metro e mezzo di distanza lui riuscì a stento a distinguere il vago contorno dell'antenna che sporgeva sullo sfondo del cielo notturno: dall'alto, nessuno avrebbe potuto individuarla.

Uno spruzzo in faccia lo indusse a riabbassare la maschera. In effetti, guazzare in superficie era inutile: lui poteva anche prolungare la durata della scorta d'aria rimanendo sul pelo dell'acqua, ma d'altro canto in questo modo il trasporto al suo arrivo avrebbe anche potuto travolgerlo. Si piegò su se stesso e scese a una profondità maggiore, incontro al buio che, in un certo senso, aveva un che di riposante. Una volta, a Cozumel, aveva fatto una partita di pesca notturna: dopo la prima ora di nervosismo e di paura si era divertito moltissimo, e adesso non era poi molto peggio.

Fluttuò pigramente verso il fondo e controllò ancora l'orologio: erano passati ventisette minuti, e aveva consumato meno di metà della scorta d'aria. Ormai Arditti doveva aver finito di approntare il piccolo contatore geiger che aveva con sé, e la sua squadra stava probabilmente srotolando i cavi lungo il pendio di ciottoli e su per il camino di roccia. Si chiese se la corda e la carrucola che lui e Claire avevano lasciato là erano ancora al loro posto: se così era, uno degli uomini avrebbe potuto usarli per issarsi su, e questo avrebbe permesso loro di installare più in alto nel camino uno dei rilevatori che sarebbero arrivati con il trasporto.

Comunque, quelli erano problemi che riguardavano qualcun altro. Che se ne occupassero gli specialisti, che fossero loro…

Un vivido lampo arancione rischiarò la scena. Le rocce, la sabbia chiara, la massiccia sponda marrone… tutto acquistò vita intorno a lui in maniera improvvisa e fulminea.

Nell'arco di un secondo la luce si dissolse, lasciandogli sulla retina qualche impressione residua, e lui si girò verso il punto da cui era giunta.

Un lampo al magnesio. Arditti aveva acceso un lampo al magnesio nella grotta, e il chiarore era arrivato fin là; doveva poi essersi accorto che la luce sarebbe fuoriuscita dalla grotta e aveva spento il lampo. John sperò che nessuno avesse guardato da quella parte dal fianco della collina.

Attese che le impressioni residue si dissolvessero, mentre le correnti gli vorticavano negli orecchi e un suono metallico proveniente dalla valvola accompagnava ogni suo respiro.

D'altro canto, forse quello era un segnale, forse là dentro erano nei guai e volevano aiuto.

D'impulso, tanto per fare qualcosa, iniziò a risalire. Il cavo dell'ancora dell'antenna gli sfiorò il gomito e lui affiorò in superficie, premendo il pulsante di RAPPORTO quando l'antenna dondolò nel suo campo visivo.

I sistemi erano a posto, i cavi ancora connessi, ma non era in corso nessuna trasmissione.

Poteva trattarsi di una cosa normale: forse avevano chiuso i rilevatori per un momento, oppure uno dei cavi si era staccato dall'alveolo, nella grotta, o qualche altro incidente del genere.

Oppure si trattava di guai. Forse la dannata singolarità era già sul posto.

D'accordo, era meglio aspettare il trasporto, lasciare che ci pensassero gli specialisti che venivano pagati apposta per questo, e che per di più avevano uno stipendio molto più alto di un postdoc del MIT.

Era una mossa ragionevole, ma avrebbe forse richiesto altri dieci, anche quindici minuti. E d'altro canto…

Arditti non avrebbe mai violato le procedure senza un motivo valido: sapeva che John era là fuori e doveva aver lanciato un segnale d'aiuto.

Tornò a tuffarsi e trovò l'ingresso grazie alla luce rossa della torcia. Si disse che sarebbe entrato, avrebbe scoperto cosa stava succedendo e sarebbe tornato a riferire agli uomini del trasporto. Soltanto quello, niente altro.

4

Claire si piegò sulla consolle di comunicazione della torre di controllo per gli elicotteri, tremando. Sebbene si trovasse vicino all'unico radiatore della stanza, che esalava un odore di metallo caldo, aveva l'impressione di non riuscire a togliersi il gelo dalle ossa e, nonostante i pesanti guanti di cuoio, si sentiva la punta delle dita intorpidita.

La sala di controllo si affacciava sui due elicotteri, che avevano già gli equipaggi a bordo e stavano riscaldando i motori, in modo da essere pronti a decollare nell'istante in cui fosse stato ultimato il collegamento con la prima squadra.

Distrattamente, Claire studiò la mappa sul tavolo del controllore di volo, sulla quale spiccavano la linea costiera, le profondità e le elevazioni del fondale, tutto codificato mediante colori. Ricordò di aver analizzato un'altra mappa assai più semplice alcuni mesi prima, individuando il punto in cui John aveva scoperto i resti del condotto sotterraneo d'infiltrazione. Lei aveva tracciato lo schema su una mappa del genere…

Si rese conto subito di aver visto di nuovo qualcosa di simile negli ultimi giorni. Sì, era stato quando Arditti era venuto al Palazzo JFK ed aveva segnato il solco lasciato dal cubo sul fondo fangoso del porto di Boston: in mezzo ai contorni serpeggianti dell'acqua e della terraferma, quella linea era parsa assolutamente artificiale, diritta come un cartello segnaletico, e tuttavia la realtà era stata esattamente opposta… il porto era opera dell'uomo e il cubo seguiva soltanto le leggi naturali.

Claire ricordò il condotto d'infiltrazione che si trovava sotto quelle acque e pensò che la questione si era ridotta a due sentieri sul fondo marino: uno dovuto all'antica erosione dell'acqua e l'altro tracciato dal cubo mentre si trascinava invano alla ricerca del suo gemello.

Desiderò di avere qualcuno con cui parlare durante quegli ultimi minuti, perché sentiva terribilmente la mancanza di John e non poteva fare a meno di preoccuparsi per lui. Sergio sarebbe stato la persona adatta con cui sfogarsi in un momento del genere, perché era dotato di un'indole comprensiva per natura e quella battuta che circolava ad Harvard sul suo conto non avrebbe potuto

essere più fuor di luogo, dato che lui era un uomo arguto e gentile. Tuttavia, Zaninetti aveva rifiutato di partecipare a quell'avventura, non per mancanza d'interesse o di . coraggio, ma per via del mal di mare.

George entrò nella stanza con la faccia arrossata dal freddo.

— Quanto ci dovrebbe volere, ancora?

— Ormai dovrebbe essere da un momento all'altro — ribatté, brusco, il comandante della sala di controllo. — Non si agiti troppo. — Era chiaro che quell'uomo non gradiva i civili a zonzo sul suo territorio.

— E se non dovessero trovare l'apertura? — chiese ancora George.

— Torneremo qui domani — ribatté l'altro, troncando la conversazione.

Claire si appoggiò a una paratia d'acciaio. Là dentro, tutto era coperto da una spessa vernice grigia che esalava un tenue odore di smalto. I motori della *Watson* erano calati di regime fino ad emettere soltanto un sommesso ronzio, e la nave era con la prua al vento, per fornire condizioni prevedibili per il decollo. Oltre i finestroni di plexiglass dominava ancora l'oscurità, perché all'esterno tutte le luci rimanevano spente.

Il portello si aprì ed entrò Hale, il comandante dell'elicottero di Claire, un uomo snello con occhi attenti e penetranti. La tuta azzurra gli calzava perfettamente e dal cappello ai lucidi stivali neri tutto era privo di segni d'identificazione, ma Claire dedusse che doveva appartenere anche lui all'Agenzia per la Sicurezza Nazionale.

— Vorrei che andaste ai vostri posti, gente — avvertì Hale, che non sembrava manifestare nessuna tensione.

— Sto congelando — si lamentò Claire.

— Vogliamo decollare quanto prima possibile — spiegò Hale, con pazienza.

— Lo ha detto Carmody? — insistette Claire.

— Certo. Vuole che togliamo subito dal ponte quel grosso aggeggio.

— La singolarità gemella dovrebbe arrivare soltanto fra alcune ore — protestò Claire.

— Ma noi vogliamo che tutto sia pronto e verificato. Potremmo essere costretti a neutralizzare il campo, sa — concluse Hale, con un sereno sorriso.

— A uccidere le guardie, intende — tradusse Claire, asciutta.

— Ehi, vuoi calmarti? — intervenne George, che pareva genuinamente offeso. — Quest'uomo sta facendo il suo dovere.

Hale annuì, continuando a sorridere.

— Lo faremo soltanto se ci spareranno addosso, Signorina Anderson — dichiarò in tono amabile. — I rilevamenti via satellite dicono che al tramonto là non c'era nessuno, quindi probabilmente non ci daranno fastidi.

— Vedi? — la rassicurò George. — Ed io preferisco di gran lunga affrontare qualcosa che sia più importante che lavorare come assistente universitario, seduto in una stanza a Morningside Heights.

— Non si tratta di questo — ribatté Claire, secca. Quell'entusiasmo maschile che si stava diffondendo sulla *Watson* l'aveva innervosita: Kontos l'avrebbe definito imperialismo americano, ma per lei puzzava di costumi e bramosie antichi.

— Signorina, quello che abbiamo qui è un congegno nucleare. Considerata la situazione, Carmody dice che non dobbiamo correre rischi.

— Ma è questo il suo stile abituale? Finora ha certo agito in fretta.

— Già — commentò Hale, con un sorriso sempre più accentuato, — il vecchio Carmody non si limita a piagnucolare, mira dritto alla gola. È per questo che è arrivato alla posizione attuale.

— Ne sono certa — ribatté Claire, con quello che per lei era un tono ovviamente sarcastico ma che non parve avere effetto su Hale, che probabilmente aveva già avuto a che fare con simili sfoghi verbali da parte dei civili e aveva imparato ad assecondarli. E perché no? I civili borbottavano, ma poi si adeguavano.

— Ehi! — avvertì il comandante della sala di controllo. — Ricevo i dati di avvio dalla prima squadra.

Sul pannello apparvero sequenze colorate, poi un grafico.

— Sembra un normale sfondo costiero.

— Andiamo — ordinò Hale, sbrigativo.

— Buona fortuna, laggiù — disse Claire a George, mentre oltrepassavano il portello.

— Questa sarà proprio una cosa da raccontare, quando torneremo alla BU, vero? — chiese allegramente George.

Certo, pensò Claire, *non appena l'ASN avrà dato il permesso di informare il pubblico, il che potrebbe richiedere parecchio tempo.* Uscì sul ponte d'acciaio e scese una scaletta buia.

Il ponte di volo prese vita per un'improvvisa attività: forme scure le passavano accanto di corsa, i motori si destavano lentamente dal sonno con un sibilo, grida soffocate echeggiavano qua e là, alcuni schiocchi indicavano i cavi che si liberavano. Claire aggirò la coda del proprio elicottero, a testa bassa come le aveva ricordato di fare Hale, poi fiancheggiò la fusoliera e salì i gradini, oltrepassando la portiera scorrevole in acciaio e infilandosi nella cabina. L'elicottero aveva uno scafo anfibio ed era sorprendentemente spazioso all'interno.

Hale stava già affibbiando le cinghie di sicurezza. Il resto della cabina era riempito da congegni elettronici e due uomini in uniforme verde sedevano sul retro impugnando armi dall'aspetto minaccioso, dal cui calcio sporgevano

lunghe stecche ricurve, la cui presenza indicava evidentemente un'abbondante scorta di munizioni. Claire aveva visto cose del genere nei film, e fino a quel momento non si era mai domandata come funzionassero quelle armi, anzi non sapeva che cosa ci fosse in esse di automatico. Non era la caratteristica di qualsiasi fucile quella di sparare se si premeva il grilletto? Gli uomini rivolsero un cenno a Claire e non dissero nulla.

Le luci si accesero sul ponte di volo: ormai le cautele erano inutili, perché da riva chiunque avrebbe potuto capire che bolliva qualcosa in pentola a causa del semplice rumore dei motori.

Claire osservò il primo elicottero che decollava, sollevandosi con un acuto gemito di fatica e tendendo progressivamente i cavi di sostegno con cautela. Quando i cavi furono al massimo della tensione, il pilota aumentò la potenza e la massa bianca si staccò dal ponte, ondeggiando lentamente e sembrando un carico qualsiasi. Non c'erano tracce di fusione lungo i lati, non si scorgeva nessuna scintilla incandescente.

I fisici del gruppo di Carmody avevano studiato un metodo di contenimento. A quanto pareva, era possibile utilizzare il grande campo magnetico della particella per isolarla, e i fisici erano ricorsi a una complicata serie di magneti per creare una specie di trappola magnetica che ora teneva la singolarità lontana dalle pareti… o almeno si supponeva che lo facesse.

Abe Sprangle aveva suggerito che il ferro presente nella roccia del cubo poteva aver costituito una trappola di quel genere, e forse aveva visto giusto. Qualcosa aveva indotto le due singolarità a rimanere docili e tranquille nel cubo per 3500 anni o forse più. *E sarebbero rimaste dov'erano se nessuno avesse fatto precipitare il cubo in un condotto lungo 300 metri,* pensò Claire, con contrizione.

Anche così, se lei e John avessero lasciato il manufatto sul fondo del mare, probabilmente il gemello fuggito avrebbe ritrovato la strada per ricongiungersi al fratello nel cubo. La «distorsione» vagante si era probabilmente staccata nel punto in cui il camino di roccia descriveva una svolta improvvisa, il primo in cui la cassa aveva subito un urto violento che ne aveva fracassato un lato.

Il gemello si doveva essere precipitato in una delle molte fessure laterali e non aveva poi avuto il tempo di cercare la sua controparte prima che loro rimuovessero il cubo; da allora, la singolarità isolata li aveva seguiti con cocciutaggine, divorando alla cieca tutto quello che le bloccava la strada.

Il fatto che lei, John e George non avessero visto nessuna traccia del gemello vagante suggeriva che la particella non si aprisse in fretta un varco fondendo la roccia, o almeno che non lo facesse quando aveva una bassa velocità. Ora però sarebbe potuta tornare indietro in fretta lungo il canale già scavato, e nessuno sapeva quanta energia avrebbe intanto accumulato.

La cassa bianca si levò nel cielo, penzolando dai cavi, e sopra di essa Claire potè scorgere la faccia eccitata di George che sbirciava in basso attraverso i grandi finestrini delle portiere scorrevoli. Si accorse che gli elicotteri non avevano segni d'identificazione, poi il rombo del motore salì di tono intorno a lei e l'accelerazione la premette contro il sedile, mentre la vibrazione delle pale la pervadeva e la *Watson* si allontanava sotto di loro, una macchia grigio-argentea sullo sfondo nero del mare.

Il primo elicottero era più avanti di circa un miglio e stava volando verso ovest: le luci di posizione erano spente, ma Claire poteva scorgere il punto nero, delineato dal crescente chiarore della luna, che si faceva più vicino e si muoveva con maggiore lentezza a causa della cassa che trasportava. In alto, le nubi si assottigliarono, e una brezza pungente e carica degli odori della terraferma penetrò dal finestrino aperto. Claire avrebbe voluto chiuderlo, ma Hale lo aveva lasciato così di proposito, a quanto pareva, per vederci meglio. Cercò allora di distinguere la linea costiera, ma non riconobbe nessuna delle basse colline; poco dopo oltrepassarono il primo elicottero e si misero in testa, come progettato.

Hale studiò i dati sul pannello di comunicazione: si trattava di un sistema complicato, montato in modo da sporgere da una base poco ingombrante. Hale premette parecchi pulsanti e osservò le sequenze mutevoli a cui Claire non sapeva dare un significato.

— L'abbiamo perso! — esclamò Hale, sovrastando il rombo del motore.

— Cosa?

— Il collegamento con la grotta. I dati mostravano una dose normale di radioattività, poi… più niente.

— Non potrebbe essere un errore? O che l'abbiano disattivato per un momento?

— Potrebbe darsi — ammise Hale, accigliandosi, poi prese il microfono e contattò la *Watson.*

Claire scrutò ancora la scura linea costiera che sfrecciava vicino a loro: a nord, sul paesaggio non spiccavano luci di sorta, perché in quell'area c'erano pochi villaggi e nessuno in cui si sprecasse energia elettrica per illuminazioni mantenute per tutta la notte. Quando avessero deviato a nord, avrebbe dovuto poter scorgere Nauplia, perché l'angolazione era quella giusta e si trovavano abbastanza in alto. Osservò quindi i due uomini armati: sedevano impassibili, stringendo le armi, e soltanto gli occhi erano mobili e pieni di eccitazione.

Cabrarono, puntando a nord verso gli scavi. Stavano arrivando secondo un tragitto diretto che li avrebbe portati a ovest della tomba e che avrebbe permesso di esplorare la vallata. Ora il primo elicottero li seguiva.

Guardò verso ovest, dove il bagliore perlaceo di Nauplia delineava una catena di colline accartocciate; poi, subito sotto, brillò una scintilla arancione.

Claire la scorse per un istante appena, attraverso le strutture di sostegno e la parte inferiore della carlinga, ma fu una scarica luminosa tanto intensa da lasciare un'impressione sulla retina anche dopo che ebbero finito la svolta e che la nuova posizione le bloccò la visuale. Un fuoco da campo? Qualcosa proveniente dai motori a turbina? Sentì che avrebbe dovuto riferire quello che aveva visto e si girò verso Hale per avvertirlo, ma lui era intento a lavorare alla sua consolle di controllo.

— Non ci sono dubbi, l'operazione è saltata — disse Hale. — La *Watson* conferma.

— Allora non dovremmo…

— Noi siamo già impegnati: chiunque ci sia là sotto, deve averci sentiti.

Passarono al di sopra della tomba, e lei potè distinguere i contorni della collina, ma non la tomba vera e propria. Discesero quindi per una cauta ispezione dell'area.

— Ma a cosa serve tutto questo se non possiamo avere i dati dalla grotta? Non sapremo mai quando…

Al di sopra del gemito delle turbine sentirono un rumore come quello prodotto da ciottoli che cadessero sul tetto. Un suono scoppiettante.

— Ora non possiamo più tirarci indietro — avvertì Hale, calmo. — Questi sono spari di armi di piccolo calibro.

I rumori venivano dal finestrino aperto, e Claire si rese conto in maniera astratta che qualcuno stava sparando a *lei*.

Cabrarono sulla destra. Da un punto più avanti e più in alto giunsero alcuni colpi pesanti, e lei comprese che doveva trattarsi di un'arma di grosso calibro montata sull'elicottero. Ogni cosa richiedeva un tempo tormentosamente lungo e, in maniera assurda, la situazione le richiamò alla mente la scena dell'attacco in un vecchio film, *Apocalypse Now*, tanto da farle desiderare di poter passare nella parte anteriore della cabina per vedere cosa stesse succedendo. Poteva scorgere gli alberi avvizziti che sfrecciavano via nella luce tenue: stavano sorvolando la piccola valle in cui lei aveva scavato per mesi, e dai lati giungevano lampi luminosi. Sbatté le palpebre, per disperdere gli effetti sulla retina.

Le cose stavano accadendo tanto in fretta da non lasciarle il tempo di avere paura: altri alberi saettarono via, poi un pendio familiare si levò sulla destra.

— Ne siamo fuori — avvertì Hale, — ma gli altri non possono virare altrettanto in fretta e stanno subendo il fuoco che viene dal campo.

Mentre parlava, Hale deviò sulla destra, virando in modo da allontanarsi e da attraversare la valle, in direzione del mare. L'apparecchio vibrò sotto i piedi di Claire.

Hale ascoltò attentamente nell'auricolare, con espressione remota.

— Le armi di piccolo calibro non ci possono fare molti danni — spiegò poi a Claire, in tono rassicurante. — Questi gioielli sono corazzati: hanno uno scafo doppio con uno strato intermedio formato da una fibra nuova, quindi non corriamo seri pericoli, a meno che… — Tacque, riprendendo ad ascoltare.

Claire si girò per guardare nella valletta, e finalmente scorse il primo elicottero, indietro di mezzo miglio rispetto a loro, che procedeva lentamente con la cassa che gli dondolava sotto come un uovo rigonfio.

Dal campo giunsero alcuni rapidi lampi, e lei rimase sorpresa per la sonorità dei rumori crepitanti e scoppiettanti. Adesso le persone che sparavano dovevano essere almeno una mezza dozzina, perché i suoni erano ininterrotti. Alcuni spari provenivano dalla sommità della collina, dalla zona sovrastante la tomba, ma anche dall'elicottero partivano lampi luminosi diretti contro il campo: stavano rispondendo al fuoco.

D'un tratto, dal campo giunse un crepitio violento, e il distante elicottero sobbalzò visibilmente, perse altitudine e sbandò verso sinistra.

— Dannazione! Hanno incassato colpi di artiglieria pesante — esclamò Hale. — Il motore è danneggiato!

Curvarono bruscamente, descrivendo un cerchio e tornando nella direzione da cui erano venuti. Claire perse di vista gli altri.

— Non m'importa! — gridò Hale nel microfono. — Attaccate il campo e fate cessare quel fuoco!

Sopra di loro, il martellamento ricominciò, e Claire si rese conto che era composto da scariche rapide, tanto veloci che lei non riusciva a recepirle come sequenze di singoli spari.

— Cercate di oltrepassare le colline, di portarvi fuori tiro — disse ancora Hale, e rimase in ascolto.

Alle loro spalle, Claire sentì un rumore anomalo e stridente, che aumentò d'intensità, trasformandosi in un sibilo.

— Stanno precipitando — annunciò Hale, in tono quieto.

Nel momento stesso in cui pronunciò l'ultima parola, attraverso il finestrino giunse un lampo bianco, accompagnato da un rumore secco e poi da una devastante esplosione. Il bagliore si attenuò, ma continuò a rischiarare la cabina con una luce spettrale, immobilizzando per un attimo le facce sgomente dei suoi occupanti.

John avanzò con una serie di contorsioni, proiettando dinanzi a sé raggi intermittenti di luce, con le spalle che strisciavano contro la roccia. Le bolle d'aria gli offuscavano la visuale, la bombola che aveva sulla schiena urtava rumorosamente contro le pareti ravvicinate.

Non ricordava che il passaggio fosse così stretto: possibile che la roccia si fosse spostata? No, era un'idea stupida. La volta precedente, lui stava nuotando verso il basso, in direzione della luce, e non si era soffermato a pensare alle dimensioni del passaggio. Inoltre, non aveva avuto sulla schiena la bombola.

I lati del pertugio sembravano vicini in maniera impossibile, rossi e malevoli, intenzionati a soffocarlo.

Si contorse per aggirare una sporgenza rocciosa, e per poco quel movimento non segnò la sua fine, quando la maschera strisciò contro la pietra: l'acqua gli appannò la vista, penetrandogli poi di prepotenza nel naso, e lui trasse indietro la testa di scatto, battendola contro la roccia. Mentre l'acqua salata gli pungeva gli occhi, fu assalito da un panico improvviso e dimenticò che il naso non aveva importanza, che in effetti lui stava respirando con la bocca. Tentò di respirare, e le narici gli si riempirono d'acqua.

Diede uno strattone alla maschera e automaticamente nuotò verso l'alto, in cerca della superficie, con il risultato di sbattere dolorosamente contro la roccia: non c'era superficie, soltanto pietra tutt'intorno… nessuna via per arrivare all'aria. Quello era un lungo tubo che portava a una tomba, tutto il complesso era una tomba, un posto per i morti.

Smetti di respirare, si disse. *Non inalare altra acqua dal naso. Fermati. Usa la testa.*

Quel pensiero lo fece irrigidire, ma ebbe la forza di attenersi alle lezioni apprese in passato e di attendere che il panico si dissolvesse. Tombe, morte, essere sepolti in eterno sotto la pietra. No, non doveva pensarci, doveva affrontare la situazione un passo per volta.

La vista appannata non poteva essergli di aiuto, quindi contò fino a cinque e poi ricorse a un vecchio esercizio. Si appoggiò all'indietro, premette la parte superiore della maschera contro la fronte e sollevò il bordo inferiore verso l'esterno, respirando poi a volontà dalla bocca ed esalando l'aria accumulata attraverso le narici.

In questo modo, si svuotò energicamente i polmoni, liberandoli del tutto dall'acqua, e la vista gli si schiarì, anche se il contatto con l'aria gli procurò altro bruciore agli occhi.

Le bolle d'aria salirono verso l'alto e lui sprofondò, appesantito. Girò la valvola di erogazione, accogliendo con piacere il flusso di ossigeno. Incredibilmente, la maschera non era appannata, e lui provò un brivido di soddisfazione per i risultati ottenuti: ogni sommozzatore era consapevole che

la morte poteva arrivare in un istante, e lui aveva superato quell'istante di pericolo mortale senza perdere il controllo. Non era poi così inesperto, dopotutto.

Il vetro della maschera aveva un lieve alone verso l'alto, ma decise che non avrebbe effettuato la procedura necessaria per eliminarlo, visto che era una cosa di minime dimensioni e che lui non avrebbe fatto niente là sotto, tranne tagliare la corda il più in fretta possibile: avrebbe dato un'occhiata e se ne sarebbe andato. In quel momento, tuttavia, incastrato com'era, sarebbe stato più facile procedere ancora per un po' piuttosto che cercare di girarsi.

Oltrepassò con una contorsione la sporgenza rocciosa e si lasciò fluttuare lentamente verso l'alto. Per un po' si era concesso di respirare a suo piacimento, ma adesso sarebbe stato meglio tornare alle brevi inspirazioni ritmate, trattenendo l'aria nei polmoni finché non cominciava a dare un senso di disagio, in modo da estrarne ogni molecola di ossigeno prima di espirare le bolle.

Il raggio rosso della torcia trapassò il buio impenetrabile: qui l'acqua era sporca, e la luce mise in rilievo un velo di particelle in sospensione.

Una svolta a sinistra. Sì, se la ricordava: in quel punto le pareti si allargavano, permettendo di passare con maggiore facilità e dando accesso alla spiaggetta sassosa. John mosse il raggio intorno a sé, cercando.

Poi, nella penombra, scorse qualcuno. Il sommozzatore si stava allontanando da lui, se ne vedevano soltanto i piedi avvolti in quel materiale riscaldante che i sub portavano all'interno delle pinne, come calzini. John era stato addestrato a mantenere la formazione quando si procedeva in gruppo, quindi la vista di qualcuno isolato davanti a lui gli fece supporre automaticamente che quell'uomo fosse impegnato in qualche compito specifico. La sporcizia presente nell'acqua assorbiva la luce della torcia, permettendogli di scorgere soltanto le gambe dell'individuo: si stava avvicinando maggiormente, chiedendosi come mai uno dei tre uomini stesse ancora lavorando nell'acqua, quando si accorse di colpo che le gambe dell'altro erano immobili.

John era ancora concentrato sulla respirazione, e questo rallentò la sua reazione agli eventi esterni, tanto che era ormai all'altezza dei piedi dell'uomo quando finalmente capì la verità: adesso poteva vedere anche le mani pallide che pendevano inerti, e dalla cintura mancavano alcune parti di equipaggiamento.

Si affiancò all'uomo: sulla schiena non c'era l'apparecchio di comunicazione e, soprattutto, non c'era neppure la bombola e la faccia era priva di maschera. Braccia e gambe erano piegate, come rilassate, e nel petto si apriva un largo buco da cui scaturivano neri filamenti che si allungavano nell'acqua.

I capelli ondeggiavano lentamente, come alghe, e il corpo era parzialmente girato dalla parte opposta rispetto a lui, per cui John rimase a guardarlo per un lungo momento prima di riconoscerne il profilo.

Era Arditti.

II morto dondolava appena nell'acqua, con gli occhi gonfi e fissi dinanzi a sé; John toccò il corpo ed esso ruotò, portando lo sguardo spento di Arditti ad incontrarsi con il suo. La bocca di Arditti era piegata come se stesse per pronunciare una domanda.

Nel fissare i sottili filamenti neri che filtravano dal petto di Arditti e fluttuavano via, John comprese finalmente che cosa stesse creando la foschia presente nell'acqua e si sentì assalire da una nausea violenta che lo costrinse a stringere i denti intorno al respiratore.

La bocca gonfia dall'espressione interrogativa di Arditti si aprì e ne sgusciò fuori una bolla che salì in alto come una domanda… *Perché?*... svanendo poi su per il condotto e nella nebbia.

Sì, *perché.* Qualcuno aveva sparato ad Arditti dopo che lui si era liberato della maggior parte della sua attrezzatura subacquea, e la cosa non poteva essere successa molto lontano, visto che lui era caduto nell'acqua. Oppure vi era stato gettato…

Questo spiegava il lampo al magnesio: qualcuno doveva averlo acceso per mandare un segnale a lui, John, oppure per illuminare la caverna e individuare i bersagli contro cui sparare.

Comunque stessero le cose, quello non era il suo campo, e inoltre non aveva armi, niente per difendersi. Era arrivato il momento di tornare all'esterno, di avvertire la squadra del trasporto e di lasciare che fossero i suoi membri a decidere sul da farsi. L'accaduto significava probabilmente che l'intera missione doveva essere annullata: nella caverna ci dovevano essere alcuni Greci, il che voleva dire che sicuramente ce n'erano anche in superficie, nel campo…

Claire. Gli elicotteri erano già decollati ed avrebbero sorvolato il campo in attesa di un segnale che non sarebbe arrivato perché l'apparecchiatura nella caverna non era più in funzione.

Gli elicotteri avrebbero quindi continuato a girare lassù, esposti al tiro di chi si trovava a terra. E Claire sarebbe stata su uno di essi.

Doveva avvertirli. Si piegò su se stesso per girarsi nello spazio ristretto, andando a sbattere contro Arditti, e il raggio rosso della torcia attraversò un miasma sospeso di sangue rappreso.

Nuotò verso il basso, con l'aiuto delle pinne, poi tornò a risalire lungo il passaggio che diede l'impressione di allargarsi. Raggiunse la curva e, nonostante la fretta, la superò con cautela, per non rischiare di smuovere

nuovamente la maschera e di provocare un'altra entrata d'acqua, dato che sarebbe stato molto difficile svuotarla in quella posizione, a testa in giù.

La nebbia sanguigna si assottigliò a mano a mano che si allontanava dal corpo, ed era quasi uscito dalle pareti di roccia quando improvvisamente un bagliore azzurro lo aggredì, provenendo da un punto antistante a lui, sul fondale marino.

La fonte del bagliore si spostava lentamente da sinistra a destra, emanando vividi raggi di luce che poi svanivano nell'acqua. Per un istante, John pensò che si trattasse degli uomini del trasporto che avevano acceso un razzo al magnesio per trovare la strada o per cercarlo, ma poi vide che accanto al punto di luce non c'era niente, nessuna figura che impugnasse la pistola lanciarazzi, e allora comprese cosa fosse quella furia ribollente di energia.

6

Il lampo bianco si dissolse.

— Il loro carburante ha preso fuoco — spiegò Hale, con voce spenta. — Stanno bruciando.

Claire si sentì serrare da un'onda di terrore, poi completarono la curva e lei scorse un rogo giallo che solcava il buio. *George.*

— Il segnale è sparito — aggiunse Hale, con voce tesa, — ma forse qualcuno di loro ce l'ha fatta ad uscire. Andiamo a vedere.

Si sollevarono al di sopra della lunga collina, allontanandosi così momentaneamente dalle scariche di fucileria. Claire vide che il primo elicottero era precipitato a circa trecento metri di distanza dalla tomba, vicino alla base della collina, e che adesso stava bruciando violentemente, levando in aria acri volute di fumo.

Passarono sul mare, perdendo di vista il rottame. Guardando in giù, Claire scorse un bagliore arancione che tremolò, parve farsi più soffuso, poi tornò a trasformarsi in un punto di intensa luce arancione. Chiuse gli occhi, pensando che si trattasse di un'immagine residua impressa sulla retina, ma non era così, e quando tornò a guardare ebbe l'impressione che il chiarore si fosse spostato. Non poteva trattarsi di un'imbarcazione, magari del trasporto che stava riaccompagnando John sulla *Watson!* No, non era possibile, quel mezzo avrebbe dovuto viaggiare a luci spente.

La linea costiera scivolò sotto di loro: il pilota aveva descritto un cerchio e si stava avvicinando da ovest, dalla direzione più lontana dal campo.

I colpi pesanti tornarono a scaturire dalla sommità. Claire poteva vedere i lampi provenienti dal campo, ma ora sembravano meno numerosi, e il mitragliere del loro elicottero doveva aver colpito il pezzo di artiglieria pesante, perché ora non lo sentiva più.

Rumore, confusione. D'un tratto, Hale riprese a gridare nel microfono, gli uomini nella cabina impugnarono le armi e l'elicottero planò in fretta, accompagnato dalle pesanti scariche della mitragliera di bordo.

— Rimanga qui! — le ordinò Hale, dopo il brusco atterraggio. Come se ci fosse stato bisogno di dirglielo!

Hale spalancò quindi con fragore le porte scorrevoli di metallo e gli uomini balzarono fuori, dal lato a ridosso della collina, in modo che la mole dell'elicottero fungesse da schermo contro il fuoco proveniente dal campo. Un'ondata di calore raggiunse Claire al viso mentre osservava il gruppetto che correva verso il rottame in fiamme, la cui struttura si delineava nera in mezzo al fuoco. Accanto all'incendio giacevano alcune forme raggomitolate: Hale ne raggiunse una, la girò e scosse il capo.

Claire si rese conto che uno di quei corpi doveva essere quello di George, e mentre gli uomini allontanavano dalle fiamme i resti carbonizzati capì anche che nessuno era sopravvissuto all'impatto.

I suoni circostanti parvero perdere intensità e importanza, mentre lei pensava a come George fosse apparso sicuro di sé appena pochi minuti prima, sulla *Watson*, alla sua impazienza di dare inizio alla grande avventura. Si chiese cosa avesse pensato quando erano cominciati gli spari.

Al di sopra del rumore delle pale, sentì un crepitare di fucili: adesso avrebbero dovuto andare via di lì, dimenticare…

Il cubo! Claire balzò in piedi e si accostò all'apertura, scrutando il terreno illuminato dall'incendio: era là, a cinquanta metri di distanza, e l'imballaggio sembrava intatto, un blocco perlaceo adagiato quasi all'imboccatura della valle, avvoltolato nei cavi.

Gridò l'informazione ad Hale, ma lui non sentì, perché gli uomini erano ancora impegnati a trascinare i corpi lontano dalle fiamme che ora stavano perdendo vigore, in quanto il carburante era quasi esaurito. Hale urlò qualche cosa agli altri due, poi corse verso di lei, tenendosi basso.

— Non hanno avuto scampo — disse, saltando nella cabina. — Sono morti sul colpo.

Si infilò la cuffia e parlò in fretta nel microfono, illustrando la situazione, mentre Claire si sentiva intontita, spaesata. Cercò di allontanare quella sensazione, ma la tentazione di ignorare il martellare del mitragliere, sopra di loro, e la crepitante pira sul fianco della collina era enorme.

Carmody e il Consiglio di Sicurezza Nazionale erano stati così sicuri di tutto. Avevano fatto affidamento sulla guerra con la Turchia perché distraesse

Kontos, sul sotterfugio, sulla rapidità e… non ultima… sulla teoria. Si erano fidati di calcoli che, se lei capiva l'esatta natura di quello che aveva visto prima in mare, erano gravemente errati.

Hubris. Quegli uomini non apprezzavano le domande, se non c'erano risposte nitide, e credevano a tal punto nei loro metodi che avevano evocato certezza da un rischio innegabile.

— Ehi! — le gridò Hale. — Si allontani da quella porta!

Claire si rese allora conto che era ancora ferma nell'apertura, intenta a fissare come intontita la scena tremolante. Hale concluse la comunicazione e si tolse la cuffia con uno strattone.

— La Marina sta mandando due jet — annunciò.

— La cassa — disse Claire. — Dobbiamo risollevarla in aria.

— Sì, sì, ci sto pensando. Senta, non appena il fuoco si sarà spento e i jet avranno eliminato quel campo… useranno il napalm… la riprenderemo. Ho intenzione di recuperare dai rottami il blocco di ancoraggio dei cavi e di agganciarlo al nostro argano.

— Può farlo in fretta?

— Certo. In dieci minuti, venti al massimo.

— Allora ritengo che debba sapere quello che credo di aver visto — affermò Claire, spiegandogli di cosa si trattava.

— Forse — commentò Hale, socchiudendo gli occhi, — non possiamo aspettare che quei jet spianino il campo.

— Fino ad allora, sarà meglio tenerci lontano dalla cassa.

— D'accordo. Qui siamo fuori della portata di tiro dei fucili, ma non c'è nulla che possa impedire loro di venirci a cercare.

La pesante mitragliatrice dell'elicottero crepitò ancora.

— Tranne quella — commentò Claire. — Pensa che i Greci siano in molti? — Una delle argomentazioni che lei aveva usato per giustificare la necessità della sua presenza era stata la padronanza della lingua greca, e ora si stava rendendo conto che quel pretesto usato come scusa poteva risultare valido, e nella maniera più spiacevole.

— Potrebbe darsi di sì — replicò Hale, sputando con cura per terra.

— Dobbiamo sollevare *in aria* quella cosa.

— Già. Senta, ora riferisco quello che lei ha detto… Hale accennò a mettersi la cuffia, ma si arrestò a metà del gesto nel sentire in lontananza una raffica scandita.

— Dannazione! Di nuovo quell'artiglieria pesante! Devono averla rimessa in azione.

Tre proiettili si conficcarono nella carlinga dell'elicottero, ciascuno con la violenza di una martellata, e Claire sussultò mentre dalla loro mitragliatrice proveniva un'altra scarica. Hale sembrava confuso, e Claire provò una certa

soddisfazione nel notare che le cose si stavano evolvendo un po' troppo in fretta anche per lui.

Ancora due proiettili si abbatterono sull'elicottero, questa volta strappando un clangore metallico alla coda.

— Gesù — esclamò Hale, meravigliato, — riescono a trapassare il fianco. Proiettili di grosso calibro, e noi siamo un grosso bersaglio.

— Allora usciamo di qui — propose Claire.

Altri proiettili si conficcarono nell'elicottero, facendolo dondolare leggermente, mentre gli uomini all'esterno scatenavano un violento fuoco di copertura.

Hale disse nel microfono qualcosa che andò perduto a causa del frastuono esterno.

— D'accordo — aggiunse poi, — lo faremo. — E chiuse la comunicazione.

— Faremo cosa?

— Saliremo sulla cresta della collina, per vedere se quella cosa è laggiù.

— Non mi crede?

— Non si tratta di me, ma di Carmody. Dobbiamo sapere cosa sta succedendo.

— Ecco…

— E poi c'è dell'altro. Carmody vuole che lei si allontani da questo elicottero. L'incendio fra i cespugli si sta spegnendo e la fanteria greca potrebbe arrivarci addosso da un momento all'altro, quindi Carmody vuole che io la porti lontano, al sicuro, oltre il costone, prima che la singolarità arrivi qui. Controllerò quello che ha visto, la lascerò là nascosta, poi agganceremo quella cassa come si deve.

— Ed io devo limitarmi a fuggire nel buio?

— Intendo venire con lei.

Un'altra scarica fece tremare l'elicottero, e il crepitio degli spari rese sempre più difficile cogliere il suono delle parole.

— L'elicottero di riserva sta arrivando, la troverà e la preleverà. Per allora, noi avremo eliminato questi tizi.

Claire lo fissò, incredula: in mezzo a tutto quel disastro, Fiale era ancora sicuro di poter portare a termine la missione.

— Meglio che trovarsi sotto il fuoco in arrivo, mi creda — sorrise Hale.

— Ma io non…

— Ordini di Carmody, d'accordo? — la interruppe, brusco, Hale. — Senta, signorina, ho molto da fare.

Claire annuì in silenzio. La mitragliatrice in alto sparò una raffica, e lei si accorse che gli altri uomini erano tornati all'elicottero e si tenevano accoccolati intorno alla fusoliera. Scese a terra seguendo Hale e si spostò

lentamente, sfruttando il riparo del carrello d'atterraggio. In quel momento dalle nubi giunse un sibilo acuto, seguito da un cupo ruggito.

— Ecco la Marina! — esclamò Hale, con un sorriso. — Si prepari. Io l'accompagnerò e questi ragazzi ci forniranno il fuoco di copertura. Andremo su per la collina, lungo quel piccolo canalone laggiù, vede? Là dove è buio.

— D'accordo.

Il sibilo aumentò d'intensità, e lei comprese che i jet stavano scendendo in picchiata. D'un tratto, ne vide emergere uno da un basso banco di nubi, a parecchi chilometri di distanza, un punto nero sullo sfondo grigio delle nuvole. Il punto scese in fretta, come un uccello che stesse planando; Claire lo perse di vista quando passò oltre l'elicottero, poi un sole giallo esplose più oltre, devastando il terreno. Con un rombo, una sfera color oro bruciato si levò nella notte, lasciandola paralizzata e accecata.

— Fòrza! Andiamo! — Hale l'afferrò per un braccio, e lei lo seguì incespicando, ancora sconvolta.

Risalirono la collina in linea retta, arrampicandosi fra le pietre smosse, correndo nel primo tratto e poi afferrandosi agli arbusti per tirarsi su. Durante tutto quel tempo, Claire provò il desiderio di girarsi a guardare le gialle coltri di fiamma, ma non ne ebbe il coraggio, perché il terreno era impervio anche con gli stivali e lei doveva tenere il passo con Hale. Le loro ombre si allungavano in avanti, mostrando le braccia distorte che ondeggiavano in ampi archi, mentre Hale la precedeva in uno stretto canalone, mantenendo un piccolo passo di corsa anche se stava piegato su se stesso. Dopo un po', il colore della luce sfumò sull'arancione, segno che il napalm si stava esaurendo.

Adesso Claire non sentiva più i rumori scoppiettanti dei colpi di fucile. Ansando, seguì la forma indistinta di Hale che la precedeva, poi un ciottolo si smosse sotto uno stivale e lei cadde in avanti, graffiandosi la faccia: il profumo pulito e asciutto della Grecia le pervase le narici, ma con esso percepì anche qualcos'altro, una specie di fluido più leggero, e nel risollevarsi a fatica pensò che dovevano essere i vapori di napalm.

Il canalone risaliva con una notevole pendenza, assottigliandosi fino a formare una rozza gola. Guardandosi alle spalle, Claire scorse alcuni uomini fra i resti sventrati del primo elicottero: stavano già cercando di liberare i cavi. Più oltre, il campo era in fiamme, i cespugli crepitavano e uno strato di fumo gravava su un crescente cerchio arancione.

— D'accordo, ci siamo — avvertì Hale, che si era fermato in una rientranza, appena al di sotto del ciglio della collina. Claire calcolò che dovevano trovarsi a circa trecento metri dall'elicottero, sulla valle rischiarata da fiamme in via di estinzione.

Una volta arrivata in cima, rimase stupefatta di scoprire che Hale respirava quasi normalmente. Insieme, strisciarono oltre un costone roccioso e guardarono verso la linea della costa.

Un tenue bagliore azzurrino si allargava a ventaglio dalla base dell'erta altura, illuminando i frangenti sottostanti. La nera distesa marina lambiva i contorni di quel chiarore, ma non riusciva ad estinguerne la profonda luminescenza. *È come se laggiù ci fosse una cosa vìva,* pensò Claire, *un dio antico.*

Scrutò poi l'orizzonte. Dov'era la *Watson! A miglia di distanza,* si rispose da sola, *e con le luci spente.*

— Immagino che lei avesse ragione — sussurrò Hale.

— E John è laggiù.

— Eh?

— Hanno ristabilito la comunicazione con gli uomini nella grotta?

— No.

— Allora qualcosa… ha… — Claire lasciò la frase in sospeso: il chiarore spettrale scivolava in modo strano nell'acqua, come se stesse cercando una via per penetrare nel fianco della collina.

E allora comprese: la luminescenza si stava muovendo di gran lunga troppo piano.

In qualche modo, i calcoli erano sbagliati, e la singolarità era tornata in anticipo. Soltanto, invece di arrivare alla massima velocità per andare a sbattere contro l'altura sottostante, la cosa stava strisciando sul fondo dell'oceano.

Da quanto tempo si trovava là? Era tornata lungo la galleria scavata in precedenza?

Tutti i loro presupposti potevano essere sbagliati.

Hale stava parlando nella cuffia, intento a fare rapporto a Carmody. Chiusa la comunicazione, rivolse un cenno a Claire.

— Lei resti qui. La Marina ha eliminato quei bastardi, quindi molto presto avremo agganciato la cassa. Ci vorranno al massimo quindici minuti, poi manderò un uomo a riprenderla, oppure provvedere l'elicottero di riserva. Carmody dice che lei non deve andare dove potrebbe essere colpita.

— Grandioso.

— Indietreggi un poco, da qui la si vede troppo facilmente. Si ritrassero strisciando, poi camminarono fino al canalone, discendendolo per una cinquantina di metri prima che Hale sollevasse una mano.

— Qui va bene. Si tenga nascosta.

Si avviò lungo il pendio, stringendo il fucile e studiando il percorso. Era circa a metà strada quando una raffica veloce attraversò la notte: Hale cadde a

faccia in avanti, poi rotolò ripetutamente su se stesso prima di scomparire dentro una macchia di cespugli.

Claire si ritrasse nell'ombra. Quel suono orribile era arrivato dalla sua sinistra, da ovest. Sbirciò verso i cespugli in cui era caduto Hale, ma là non si muoveva nulla: forse Hale stava continuando la discesa strisciando. Gli uomini vicino all'elicottero avevano sentito la raffica, perché Claire li vide disperdersi e riprendere a sparare… secchi schiocchi provenienti dal sottobosco, vicino alle rovine. Dall'oscurità non giunse risposta.

Claire si accoccolò su se stessa, cercando di mettere sotto controllo i propri pensieri. Hale era ferito, forse anche morto, e la squadra sottostante era in attesa di un attacco: probabilmente alcuni dei suoi componenti stavano ancora cercando di sganciare i cavi, mentre gli altri mantenevano un fuoco di copertura. La supposizione fu confermata da un intermittente crepitio di spari.

Lei cosa doveva fare? Restare là, certo. Se la situazione si fosse calmata e nessuno fosse venuto a cercarla, sarebbe potuta arrivare oltre il ciglio del costone e scendere fino al mare. Da sinistra, giunse un lieve rumore secco. Claire sbirciò oltre una macchia di cespugli. Da quell'angolazione, poteva distinguere aree nascoste alla vista degli uomini posti più in basso, ed ebbe l'impressione di scorgere un movimento indefinito. Era molto difficile stabilirlo con chiarezza nell'oscurità dominante ma… sì, un'altra zona buia aveva cambiato leggermente forma.

Un secondo rumore. Questa volta più vicino. Claire ebbe l'impressione che qualcuno si stesse spostando lungo la faccia della collina: due figure, forse tre, che non sparavano ma stavano soltanto portando avanti la manovra di accerchiamento, dirigendosi da quella parte.

Ma certo. Hale l'aveva condotta su per quel canalone perché offriva un riparo, quindi chiunque si fosse trovato a dover scendere il pendio avrebbe sfruttato quella stessa via di approccio.

Gli uomini sarebbero venuti da quella parte e l'avrebbero trovata. E anche Hale, se era ancora vivo.

Quello che avrebbe dovuto essere per lei un rifugio stava ora diventando una trappola, quindi doveva agire. Stavano per arrivare, probabilmente sarebbero passati di là, e lei doveva andarsene; tuttavia, ogni istinto le suggeriva di nascondersi, di appiattirsi a terra, e nel tempo stesso non riusciva a liberarsi da un senso di assurdità, dall'idea che lei non avrebbe dovuto essere coinvolta in una cosa del genere, che il mondo era stato improvvisamente travolto dalla follia.

Con freddezza, ricordò a se stessa che era un momento in cui bisognava riflettere, agire e non permettere ad altro di creare distrazioni: quello era il modo in cui si sarebbe comportato un uomo, limitandosi a fare quello che andava fatto e a rimandare a più tardi ogni considerazione superflua. Doveva

essere analitica, attenta, con la mente concentrata su ogni singolo problema che si fosse presentato. *E*, pensò, con asciutta ironia, *devi sforzarti di non tremare.*

Si arrampicò su per il canalone, cercando un'apertura fra i cespugli. L'aria gelida portò fino a lei un altro suono, questa volta più vicino.

Trovò un passaggio, uno stretto viottolo fra due alte fasce di cespugli e di alberi nodosi, e risalì con gratitudine il ripido lato del canalone, aggrappandosi alle zolle erbose ed evitando sporgenze di terriccio che si sarebbero potute sgretolare, provocando una caduta di ciottoli. Aveva il respiro talmente affannoso da farle temere che il rumore potesse tradirla.

Carponi, strisciò nel viottolo, le cui ombre le parvero accoglienti, dopo il canalone esposto. Alcuni arbusti le graffiarono la faccia, ma continuò a strisciare, seguendo il tracciato zigzagante e salendo verso l'alto, lontano dal canalone, senza badare alle pietre affilate che le tagliavano le mani. Il profumo aspro dei cespugli coprì il perdurante puzzo del napalm.

Una volta avviata, le riuscì automatico proseguire. Aveva le ginocchia scorticate e la faccia piena di graffi, ma ignorò il dolore bruciante e concentrò tutta la sua attenzione sul compito di ascoltare.

I rumori scanditi degli spari, in basso, erano cessati, e un vento pacato portava con sé un mormorio di voci, forse quelle degli uomini che discutevano su come agganciare i cavi. Al di sopra delle voci, naturalmente, perdurava il rumore dell'elicottero, ma non si sentiva altro.

Si arrestò, sollevandosi per lanciare una rapida occhiata. Il campo era ancora in fiamme, il fuoco avvolto da un fumo oleoso, e lei rimase stupita nel vedere quanto si fosse allontanata strisciando… aveva percorso almeno duecento metri, e ora distingueva a stento la sagoma scura dell'elicottero. Sapeva che la singolarità sarebbe potuta affiorare in superficie da un momento all'altro, bruciandoli e irradiandoli tutti. O, peggio ancora, provocando un'esplosione nucleare.

La particella era attratta dal cubo, dal suo gemello intrappolato nei campi magnetici installati con cura nella cassa. Se quanto John, Sergio e gli altri avevano asserito era vero, la singolarità non sarebbe rimasta laggiù nel mare: inevitabilmente, le forze che le legavano avrebbero ricongiunto le due «distorsioni» gemelle.

Alcune figure indistinte si stavano muovendo. Lei ne percepiva gli spostamenti sul terreno ineguale, ancora nella sua stessa direzione, con l'apparente intento di aggirare l'elicottero. Quegli uomini erano pochi, ma se uno di loro l'avesse scoperta…

Si girò, con l'intenzione di tornare verso la cresta della collina. .. e rimase stupita nel vedere il sentiero ad appena dieci metri di distanza. Più su, incombeva l'ingresso della tomba.

Le fiamme che devastavano il campo erano ora ridotte a nubi fumose: lei non poteva distinguere l'elicottero, ma era acutamente consapevole della presenza degli uomini sul fianco della collina, ancora impegnati nella loro manovra.

Risalì il sentiero, strisciando sul terreno irregolare, e l'accesso alla tomba si delineò davanti a lei, una vista quasi gradevole e familiare. Oltrepassò un masso e si accoccolò sulla piccola spianata: non si udivano rumori insoliti, soltanto il fruscio del vento, la vibrazione incessante del motore dell'elicottero e il distante crepitio delle fiamme. Tenendosi bassa, oltrepassò un'ultima sporgenza rocciosa e raggiunse il riparo dell'ingresso calcareo. Il buio era tale che dovette procedere toccando la parete con la destra, ansante, ancora sconvolta, ansiosa di trovare un riparo. Il muro finì e, sempre a tentoni, individuò la grande porta rettangolare. Ne incontrò un angolo con le dita, lo superò e si premette contro il confortevole sostegno delle pietre massicce, pensando soltanto allora che non aveva incontrato il cancello di ferro e che il battente di legno doveva essere spalancato. Non le sarebbe servita la chiave: la tomba era aperta.

Un raggio di luce bianca le batté sul viso, facendola sussultare.

— Dunque, *è* lei — disse una voce, quella del Colonnello Alexandros Kontos.

7

John fissò per un lungo momento la minuscola, virulenta scintilla azzurra che rotolava sul fondale marino a forse quaranta metri di distanza; filamenti gialli si diramavano da essa come lampi per terminare in nebbiose scariche violette ed un'aura azzurra rischiarava rocce e crepacci, conferendo una strana luminosità al solco marrone che la cosa si lasciava alle spalle.

Tutt'intorno, schiere di bollicine si materializzavano, scintillando di luce azzurra, per poi fuggire verso l'alto come uno stormo di uccelli argentati.

La singolarità gemella: era già tornata, dopo aver percorso più di millecinquecento chilometri… tornata con troppe ore di anticipo.

Ma com'era arrivata nel mare? Sarebbe dovuta tornare nella caverna, visto che i tunnel da essa scavati terminavano là.

Mentre lui l'osservava, la particella deviò bruscamente, colpì una roccia e provocò un'esplosione di scintille gialle, che sbocciarono come fiori sulfurei. La roccia si spezzò in due.

Nessun suono. Spettrale, silenziosa, la singolarità rotolava e tagliava, vaporizzando alghe marine fino a trasformarle in fumo marrone, lasciandosi alle spalle sul fondale bollicine d'avorio e scie di particelle ad alta energia vaporizzate: la singolarità stava assorbendo acqua e ne aggiungeva una parte alla propria massa, rigettando il resto sotto forma di vivo vapore.

Sentì l'acqua muoversi accanto all'orecchio, e le alghe si snodarono con lenta maestà dinanzi a una nuova corrente. Sotto quella spinta, la singolarità avanzò bruscamente verso di lui, sputando lampi biforcuti di color porpora ed oro.

John si piegò su se stesso per girarsi. Doveva *muoversi:* l'acqua bloccava la maggior parte delle radiazioni, perfino i raggi gamma, ma anche così lui ne stava assorbendo una quantità non indifferente e doveva trovare uno scudo.

Da questa parte non c'era via di fuga, non finché la particella era in movimento, perché avrebbe potuto raggiungerlo e friggerlo in un istante.

Si contorse per completare la curva e si avviò lungo il tragitto già percorso, questa volta nuotando più in fretta. Tutto quello che voleva era andare *fuori*, lontano. Sarebbe arrivato il trasporto, e se lui fosse riuscito a intercettarlo…

No, il trasporto non sarebbe venuto: avvicinandosi, la squadra che lo manovrava avrebbe scorto la singolarità, avrebbe voltato immediatamente le spalle e sarebbe tornata alla *Watson.*

Lasciandolo qui, con la caverna occupata da chi aveva già ucciso Arditti e forse anche gli altri.

Si fermò alla strettoia a gomito e spense la torcia, per risparmiare le batterie e anche perché qualcuno avrebbe potuto scorgere la luce dall'alto, restando immobile nel buio a riflettere.

Non poteva tornare indietro, non poteva andare avanti… e non poteva neppure indugiare dov'era, non per molto… il manometro della bombola mostrava che gli rimanevano soltanto venti minuti d'aria.

Non doveva lasciare che la provvista d'aria si esaurisse, altrimenti ci sarebbe stato un solo modo per uscire dalla caverna… salire attraverso la tomba. A meno che non avesse preferito tornare indietro in apnea, con la torcia accesa per attenuare il buio e sperando che la singolarità non fosse là fuori.

Serrò i denti. Diventa un fisico matematico, giovanotto, gira il mondo, cerca avventure, incontra interessanti singolarità, osserva le tue equazioni prendere vita.

Avevano tutti commesso un drastico errore nel calcolare il momento in cui quella dannata cosa sarebbe tornata agli scavi: valeva davvero molto, come matematico! In che altro potevano aver sbagliato?

Tuttavia, in modo strano, era una soddisfazione vedere la virulenta e incandescente singolarità gemella, sapere che le deduzioni ricavate dal rarefatto campo della teoria avevano il peso e il sapore della realtà. Sorrise al pensiero che il suo immaginario drago del giardino della matematica era munito di artigli che laceravano davvero ed esalava respiri di vero fuoco. Forse non sarebbe uscito vivo da quella stupida trappola, ma aveva visto la verità, sapeva che i suoi calcoli erano fondamentalmente esatti, e questo era già qualcosa.

Scrollò le spalle: era qualcosa, certo, ma era lungi dall'essere abbastanza.

L'acqua gli frusciò contro l'orecchio: era ora di decidersi.

Alle sue spalle, il bagliore arancione diminuì d'intensità, proiettando ombre, e lui trasse una profonda boccata d'aria, nella speranza che questo lo aiutasse a decidersi: forse quella dannata singolarità se ne stava andando, e questa sarebbe stata l'occasione che gli serviva, perché non voleva tornare nella caverna.

Si girò per osservare la luce in fase di attenuazione, ma vide che in effetti non era diventata meno intensa: sotto i suoi occhi, l'aura arancione tornò ad intensificarsi e passò nella fascia di colore del verde: la singolarità doveva essere ormai vicino ai piedi della caverna, attirata in direzione della riva. Perché?

Non c'era tempo per cercare di capirlo: sbirciando fra i piedi coperti dalle pinne, vide il bagliore farsi sempre più intenso. Non aveva scelta: doveva andare su.

Con una contorsione, superò il collo di roccia. Il chiarore divenne ancora più vivido e lui si allontanò in fretta da esso, nuotando con energia e orientandosi grazie alla luce proveniente dalle sue spalle.

Davanti, apparvero i piedi di Arditti, e John sgusciò oltre il corpo senza guardarlo in faccia. L'acqua era inspessita dal velo rossastro, e l'impressione di poterne sentire il sapore gli fece rivoltare lo stomaco.

Adesso la luce era appena sufficiente per vederci. Con esitazione, fluttuò verso l'alto e sbucò in superficie, dove regnava il buio. Lasciato cadere di bocca il respiratore, annaspò in cerca della riva.

Urtò con le pinne il terreno ghiaioso e, sollevata la maschera, strisciò a riva, cercando di non fare rumore, mentre gli sembrava che ogni più piccola onda producesse suoni terribilmente forti. Procedette annaspando, con i ciottoli che gli rotolavano sotto i piedi e la bombola che sobbalzava lateralmente. Riuscì ad afferrarla un attimo prima che picchiasse contro il bordo di pietra che segnava il limitare dell'acqua e se la sfilò dalle spalle,

facendola rotolare in silenzio sulla sporgenza prima di andare più su, in un'oscurità pressoché totale. La sporgenza era coperta di fanghiglia viscida e lui scivolò fin quasi a ricadere nell'acqua luminosa. Ritrovato l'equilibrio, riprese a strisciare fino a incontrare un tratto di ghiaia che gli diede l'appiglio necessario per rotolare su se stesso e togliersi le pinne.

Ancora nessun movimento, nessun suono, mentre lui si era quasi aspettato di essere accolto a fucilate.

Dov'erano gli altri due? Nel buio, urtò con la mano alcuni cavi e li afferrò: erano i cavi dell'antenna, e portavano più avanti.

Alzatosi in piedi, procedette con cautela, attento a non scivolare sul pendio viscido.

Doveva tenersi al riparo. Seguì una serie di ombre un po' più scure, scoprì che si trattava di una fila di massi e sgusciò dietro di essi. La polla d'acqua sembrava magicamente illuminata dal basso, stranamente simile a una vasca per i pesci, di quelle che si trovano nei giardini, ma il chiarore non era tale da permettergli di vedere qualcosa, quindi attese. Silenzio… no, uno scricchiolio, molto tenue, spostato sulla destra ma che sembrava giungere anche dall'alto. Ecco, di nuovo.

Doveva verificare la situazione: chiunque avesse voluto ucciderlo gli avrebbe sparato al primo rumore.

A meno che, naturalmente, non lo avessero scambiato per uno dei loro.

Per uno dei Greci… Kontos. In qualche modo, doveva aver intuito che la tomba era importante.

Staccò la torcia dalla cintura e la puntò verso l'alto, perché era meglio avere una visione generale e anche perché in questo modo la luce non avrebbe indicato con precisione il punto in cui si trovava.

Accese la torcia, e la galleria acquistò una nuova concretezza…. una caverna rossa da cui non giunsero reazioni. Riconobbe il lungo pendio sassoso, il tetto arcuato e alto circa tre metri, le rocce sparse e la sabbia.

E più in là, due corpi: sapeva a chi appartenevano senza avere neppure il bisogno di girarli, perché giacevano in mezzo alle attrezzature per la comunicazione ed avevano entrambi grosse chiazze rosse sulle nere tute subacquee. Anche le apparecchiature erano danneggiate, come se fossero state frantumate da un'esplosione.

Nessuno dei due uomini stringeva un'arma: i loro fucili semiautomatici erano appoggiati con cura contro un masso distante tre metri.

Ancora nessun movimento: forse gli assalitori se n'erano andati, erano tornati su. Chiuse la torcia e procedette intorno alle rocce finché non ritenne di essersi allontanato di quattro o cinque metri dai corpi: per poter recuperare uno dei fucili, doveva percorrere un tratto allo scoperto, e lo fece tenendosi

accoccolato e affrettandosi poi a raggiungere un altro gruppo di rocce che offriva protezione dall'alto.

A quel punto, riaccese la torcia, il cui raggio fu riflesso dalla roccia umida: da dove si trovava adesso, poteva scorgere il buco nel tetto, sopra di lui: una corda pendeva desolata nel centro dell'apertura e in fondo ad essa, in un'imbracatura, dondolava un corpo.

La persona indossava lo stesso tipo di tenuta da fatica dell'esercito greco che lui aveva già visto a Boston, e il corpo penzolava lentamente, facendo scricchiolare la corda, e quando la rotazione lo portò a girarsi in pieno verso il raggio della torcia, John riconobbe la faccia: era il Sergente Petrakos.

La donna era afflosciata, con le mani inerti; sotto di lei giaceva a terra un fucile automatico leggero e alla cintura erano appese due granate a mano, nere e sferiche. Probabilmente aveva usato una di quelle granate per eliminare i due uomini, e poi aveva sparato ad Arditti, che si trovava più indietro.

John si alzò e camminò verso il cadavere, con i ciottoli che gli scricchiolavano sotto i piedi, cercando di tenersi fuori del campo visivo di chiunque potesse trovarsi più in alto nel condotto. Sapeva di essere in una brutta posizione, ma nel cadavere c'era qualcosa che non riusciva a capire.

La divisa era annerita sulla schiena e sulle spalle e i capelli… erano scomparsi: John ricordava che la donna aveva lunghi capelli neri, mentre ora rimanevano solo pochi peli ispidi.

Fu allora che avvertì l'odore, acre e fetido, che lo indusse ad arricciare il naso e a indietreggiare. Il lato della faccia della donna che lui poteva vedere era arrossato, ma quando il cadavere ruotò ancora quel movimento mise in mostra l'altra metà… pelle tesa, annerita, crepata e bucata.

Da un occhio scaturiva un fluido chiaro che colava lungo il naso e gocciolava dalla punta, e John indietreggiò ancora, inorridito, per timore che gli cadesse sui piedi.

La faccia presentava molteplici tagli, e nel collo c'erano parecchi buchi profondi da cui usciva ancora il sangue che aveva già intriso l'uniforme.

Circa un metro più in su rispetto al corpo, la corda era in parte bruciata. Lo sguardo di John si spostò sulla parete laterale del condotto e individuò un piccolo cerchio, marrone all'esterno e nero al centro. Di fronte, sull'altra parete distante circa tre metri, c'era un altro segno uguale.

Il lampo. Non era stato Arditti a provocarlo, no, perché allora Arditti era già morto.

Quel vivido bagliore doveva essere stato causato dal passaggio della singolarità, che aveva attraversato di netto la roccia ed aveva proseguito dopo aver cucinato il Sergente Petrakos con le sue radiazioni e aver strinato la corda.

La singolarità doveva aver colpito la roccia con una violenza terribile, provocando una pioggia di schegge che poteva spiegare tutti i tagli presenti sul cadavere.

John studiò quindi i due buchi circolari: uno era più in basso dell'altro di una quindicina di centimetri, il che significava che non appena era uscita dalla roccia, la particella era stata trascinata in basso dalla forza di gravità. Per essere scesa di quindici centimetri neh"attraversare tre metri di spazio aperto… Effettuò un rapido calcolo, appurando che la cosa doveva procedere a una velocità di circa novanta chilometri all'ora.

D'accordo, questo annullava la teoria minoritaria secondo cui la singolarità non sarebbe tornata per la via più facile ed avrebbe quindi incontrato maggiore resistenza. I sostenitori di quella tesi avevano calcolato una velocità di uscita che si aggirava intorno ai trenta chilometri all'ora, e che era evidentemente errata.

D'altro canto, la singolarità era tornata più in fretta di quanto la maggioranza pensava che avrebbe fatto, e forse aveva viaggiato a una velocità ancora maggiore dei cento chilometri orari previsti.

Questo significava che aveva utilizzato il tracciato più facile, il canale vuoto, per la maggior parte del tragitto. D'accordo…. John provò un senso di maggiore tranquillità nel verificare che le cifre combaciavano, più o meno, con le loro aspettative. In tutto tranne che nel fatto che la previsione cruciale… quella relativa al momento del ritorno… era risultata sbagliata in misura sufficiente a poter costare la vita a tutti.

Ardirti e gli altri non erano però morti a causa di quell'errore: la politica li aveva uccisi.

Quindi, quando era penetrata ruggendo nel tunnel, la singolarità aveva colpito soltanto il Sergente Petrakos. Perché la donna era là? Kontos doveva aver intuito che nella tomba doveva essere rimasto qualcosa d'importante ed era venuto a dare un'occhiata; questo significava che probabilmente ora Kontos si trovava lassù nella tomba, e che non doveva aver sentito gli spari, altrimenti sarebbe sceso a controllare.

Dietro di lui, la grotta si rischiarò e John si girò di scatto, facendo schizzare la ghiaia contro le pareti.

L'acqua nera brillava e proiettava una soffusa luminosità arancione sulle consumate e umide pareti di roccia.

La singolarità stava subendo un'attrazione verso l'alto e stava quindi procedendo verso di lui.

Ma certo! Ormai gli elicotteri dovevano essere sopra il campo, e la singolarità aveva perso l'impeto iniziale: adesso si stava scavando un varco per arrivare al suo gemello, e lui era proprio nel mezzo.

Di colpo, la luce arancione si attenuò, e John rimase del tutto immobile, impietrito dalla speranza che se ne stesse andando. Dopo tutto, era possibile che qualcuna delle sue deduzioni fosse errata: non era detto che Kontos dovesse trovarsi nella tomba, era più probabile che il rumore degli elicotteri lo avesse indotto ad allontanarsene e che la via fosse sgombra.

In quel momento, sentì il ronzio, inizialmente debole, simile a una vibrazione nella roccia, che andò crescendo d'intensità e acquistò un ipertono tipico di qualcosa che lui conosceva, una strana combinazione di suoni liquidi e di un ricordo…

Il trapano del dentista: quel sibilo acuto e penetrante.

D'un tratto, un fragore di luce e di suono esplose nella grotta. John si accoccolò, si precipitò dietro una roccia e la vide per un istante, prima di essere accecato dal lampo giallo: la singolarità emerse dalla roccia, qualche decina di centimetri più in basso rispetto al pelo dell'acqua, proiettando vapore. Emise uno strano suono simile a un risucchio e cominciò ad abbassarsi, proiettando lunghe ombre, prima di colpire la parete opposta con una pioggia di scintille gialle e azzurre.

John sbatté le palpebre, mentre i suoi occhi si riabituavano gradualmente al raggio della torcia: se n'era andata.

C'era mancato poco, dannatamente troppo poco, e probabilmente lui aveva assorbito una nuova dose di radiazioni gamma, anche se l'acqua aveva bloccato la maggior parte delle altre emanazioni, i raggi X e ultravioletti che avevano bruciato il Sergente Petrakos.

La singolarità stava probabilmente seguendo l'elicottero, e lui non aveva modo di sapere quale fosse la direzione del velivolo. Ma perché la particella continuava a entrare e uscire da quella caverna?

Questo doveva dipendere da spostamenti erratici dell'elicottero fra il mare e la terraferma. All'attrazione fra le due singolarità andava quindi aggiunta la forza delle correnti marine, che trasportavano avanti e indietro la particella quando si trovava nell'acqua, fungendo da freno e permettendole di tanto in tanto di attraversare la linea costiera.

E lui era intrappolato là sotto insieme ad essa.

8

Claire attaccò Kontos, colpendolo alla guancia con il taglio della mano, e il raggio della torcia ondeggiò, proiettando chiazze di luce sulla cupola della tomba.

Nell'altra mano, Kontos impugnava un'automatica. Claire tentò di prenderla e lui le abbatté l'arma sul polso, provocandole un dolore improvviso e lancinante che le strappò un grido sorpreso.

— Ferma! — gridò Kontos, a denti stretti, indietreggiando. — La userò.

Puntò l'arma, che aveva un lungo nastro ricurvo, e una canna che sembrava enorme vista di fronte; d'un tratto, Claire ebbe la certezza che il Greco avrebbe sparato alla minima mossa minacciosa da parte sua.

— Fuori! Torni fuori!

— Ma ci sono… è pericoloso… napalm…. io…

— Fuori!

Lei si girò, e Kontos le diede uno spintone, costringendola a oltrepassare incespicando la porta. La luce della torcia aveva ridotto la sua capacità di vedere al buio, e questo la costrinse ad avanzare con cautela. Per poco non cadde, e Kontos la spinse ancora.

— All'estremità! Voglio che i vostri elicotteri vedano cosa ho catturato.

— Senta, sta arrivando qualcosa, è pericoloso…

— L'abbiamo reso molto pericoloso per voi, sì — ridacchiò Kontos. — Pensavate che la guerra mi avrebbe fatto scordare tutto, ma poi ho sentito delle vostre manovre navali, e questo mi ha chiarito le idee.

— Sta arrivando qualcosa…

Kontos la pungolò con la pistola e la costrinse ad avanzare ancora. Il motore dell'elicottero si fece sentire in lontananza e, quando arrivò all'estremità del corridoio di blocchi calcarei, Claire potè vedere l'apparecchio che decollava ruggendo.

— La stanno abbandonando! — esclamò Kontos, con rabbia, poi appoggiò la pistola su una sporgenza rocciosa e sparò una scarica contro l'elicottero. Dai cespugli sul fondo della vallata giunsero altri rapidi spari. — Bastardi! — gridò Kontos, in greco, mentre Claire si riparava dietro le pietre.

L'elicottero prese quota, con la cassa che ondeggiava selvaggiamente, e Claire si accorse che il fuoco proveniente da terra avrebbe potuto colpire l'imballaggio, danneggiare le trappole magnetiche.

— Kontos, non spari alla…

Le sue parole furono soffocate dal rintronare della pesante mitragliatrice dell'elicottero, e un orribile, angosciato urlo si levò dai cespugli. Kontos lo sentì e sparò ancora, a lungo, contro l'elicottero, senza ottenere effetti visibili, mentre ogni scarica generava nella notte una spruzzata di luce arancione.

Claire indietreggiò di soppiatto in modo da allontanarsi da Kontos, finché non sentì le pietre dietro di sé e la loro pressione non le provocò una fitta

dolorosa al polso. Se l'elicottero avesse individuato il Greco dalle fiammate degli spari…

— Ferma! — intimò Kontos, voltandosi di scatto e puntandole contro l'arma. — I suoi amici non la vogliono, ma io intendo riportarla ad Atene, mostrare al mondo che…

L'elicottero puntò verso di loro ed entrambi si abbassarono, mentre il velivolo acquistava velocità e la sua mitragliatrice tempestava i bersagli sparsi per la vallata. Echeggiarono altre urla.

Kontos sparò un'altra lunga scarica… un sonoro crepitio metallico, mentre l'arma gli sussultava in mano in maniera tale da indurre Claire a chiedersi se sarebbe mai riuscito a centrare qualcosa.

I colpi provenienti dai cespugli erano ora molto più radi; l'elicottero virò e passò ancora su di loro, evidentemente intenzionato a muoversi avanti e indietro lungo la cresta della collina, da dove poteva godere di un buon campo di tiro tanto sulla valle che sul mare.

Claire si appiattì contro la parete di calcare, mentre Kontos esauriva il nastro di proiettili e ricaricava l'arma, imprecando, una sagoma che lei riusciva appena a distinguere.

— Dobbiamo andarcene, colonnello — disse, scegliendo con cura le parole. — Quell'elicottero trasporta qualcosa che attualmente è molto pericoloso.

— Il mio manufatto, è di questo che si tratta, vero? — ribatté il Greco, con voce eccitata e tesa, mentre inseriva il nuovo nastro nell'arma.

— Sì, e all'interno c'è una cosa…

— Sì, lo so, un qualcosa di valore. Ho letto gli appunti di quello Sprangle: era nel cubo fin dall'inizio, vero?

— Ascolti, ce n'è un altro, che…

— Non ne voglio un altro. Voglio soltanto il mio, quello del mio paese.

— Il paese non c'entra in tutto questo, colonnello. Quella cosa…

— Voi avete sempre un motivo altisonante, quando arrivate con i vostri elicotteri.

— Ma noi…

In alto, l'elicottero sparava incessantemente contro la valle, da cui provenivano raffiche sempre meno numerose. Anche le urla erano cessate, e Claire era almeno grata di questo.

— Quelli fra i suoi uomini che continuano a sparare non sono molti — osservò.

— Abbiamo avuto delle perdite — rispose Kontos, automaticamente.— Ma terremo la posizione.

— Per quanto tempo? Senta, tutto quello che vogliamo fare…

— Ho potuto avere soltanto due squadre, ma presto arriveranno altri uomini dalle città vicine. Non pensi di potersela cavare.

— Li ha chiamati lei?

Kontos emise un grugnito di assenso, e Claire si rese conto che la *Watson* avrebbe facilmente intercettato la sua trasmissione e che la Sesta Flotta avrebbe mandato soccorsi. Presto.

L'elicottero prese a sparare contro qualcosa nelle loro vicinanze, e Claire sentì parecchi tonfi pesanti, prodotti dall'impatto dei proiettili contro la roccia, e lo stridio di un rimbalzo. Kontos finì di inserire il nastro nell'automatica e si preparò a riaprire il fuoco contro il velivolo.

— Aspetti! L'elicottero è corazzato, e lei non ne può trapassare le fiancate con quella pistola.

— Non può essere completamente corazzato.

— Ma vedranno le fiammate, e lei è praticamente l'unico che stia ancora sparando.

— Silenzio! — Sparò un colpo contro l'apparecchio, che stava sorvolando un'area piatta, verso sud, e stava prendendo di nuovo la mira quando l'elicottero virò e puntò verso la tomba.

— Andiamo dentro — gridò Claire. — La prego!

Il ruggito dei motori e l'improvvisa, minacciosa virata parvero aver intimorito Kontos.

— Venga! — insistette Claire, tirandolo per una manica. Il Greco fissò l'apparecchio in avvicinamento, indietreggiò con esitazione, poi si volse per rientrare a rapidi passi nella tomba. In quel momento la mitragliatrice pesante abbaiò ancora e i proiettili andarono a conficcarsi nei blocchi di calcare che fiancheggiavano il passaggio.

Corsero verso il fondo della tomba mentre l'elicottero la sorvolava, indugiava per un momento e virava un'altra volta, all'inseguimento di qualche nuovo bersaglio, verso ovest. Il distante, monotono rombo del motore era adesso l'unico suono proveniente dall'esterno: dai cespugli non giungevano più altre raffiche di fucileria.

Kontos imprecò fra sé in greco, e Claire si chiese se poteva scivolare via nel buio e trovare un posto dove nascondersi. Respirò piano, disperatamente, nell'atmosfera umida della tomba gelida, sentendo Kontos che si muoveva con impazienza vicino all'ingresso. In qualche modo, doveva allontanarsi.

John ne aveva avuto abbastanza. Diresse il raggio della torcia verso l'alto, dove la fune pendeva come un pallido cordone ombelicale. La corda era fornita di nodi per facilitare l'ascesa, era spessa e robusta e sembrava d'un tratto enormemente invitante… se fosse riuscito a superare il punto bruciato.

Ma sarebbe stato al sicuro, una volta in alto? Adesso la singolarità stava scendendo, certo… ma alla fine l'elicottero l'avrebbe attirata in superficie. La particella era già stata fin troppo letale quando si muoveva in fretta… l'uniforme insanguinata della Petrakos lasciava intuire che la donna era morta per i tagli inferti dalle schegge… ma adesso che aveva rallentato, il pericolo maggiore era dato dalle radiazioni.

Poteva sentirla arrivare attraverso la roccia, e sulla corda avrebbe almeno avuto una certa libertà di movimento verticale.

D'accordo, allora doveva salire.

Raccolse una delle armi automatiche: era pesante ma gli s'incuneava con facilità fra le braccia, e gli parve di sentire suo padre che commentava, con il suo accento strascicato, che «in una situazione come quella, un uomo doveva avere un'arma».

Si appese il fucile in spalla e afferrò la corda là dove si ripiegava sulla sponda sassosa. Si sarebbe potuto assicurare l'estremità alla vita, come precauzione nel caso fosse scivolato, ma doveva pur sempre oltrepassare il Sergente Petrakos, stretto nell'imbracatura, quindi decise che era meglio conservare la libertà di movimento.

In un angolo, notò, giacevano ancora alcuni frammenti della vecchia cassa, quella che lui aveva seguito in quel cunicolo all'inizio della vicenda, alcuni mesi prima. Ricordò che la cassa si era fracassata lì sotto, prima di rotolare lungo la spiaggetta e di finire nell'acqua.

Afferrò la corda e si issò su, stringendo i nodi fra i piedi, mentre la fune gemeva per l'aggiunta del suo peso. L'idea di aggirare la Petrakos non gli andava a genio: il corpo della donna penzolava in contrappeso al suo, e questo faceva ondeggiare le braccia e dava una strana animazione alle gambe; John si arrampicò fino a trovarsi immediatamente sotto il cadavere, cercò di allungarsi al di là di esso e arrivò ad afferrare la fune dell'imbracatura e a risalirla, una mano dopo l'altra: fu una manovra difficoltosa, ma riuscì ad ultimarla senza toccare il tronco con le braccia. Neh"oltrepassare il corpo, dovette puntellatisi contro con i piedi per un attimo, e il contatto gli mise i brividi, generando un disgusto che lo spinse in alto, verso il nodo successivo.

Ricordò quando era solito fare quel genere di allenamento in palestra nei giorni di pioggia, in Georgia, indossando una tuta di cotone per impedire al freddo di irrigidirgli i muscoli. Allora era stato meno difficile, ma d'altro canto all'epoca non era costretto ad arrampicarsi in tuta subacquea e dopo aver nuotato per centinaia di metri… senza contare che era più giovane di dieci

anni. Adesso cominciava già ad avvertire un senso di debolezza alle braccia e nei muscoli dell'addome che dovevano sostenere le gambe annaspanti nell'aria alla ricerca del nodo successivo, mentre la corda gli sfregava dolorosamente contro le mani ammorbidite dall'acqua.

Era salito di una quindicina di metri quando scorse la seconda coppia di buchi nelle pareti della grotta. Le aperture erano annerite e, rimanendo sospeso a qualche decina di centimetri di distanza, colse un odore acre che emanava da essi. Quindi la singolarità aveva attraversato quel punto più di una volta, e in questo secondo caso non si vedeva nessuna differenza di altezza fra i due fori, il che significava che la cosa si era mossa a una velocità ancora maggiore quando li aveva praticati e che lui si era sbagliato in merito ai due buchi presenti più in basso: quelli erano stati praticati in seguito.

Continuò a salire, lasciando che fossero le gambe a sostenere la maggior parte dello sforzo, mentre il raggio tremolante della torcia fissata alla cintura proiettava ombre ingannevoli sulla pietra umida.

Raggiunse la grande sporgenza rocciosa, con le braccia tremanti e con il fucile appeso alla spalla che sbatteva contro la pietra, strappandone echi. Si issò per l'ultimo tratto e agganciò un piede sul bordo della sporgenza: lasciarsi andare su quella piattaforma umida e scivolosa fu un sollievo enorme, e lui vi rimase per un momento, aspettando che il tremito gli abbandonasse la muscolatura. Nell'attesa, diresse il raggio della torcia dall'altra parte della stretta caverna e scorse il passaggio laterale, ricordando la luce azzurra che aveva avvistato al suo interno alcuni mesi prima. Ora le pareti erano lucide, come di vetro, diverse da come le ricordava, e comprese immediatamente che la singolarità era passata di là.

Rotolò su se stesso e diresse il raggio rosso alle proprie spalle: nella roccia c'era un piccolo foro annerito, circondato da una vitrea macchia marrone, sotto la quale la sporgenza era cosparsa di schegge di pietra.

Qui la singolarità era passata ad una velocità elevatissima, infrangendo la roccia con onde d'urto mentre si apriva un varco rosicchiandola. Questo doveva essere il punto in cui era sbucata sulla via del ritorno da una zona imprecisata sotto l'Europa, proprio come Carmody aveva sperato. Ma era tornata troppo presto, forse da un'ora, non di più, aprendo un sentiero rovente attraverso quel condotto… e probabilmente attirando l'attenzione del Sergente Petrakos.

Poi la singolarità aveva proseguito in linea retta, puntando verso la *Watson* e il suo gemello, ma gli elicotteri erano decollati più o meno in quello stesso momento, e così la particella aveva invertito la marcia e aveva riattraversato la caverna, uccidendo la Petrakos e finalmente sbucando sul fondo marino. La differenza del livello fra i due buchi indicava dove la singolarità era *salita* per seguire l'elicottero, prima di scendere nel mare quando l'apparecchio si era

diretto da quella parte. E da allora la particella aveva continuato a girovagare, sballottata dalle correnti, fino a entrare nella collina e a zigzagare per quella caverna.

Questo spiegava qualcosa che lui ricordava di aver visto l'autunno precedente… la luce azzurra in una fessura laterale. Allora aveva pensato che si trattasse della luce dell'alba, riflessa attraverso le acque azzurre del Mediterraneo, mentre invece doveva essere stata l'aura del secondo gemello impegnato a trangugiare un boccone di scogliera o di calcare, molto più in basso. Il bagliore azzurro che lui aveva seguito *era stato* quello dell'alba… ma non così l'altro.

Sorrise: sembrava che fosse passato tanto tempo. Un'osservazione così semplice aveva prodotto una semplice e comune spiegazione.

Stancamente, esplorò la sporgenza. I pezzi fracassati della vecchia cassa si trovavano dove ricordava di averli visti: a quanto pareva, il Sergente Petrakos non li aveva toccati.

Una vaga vibrazione echeggiò su per la caverna, e John si allontanò rotolando dal bordo, in cerca di un riparo.

Giunse il ronzio, e lui si appiattì contro la parete della sporgenza, poi fu la volta del sibilo acuto e avido, ora molto peggiore del rumore di un trapano da dentista, e il risucchio fu come il levarsi del vento, di una tempesta di fuoco vorace e devastante. John avvertì una pulsazione di calore nell'aria, scorse un lampo violento che non era più del tutto arancione ma conteneva sfumature azzurre… poi il fenomeno svanì e il suono acuto e rabbioso si attenuò a mano a mano che la cosa si apriva un varco nella roccia.

John trasse un profondo respiro, con il cuore che gli batteva, e attese che la vista gli tornasse alla normalità. Cadendo nella singolarità, il calcare emetteva uno spettro azzurro, mentre l'acqua marina produceva un colore arancione. Il gemello libero aveva ingerito una dieta variata di rocce durante gli ultimi mesi, mentre l'altro rimaneva isolato nella trappola magnetica del cubo, e questo dava loro segnali di emissione, firme diverse. In una situazione normale, tutto ciò lo avrebbe incuriosito enormemente, ma nelle circostanze attuali gli appariva tutt'altro che affascinante.

La singolarità stava salendo attraverso la Terra, attirata dal suo gemello, che doveva quindi essere nelle vicinanze.

Doveva uscire. Dal momento che la particella stava salendo, era probabile che ogni suo passaggio attraverso quell'area sarebbe avvenuto a livelli sempre più alti. Sarebbe anche potuta non tornare più da quella parte, ma se lo avesse fatto, un solo istante di esposizione ravvicinata sarebbe stato sufficiente ad ucciderlo.

Afferrò la corda e si tirò su in fretta. Era stato assalito dal panico, ma sapeva come sfruttarlo, come lasciare che la paura gli vibrasse nel sangue e gli

desse maggiore energia per lavorare, quindi continuò a salire, ignorando il bruciore alle mani prodotto dalla corda e le fitte alle cosce, concentrandosi in modo che ogni presa fosse sicura, che ogni nodo raggiunto fosse una piccola vittoria. Ancora un poco… sbirciò in alto e scorse il bordo del condotto ad appena sei metri di distanza.

Gli ultimi nodi furono difficili, perché l'ondata di adrenalina si stava dissolvendo e i muscoli gli dolevano terribilmente; il calcio del fucile automatico gli picchiò malamente su una gamba mentre lui lottava per superare il bordo e arrivare sul fango appiccicoso.

Per un momento rimase immobile, ansando e senza pensare a nulla. Si sentiva gelato, sfinito, le gambe e le braccia gli tremavano per la fatica dell'ascesa e il puzzo del fango gli pervadeva le narici. Poi sentì le voci, tenui sussurri, di cui era impossibile distinguere le parole. Greci, dovevano essere i Greci di guardia alla tomba, che aspettavano il ritorno del Sergente Petrakos.

Si mise a sedere e si sfilò l'arma dalla spalla. Guardando il fucile automatico, si rese conto di non aver mai maneggiato nulla che gli somigliasse anche lontanamente. Riconobbe la culatta, con il caricatore inserito; l'impugnatura di plastica verde era simile a quella di una pistola, c'era una maniglia per il trasporto, con il mirino posteriore ripiegabile al suo interno, e un repressore di fiamma conico avvitato alla canna. Nei film, le persone si limitavano ad afferrare quelle armi e ad aprire il fuoco, senza mai avere il problema di caricarle o di avere l'otturatore bloccato da un colpo a vuoto. Manovrò l'otturatore e vide il bagliore dell'ottone di una cartuccia nella camera di scoppio. Bene.

Si chiese poi cosa doveva fare: sarebbe stato davvero capace di sparare agli uomini all'esterno? Senza preavviso?

Dovevano aver visto gli elicotteri, dovevano sapere che stava succedendo qualcosa. In effetti, lui stesso poteva sentire in lontananza il ronzio di un elicottero. Le sentinelle sarebbero state nervose? Magari poteva cercare di prenderle prigioniere.

Si alzò in piedi con cautela sul fango scivoloso e maleodorante, che lo copriva da capo a piedi, poi spense la torcia e oltrepassò con cautela il buco di comunicazione con la tomba. Non c'era luce, e una morbida pressione sulla faccia gli fece comprendere che il telo pendeva ancora dalle travature, nascondendo la rientranza che aveva ospitato il cubo.

Oltre il telo, regnava il buio totale, e lui individuò l'alta soglia come una macchia di oscurità meno intensa: le voci provenivano di là.

Non riusciva a distinguere cosa dicessero. Erano Greci? Forse.

In silenzio, passò nella tomba vera e propria, si raddrizzò e si rese conto solo allora che avrebbe dovuto impugnare la torcia e il fucile nello stesso tempo. Strinse l'impugnatura e puntò l'arma.

Il raggio rosso della torcia si accese, rischiarando due tacce sorprese: Claire e Kontos.

10

Kontos teneva un'arma semiautomatica nella piega del braccio sinistro, con la canna puntata verso il terreno.

John lasciò andare la torcia, che rimase appesa alla cintura, e avanzò in fretta, sferrando con il fucile un colpo che raggiunse Kontos al braccio, facendogli allentare la presa sull'arma. Con un grugnito di dolore, il Greco si riscosse dallo stupore, girandosi, e John lo colpì ancora con la canna, al braccio e di traverso sul petto: la pistola semiautomatica cadde nella polvere.

— Una mossa e sparo — avvertì John, indietreggiando per evitare che Kontos potesse afferrargli il fucile. — Claire, allontanati da lui.

Kontos imprecò rabbiosamente in greco. La torcia continuò a ondeggiare, creando ombre assurde.

— Grazie a Dio! — esclamò Claire. — Quassù è andato tutto storto.

— Neppure là sotto è stata una giornata domenicale — ribatté John.

— Il Sergente Petrakos… — iniziò a dire Kontos.

— Morta.

— I vostri marines…

— I marines non c'entrano, Kontos. Gli uomini che sono venuti qui con me sono morti anche loro… la Petrakos ha eseguito il suo compito.

— Allora lei…? — fece Kontos, incredulo.

— Nossignore. L'ha uccisa un piccolo frammento di fisica teorica.

— Lei…

— Zitto.

John si spostò verso la soglia della tomba e sbirciò fuori, ma era impossibile distinguere qualcosa.

Rimasero immobili nel tenue cerchio rossastro proiettato dalla torcia di John: attrezzature e utensili impiegati negli scavi archeologici erano ancora sparsi per terra, mentre le casse che John aveva visto là alcuni mesi prima erano scomparse, spedite ad Atene.

— Vi consiglio di arrendervi — intimò Kontos, minaccioso, massaggiandosi il braccio offeso. John scoppiò a ridere. — Non potete mantenere questa posizione in eterno, neppure con l'appoggio aereo. Ho immaginato che sareste venuti, che qui c'era qualcosa di cui avevate bisogno.

— Lei sa della singolarità.

— Non sono riuscito a capire i nastri… è una particella? — domandò Kontos, assumendo un'espressione cauta. — Qualcosa che è nel cubo?

— Lasci perdere… non c'è tempo.

— Arriveranno altre truppe…

— Stia *zitto* — ingiunse John, e si rivolse a Claire. — Com'è la situazione là fuori? Ci spareranno addosso? Come sei finita qui?

Claire lo mise al corrente in maniera succinta.

— Dopo il napalm — concluse, — credo che l'elicottero abbia eliminato la maggior parte degli uomini rimasti a Kontos.

— Dio, che pasticcio.

— Ora l'elicottero è lassù. Kontos stava escogitando un modo per servirsi di me quando sei arrivato tu. Un tempismo perfetto. — Claire gli rivolse un sorriso in tralice. La voce le tremava, e John si accorse che era sul punto di cedere: era un ammasso di ammaccature, aveva i vestiti laceri e infangati e gli occhi sgranati e colmi di lacrime.

— Prendi — le disse, sganciando la torcia dalla cintura e porgendogliela. — Tienila puntata su di lui.

Kontos imprecò contro entrambi, irrigidendosi. Indossava un'uniforme da fatica, ma senza la consueta pistola alla cintura che contrassegnava gli ufficiali, sostituita da un grosso coltello al fianco; John lo tenne d'occhio, chiedendosi se poteva essere tanto nervoso da assalirlo anche senz'armi.

— Dov'è diretto l'elicottero?

— Ora è sopra di noi.

— Dannazione!

— Perché, cosa…

— E se usassimo la torcia per fare segnali all'elicottero?

— Potrebbe funzionare.

— Là fuori ci sono ancora dei Greci che potrebbero spararci?

— Penso di no.

— Bene. Usciamo di qui.

Con il fucile, rivolse un cenno a Kontos, che stava fissando intensamente l'arma: cercava forse di notare un serrarsi della mano di John, un segno che lui stesse per tirare il grilletto? Il Greco appariva come un folle nel bagliore rossastro che proiettava un'ombra gigantesca ed amplificava i suoi movimenti. Kontos cambiò posizione, distanziando maggiormente i piedi, e la sua ombra strisciò sugli antichi blocchi di calcare.

— Si muova, Kontos.

Ancora lo sguardo fisso, gli occhi che mostravano solo il bianco.

— Si muova!

Kontos gli balzò contro.

Come molte persone, John si era spesso chiesto se possedeva la risolutezza necessaria per far fuoco in quella frazione di secondo in cui esitare significava morte certa, ed ora i suoi dubbi trovarono una risposta. Le esperienze appena vissute erano state eccessive, e l'ultima ora era servita a logorare e ad annullare i suoi istinti civili.

Premette il grilletto, ma non successe nulla: il grilletto era rigido e si rifiutava di rientrare. John si rese conto di non aver controllato la sicura dell'arma, che era abbassata.

Pronto a far fuoco, allungò il pollice per far scattare la sicura. .. e il quel momento Kontos lo colpì al torace, facendo volare via il fucile.

Caddero al suolo e Kontos, che era finito addosso a John, cercò di sferrare una ginocchiata allo stomaco dell'avversario, che però rotolò di lato, rispondendo con un sinistro che non ebbe molto effetto. Entrambi si liberarono con una contorsione e si sollevarono in ginocchio. Prima che si fossero rimessi in piedi, il destro di Kontos raggiunse la guancia di John, spaccando la pelle e provocando un fitta lancinante.

John schivò il pugno successivo, un sinistro, e colpì il Greco al collo. Kontos tentò un gancio, mancò il bersaglio e perse l'equilibrio, rotolando via mentre John si alzava e cercava di vedere dove fosse finito il fucile. Una rapida occhiata in giro per la tomba non fu sufficiente a individuarlo: se fosse riuscito a raggiungere l'arma, a togliere quella dannata sicura…

Kontos stava armeggiando con la propria cintura… il coltello. John indietreggiò e per poco non inciampò su alcune attrezzature. Claire era ferma, come paralizzata, vicino alla parete di fondo della tomba, intenta a reggere la torcia: perché non aveva raccolto il fucile? John cercò freneticamente sul terreno fangoso, tenendosi alla larga dall'avversario. *Dov'era finito il fucile?* Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa che lo metteva in guardia…

Kontos estrasse il coltello. Il suo sguardo andò da Claire a John, poi lui assunse in silenzio una posa di attacco, e in quel momento John vide che il fucile si trovava alle spalle di Kontos, nascosto alla sua vista dall'ombra dell'avversario, irraggiungibile.

John studiò lo sguardo degli occhi febbrili di Kontos, cercando di intuire la sua prossima mossa: il Greco era stato addestrato al combattimento, sapeva come usare un coltello, e stava venendo avanti con passi lenti.

Mentre l'osservava, trattenendo il respiro, John avvertì ai margini della propria sfera percettiva un suono, una vibrazione che sapeva essere importante.

Kontos venne avanti tenendo il coltello basso, con la punta rivolta verso l'alto, la spessa lama affilata come un rasoio, e John indietreggiò ulteriormente: non aveva nessuna possibilità di raggiungere la soglia. Anche se distava appena dieci metri, Kontos era pronto a scattare all'inseguimento.

— Claire! — Con due rapidi passi, John si accostò la ragazza e le strappò la torcia mentre Kontos si avvicinava, bilanciandosi sulle punte dei piedi e pronto a scattare.

Deliberatamente, John sbatté la torcia contro la parete della tomba, facendo scendere un'oscurità improvvisa.

— Nel buco — sussurrò a Claire. — Oltrepassa il buco e scendi lungo la corda.

Poi si protese e le diede una lieve spinta nella direzione giusta; la sentì esitare per poi accovacciarsi e proseguire verso l'apertura.

Scagliò allora la torcia verso Kontos. L'oggetto sbatté contro la parete e il Greco gridò qualcosa a cui John non prestò attenzione. Adesso erano entrambi ciechi in ugual misura, e questo avrebbe forse ritardato le mosse di Kontos, che avrebbe avanzato con lentezza nel buio totale, ascoltando e badando a non essere aggredito di sorpresa.

Ma l'oscurità non era totale: nella tomba permaneva una luminosità diffusa: la parete alle spalle di Kontos era pervasa da un chiarore color avorio.

John seguì Claire, a tentoni, e quando si chinò per oltrepassare il buco vide che la luce era sufficiente a delineare la sagoma del Greco… un disegno perlaceo che scaturiva dalle pietre stesse, in cui danzavano sfaccettature gialle e verdi.

Un ronzio, una vibrazione profonda che proveniva dal suolo.

Kontos si girò di scatto a fronteggiare la parete della tomba, dimenticò della preda, incapace di comprendere, e John aprì la bocca per gridare un avvertimento, ma in quel momento il suono aumentò bruscamente di volume, acuto e minaccioso.

Un punto arancione saettò fuori dal muro, abbassandosi ed emettendo strali violetti, mutevoli lame di luce, un gemito lacerante.

Il puntino colpì Kontos al torace. Un'ondata di calore raggiunse John al volto, spingendolo a ripararsi dietro i blocchi di pietra del muro tombale e nel passaggio retrostante.

Barcollò in avanti sul fango scivoloso mentre il bagliore biancoazzurro si riversava attraverso il buco alle sue spalle, accompagnato dall'orribile risucchio. Claire era già sulla corda, due nodi più in basso, e sollevò su di lui uno sguardo pieno di stupore.

— Continua a scendere! — ingiunse John, afferrando a sua volta la fune e scivolando giù senza quasi frenare la discesa, incurante del bruciore alle mani. Il bagliore azzurro s'intensificò, dall'alto giunse il fragore di crolli violenti. — Fino in fondo! Scendi fino in fondo! — urlò, sovrastando il ruggito delle pietre che franavano.

Discesero in fretta, frenando ai nodi intervallati; quando raggiunsero la prima svolta, John guardò in alto, e scorse ancora il rovente bagliore azzurro,

che però sembrava ora più tenue. Una serie di tonfi cupi e massicci indicavano che altre parti della tomba stavano crollando: la singolarità doveva aver smosso i blocchi, distruggendo il precario equilibrio della volta.

Aveva le braccia indolenzite dalla tensione; ogni volta che i piedi toccavano un nodo, lasciava che le ginocchia si piegassero e lo trascinassero in basso finché non stringeva la fune fra le mani escoriate e frenava momentaneamente con il proprio peso. La discesa parve richiedere un'eternità, mentre bagliori azzurri e verdi giocavano sulle pareti umide. John guardò in basso, sfruttando la luce sempre meno intensa, e vide che Claire aveva raggiunto l'ampia sporgenza e vi si era calata barcollando. Atterrò accanto a lei e le indicò il passaggio laterale con le pareti vetrose che si apriva dall'altra parte del tunnel.

— Andiamo laggiù! È fuori dalla traiettoria!

Claire esitò mentre lui afferrava la corda e si dondolava per superare il tratto di vuoto, raggiungendo a stento il bordo scivoloso.

— Avanti! — la incitò, lanciandole la corda. Claire la prese con aria dubbiosa, ma un momento più tardi lo raggiunse, dopo aver indietreggiato per prendere uno slancio maggiore. John l'afferrò goffamente e si gettò lontano dall'apertura, mandando entrambi a cadere pesantemente su un'area pianeggiante dove un massiccio contrafforte li proteggeva dall'alto.

— Cosa… io… — Claire annaspò per respirare.

Tre violenti urti fecero tremare la sporgenza, e una grande massa li oltrepassò precipitando, per poi sbattere contro un lato del cunicolo e andare in frammenti. Si ritrassero ancora di più, mentre un secondo blocco di roccia cadeva tempestando le pareti come un maglio.

Il bagliore biancoazzurro si attenuò, dall'alto del condotto giunsero il frastuono di un altro crollo e una serie di tonfi, poi piovvero sassi accompagnati da verdi dita di luce e da un ennesimo, lontano fragore. Questa volta non franò più nulla, e scese l'oscurità.

— Kontos…

— Scordatelo — disse John, secco. — Scordati quel figlio di buona donna.

Sfruttando gli ultimi tenui bagliori strisciarono ancora più lontano dal bordo del cunicolo.

John non le riferì quello che aveva intravisto per un solo istante, prima che la paura lo spingesse verso il buco e la verso salvezza. Il punto di luce azzurra aveva colpito Kontos, perforandogli il torace: il corpo aveva barcollato sotto l'impatto, ma era rimasto eretto con le braccia semisollevate e il coltello stretto in pugno.

Immediatamente, un vortice di colori arcobaleno aveva circondato il corpo, come se Kontos fosse stato illuminato dall'interno, poi le braccia si erano

accasciate e la testa era ricaduta all'indietro mentre la singolarità lo divorava e un effetto fluorescente provocava onde di un rosso vivido lungo gli arti.

Kontos aveva cominciato ad accasciarsi, e per un istante John aveva visto nel profondo del suo corpo… lo scheletro, con le ossa delineate dalle radiazioni sparse: le braccia che si agitavano, le ginocchia colte nell'atto di piegarsi, le costole che subivano un'attrazione verso l'interno e venivano inesorabilmente incurvate e risucchiate in direzione della fonte di una luce intollerabile.

Nel centro del torace, una struttura rigida ruotava lentamente: un cubo, scintillante e vibrante di una cascata di colori… arancione cupo, blu elettrico, rosso, arancione intenso.

La singolarità si era gonfiata, satolla del cibo ingerito, e si era messa a ruotare, emettendo scie gialle che avevano spezzato una costola e l'avevano ricoperta di lingue di fiamma.

Nel momento in cui Kontos cominciava a cadere, poi, la sua schiena si era gonfiata, sporgendo verso l'esterno come una vescica animata da un bagliore sulfureo: la singolarità lo stava attraversando, divorando senza posa, lacerando ossa e tendini nella sua avidità di materia. John rivide con la mente quell'istante, immortalato nella sua memoria, in cui aveva scorto l'ammasso di carne rigonfia spaccare la tuta verde e trasformare Kontos in un gobbo grottesco. Poi il gonfiore purulento aveva eruttato come un vulcano, spruzzando nell'aria frammenti di carne con una liquida esplosione.

John chiuse gli occhi, ansando, e vide ancora la scena… e capì allora che non sarebbe mai riuscito a dimenticarla.

11

Claire si premette contro la pietra umida mentre i raggi di luce verdazzurra riflessi sulla parete svanivano gradualmente e l'eco dei tonfi si spegneva. Scese poi una silenziosa oscurità che le permise di sentire il battito violento del proprio cuore.

Rimase a lungo distesa in quel modo, ansando, incapace di pensare ad altro che non fosse il meraviglioso fatto che era ancora viva; a poco a poco, tuttavia, l'indolenzimento alle braccia, alle gambe e alle mani si diffuse, estendendosi ad ogni parte del corpo.

— Non credo… che abbiamo assorbito molte radiazioni — annaspò John.

— Bene — rispose lei, non riuscendo a trovare un altro commento.

— Sembra che tutta… quella dannata tomba… sia crollata. Probabilmente… siamo sepolti.

— Sì.

— Per quel che posso vedere, non ci sono infiltrazioni di luce.

— No.

— Avanti, vieni qui.

Claire lo trovò a tastoni, nell'oscurità umida, e lui la prese fra le braccia: la tuta subacquea era gelida, ma Claire si premette lo stesso contro di lui, rassicurata da quel contatto. Per qualche tempo, non parlarono, e lei lasciò semplicemente che gli impulsi febbrili del suo sistema nervoso si placassero, cedendo il posto a una profonda stanchezza.

— Che ne dici… di continuare a scendere? — chiese, dopo parecchio tempo.

— Potremmo calarci lungo la corda.

— Pensi che il crollo abbia ostruito il condotto?

— Potrebbe darsi.

— Non dovremmo verificare?

— Riposiamo… un momento.

Rimasero abbracciati ancora per un po', poi il gelo della pietra cominciò a penetrare nelle gambe di Claire che, dopo aver atteso e non aver ricevuto risposta ai suoi tentativi di stringersi maggiormente a John, pensò che lui si fosse addormentato. Lo scosse, e percepì un tranquillizzante accelerarsi del suo respiro.

— Non dovremmo fare qualcosa?

— D'accordo. Vedo… se riesco a raggiungere la corda. Claire lo sentì sollevarsi lentamente carponi e strisciare verso il bordo della sporgenza, e allungò una mano per sostenerlo.

— Qui non c'è niente — comunicò John. — Mi sono sporto nel condotto, tastando in giro, ma la corda non c'è.

— Forse è appesa più in là.

— Non credo. Era più o meno nel centro del condotto, e dovrei poterla toccare.

— Non hai niente da usare come sonda? Un bastone o qualcosa di simile?

— No. E tu?

— No.

John si ritrasse con cautela e la circondò con le braccia.

— Ci provo io — propose Claire.

— Le tue braccia non sono più lunghe delle mie.

— Ma la corda ci deve essere.

— Non c'è. Penso che il crollo l'abbia strappata via.

— Oh. — fece lei e, dopo un lungo silenzio, chiese: — Non c'è modo di scendere, senza fune?

— No. Il camino è troppo ripido. Cadremmo e ci romperemmo il collo.

— Allora… cosa possiamo fare?

— Niente. Non tutti i problemi hanno una soluzione.

— Ma… ma *congeleremo* qui dentro.

— Oppure resteremo senz'aria.

— Carmody ci troverà.

— Probabile. Ma chi sa che siamo qui?

— Ci cercheranno.

— Non so se hanno il tempo o le attrezzature per rimuovere quei blocchi di calcare lassù.

— Il tempo?

— I Greci torneranno.

— Oh.

— La seconda squadra subacquea ci potrebbe raggiungere dal basso, a meno che il percorso non sia ostruito dalla frana, come penso che sia. Quelli erano massi notevoli.

— Dobbiamo *fare* qualcosa.

— Stare caldi.

— Sembri Marco Aurelio.

— Chi?

— Uno stoico.

— Uh. Pensiamo soltanto a stare caldi.

Seguì un altro lungo silenzio, durante il quale Claire rifletté furiosamente, snervata dal modo in cui John accettava la situazione.

— Questo passaggio laterale va da qualche parte?

— Certo. Arriva dritto da qualche parte sotto la Francia: è il tunnel scavato dalla singolarità.

— Oh. — Claire si protese a toccare la superficie fredda e liscia.

Il senso del tatto risultava potenziato dall'oscurità circostante, esagerava ogni crepaccio e sporgenza fino a farli sembrare valli e montagne. Claire pensò con malinconia che qualsiasi significato archeologico potesse essere presente nel condotto verticale e in quest'apertura laterale era ormai perduto, perché un crollo di quelle proporzioni aveva certo cancellato ogni traccia del passato.

Chiese a John cosa ne fosse stato di Arditti e degli altri, e lui le rispose succintamente, con aperta riluttanza a ricordare quanto aveva visto. La sua voce era profonda e dura, e Claire si concentrò su di essa nell'oscurità totale, usandola come un'ancora, mentre John sceglieva con lentezza le parole e raccontava come avesse trovato i corpi. Claire rimase inorridita dai ripetuti

passaggi della singolarità, e avrebbe voluto chiedere a John quante radiazioni aveva assorbito, ma comprese che non sarebbe servito a nulla, che lui non era in grado di valutarlo e che stava cercando di non pensarci.

Il ritmo della narrazione divenne sempre più lento, le parole parvero cadere nel silenzio come ciottoli in un pozzo, poi lui tacque, aggiungendo infine, in tono assonnato e come da molto lontano: — Avanti, riposa, raggomitolati. Probabilmente abbiamo molto da aspettare.

Claire lo avviluppò con il proprio corpo, avvertendo un senso di protezione nei suoi confronti: John era sfinito, e probabilmente in lieve stato di shock. Claire aveva subito alcuni sballottamenti, ma nulla che si potesse paragonare allo sforzo di nuotare e di arrampicarsi per tanto tempo, per non parlare del terrore che lui doveva aver provato in quel posto spaventoso.

Lo tenne stretto, cercando di ignorare il torpore che le stava assalendo i piedi, mentre il freddo le pervadeva gradualmente il corpo, irrigidendole i muscoli e provocandole sorde fitte di dolore alle gambe. Non riusciva a dormire, perché anche se l'eccitazione iniziale si era placata, alle sue spalle era rimasto un residuo di tensione che non voleva dissolversi. Sarebbe stato meglio per lei essere sfinita come John, perché avrebbe potuto dormire e risparmiare le forze, mentre così non poteva impedire ai propri pensieri di indugiare sul tetro futuro: erano intrappolati al freddo e al buio, senza che nessuno sapesse dov'erano… forse addirittura dati per morti nel crollo. Per quanto esaminasse i fatti, non riusciva a trovare nulla da fare, nessuna effettiva speranza di sfuggire a quella tomba silenziosa. Questa fine somigliava molto al modo in cui altri potevano aver affrontato la morte nell'antico sepolcro sovrastante, se effettivamente i servi vi erano stati rinchiusi con il corpo del loro padrone. John ne aveva parlato molto tempo prima, aveva avvertito là nella tomba l'orrore di quel rito funebre.

A poco a poco, il pensiero di Claire si allontanò dalla loro situazione e finì per concentrarsi sulla tomba. La ragazza sorrise fra sé, accorgendosi che perfino ora che si trovava in quella che probabilmente sarebbe diventata la *sua* tomba, continuava a rimpiangere la distruzione di un luogo di scavo così interessante. Il manufatto aveva aperto la strada a molte possibili interpretazioni in merito al sepolcro, fornendo idee che dovevano ancora essere verificate, indizi che meritavano un'accurata analisi dei dati raccolti.

Era ovvio che la singolarità era stata intrappolata all'interno della pietra da un campo magnetico prima ancora che il cubo arrivasse nella tomba, ed era possibile che il cono d'ambra fosse un mezzo per ammirare l'incredibile bagliore della particella senza dover lasciare un buco nel calcare.

Ma perché seppellire il manufatto? Perché apparteneva a un regnante, a un grand'uomo? Forse. Ma i Micenei davano ai loro morti oggetti che potessero essere loro utili durante il passaggio nella terra dell'aldilà, oggetti che erano

infatti stati lasciati accanto al corpo. Perché seppellire il cubo dietro il muro della tomba?

Perché era pericoloso? Non per il morto ma per i vivi che ne avevano ultimato la tomba.

Se i rozzi segni trovati sul blocco esterno erano stati effettivamente provocati dai servi sepolti con il loro signore, allora quei servi avevano tentato di arrivare al manufatto stesso: forse sapevano che esso conteneva qualcosa che poteva tagliare la roccia… praticare un'apertura nelle pareti del sepolcro, e di certo erano consapevoli che non avrebbero potuto fuggire attraverso la porta sigillata e bloccata da tonnellate di sabbia.

Avevano cercato di impossessarsi di qualcosa che sembrava raggiungibile, ma chiunque aveva scavato quei solchi non era mai arrivato oltre il blocco esterno, ed era perito.

Si poteva supporre che tutti sapessero che il manufatto conteneva qualcosa che era terribilmente pericoloso, che in esso era intrappolato un oggetto, perché altrimenti l'uomo potente che lo possedeva non l'avrebbe tenuto presso di sé; si poteva anche supporre che i dolenti non volessero avere in giro quell'oggetto, sulla superficie, con il rischio che dopo la morte dell'uomo potente si liberasse e andasse in giro a uccidere e a distruggere.

Orgoglio. Tutto questo suggeriva una certa *hubris*, la vanteria di un uomo in merito a una certa impresa, a una vittoria ora scomparsa nella polvere. Quell'uomo poteva aver catturato il manufatto, aver fatto staccare dalla roccia e modellare a forma di cubo il blocco in cui era intrappolata la singolarità.

In questo modo, sarebbe potuto tornare vittorioso, portando fra il suo popolo il mostro prigioniero e facendo ammirare con vanagloria la propria preda, contento di vedere quanti erano rimasti al sicuro tremare, spaventati e reverenti, davanti al rozzo cubo. *Guardate*, avrebbe potuto dire, *guardate l'ambra. Dentro di essa brilla un demone.* E per mostrare la propria mancanza di timore, avrebbe potuto ordinare che il cubo fosse adornato, decorato con un'iscrizione in Lineare A e corredato con una mappa d'avorio.

La mappa. Cosa sarebbe stato più naturale che attaccare al cubo un documento relativo ai viaggi e ai trionfi del suo possessore?

Un segno della provenienza del cubo. Santorini.

Il rettangolo d'avorio era la prima mappa proveniente dalla Grecia micenea che fosse mai stata trovata, risalente ai tempi antichi in cui erano nate le leggende, prima che Omero avviluppasse nei suoi ricchi racconti le figure centrali della propria cultura. Quasi certamente, la stesura di mappe era un'abilità nata dalla navigazione, per cui le mappe venivano di solito tracciate su pratica ed economica pergamena, o su altri materiali per scrivere, su qualcosa che un pescatore o un mercante potesse permettersi di portare con sé. Non erano oggetti ornamentali, non erano incise laboriosamente sul prezioso

avorio: quel fragile rettangolo era chiaramente un segno di opulenza e di gloria.

Quindi per qualche motivo quel grande uomo, il Re, era andato a Santorini e aveva portato via con sé la cosa nella pietra: doveva averla inseguita sottoterra e averla trovata già conficcata nella roccia. Aveva avuto un po' di fortuna, che aveva trasformato in una grande storia.

Claire cercò di ricordare quanto John e Sergio avevano detto in merito alle singolarità gemelle: insieme, potevano essere molto più benigne. Una volta accoppiate e sepolte nella roccia, l'accidentale trappola magnetica in cui erano incappate era sufficiente a trattenerle. Forse era stato così che si erano incontrate: una era stata catturata dal campo magnetico, e la seconda era andata a cercarla.

La coppia era stabile, a meno che subisse violenti scossoni, come quelli che lei e John le avevano inflitto; era quindi possibile che il Re avesse trovato i gemelli uniti, intrappolati nella roccia, avesse ordinato ai suoi uomini di intagliare un contenitore di pietra intorno ad essi e li avesse portati oltremare…

No, questo non era ragionevole. Sarebbe stato impossibile issare tonnellate di roccia su una nave a vela, trasportarle per centinaia di miglia… uno scossone sarebbe stato inevitabile, le singolarità si sarebbero separate.

E se il re avesse trovato soltanto *uno* singolarità? Una singolarità isolata poteva rimanere relativamente tranquilla in una trappola del genere, almeno per qualche mese, come aveva fatto la loro, a Boston. Allora il re l'avrebbe portata a casa…

… E il suo gemello l'avrebbe seguita.

Si poteva supporre che il re pensasse di aver trovato e catturato il mostro, mentre in effetti ne aveva preso soltanto uno. Il secondo gemello si trovava probabilmente nelle vicinanze, forse sulla stessa Santorini, e da quel momento le due particelle si sarebbero cercate a vicenda, tentando di riunirsi soltanto per esser continuamente allontanate dall'oceano e dalle correnti vulcaniche presenti nelle profondità della roccia.

D'un tratto, Claire ricordò i contorni in rovina del condotto che si addentrava nel mare, la trincea che loro avevano supposto essere un canale d'infiltrazione… e che portava al camino in cui erano ora intrappolati. Una singolarità, attraversando il calcare, doveva aver aperto un piccolo passaggio, in seguito percorso dai deflussi di acqua piovana, che avevano eroso con facilità il calcare e allargato l'apertura, dandole con il tempo lo stesso aspetto dei milioni di canali d'infiltrazione presenti nei morbidi strati di calcare del suolo greco.

Non ci sarebbe più stato modo di capire che qualcosa aveva aperto quel passaggio, alla ricerca del suo gemello.

La distorsione aveva poi trovato quella gemella nella tomba, aveva praticato un buco nella faccia posteriore del cubo, seguendo con precisione la linea di bisezione, e si era ricongiunta alla compagna, creando il legame. E nessuno aveva visto niente, perché la particella aveva scavato sotto il letto dell'Egeo, aprendosi lentamente un varco nella roccia fin da Santorini, senza mai affiorare in superficie nel territorio della Grecia e nascondendosi invece nella tomba, tacita e soddisfatta, finché non era stata portata alla luce.

Claire avvertì una crescente certezza in merito a quella teoria. Ripensò a quell'antico principe, un uomo che conosceva bene il brillio del sole sulle foglie d'olivo, i ricchi aromi della terra appena lavorata, il sussurro del vento che annunciava la tempesta: un uomo intelligente, vicino allo spirito che animava il mondo naturale, che si era trovato a confronto con un minuscolo punto di luce virulenta che divorava ogni cosa, dimorava nella Terra e poteva attraversare la roccia stessa.

Il re doveva averla trovata seguendone il sibilo stridulo e penetrante, il suono emesso quando si nutriva. Era forse possibile che i nativi di Santorini avessero già visto la cosa in passato, o il suo gemello… l'avessero vista emergere dalla roccia e devastare i loro campi e le loro case con il suo fuoco… e avessero allora cercato aiuto, attirando cosi sulla loro isola un re che cercava il pericolo, che amava la caccia, che credeva che i mostri fossero un fenomeno naturale quanto la pioggia e il sole?

Così il re si era avventurato nel sottosuolo, nelle caverne, e si era imbattuto in quella cosa stridente, che lanciava il proprio richiamo attraverso la roccia massiccia: quando la cosa non si era mossa e non era uscita, lui aveva intuito che era intrappolata e che non avrebbe dovuto combatterla. Gli sarebbe bastato staccare la sua gabbia dalla roccia e portarla con sé.

Ma un uomo coraggioso avrebbe voluto sapere di cosa era entrato in possesso, avrebbe voluto guardare l'oggetto attraverso un piccolo buco, quello aperto dalla singolarità quando era entrata nella pietra e da cui scaturivano la luce e gli ululati.

E non si sarebbe accorto del terribile flusso di radiazioni che lo stava condannando, nel raggio di qualche mese o di qualche anno, a una morte orribile. Il suo fato era stato sigillato in quel momento, e lui era stato condannato alla sepoltura in una pietra di calcare, in compagnia della bestia lucente e senza età che lo aveva ucciso.

Claire si girò, irrequieta e ghiacciata, con la mente inondata di idee e di possibilità. Accanto a lei, John si mosse, cercando calore, e l'oscurità continuò a schiacciarli.

Cos'avrebbe fatto il re di quell'oggetto? Quale storia avrebbe intessuto da una simile gloria, mentre gli artigiani lavoravano per decorare quella trappola

cubica? Cercò d'immaginare la morte del re, devastato dalle radiazioni e delirante, forse finalmente consapevole che la cosa ringhiante chiusa nella pietra era la vera responsabile dei suoi sogni febbricitanti, della nausea intollerabile, della morte incalzante.

Scosse John per svegliarlo e lui gemette, lottando debolmente per emergere dalle profondità dello sfinimento.

— Ah?

— Il cono d'ambra, so cosa significa.

— Cosa? Io non…

— È dorato, non capisci? La testa di toro a Creta, quella nel museo, ricordi?

Lui si protese nel buio e le toccò la faccia con mani ghiacciate.

— Sta' tranquilla… torna a sdraiarti…

— No, sto bene, voglio soltanto dirti questo. Ascolta! Le corna dorate sono un elemento cerimoniale nella civiltà micenea, ed è questo che il re, il re morto e sepolto nella tomba, ha fatto mettere sulla sua preda. Un corno. Quindi la leggenda è stata costruita intorno a quest'immagine, una cosa cornuta nascosta dentro la Terra…

— Io non…

— … A cui il re ha dato la caccia, uccidendola e portandola via con sé. Capisci? Tu e Sergio avete sempre parlato di questa storia come se si trattasse di una nuova scoperta nell'ambito della fisica delle particelle, ma anche allora la gente ha avuto modo di vedere le singolarità, perché alcune di esse devono essere emerse in superficie, bruciando e terrorizzando, e… e questo era importante, era *storia.*

— Senti… sono stanco…

•— Storia che noi conosciamo! Soltanto che con il tempo si è fatta confusa. Che cosa ci si può aspettare da un popolo di agricoltori che cerchi di descrivere qualcosa di così orribile come una di *quelle* cose libera di circolare? Il re… era davvero un grande re, perché ha ucciso la bestia, o comunque l'ha catturata.

— Uh? — John era intontito. — Bestia?

— La bestia, o il dio, o il demone che *noi* abbiamo nuovamente scatenato. L'abbiamo lasciata cadere nel condotto, e così lei è saettata fuori dalla sua uscita naturale… P«asse di simmetria», come tu lo hai definito… la stessa via per cui era entrata, poco tempo dopo che il re era stato seppellito. *Entrambe* le singolarità vivevano nelle grotte di Santorini e bruciavano la gente, forse vi erano state inizialmente depositate dalle correnti vulcaniche. Il re ne sentì parlare, venne e ne catturò una… la sentì ronzare, già intrappolata nella roccia! Una grande impresa! Lui non sapeva dell'esistenza di un gemello. Le due particelle si stavano cercando a vicenda e ogni tanto affioravano in

superficie: come potevano i Greci distinguerle una dall'altra? Pensavano che si trattasse sempre della stessa.

— Come… noi…

— Sì! E quando il re l'ha catturata, hanno intessuto una grande leggenda intorno alla bestia, una versione alterata della verità. La cosa era nella Terra, e quando il re è morto è tornata alla Terra. Con il suo corno! Il corno d'ambra!

— Uh huh.

— Il corno è la chiave di tutto — rise Claire. — La singolarità era il Minotauro.

12

Il freddo penetrava nelle ossa, togliendo al corpo la volontà di muoversi, lo stimolo di pompare il sangue negli arti intorpiditi, perfino il desiderio di respirare. Aveva freddo da tanto tempo che ormai percepiva il dolore crescente come una cosa distinta, un'aura di sofferenza, una presenza che viveva nel suo corpo insieme a lui, che se ne nutriva e che non lo avrebbe mai abbandonato.

Aprì gli occhi nel buio impenetrabile. Da Claire giungeva un vago calore, un debole sole intorno a cui lui orbitava immerso in un'oscurità eterna; la strinse a sé, avvertendo il cuore di lei che batteva piano, quasi con riluttanza.

Claire aveva parlato per un po', e lui aveva compreso in parte ciò a cui voleva arrivare, ma gli era parso tutto così distante… storia e idee, astrazioni lontane come le gelide stelle. Aveva cercato di ascoltare, ma la stanchezza gli aveva sottratto tutte le forze, permettendogli a stento di rimanere sveglio. Poi lei si era esaurita, aveva di parlato meno, anche se la sua voce esprimeva una certa gioia… un suono liquido nell'oscurità totale… e alla fine era stata a sua volta reclamata dal sonno.

John era sicuro di aver dormito, ma non sapeva da quanto tempo loro due si trovassero là, e non aveva la forza di volontà necessaria per accostare agli occhi l'orologio, perché quel movimento avrebbe comportato la fuga di un po' di prezioso calore, e perché il tempo comunque non aveva importanza. Il tempo si traduceva soltanto in capacità di resistere, e veniva a cessare quando quella capacità si estingueva, indipendentemente da quello che poteva dire l'orologio.

Ora che si era svegliato, tuttavia, desiderò di non averlo fatto. Dormire evitava di percepire il dolore plumbeo e soffocante che opprimeva il torace,

alitava sulla faccia e trapassava ventre e gambe con coltelli di ghiaccio; dormire era meglio, mentre essere sveglio era vivere e sapere cosa stava per succedere.

Sbatté le palpebre, e scorse immagini luminescenti sulla retina. Strali di luce vaganti, che apparivano e scomparivano come a causa di banchi di nubi in movimento, silenziosi e ignari. Le nuvole… non aveva mai veramente sollevato lo sguardo verso il cielo per osservarle, non aveva mai cercato di scoprire quale fosse il significato di quelle navi di cotone. Aveva passato la vita fissando pezzi di carta o parlando senza posa o strisciando nella dannata, puzzolente polvere, mentre invece avrebbe dovuto guardare le nuvole, starsene steso al sole e assorbire il copioso calore eterno che scaturiva dall'astro dorato, un calore senza fine. Che fluiva…

Un giallo chiarore ondeggiante. Lunghi strali di luce. Sulle pareti.

Mosse una mano e potè scorgere le dita serrate in un pugno intorpidito dal freddo, una sagoma leggermente più cupa nell'ombra circostante.

Aprì la bocca, ma non ne uscì nessun suono: il peso sul petto gli impediva di respirare.

— Ehi! Arditti! Anderson! C'è qualcuno laggiù? — giunse una chiamata echeggiante.

— Eh! — gracchiò lui, scuotendo Claire. — Ah!

— Hai sentito? — chiese una voce distante.

— No — fu la risposta, ancora più debole.

— Ah! Siamo… siamo qui!

— Dannazione! Hai sentito? C'è qualcuno laggiù.

Quando uscì incespicando dalle rovine della tomba, John rifiutò di aspettare la barella che gli era stata offerta. I primi passi da lui mossi avevano scatenato migliaia di feroci punture nelle gambe, ma lui sapeva in astratto che il ritorno della circolazione sarebbe comunque stato doloroso, quindi continuò a camminare, giusto per stare all'aperto. Le gambe sembravano due inerti tronchi di carne e di sangue, ma la costrizione al torace era scomparsa e l'esercizio fisico necessario per infilarsi l'imbracatura e tenersi alla corda mentre lo issavano su era stato sufficiente a riscuoterlo dal suo stato di doloroso torpore.

Oltrepassò incespicando i blocchi crollati della tomba e percorse lentamente il lungo corridoio d'ingresso, sostenendosi al muro con una mano. Più avanti, Hale stava aiutando Claire, facendola appoggiare contro di sé. Dopo tutto, Hale se l'era cavata. Bene.

Un uomo continuava a ripetere a John che si sarebbe dovuto sdraiare sulla barella, ma lui ignorò quella voce e continuò a camminare. Lampade dalla luce bianca erano disposte ogni cinque metri circa, illuminando vivamente

l'area, in alto circolavano alcuni elicotteri e alcuni jet incrociavano rombanti al di sopra delle nuvole. La Sesta Flotta era intervenuta in forze: Carmody aveva gettato la maschera.

John raggiunse l'estremità del passaggio e si accasciò contro l'ultimo, rozzo blocco di calcare. L'incendio del campo si era estinto e un soffitto di fumo denso copriva la valle, su un tratto pianeggiante della quale erano posati alcuni elicotteri, ovviamente quelli con cui erano arrivati gli uomini che li avevano trovati, visto che da quella direzione stavano ora giungendo i barellieri. Carminia, l'alba orlava le lontane colline.

L'attenzione di John fu però subito attratta dalla scintilla azzurra che vagava a ovest, all'estremità più lontana della valle, sovrastata dall'elicottero di Claire dal quale pendeva la cassa massiccia. L'elicottero si spostò verso nord e, in basso, il punto azzurro e rovente lo seguì come per magia, imitando ogni svolta: sembrava che la singolarità fosse al guinzaglio e stesse eseguendo obbediente i taciti ordini del pilota.

Era stata attirata fuori della tomba e in un'area aperta dove era possibile farla muovere e valutarne le reazioni. Ora, mentre John osservava la scena, l'elicottero si abbassò e la parte inferiore della cassa si aprì.

Gli ingegneri avevano studiato per quell'operazione semplici congegni a prova di errore, ma in effetti nessuno sapeva se avrebbero funzionato. Decenni di ricerca sull'estrazione dell'energia di fusione avevano generato enormi progressi nell'arte di confinare magneticamente il plasma. I fisici sapevano come intrappolare e contenere materia ionizzata rovente all'interno di sacche magnetiche a forma di otto o simili a una catena di salsicce, ma quella cosa non era fatta di plasma e gli esperimenti dei fisici potevano non essere validi in questo caso. L'esperienza forniva soltanto rozze regole approssimative.

Alcuni uomini si erano radunati vicino a lui, senza però infastidirlo, e John infilò le mani intorpidite nelle tasche del giubbotto imbottito che gli avevano dato, notando che Claire e Hale si erano seduti sul pendio. Nessuno parlò mentre l'elicottero abbassava lentamente la cassa, la cui parte inferiore era un complesso agglomerato di magneti e di superfici conduttive. Spesse lastre d'acciaio riparavano l'elicottero dalle radiazioni gamma emesse dalla singolarità.

Il sole biancoazzurro rotolò nel suo stesso fuoco, bruciando il terreno e intagliando un sentiero di fiamme arancione che si lasciavano alle spalle una scia di pennacchi di fumo. Dalla particella giungeva un tenue gemito, e quando essa mordeva in profondità il terriccio le note acute si estinguevano per essere sopraffatte da una nota bassa che echeggiava per la valle.

Forse era così che l'avevano vista gli antichi di Santorini, e John rifletté che anche lui avrebbe potuto facilmente credere che quella cosa fosse un

mostro generato dalle roventi profondità vulcaniche, muggente di rabbia e intenzionato a scatenare una morte bruciante per vendicarsi del fatto che gli uomini avevano mancato di tributargli sacrifici, avevano mancato di venire a lui e di cercare di placarlo nel suo vasto, sulfureo labirinto.

La cassa si avvicinò ulteriormente, abbassandosi, riflettendo ora il fuoco sottostante che ne sfumava di azzurro la superficie bianca. Più vicina, più vicina… un lampo abbagliante, uno scoppio di tuono. Di colpo, l'intera scena sprofondò nel buio.

Lo shock della scomparsa fu spaventoso, e tutti sussultarono, ma poi John si accorse che le luci dell'elicottero erano ancora accese: la singolarità gemella era stata attirata nella trappola, vi aveva trovato la controparte, e ora le due particelle dormivano insieme. L'energia di legame prodotta dal ricongiungimento era minima, paragonata ai megatoni che lui e Zaninetti avevano calcolato, ma del resto loro avevano supposto l'eventualità peggiore, quella in cui le due particelle si fossero incontrate ad altissima velocità. Costrette a rallentare, le distorsioni gemelle si erano invece ricombinate con dolcezza, e la fiamma si era spenta.

Un applauso incerto si levò dai presenti, poi l'elicottero si risollevò, con una nota di trionfo nella vibrazione delle pale.

Così, a bassa velocità, l'energia dispersa dal congiungersi dei gemelli era minima, e lui avrebbe dovuto immaginarlo… se avesse avuto il tempo e la presenza di spirito di riflettere sulla teoria di Claire. Se le due singolarità si erano unite mentre erano all'interno del cubo, 3500 anni prima, era ovvio che non potevano aver liberato molta energia… altrimenti il cubo stesso sarebbe esploso e lui, Claire e il povero George ne avrebbero trovato soltanto i frammenti. Ridacchiò fra sé: se lui e Zaninetti avessero prestato più attenzione all'archeologia, magari parte di tutto questo si sarebbe potuto evitare.

Ora avrebbero potuto condurre esperimenti sui due gemelli, a patto che li avessero lasciati uniti, e avrebbero potuto aprire un campo interamente nuovo nell'ambito della fisica. Il problema era quello di tenere confinate le particelle, poi ci sarebbero state moltissime cose da fare. Cercò di concentrarsi sulle possibilità, ma scoprì che la sua testa era attualmente un luogo fumoso e indistinto dove le idee scomparivano nella foschia.

Si accorse che Hale e Claire erano accanto a lui, che i barellieri stavano arrivando di corsa, e decise che, in fin dei conti, l'ampia distesa bianca della barella e le calde coperte erano invitanti.

— Stai… bene? — chiese Claire.

— C meno, come diciamo noi insegnanti — rispose John, debolmente.

— Accidenti — mormorò Hale, meravigliato, indicando l'elicottero. — Funziona.

— Già — convenne John, — finché qualcuno non lo fa cadere.

Epilogo

Sarebbe arrivata tardi.

In fretta e furia, Claire raccolse le pagine fotocopiate, le infilò nella busta indirizzata a *Science* e leccò il bordo per chiuderla. Fatto.

Si era posta la meta, probabilmente del tutto nevrotica, di ultimare l'articolo per la rivista entro questa data, ed ora «Collegamenti Etnostorici fra il Mito del Minotauro e un Insolito Manufatto Funebre Miceneo» era pronto per la santificata precisione della stampa. Claire aveva progettato di scrivere un pezzo piuttosto circostanziato… soltanto i fatti, prego, per usare le parole di John… a cui avrebbe poi dovuto far seguito un libro, che avrebbe cercato di collegare i vari pezzi dell'enigma in un formato più ampio, completo di abbondanti annotazioni con riserve, «forse», «d'altro canto» e «tuttavia se» a volontà.

A mano a mano che la notizia si diffondeva, durante i mesi di febbraio e di marzo, lei si era resa conto che una pubblicazione così frammentata sarebbe servita soltanto ad attirare in anticipo i predatori accademici. Qualcuno avrebbe notato i collegamenti ed avrebbe pubblicato un breve articoletto su *Etnoarcheologia* o su qualche altra rivista, appropriandosi dell'idea di base. Per proteggersi le spalle, lei doveva quindi giocare subito le carte più grosse: alcune telefonate alle figure di maggior rilievo del campo avevano determinato che *Science* avrebbe gradito un articolo relativo ai misteriosi fatti del Peloponneso; John, dal canto suo, avrebbe dovuto tenere una conferenza sulla sua teoria a New York, la settimana successiva, e i due eventi avrebbero collimato alla perfezione.

Claire raccolse le sue cose e lasciò l'ufficio senza neppure preoccuparsi di riordinare la scrivania. Ci sarebbe stato tempo per quello più tardi, molto più tardi, in un qualche momento futuro della sua vita. Girò con difficoltà la chiave nella toppa, non ancora abituata all'antica curvatura della porta. Il dipartimento le aveva grandiosamente offerto un nuovo ufficio, grande circa tre volte il suo precedente claustrofobico cubicolo e affacciato sul Charles, e lei non aveva ancora avuto tempo di mettere a posto i suoi fascicoli, per cui lasciò un biglietto all'uomo delle pulizie, avvertendolo di non toccare nulla durante le settimane in cui lei sarebbe stata lontana.

Commonwealth Avenue brillava, ammantata nelle verdi tinte della tarda primavera, percorsa da studenti sfiniti dall'approssimarsi degli esami. Claire

aspirò l'aria umida, che prometteva un'estate piovosa, e la gradita pressione nei polmoni le ricordò il fumo a cui aveva rinunciato da alcuni mesi e di cui sentiva ancora la mancanza, sotto forma di un desiderio irrequieto. Trovò una cassetta delle lettere, e il solido tonfo che il manoscritto fece nel cadere all'interno parve apporre un punto fermo nella sua vita. Fatto, fatto e fatto.

Trovò l'Alfa Romeo, gettò via il biglietto del parcheggio infilato sotto il parabrezza e si inserì nel traffico con uno stridio di gomme. Aveva deliberatamente lasciato la valigetta portadocumenti in ufficio, perché mentre preparava il suo articolo essa era assurta a simbolo del peso di quell'ultimo anno.

Un clacson squillò quando lei saettò sullo Storrow Drive. Claire guardò l'orologio e stabilì che probabilmente la strategia migliore era quella di risalire Cambridge Street e di infilarsi in città: nel primo pomeriggio di un sabato di maggio, gli appassionati di baseball erano infatti diretti dalla parte opposta, verso Fenway Park. Effettuò il tragitto in fretta, superando le Volkswagen con il consueto disprezzo.

Il lavoro intenso e prolungato che aveva accompagnato la stesura dell'articolo era cominciato quando lei aveva cercato di trovare prove che corroborassero la sua tesi. Gli esperti di etnostoria minoica e di archeologia di Santorini avrebbero avuto tempo in abbondanza in seguito per presentare i loro supposti collegamenti e le idee compatibili, il tutto basato su frammenti di vasi e su qualche pezzo di metallo e di legno: tutto questo andava benissimo, ma l'argomento decisivo sarebbe dovuto provenire dalla nuova ricerca.

Claire aveva persuaso Carmody a tracciare una mappa dei contorni diroccati del cunicolo che giaceva nel mare, accanto alla tomba. La Sesta Flotta era rimasta in posizione lungo la costa per un'intera settimana, per proteggere una squadra scientifica impegnata ad analizzare dettagliatamente gli effetti avuti dalla singolarità sul terreno, e questo aveva concesso tempo in abbondanza ai sommozzatori per verificare che il condotto descriveva una linea retta che, tracciata su una mappa più grande, passava di netto attraverso Santorini. Per di più, la linea attraversava il gigantesco cratere del vulcano esploso e non la residua mezzaluna di terra che costituiva l'isola attuale, il che sottintendeva che la singolarità doveva aver lasciato Santorini alla ricerca del suo gemello prima dell'eruzione finale.

Era una coincidenza il fatto che i movimenti delle singolarità, la ricerca di una di esse da parte del re morto e l'eruzione del 1426 a.C. fossero eventi verificatisi tutti nello stesso periodo di tempo? Oppure il re era andato a Santorini per cercare la mitica bestia e per sconfiggerla perché i nativi vedevano, con preveggente intuizione, una connessione fra quelle cose

ustionanti e brillanti come soli e gli inquieti, massicci tremiti che scuotevano il terreno sotto i loro piedi? Erano state le singolarità a *causare* l'eruzione?

Poteva quindi darsi che la leggenda del Minotauro fosse nata dal futile tentativo da parte dell'uomo di controllare il suo mondo, di bloccare la noncurante scrollata della Terra che avrebbe ridotto in polvere tutte le sue creazioni. Poi i meravigliosi miti relativi al Minotauro erano diventati una vicenda di orgoglio, di temporaneo successo duramente conquistato, tramutato dalla narrazione tribale in una storia che parlava di una cosa per metà uomo e per metà bestia.

Tuttavia, come John aveva detto, i forse non costituivano una teoria, erano puri e semplici forse e basta, quindi lei aveva cercato qualcosa di più solido, qualcosa che avesse come base il duro bagliore della fisica. Le ossa del re e gli oggetti sparsi erano stati portati via inizialmente da Hampton in alcune casse, quindi lei aveva lavorato su quei reperti: un'analisi radiologica delle ossa aveva rilevato un evidente eccesso di svariati isotopi, dimostrando che il Re aveva assorbito una dose letale di radiazioni. Altre ossa trovate sul pavimento della tomba e provenienti da altri corpi, tuttavia, non mostravano un simile eccesso, e questo era per Claire l'argomento conclusivo a dimostrazione che la singolarità aveva ucciso l'eroe nel momento stesso della sua grande vittoria.

L'archeologia era un campo di ricerca tranquillo e metodico che, come tutte le scienze, attribuiva molto valore alla cautela. Ora Claire stava avanzando una teoria che prove successive avrebbero potuto smantellare, stava lavorando di supposizioni per spiegare fatti apparentemente isolati, il che era sempre pericoloso, e lei lo sapeva. Ma ormai l'audacia le era entrata nel sangue e le piaceva il sapore della sfida.

Cambridge Street era insolitamente ingorgata, e lei la percorse guardando dì continuo l'orologio: aveva ancora il tempo per prepararsi, ma di stretta misura.

Oltrepassò il Palazzo JFK, svoltò in Tremont Street e accostò a destra, parcheggiando in zona di divieto. Suo zio Alex era fermo all'incrocio fra Tremont e School Street, intento a parlare a due poliziotti irlandesi; Claire lo abbracciò, indicandogli la macchina, e dal modo in cui i poliziotti la salutarono portando la mano al cappello dedusse che zio Alex aveva già dato loro la mancia. Si accorse poi che il cartello di parcheggio vietato era una scritta temporanea e fittizia, che quell'isolato era libero e i posteggi vi abbondavano. Rise per una battuta dello zio Alexander e sentì il torace che le si allargava e il senso di ansietà soffocante che svaniva.

King's Chapel se ne stava accoccolata come un indomabile bulldog del passato, tozza, grigia e squadrata in mezzo all'anonimo susseguirsi di edifici di School Street, monotoni con la loro sfilza di finestre identiche. Claire

attraversò in fretta la Tremont al primo semaforo verde: davanti a King's Chapel, lo zio Charlie stava chiacchierando con la zia Edna, ed entrambi erano talmente immersi nei loro pettegolezzi da non accorgersi di lei quando sgusciò fra le solenni e formidabili colonne e oltre il portale centrale.

Un piccolo cartello recava la scritta CERIMONIA PRIVATA, il che era un bene, perché avrebbe tenuto alla larga i turisti: Claire aveva l'impressione che il loro gironzolare intento e vacuo smorzasse l'atmosfera presente nelle chiese, dando loro l'aria di una stazione ferroviaria. King's Chapel era una costruzione storica, i cui blocchi di granito erano stati trasportati con le chiatte dalle cave di Quincy nel 1749, e la grave solennità dell'ambiente la pervase mentre sostava per un momento ad ammirarlo, senza essere notata dai primi arrivati che già sedevano nei banchi anteriori. I duri valori episcopali che King's Chapel aveva introdotto per la prima volta nel Nuovo Mondo si erano dissolti nello stoico compromesso bostoniano con il futuro, l'Unitarismo, e la chiesa era ancora priva del bianco campanile protestante, anche se comitati edilizi in difficoltà a volte rispolveravano i progetti centenari di edificarne uno. Qui il passato appariva inevitabilmente malinconico, come se quegli spazi silenziosi e aggraziati ricordassero ancora quando erano stati il fulcro di una Boston teocratica, e tuttavia nel nartece si scorgevano segni di uno scopo persistente: la caotica bacheca degli avvisi e un tavolo coperto di pubblicazioni speranzose che annunciavano l'avvento della vita interiore.

Claire si girò e salì le scale, abbastanza ripide da ottenere la severa e pratica approvazione sudista, e in cima trovò le altre… agitate, nervose, consapevoli che lei era in ritardo. Presentate le solite giustificazioni del caso, si affidò alle mani di sua madre e di un assortimento di zie e di cugine, vestite nelle più svariate e fini sfumature del malva, del giallo spento e del grigio, che erano venute per lo più dal Vermont o dal New Hampshire, dove si erano ritirate molte delle antiche famiglie… erano stati proprio i tempi necessari per il viaggio a richiedere un matrimonio pomeridiano. Avevano già preparato l'antico abito trasmesso in eredità dalla bisnonna e pur sempre bianco e perfetto: il suo vestito svanì come per magia e l'antico tessuto l'avviluppò, assestato da mani impazienti. Lassù l'aria era soffocante, appesantita dall'odore di vernice e di calore intrappolato. Il giorno precedente, Claire aveva investito tre preziose ore di tempo per l'acconciatura, e ora fu sollevata nel vedere nello specchio un casco ben scolpito di capelli castani tendenti al biondo. Sua madre continuava a girarle intorno, assestando l'orlo dell'abito e dando qualche colpetto alle spalle. L'elaborata mantiglia ricamata pareva quasi eccessiva, ma dava un senso di conforto averla drappeggiata sulle spalle: Claire si girò davanti allo specchio, studiandosi con occhio critico, e fu soddisfatta di notare che le pieghe dell'abito si modellavano con eleganza su

quelle del suo corpo. La bisnonna doveva aver provato la stessa astuta soddisfazione.

La conversazione le vorticava intorno, voci che esprimevano approvazione, che ricordavano, che erano rese tremule da un'agitazione predeterminata. Quelle donne le stavano tributando il loro assenso con versi di ammirazione, e lei le osservò con affetto, vestite nei loro abiti pastello, immerse nel loro elemento. Aveva sempre pensato che fossero ammirevolmente abili nel gestire le minuzie dell'intelligenza e stranamente passive per quanto riguardava gli aspetti più importanti della loro vita, ma ora non ne era più tanto sicura: forse da tanti petali era possibile ricavare un bouquet di nuovi significati.

Echeggiarono le note profonde dell'organo, e dabbasso i servizievoli cugini scortarono i parenti ai banchi loro riservati. L'aria di anticipazione andò crescendo, alcuni cofanetti si spalancarono, invitanti, esibendo parecchi gioielli, e lei scelse un anello con la perla ma rifiutò qualsiasi collana, perché avrebbe creato un contrasto eccessivo con lo splendore d'avorio della mantiglia.

Era ora. Scese i ripidi scalini, senza scarpe per consiglio di sua madre, timorosa che potesse incespicare, e una volta giù si arrestò perché una cugina potesse infilarle le scarpette di satin bianco. I banchi erano quasi tutti pieni, e i cuscini rossi davano un'impressione di sfarzo sotto le alte colonne corinzie. A un segnale, l'organo smise di suonare. Claire guardò in alto, vide l'organista che le rivolgeva un cenno, sorridente, prima di attaccare con energia *Ecco la sposa*, e pensò con un senso di shock che, incredibilmente, si trattava di lei.

10Percorse la navata, al braccio del nonno dalle guance rubizze, oltrepassando il pulpito, rivestito in legno e piastrellato, con schermo amplificante appeso sopra di esso, un simbolo di autorità del tutto inutile per quella cerimonia. Il sacerdote le sorrise e la musica salì di tono, e John venne avanti nel suo smoking bianco, per reclamarla. Recitò i voti arcaici, opportunamente alterati in modo da omettere la promessa di obbedienza, tutto con un tono di voce sommesso che pareva esitante e inudibile nel vasto spazio che la circondava.

Mentre lasciavano la chiesa accompagnati da uno squillante assolo di organo di Vivaldi, Claire si girò indietro a guardare la scena, per ricordarla. Poi, senza un indugio degno di nota, si venne a trovare al ricevimento, alla Eliot House, al numero 6 di Mount Vernon Place. Lei e John arrivarono per primi, su macchina con autista, e furono accolti dal direttore, che mise loro in mano insalata di aragoste e bicchieri stracolmi di champagne. La fila di ospiti si formò prima ancora che lei avesse avuto il tempo di ammirare i fiori, e il padre di John, splendido nel suo smoking, insistette per ricevere il primo bacio, mentre zio Alex le diede un burbero abbraccio e le somministrò la

vecchia battuta secondo cui un archeologo era una persona il cui futuro era dominato dalle rovine.

Erano tutti là, i parenti che raramente lasciavano remote fattorie e villaggi, e John circolò fra loro, sorridendo e interessandosi a quello che avevano da dirgli, indipendentemente dalle assurdità regionali che gli venivano raccontate. Anziani zìi gli chiedevano se era vero che gli atomi erano piccoli sistemi solari, dove gli elettroni ruotavano come pianeti, e le zie si spostavano per la stanza con passo incerto, aggirando con cura il mobilio dagli spigoli pericolosi. Claire si rese conto che lui era davvero interessato e che nutriva ancora l'automatica convinzione sudista che le famiglie fossero intrinsecamente affascinanti.

— Squisito ricevimento — commentò Sergio, raggiante, avvicinandosi. — Non credevo che i Bostoniani sapessero organizzare queste cose.

— Abbiamo avuto molti Italiani che ce lo hanno insegnato.

— Proprio così. Spero che al ritorno verrete a cena da me. E in autunno John entrerà al dipartimento.

— Naturalmente. — Era ovvio che parlando del «dipartimento», Zaninetti intendeva riferirsi ad Harvard.

L'offerta era piombata su John come un fulmine a ciel sereno, sei settimane prima, perché una scoperta dell'ordine di quella da lui fatta portava fama e sicurezza economica. Claire si era lasciata coinvolgere a tal punto, tormentandosi per le infrazioni all'etica professionale, che non si era affatto resa conto della vera importanza della cosa. John aveva ricevuto una dozzina di offerte nell'arco di un solo mese, e quella di Harvard era stata il tocco che aveva coronato il tutto: sarebbe entrato come assistente, e sembrava ovvio che avrebbe poi ottenuto una cattedra.

Sergio si congratulò a lungo con John, e Abe Sprangle si unì a lui. Abe e Claire avrebbero dovuto collaborare in un elaborato studio relativo al manufatto, non appena lei fosse tornata, e quello era già considerato il miglior lavoro di Abe, per quanto non fosse ancora stato scritto: la fabbrica di dicerie accreditava reputazioni maggiori di quelle create dai giornali.

Il vociare della folla salì di tono, poi la banda cominciò a suonare, e lei ballò il valzer con abbandono, senza ricordare coscientemente i passi ma ritrovandoli con facilità, a testa alta, sotto le luci dei candelabri che vorticavano come costellazioni. In preda a un momentaneo senso di vertigine, appoggiò la fronte contro lo sparato bianco dello smoking di John, vedendolo come una distesa pulita su cui riposare, invitante quanto lo era stata la barella in quella lontana mattina.

Sua madre radunò poi gli ospiti principali per le fotografie di rito: un uomo con la faccia da furetto dispose le luci e le persone, manovrando i soggetti attraverso le prestabilite configurazioni del gruppo di famiglia, dei gruppetti

assortiti, dei primi piani dal sorriso statico. Anche se quello era l'evento meno spontaneo di tutti, Claire si sentì sollevata da esso, avvolta in un guscio di luce, stranamente capace di vedere tutti i presenti come se loro fossero immobilizzati per sempre, ma non lei. Sua madre brindò quindi agii sposi sollevando una coppa piena di un misterioso e potente punch. Qualche goccia di punch cadde fuori dal bicchiere, trasformandosi in corpuscoli ambrati, e il fotografo li immortalò…. goccioline ondeggianti sospese nella gialla luce solare, con sconcertata anche se gentile sorpresa della Signora Anderson.

Il Professor Hampton venne a cercarli, sorridente e arrossato in volto dallo champagne bevuto.

— Sono impaziente di averla al dipartimento — dichiarò, con forzata cordialità. — Tutto questo è stato il *pièce de resistance* di un anno veramente *incredibile.*

Claire sorrise e rispose con qualche frase di prammatica: forse sarebbe rimasta alla BU per un altro anno, ma poteva essere dannata se ci fosse rimasta sotto la direzione di Hampton: doveva andarsene lui oppure Io avrebbe fatto lei ma, ricordò a se stessa, quella era un'altra battaglia da rimandare a un altro giorno.

— Penso che dovresti cambiarti per prendere l'aereo — le disse sua madre. Intorno a lei, il party era in pieno svolgimento, le voci cambiavano di timbro e c'era un senso di completezza nell'aria, e non avrebbe voluto andarsene. Si sarebbe voluta aggrappare a quel pomeriggio e assaporare quel momento che aveva temuto non sarebbe mai giunto e di cui aveva comunque avuto parzialmente paura. Tutto era però andato per il meglio, lei aveva trovato la riva opposta e non era necessario fermare il tempo.

— È ora — disse John, al suo fianco.

L'estate aveva sostituito la breve primavera di Manhattan, avvolgendo le ore pomeridiane in una calura plumbea. Trasformarono il pranzo in un'ampia pausa al centro della giornata, ritirandosi poi nella loro stanza all'Astor durante le ore più calde, lasciando che il tempo trascorresse in un'erotica foschia. Una settimana volò via senza che ci fosse alcuna sensazione del passare del tempo, che pareva piuttosto un fiume in movimento, immutabile nonostante il continuo cambiare delle correnti.

Non avevano comunicato a nessuno la loro destinazione. Il padre di John li aveva accompagnati al Logan su una macchina cosparsa di schiuma da barba e di cartelli con la scritta OGGI SPOSI. Al Tunnel Callahan, il conducente della macchina che li precedeva aveva rivolto loro un cenno di saluto e un doveroso colpo di clacson, e all'aeroporto il padre di John li aveva aiutati a scaricare i bagagli e aveva dato al figlio una solida stretta di mano, da uomo a uomo. Sull'aereo, avevano convenuto entrambi che il ricevimento era stato

meraviglioso e che in effetti era stato un peccato lasciarlo prima della sua conclusione.

La prodiga, quasi dissipatrice atmosfera affaccendata di New York li aveva avvolti: si erano immersi nell'arte, avevano mangiato bene ed erano andati a vedere la commedia che quell'anno aveva più successo, *Lo Farei Se Potessi Ma Non Posso Perciò Non Lo Farò,* che a John era piaciuta e a Claire no. Avevano anche trascorso una mattinata nel nuovo parco dei divertimenti, fra la 130ª e la 142ª Strada, un impianto eseguito a regola d'arte, un carnevale in technicolor sistemato come un'opera fantasy di Bradbury nel mezzo di un giardino grande quanto un intero isolato. Le collinette ondulate, le cui fondamenta erano formate dai mattoni degli edifici che in precedenza erano accoccolati là, avevano ricordato a Claire un campo da golf. Due finti grattacieli torreggiavano poi fra i vari divertimenti e servivano da sostegni per uno spaventoso complesso di montagne russe inevitabilmente definito La Bestia Con Due Groppe. Claire fece un solo giro e ne emerse tremante.

La sensazione si ripetè durante la notte, facendola svegliare con un sussulto.

— John, io… io…

Svegliandosi a sua volta, lui comprese subito la situazione e la tenne stretta a lungo, accarezzandola e ascoltando il suo racconto fatto di immagini sconnesse e in cui il giro sulle montagne russe si mescolava con la dondolante, spaventosa discesa nel condotto; nel sogno, la sua fuga in preda al panico terminava in un buco, in una bocca spalancata sovrastata da corna lucenti ed emanante un respiro rovente… una bocca ruggente dai denti affilati e stridenti, occhi fiammeggianti e resi incandescenti da una furia divoratrice.

— Farai questi sogni ancora per un po' — avvertì lui, in tono quieto, — ma alla fine se ne andranno. Li ho avuti anch'io.

— Davvero?

— Naturalmente.

— Non me lo hai mai detto.

— Noi non dovremmo averne: è il prezzo che paghiamo per la nostra virilità.

— Idiota — rise Claire.

— Soltanto quando si tratta di te.

Il giorno successivo, il presidente del raduno newyorkese della Società Fisica Americana li portò a pranzo in un nuovo ristorante vegetariano, le cui decorazioni erano in opulento contrasto con il menu rigido e spartano. Claire ebbe l'impressione di capire che quel posto permetteva agli uomini d'affari di mortificarsi con un pranzo moralmente esaltante. Là ogni verdura veniva presentata con un inchino, come se si trattasse di una portata nuova. Mentre erano al primo… una cosa a forma di pollo e fatta di noci schiacciate… il

presidente chiese a John se avrebbe acconsentito a tenere una conferenza stampa dopo il suo discorso.

— No.

— Non sarebbe una cosa molto lunga — replicò con fare ansioso l'uomo dalla faccia sottile.

— Bene, allora atteniamoci al limite asintotico di uno zero completo — replicò John, allegramente.

Quel pomeriggio, in attesa che John preparasse i suoi videografici in una stanza laterale, Claire gironzolò fra i fisici. In parecchie grandi stanze, una serie di pannelli verticali formavano corridoi, e su ciascun pannello erano affissi articoli e grafici: uomini e donne stavano in piedi davanti ai tabelloni, incorniciati dagli studi che avevano pubblicato, intenti a rispondere a domande, a distribuire stampati, a difendere le loro idee. Tutto questo le appariva molto distante dai raduni degli archeologi, che avevano la tendenza a illustrare le loro argomentazioni con lunghi discorsi corredati da diapositive proiettate in una stanza buia, e che rispondevano alle domande in modo breve e soltanto alla fine. Quel metodo presuntuoso di declamare la propria posizione dalle altere vette di un leggio l'aveva sempre irritata, mentre quei fisici, con i loro semplici tabelloni apertamente esibiti per attirare il pubblico con l'arma della curiosità, sembravano più onesti e democratici degli umanisti.

Il discorso di John andò bene. Lui parlò con il suo netto accento del sud, sottolineando alcuni punti fondamentali nei videografici straripanti di equazioni. John aveva creato un suo approccio al problema della singolarità usando entità matematiche di sua invenzione, la cui vertiginosa complessità era mascherata dietro una semplice numerazione sottoscritta. Nella sala esterna, Claire aveva visto affisso un poster contenente quei simboli compatti descritti come «funzioni Bishop»: anche qui, la notizia diffusa oralmente aveva attirato il necessario esercito di analizzatori dei dettagli.

La coppia formata dalle due singolarità ricongiunte era stata riportata con precauzione negli Stati Uniti, isolata da qualsiasi urto e rinchiusa in una serie di trappole sovrapposte. Mesi di studio presso il MIT erano serviti a chiarire alcune proprietà delle particelle, ma permaneva ancora l'interrogativo relativo alla stabilità della configurazione, e il modello matematico di John era un'approssimazione semplificata da cui erano omesse parecchie distorsioni locali, come la gravità stessa della Terra; John e Sergio avevano lavorato per perfezionare quel modello, con risultati limitati.

L'irritante problema della stabilità era infine stato rifilato all'Agenzia di Sicurezza Nazionale, perché nessuno sapeva con certezza a quanto servisse la trappola magnetica. John e Sergio erano ragionevolmente certi che le singolarità gemelle non costituissero un pericolo perché non avevano più energia di legame da emanare.

— Sono prive di rischi quanto due comuni rocce — aveva dichiarato John, quando si era presentato a una riunione segreta, a Washington.

Ma l'Agenzia di Sicurezza Nazionale aveva preferito la cautela. Aveva ordinato che l'efficacia delle trappole magnetiche fosse incrementata racchiudendole in uno strato aggiuntivo e serrato di bottiglie magnetiche di forza maggiore e, quando questo era stato fatto, aveva deciso che le ulteriori ricerche sarebbero state portate avanti sul Laboratorio Orbitale ultimato di recente. Fra i fisici esperti in particelle che erano stati consultati al riguardo, i più avevano definito quella precauzione inutile e ingombrante: non c'erano prove che la coppia sarebbe fuoriuscita, ed averla a portata di mano avrebbe di certo accelerato le ricerche. Nessuna di queste argomentazioni aveva tuttavia convinto l'NSA, e così il lancio dello shuttle si era concluso tranquillamente la settimana prima ed ora un rimorchiatore orbitale stava lentamente trascinando l'involucro a molteplici strati verso la baia d'attracco del laboratorio.

La precauzione era stata sollecitata da Carmody che, per la prima volta nella sua carriera, aveva goduto di una certa notorietà a causa dell'incidente greco. Nel complesso, Claire era rimasta sorpresa dalla scarsa intensità del furore iniziale suscitato dall'incursione. L'NSA era stato tanto saggio da dire ben poco in proposito, e i Greci non avevano mostrato nessun desiderio di sbandierare una disfatta, anche perché erano impegnati a stabilire una difficile tregua con la Turchia, sotto il patronato degli Stati Uniti e dell'Italia. Saltuariamente, la guerra subiva qualche ritorno di fiamma, ma per il momento entrambi i contendenti si limitavano a leccarsi le ferite e a sparare soltanto raffiche di parole, dedicando la maggior parte delle loro energie all'acquisto di armi da chiunque fosse disposto a venderne, in preparazione di quello che secondo molti osservatori sarebbe stato soltanto il Secondo Round.

John parlò davanti a una sala gremita, e gli applausi che seguirono si prolungarono per quello che parve a Claire un tempo insolitamente lungo per un pubblico accademico. Lei e John se ne andarono subito dopo: davanti all'ingresso c'erano tre giornalisti, uno dei quali era accompagnato da una squadra di operatori che stavano riprendendo la scena da dietro le sue spalle, e John fece loro cenno di allontanarsi.

— Dottor Bishop! — chiamò il cronista accompagnato dalla telecamera. — Dottoressa Anderson! Posso farvi una domanda?

— È quello che ha appena fatto — ribatté Claire. Ridacchiando John le aprì la porta che dava sul torrido calore di Manhattan.

Quella notte, Claire si sentiva irrequieta, e si svegliò subito quando le giunse un rumore di conati di vomito provenienti dal bagno; il gorgoglio soffocato echeggiava contro le piastrelle, amplificato, e la riscosse dal sonno

con un improvviso senso di paura. John era in ginocchio, con la faccia arrossata e contratta, lo sguardo vitreo.

— Mio Dio! Sei…

Lui scosse debolmente il capo, poi ebbe un altro attacco di vomito. Dopo gli eventi della Grecia, aveva sofferto di quelle crisi per una settimana. Gli specialisti dell'ospedale di Wiesbaden avevano detto di non poter stabilire con esattezza la quantità di radiazioni da lui assorbite perché John, al contrario di Arditti e degli altri, non aveva avuto addosso un rilevatore di dose. Il vomito e il calo dei globuli rossi sembravano indicare una moderata esposizione, ma quelle erano soltanto supposizioni che fluttuavano in un grigio margine di incognite.

— Ho… rimesso tutto — annaspò lui, con le lacrime che gli colavano lungo il naso e la bocca spalancata in cerca di aria.

— Tu… pensi… — Claire lasciò la frase in sospeso su quella parola, non sapendo come esprimere il crescente nodo di ansietà formatosi dentro di lei.

— Quel dannato pollo finto che ho mangiato a pranzo. Era robaccia, sapevo che mi avrebbe fatto male.

Quelle parole spalancarono una finestra al sole e lei sospirò, accorgendosi di aver trattenuto il fiato.

— Ne sei… certo?

John si alzò in piedi barcollando; la sue pelle, pallida dopo l'inverno trascorso al nord, aveva assunto una tinta d'avorio a causa della luce fluorescente riflessa dalle piastrelle.

— La scienza non dà certezze, lo sai — ribatté con un abbozzo di sorriso, — soltanto probabilità.

I dottori lo avevano sottoposto a una quantità di esami, prelevando campioni, preoccupandosi per lo spettro di radiazioni ignoto emesso dalla singolarità, poi le loro frazionali incertezze, accumulate le une sulle altre, erano cresciute fino a formare un barcollante edificio di predizione. Gli effetti potevano essere di breve durata e facilmente eliminati dal corpo stesso, ma era difficile valutare gli eventuali danni a lungo termine. Esisteva certo un accresciuto rischio di tumore, e se certi sintomi si fossero ripresentati, la prognosi non sarebbe stata buona.

Claire si morse un labbro, poi decise di non nascondere nulla, di lasciar emergere le proprie paure.

— Da quanto tempo hai fatto uno di quegli esami del sangue?

— La settimana scorsa. — John si chinò e si spruzzò la faccia con l'acqua fredda, sbuffando. — Il conteggio dei globuli era normale. Agh! Sento ancora il sapore di quel dannato pollo.

— Questo… è un bene. — Le sembrava tardi per stare male a causa di qualcosa mangiato a pranzo. — Voglio dire…

— Lo so — sorrise lui. — Chiedimelo sempre, Claire, sfoga con me le tue emozioni. È questo quello che voglio.

— Io… — Lei sbatté le palpebre per respingere le lacrime. — Grazie — concluse, circondandogli le spalle con le braccia.

— Aspetta che mi lavi i denti — replicò John, con gentilezza, — altrimenti domattina mi amerai di meno.

— Vieni a letto — sorrise lei, — e ti farò un regalo.

— Accidenti, mi piacevano sempre i regali quando ero bambino. Dimmi cos'è. Posso cavalcarlo?

— Quanto ti pare.

Due ore più tardi suonò il telefono: quando emerse da un limbo di caldo appagamento, Claire sentì John che parlava con qualcuno.

— Capisco. Che genere di movimenti?

Claire si sollevò sul cuscino: erano le quattro del mattino.

— Quindi le singolarità accoppiate agiscono insieme? Questo non le sta facendo separare? — John si morse un labbro, con espressione concentrata. — Bene, almeno quello che sta succedendo, qualsiasi cosa sia, non disturba la stabilità della coppia. Ma cosa può indurle ad agire così? Voglio dire, dovrebbero fluttuare per la cabina come la materia comune.

Claire dedusse che John stava parlando della coppia nel satellite orbitale: il rimorchiatore doveva aver raggiunto il grosso laboratorio.

— No, non lo capisco. Non riescono a controllarle? A impedire che sbattano contro le pareti? — John ascoltò ancora, scuotendo il capo. — Ecco, sul momento non mi viene in mente niente. Diavolo, sa che *ore* sono? — Un'altra lunga pausa di ascolto. — No. Posso pensarci, certo, ma non intendo andare da nessuna parte. — Altre discussioni, e infine: — No, Sergio, temo di no. — John riattaccò il ricevitore.

— Sergio? Che notizie ha? — domandò Claire.

— La squadra ha portato le singolarità nel laboratorio, o almeno ci ha provato. Non appena sono state libere di muoversi, quell'aggeggio in cui si trovano ha cominciato a incollarsi alle pareti del laboratorio.

— Cosa? Sta andando in giro?

— In base a quanto sono riuscito a capire di quello che mi ha detto, tutto l'insieme… singolarità, trappole magnetiche, isolamento, imballaggio… si è attaccato alla parete interna.

— A una parete? Non si sta muovendo?

— Sergio dice che è fermo, appiccicato alla parete più vicina al basso… voglio dire, al lato più prossimo alla Terra.

— Perché?

— Non lo so. Sergio dice che Carmody lo ha chiamato: non aveva idea di dove trovarci, e ha pensato che forse Sergio poteva saperlo.

— E lui deve aver telefonato a mia madre — completò Claire, accigliandosi.

— Esatto, Carmody vuole che mi precipiti in Florida: il volo del prossimo shuttle è fra tre giorni.

— Cosa? — Claire si mise a sedere, allarmata. — Vogliono che tu vada in orbita?

— Dritto fino al Laboratorio Orbitale.

— Per sovrintendere agli esperimenti, per capire la situazione al posto loro.

— Ancora esatto, solo che io non ho intenzione di andare.

— E io non voglio che tu lo faccia.

— In luna di miele? Fuori discussione.

Chiacchierarono ancora, assonnati, e John si riaddormentò prima di Claire. Trascorsero altre due ore, poi il telefono trillò ancora, e di nuovo rispose John. Nel riemergere dalle nebbie del sonno, Claire si accorse che lui doveva essere stato già sveglio, perché aveva in grembo un notes dai bordi gialli coperto dai simboli delle equazioni.

— Sì, signora, questo lo so, signora, ma… Una pausa.

— Io stesso sono arrivato a questa conclusione, poco fa: entrambe le singolarità devono essere attratte da una forza a lunghissimo raggio… sono attirate da qualcosa che è sulla Terra, o anche dentro la Terra, non ha importanza.

Un'altra pausa.

— Certo, questo implica alcune ulteriori interazioni, qualcosa che ancora non comprendiamo. Le singolarità sono attratte verso la Terra, fin qui ci siamo, quindi si tengono di preferenza incollate alla parete interna e…

La voce dall'altro capo del filo salì di tono.

— Sì, convengo che è potenzialmente molto importante. No, non vedo implicazioni immediate, non del tutto…

Altre discussioni dall'altra parte.

— Ma sono in luna di miele, per l'amor di Dio… Claire gli si strinse contro, mentre la tensione affiorava nella voce di lui.

— Temo di no, signora, non lo farò — rispose, ascoltando poi con le labbra serrate mentre un'espressione decisa e inflessibile gli appariva sul viso. — Ne abbiamo già discusso. No, grazie. — Rimase a sentire ancora per poco, poi esclamò ad alta voce: — Ho detto di *no* e no resta! — E sbatté giù la cornetta, con un drammatico sbuffo di esasperazione.

— Chi era, questa volta?

— Il presidente.

— Del MIT? Perché dovrebbe…

— No, degli Stati Uniti.

— *Cosa?*

— *Avevo già detto* che non sarei andato.

— John… tu… hai *riattaccato* il telefono in faccia al presidente degli Stati Uniti?

— Già. — Lui rifletté per un momento, con lo sguardo fisso in lontananza. — L'ho fatto, non è cosi? — Ridacchiò con soddisfazione. — Non voleva accettare un no per risposta: una donna cocciuta. Comunque ho ritenuto di non avere altro da aggiungere.

Anche dopo che ne ebbero discusso per un'altra mezz'ora, John non vide nessun motivo per ritornare sulle proprie decisioni e rimase a fissare il vuoto con aria cupa, riflettendo.

— Sai — disse infine, — quei gemelli non devono essere l'unità di base, il sistema legato fondamentale. Le nostre equazioni affermano che lo sono, ma il fatto che siano attratti dalla Terra dimostra che siamo stati troppo semplicistici e abbiamo supposto troppe cose.

— Allora la tua teoria è sbagliata?

— La tragedia della scienza — sogghignò lui, — è lo spietato assassinio di bellissime teorie perpetrato da fatti brutali.

— Sbagliata in che misura?

— Troppo presto per dirlo. Fin da quando abbiamo lasciato la Grecia, ho continuato a correre in giro come un pollo a cui sia stata tagliata la testa, senza avere il tempo per pensare. Però ho rimuginato su una cosa, su un'eccessiva semplificazione. Sergio ed io abbiamo elaborato una teoria delle singolarità nello spazio piatto, senza una curvatura gravitazionale generale di spazio-tempo. Il problema è che quando si ha a che fare con distanze grandi quanto l'orbita della stazione spaziale, quell'approssimazione non è valida, perché il cambiamento nella curvatura gravitazionale dovuto alla Terra è sostanziale e andrebbe incluso.

— Quanto è difficile?

— Non dovrebbe essere così dannatamente complicato. Forse questo cambierà le equazioni di base in misura sufficiente a far saltare qualche nuovo termine di forza.

— Cosa sta attirando la coppia verso la Terra?

— Altre coppie, o forse singolarità isolate, prive di compagno. Scommetto che questa è la prima volta da moltissimo tempo a questa parte che una coppia si è staccata dalla superficie della Terra. Se esiste una forza che attira tutte le singolarità di questo genere, un aspetto della complessiva legge della forza che a noi è sfuggito… allora le particelle che si trovano sulla Terra saranno attirate in superficie, nel tentativo di raggiungere il satellite.

— Dal basso?

Se ce ne sono laggiù, intente a scavarsi una strada nel suolo. E ce ne devono essere. D'accordo, ci vuole un'enorme energia di collisione per creare queste cose, ma Sergio ha integrato le equazioni percentuali per gli eventi di raggi cosmici che potrebbero produrre singolarità massicce come le nostre, ed ha calcolato che da quando la Terra si è formata, nel volume del pianeta se ne deve essere prodotto qualche centinaio. I raggi cosmici piombano giù, sbattono contro i nuclei della Terra, e si ottiene una singolarità.

— Nel profondo della Terra?

— Ecco, a parte il tuo re morto, nessuno ne ha mai trovata una sulla superficie. Le altre devono essere a zonzo là sotto.

— Allora… potrebbero saltare fuori in qualsiasi momento. Coppie…

— Esatto. O particelle singole.

— Sarebbe terribile.

— Certamente.

— Cosa possiamo fare?

— Non lo so con certezza. Non avevo considerato possibilità come le forze a lungo raggio, e le equazioni…

— Credi che potremmo trovare un modo per… ecco, per placarle? Una figurazione più complessa, un nuovo legame?

John sorrise. Claire riconobbe l'espressione apparsa sul suo volto, e comprese che lui stava ricordando il modo in cui la cosa ululante aveva divorato Kontos, e stava pensando all'eredità lasciata nella sua stessa carne e nel suo sangue che gli dava un appiglio incerto e precario alla vita. Per entrambi, quella notte era stata la fine della lunga estate della gioventù, la fine della luminosa sicurezza… tutte cose perse senza rimpianti, perché ora entrambi avvertivano una nuova esigenza a cui potevano dare soddisfazione soltanto uno nell'altra. Dal comodo cerchio limitato delle loro vite di studiosi, erano stati risucchiati in questo mondo crudo da una finestra spalancatasi sull'abisso sibilante. E tuttavia in quel fatto vi era una curiosa libertà in via di maturazione, una riposante radura dolceamara. Le loro vite erano ora sfiorate da incognite rinfrescanti che come la scienza stessa erano provvisorie, personali e in. fase di evoluzione.

— Certo — rispose John. — Per un po'

Fine

APPENDICE TECNICA

In qualità di sperimentalisti, i nostri rapporti con la fisica teorica dovrebbero essere come quelli con una splendida donna. Dovremmo accettare con gratitudine qualsiasi favore ci venga elargito, ma non dovremmo aspettarci troppo o credere a tutto quello che ci viene detto.

Lev Artsimovich

Nello scrivere un romanzo con basi scientifiche, è difficile elevarsi nei regni rarefatti della teoria pura senza rischiare un'embolia. Ho costruito questo libro allo stesso modo di un gioco, come per dire: vedete quanto potrebbe essere *strano* il mondo? Aggiungo ora queste considerazioni, rivolto al lettore che desideri saperne qualcosa di più, per rispondere all'interrogativo: fino a che punto *è* immaginario il drago che ho introdotto in un giardino relativamente reale?

QUARK SU SCALA UMANA

Una proprietà fondamentale del manufatto è che la forza presente fra esso e il suo gemello è *costante,* indipendentemente dalla distanza. La sua intensità rimane la stessa sia che fra le due particelle vi siano 5000 chilometri di distanza o pochi centimetri appena, il che è veramente strano per gli oggetti con cui abbiamo a che fare tutti i giorni, ma non lo è affatto nel mondo della fisica delle particelle.

Nel 1964 si ebbe la scoperta di molte nuove particelle, tutte soggette alla «forza forte», l'interazione che tiene uniti i protoni in un nucleo. Murray Gell-Mann e George Zweig suggerirono allora che questo zoo di particelle potesse essere interamente costituito da entità ancor più fondamentali, chiamate quark: tre soli quark, combinati in modo adeguato, avrebbero giustificato la presenza di centinaia di particelle in apparenza differenti. Era una soluzione esteticamente gradevole, che piacque a tutti.

Meglio ancora, era una teoria riuscita. Essa prevedeva l'esistenza di particelle che non erano mai state viste prima, e che poi gli sperimentatori effettivamente trovarono, complete di tutte le giuste proprietà. Sussisteva però

un serio problema, basato su quello che viene definito il Principio di Esclusione di Pauli.

Espresso in termini semplici, tale Principio afferma che due particelle con spin pari a 1/2 (per esempio gli elettroni) non possono mai essere identiche. Tutto quello che identifica una particella è una serie di numeri quantici che descrivono energia, quantità di moto, spin e altre proprietà, e questo significa che al mondo non ci sono due elettroni che possano avere gli stessi identici numeri. Perché differiscano di almeno un numero quantistico, basta che si trovino in atomi differenti, e questo costituisce il requisito di Pauli per quasi tutti gli elettroni; per gli elettroni che si trovano nello stesso atomo, tuttavia, il Principio introduce nella fisica un nuovo, importantissimo concetto.

Un atomo di elio, per esempio, ha due elettroni. Il Principio, che è stato abbondantemente verificato, asserisce che, avendo molte proprietà in comune (massa, energia, carica, quantità di moto orbitale angolare), i due elettroni *devono* avere spin differenti. E in effetti è così.

Se si guarda al livello superiore nella tavola periodica, e cioè al litio, si scopre che, dei suoi tre elettroni, due si comportano esattamente come nell'atomo di elio, ma che il terzo deve occupare uno stato di energia più elevato: non può cioè scimmiottare nessuno degli altri due.

È possibile costruire tutti gli elementi in questo modo, con il requisito cioè che ciascun elettrone aggiunto sia diverso. Questo spiega la differenza chimica presente fra gli atomi e, di conseguenza, l'intera tavola periodica; spiega, inoltre, la prospettiva rivoluzionaria introdotta dalla meccanica quantistica.

I quark esulavano dal Principio di Pauli perché non è possibile conglobare quark apparentemente identici in una particella più grande. Tuttavia c'erano particelle che richiedevano una soluzione del genere e, per spiegare lo sconcertante sciame di particelle osservate e nel contempo obbedire al Principio di Pauli, i fisici dovettero ipotizzare un nuovo numero quantico, che descriveva un'ulteriore proprietà, denominata *colore*. In un primo tempo, i tre colori alternativi furono il rosso, il bianco e l'azzurro, ed alcuni scienziati europei rilevarono, a ragion veduta, che il bianco non è un colore, e suggerirono di trasformarlo in giallo. Mi sono sempre chiesto se questa loro obiezione non derivasse segretamente dal fatto che quelli erano i colori della bandiera statunitense (ed anche di quella inglese), ma suppongo che questo sia un sospetto poco professionale. In ogni caso, anche il giallo non era accettato da tutti, per il prosaico motivo che il verde spicca meglio nelle conferenze in cui si usa un proiettore di diapositive.

Questa teoria della codificazione-colore funzionò bene, prevedendo con successo l'esistenza delle particelle, anche se è interessante rilevare che tutti concordarono nell'osservare che le particelle sono in effetti «incolori»…

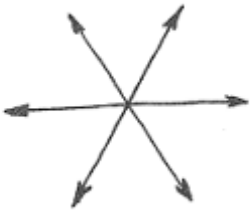
ovvero i tre colori si sommano con l'effetto di non generarne nessuno. Ora, tutto questo sembrava un espediente di tipo contabile, e molti fisici considerarono il colore e perfino i quark stessi come un artificio matematico, semplici formule. Alcune predizioni effettuate con successo nel corso di un'ampia varietà di esperimenti, tuttavia, furono sufficienti a convincere la maggior parte dei fisici, anche se un fastidioso interrogativo continuava ad affiorare: perché non vediamo, come tali, i singoli quark?

Ancora una volta, fu il colore a salvare la situazione. Risultò che il colore costituisce una sfaccettatura basilare delle particelle quanto lo è la loro carica. Noi tutti sappiamo che la carica permette alle particelle di interagire con le forze elettriche e magnetiche che noi vediamo quotidianamente all'opera ovunque, dal tostapane ai fulmini. Il colore, però, è una caratteristica più sottile: regola la forza «forte», che tiene unite le minuscole particelle subnucleari, è il puntello su cui si regge tutto il nostro mondo, e noi ovviamente facciamo affidamento su di esso per tenere la materia stessa unita per le nostre esigenze.

La differenza deriva dal fatto che le forze elettriche non hanno scambio di carica, anche se lo utilizzano. Quando viaggia da una stazione al ricevitore, un segnale radio non porta con sé una carica; invece, muove gli elettroni presenti nell'antenna, e il ricevitore amplifica quel movimento per estrarne il messaggio: non esiste una trasmissione di carica in rete.

Il colore è più esigente della carica: deve fluire da un punto a un altro prima che la forza «forte» possa operare, e questa semplice differenza rende impossibile vedere i quark allo stato libero.

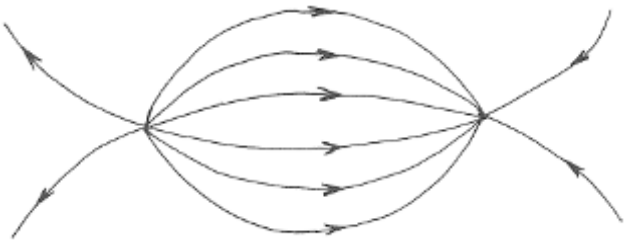
Gli elettroni, che hanno una carica, creano campi semplici: possiamo disegnare le linee di questi campi partendo dall'elettrone, con estensione sferica.



L'intensità della forza elettrica è proporzionale al numero di queste linee che attraversano un'area prestabilita: lontano dall'elettrone, il numero di linee in un perimetro prestabilito è minore, quindi la forza è più debole. La

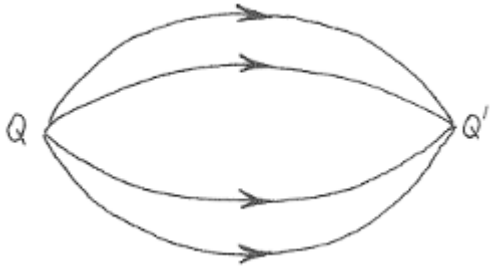
gravitazione funziona nella stessa maniera: è per questo che la Terra, che è vicina, fa sentire la sua attrazione più del Sole, anche se il Sole ha una massa di gran lunga superiore.

Due elettroni vicini sono collegati dalle linee di campo, che vanno dall'uno all'altro:



Di nuovo, l'intensità della forza è determinata dal numero di linee di campo che attraversano una determinata area.

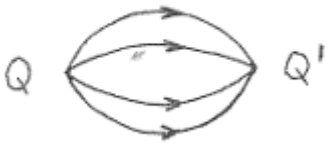
Ora esaminiamo due quark, Q e Q', che hanno colore e non carica. Il colore deve fluire costantemente fra i quark, come una corrente. Possiamo creare un'analogia dicendo che questo flusso di colore è come il flusso della carica elettrica (corrente), che produce i campi magnetici. Possiamo immaginare che fra i due quark ci siano cavi che portano la corrente elettrica: i cavi causano campi magnetici, e quei campi magnetici stringono i cavi più vicino gli uni agli altri (in quello che è chiamato «restrizione» o «effetto morsa»). I cavi si raggruppano, formando un fascio serrato di linee di campo:



Ora, il numero di linee che attraversano una determinata area è maggiore di quanto non sia se parliamo di elettricità: in effetti, il numero è costante, dal momento che le linee si comprimono una contro l'altra lungo il ristretto asse fra i quark, e dal momento che il numero di linee di campo che attraversano una determinata area è costante, anche la forza fra i due quark è costante, indipendentemente dalla distanza esistente fra loro.

Supponiamo che si tenti di separare due quark: pur impegnandoci a fondo per andare contro la forza, il nostro compito non diventa più agevole a mano a mano che separiamo i quark. In effetti, non è soltanto difficile separare due quark in modo da poterli vedere: è impossibile.

Tutta questa tensione aggiunge energia al sistema, finché se ne accumula abbastanza da creare altri quark… un'altra coppia QQ' che appare come per magia dal vuoto. Allora il fascio di cavi si rompe ed abbiamo (vedi figura a inizio pagina seguente) di nuovo due coppie di quark legati fra loro! Cercare di separare una coppia QQ'… che per essere precisi è in realtà formata da un quark e da un anti-quark… è come cercare di isolare un polo di un magnete: si provi a spezzare a metà una calamita e non si otterrà un «nord» e un «sud», bensì ci si ritroverà con due magneti più piccoli, ciascuno con due poli.



Nello stesso modo, separando i quark… per esempio unendo a forza un elettrone e un anti-elettrone e osservando il disastro che ne deriva… si otterranno coppie quark/anti-quark. In un esperimento del genere, si osservano sottili getti di particelle che volano in direzioni opposte. Sono nate come una singola coppia QQ', che a sua volta è decaduta in un mucchio di altri residui.

Si può pensare ad un campo elettrico come a uno sciame di fotoni che circondano una carica; nello stesso modo, intorno a un quark c'è uno sciame di «gluoni», così definiti perché incollano (*to glue* in inglese) fra loro oggetti interagenti (la terminologia della fisica non è poi così sofisticata, come si può vedere). I gluoni, però, non permettono ai quark di liberarsi in modo da poterli vedere.

O, per meglio dire, i quark non sono liberi su una scala tale che gli esseri umani li possano vedere: la forza «forte» è così intensa che i quark non possono allontanarsi uno dall'altro se non di una distanza infinitesimale.

E così, ho cominciato a pensare… cosa succederebbe se ci fosse una forza che regoli particelle molto, molto pesanti? Se fosse abbastanza debole, questa forza permetterebbe alle particelle pesanti di distanziarsi di parecchio una dall'altra. Una cosa del genere sarebbe possibile?

FORZE QUADRATE IN UN MONDO ROTONDO

Il primo problema salta immediatamente agli occhi. Per una forza debole, anche se del tipo di quella dei quark, la massa della particella deve essere *grande…* diciamo intorno a una tonnellata. Tuttavia, è *una particella…* e la meccanica quantistica ci dice che le particelle possono anche essere considerate simili a onde. La lunghezza d'onda di una particella è tanto più piccola quanto più grande è la massa. Una particella da una tonnellata avrebbe una lunghezza d'onda così piccola che la sua massa sarebbe compressa in un volume di dimensioni tanto ridotte da rasentare l'inimmaginabile, e la sua densità sarebbe talmente elevata che la sua attrazione gravitazionale risulterebbe enorme in superficie… tanto forte da non permettere neppure alla luce stessa di sfuggire. Cioè, si avrebbe un buco nero in miniatura.

Questo significa che stiamo parlando di cose davvero molto bizzarre, ma d'altro canto si tratta di un ragionamento collegato alle nostre speculazioni in merito ai quark. Ci sono teorie gravitazionali che si possono applicare quando la natura quantistica della materia agisce nella stessa dimensione della gravità: queste teorie della «supergravità» hanno numeri quantici simili al «colore».

Supponiamo che la supergravità sia una realtà. Allora in futuro, personaggi come John Bishop e Sergio Zaninetti potrebbero determinare i numeri quantici mediante metodi di calcolo noti: invece della vecchia e noiosa legge della forza gravitazionale, salterebbe fuori una forza di attrazione simile a quella dei quark.

All'inizio, John e Sergio sanno soltanto che la particella ha una massa incredibile. Poi si rendono conto che distorce lo spazio-tempo in maniera cubica… un'altra proprietà strana! Nella nostra normale esperienza, tutto è dominato da forze sferiche, come la gravità, ma quest'oggetto non esercita una trazione uguale in tutte le direzioni. Come mettere d'accordo tutti questi aspetti?

John ricorda l'esperienza avuta nell'infanzia dell'incontro con una strana onda d'acqua in movimento. Era un «solitone», ed infatti l'avvistamento di uno di essi mentre si muoveva in un canale è il modo in cui sono stati scoperti, intorno al 1830. Queste «onde solitarie» sono concentrazioni di energia che rimangono delimitate e non si disperdono.

È facile non accorgersi di soluzioni del tipo dei solitoni nelle equazioni di fisica matematica: tecnicamente, le soluzioni che rivelano movimenti ondulatori sono più facili da ricavare, quindi sono state favorite storicamente e soltanto di recente si è cominciato a trovare soluzioni più difficili, che inducono molti a sospettare che creature esotiche di questo genere possano annidarsi nelle equazioni di Einstein sulla gravitazione.

Finora, le soluzioni solitoniche ricercate nella gravitazione sono state poche. Anche se molto eleganti, le compresse notazioni delle equazioni di Einstein nascondono una sconcertante complessità… una serie di dieci equazioni differenziali non lineari accoppiate. Per renderle maneggevoli, i matematici presuppongono quasi sempre una simmetria sferica. Dopo tutto, stelle e pianeti sono sferici e forse lo è anche l'universo, in senso più generalizzato.

Le equazioni non suggeriscono il modo in cui esse vanno risolte, e finora sono state considerate semplici ipotesi, come la simmetria sferica degli oggetti che ne risultano. È certamente possibile che la simmetria cubica sia a sua volta «naturale» e sia quindi contemplata dalle equazioni, ma nessuno l'ha ancora cercata. Non esistono prove positive o negative in merito a questi tipi di soluzioni, quindi ho immaginato che fossero plausibili e reali, perché erano perfettamente in accordo con il «fatto» che il manufatto stesso fosse di forma cubica, e non soltanto per un capriccio di colui che lo aveva fabbricato.

John parte da questa supposizione. Le forme cubiche che viene a trovare permettono una massa di una tonnellata circa. Matematicamente, la forza deriva da una quantità conservata che John definisce «moda», e che svolge un ruolo simile a quello del «colore» nella forza forte. La sua conversazione con Sergio è un'ulteriore riprova della natura di quark della forza da lui scoperta, ma nessuno raccoglie il suggerimento. Dopo tutto, stanno vedendo una sola particella, e siccome nessuno può vedere un quark isolato, entrambi pensano che questo sia qualcosa di sbagliato, un enigma.

Vedendo il manufatto appeso a un cavo e attirato verso nordest, entrambi intuiscono la soluzione: la forza *è* del tipo di quella dei quark, ma è tanto debole che i «quark» possono essere separati quanto basta da permettere finalmente agli esseri umani di vederli. Addirittura, possono oscillare a loro piacimento, attirati uno verso l'altro.

In base all'angolazione del cavo, i due valutano che la forza sia pari a un decimo circa della gravità terrestre. L'energia necessaria per separare due particelle è quindi il prodotto di questa costante accelerazione (un decimo di G) moltiplicata per la distanza di separazione. Per creare una nuova coppia di queste singolarità (che sono, matematicamente, punti indivisibili) è necessaria una quantità di energia pari a 2Mc. Dividendo questo valore per l'energia di separazione, i protagonisti scoprono che per creare una nuovo coppia è necessaria una distanza di *dieci anni luce.*

Questo significa che non vedranno mai una nuova coppia uscire dal nulla, ma le due singolarità si *possono* ricombinare, emanando una quantità di energia… forse centinaia di megatoni.

A dire il vero, a mano a mano che John e Sergio studiano più approfonditamente la questione, questa nuova forza non sembra poi così tanto

pazzesca, dopo tutto. La massa della singolarità è di circa una tonnellata, il che significa che la forza fra le particelle è approssimativamente l'uno per cento della forza fra i quark, quindi basta considerare soltanto la forza per vedere che le due teorie non sono poi così diverse: la differenza principale è quella data dalle due masse coinvolte, il che permette alle particelle di essere viste su una normale scala di distanze.

Un altro indizio importantissimo per John è stato il fatto che, sfiorando con la mano il manufatto, avvertiva una strana vibrazione. Essa era causata dal moto ondulatorio del campo gravitazionale vicino alla singolarità, ed era una prova diretta che la forza del potenziale gravitazionale cubico superava di gran lunga quella della massa *netta* della singolarità.

Per esprimersi tecnicamente, il termine ottopolare nel potenziale (cioè quello che descrive forze che hanno poli, come la forza magnetica) supera il termine monopolare (quello che descrive forze sferiche, come la gravità) di vari ordini di grandezza. E questo potrebbe essere vero soltanto in una soluzione distorta di tipo solitonico.

1. In conclusione, la fisica alla base della narrazione richiede soltanto alcune supposizioni, nessuna delle quali a tutt'oggi risulta essere falsa: Esiste una soluzione solitonica delle equazioni gravitazionali, con simmetria cubica.
2. La forza di cui si parla ha un numero quantico simile al colore dei quark.
3. Implica una grande massa (una tonnellata).
4. La forza è circa un decimo della gravità.

Ho cercato di giocare con la massima onestà possibile… tutto il resto della storia è una conseguenza di queste presupposizioni.

Osservate tuttavia quale ricchezza di situazioni possa derivare da una serie di ipotesi in apparenza tanto astratte! La storia umana si fonda sul presupposto di un mondo piuttosto scontato e monotono, di cui conosciamo tutte le regole. Basta cambiare un aspetto ed ecco che ci troviamo improvvisamente davanti ad una visione del mondo precaria!

Sono stato molto più cauto nel maneggiare l'aspetto archeologico della vicenda. L'unico trucco consiste nell'ipotesi implicita che i servi venissero sepolti insieme ai loro padroni nelle tombe micenee: non esistono prove che convalidino o neghino l'esistenza di questa pratica, e in effetti tale supposizione non è essenziale per la narrazione, anche se contribuisce ad aggiungere un po' di sapore.

Nel complesso, sono molto riconoscente al Dottor Marc Sher per le numerose discussioni sulla fisica utilizzata in quest'opera, e per il contributo da lui fornito in particolare a questa Appendice. Il Professor Hara Georgiou, un archeologo greco, mi ha segnalato gli errori commessi in una prima stesura

del manoscritto. Ad entrambi vanno i miei ringraziamenti, anche se naturalmente essi non sono responsabili per ogni eventuale errore presente nella stesura finale.

Gregory Benford
Atene - Laguna Beach - Cairo